

Opere di Cesare Guasti...

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Guasti, Cesare (1822-1889). Opere di Cesare Guasti.... 1894-1912.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :

*La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.

*La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

Cliquer [ici pour accéder aux tarifs et à la licence](#)

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

*des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.

*des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter reutilisation@bnf.fr.

OPERE
DI
CESARE GUASTI

LETTERATURA, STORIA, CRITICA

PARTE SECONDA

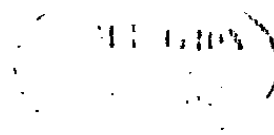
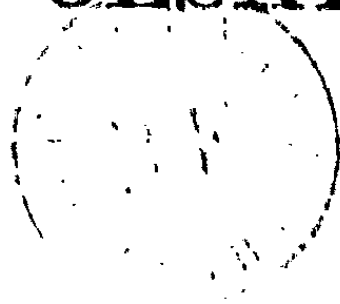
PRATO
TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI
1899

V.

LETTERATURA, STORIA, CRITICA

DI

CESARE GUASTI



PARTE SECONDA

PRATO
TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI
1899

8°Z 14421 (5-2)

LETTERE DI UGO FOSCOLO

A G. P. SCHULTESIUS

non più stampate (*)

[1865]

A MARIANO CELLINI

Tre lettere di Ugo Foscolo a Giovampaolo Schultesius, nato a Peckelm di Sassonia, vissuto dal 1773 al 1816 in Livorno, dove fu ministro ecclesiastico della nazione alemanna, e segretario dell'Accademia Italiana per la classe quarta che comprendeva le Arti belle, si trovano stampate nell'Epistolario Foscoliano nuovamente raccolto dall'Orlandini e dal Mayor. Questi accurati editori n'ebbero due dal professore Michele Ferrucci, che le trasse dagli autografi conservati nella biblioteca dell'Università di Pisa, e la terza dal dottore Alessandro Torri, che ne serbava l'originale. Ma ne rimasero inedite tre, che ora trascrivo e mando a lei, signor Mariano carissimo, perchè le inserisca nella *Gioventù*. Io le ho trovate in un fascio di lettere indirizzate allo Schultesius, venute al Reale Archivio di Stato in questi giorni: fascio che ne contiene non poche di uomini illustri, e importanti; e fra le altre, alcune del Padre Cesari, che le avrei mandato con queste del Foscolo, se avessi saputo trovare un po' di ragione per accozzarli insieme. Ma (salvo l'essere stati ambedue ornamenti bellissimi delle italiane lettere nel nostro secolo) parmi che i due autori si somiglino fra loro quanto il *Dialogo delle Grazie* del prete Veronese ha che fare con l'*Inno alle Grazie* del poeta di Zante. Pur se a lei dispiacesse che non le abbia mandato anche le lettere del Cesari, si riconforti col vecchio adagio: *quod differtur, non aufertur*. E mi voglia bene.

Di Firenze, il 15 di Marzo 1865.

(*) Innanzi a quelle Lettere, edite nel giornale fiorentino « la Gioventù », Vol. VII, marzo-aprile 1865.

I CAPITOLI

della Compagnia della Madonna dell'Impruneta (*)

[1866]

Gli Accademici della Crusca fino dalla terza impressione del loro Vocabolario racarono, alla voci **TACIBILE** e **TRABOC-
CARE**, due esempi tratti dai *Capitoli della Compagnia della
Madonna dell'Impruneta*, omettendo di registrare questa scrit-
tura nella *Tavola delle abbreviature*. Ma nella quarta ne al-
largarono lo spoglio, servendosi del testo a penna che allora
si conservava in quella Pieve. Il conte Giovambatista Casotti
pratese, anche prima d'essere pievano dell'Impruneta (1728) e
accademico (1717), avea fatto conoscere questi *Capitoli* nello
sue *Memorie storiche* (Firenze 1714), che oggi son pure un
testo di lingua; nè contento a darne in luce un brano, e a
trarne una esatissima copia, ch'è oggi nella Biblioteca Ron-
cioniana di Prato, ne fece lo spoglio delle voci per il Voca-
bolario, lasciando scritto di propria mano questo ricordo nella
guardia del codice: « Spogliati furono questi Capitoli fino a
« tutto il capitolo XIII per lo Vocabolario degli Accademici
« della Crusca in più volte, ed ultimamente nel mese di di-
« cembre 1731 ».

Nella *Tavola delle abbreviature* si vede assegnato ai pre-
senti *Capitoli* l'anno 1340 in punto: ma se la Compagnia di Ma-
ria Vergine dell'Impruneta « fue generata e principiata anno
« MCCCXL », gli Ordinamenti che doveano governarla, quali al-

(*) È la Prefazione ai *Capitoli della Compagnia della Madonna
dell'Impruneta*, scritti nel buon secolo della lingua. Firenze, presso
Antonio Cecchi libraio, 1866. Tipografia Galileiana.

meno ora si leggono, furon fatti « di coscienza del divoto uomo « piovano messere Stefano »; del quale non si trova memoria anteriore al 1375 (Casotti, op. cit. pag. 43); mentre d'altri rettori della chiesa Imprunetana si fa menzione dal 1310 in poi. Il Casotti, dicendo a pag. 43 e 91, che messere Stefano « scrive « semplicemente, e parlando dell'abbondanza del cuore », intorno al « miracoloso ritrovamento della venerabile Immagine »; e riferendo poi a pagine 44 e seguenti le parole di Stefano, che sono parte dello stesso Proemio de' *Capitoli*; ci fa pensare, ch'egli tenesse quest'antica scrittura per opera di quel Piovano. Nè io peno a crederlo; chè mentre vi ha difetto di quella grazia ch'è propria allo scrittura popolare del buon Trecento, la singolarità non bella di certi vocaboli accusa nello scrittore una tal quale notizia del latino, come il Proemio lo mostra perito di sacra scrittura e di tradizioni ecclesiastiche.

Se alcuno notasse come il Proemio di questi *Capitoli* svariava qua e là dalla lezione del Casotti, che (siccome ho detto) ne riferì un lungo brano nelle sue *Memorie storiche*, noti ancora quel che dice il medesimo Autore a pag. 47, che cioè la stessa relazione del mirabile ritrovamento fu copiata fedelmente in un altro libro del 1433. Può adunque essere accaduto che il Casotti prendesse, senza dirlo, la lezione del testo più recente, trovandolo un po' agevolato in certi passi più forti; con restare sempre alla copia il pregio di fedeltà rispetto alle cose narrate. Comunque ciò sia, questo è certo, che l'Accademia citò i *Capitoli della Compagnia della Madonna dell'Impruneta* sul codice membranaceo che serve alla presente stampa, ora custodito nell'archivio dell'arcispedale di Santa Maria Nuova, col numero 309.

MARMI SCOLPITI
nel Museo archeologico della Marciana di Venezia (*)

[1867]

Quando Antonmaria Zanetti, a invito del procuratore Lorenzo Tiepolo, ebbe disegnati i dugentoventiquattro marmi antichi che si conservavano presso la celebre Biblioteca di San Marco, accompagnandoli con una breve e mediocre descrizione (1), il Senato veneziano a' 3 di luglio 1736 decretava: « Resta commesso al savio cassier del Collegio di far eseguire « il conio d'una medaglia d'oro, del valore intrinseco di zecchini « sessanta, per esser data al predetto Antonio Zanetti in dono ». E a quest'atto bello della Repubblica dobbiamo forse i due volumi, che per opera dello stesso Zanetti e d'un suo cugino uscirono in luce negli anni 1740 e 43 col titolo: *Delle antiche statue greche e romane, che nell'antisala della libreria di S. Marco e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*; opera encomiata dal Foscarini (2), detta « pregevolissima » dal Cicognara (3); quantunque lasciasse molto a desiderare nei disegni, moltissimo nelle illustrazioni. I letterati che le compilarono, non conoscevano neppure il linguaggio proprio

(*) È la recensione del libro *Marmi scolpiti nel Museo archeologico della Marciana di Venezia descritti da Giuseppe Valentinelli*. Prato, Tip. Aldina, 1867, in-8. Fu stampata nell'« Archivio Storico Italiano », serie terza, vol. VI, parte I, pagg. 87-93.

(1) Codici Marciani LXV e CXXII della classe IV.

(2) *Letteratura Veneziana*; edizione prima, pag. 883.

(3) *Catalogo ragionato dei libri d'Arte e d'Antichità, posseduti dal Conte Cicognara*; Pisa, 1821; II, 165.

dell'archeologo; non sicuri interpreti, non accurati nel descrivere il monumento, sciorinavano storia e mitologia, tiravano a far un po' di breccia coll'erudizione. Niun cenno poi della provenienza de' marmi; nè dicevano se altri vi avesse prima adoperato dattorno l'ingegno ed esercitata la penna.

Questi difetti facevano desiderare un secondo lavoro sui Marmi della Marciana; anche perchè non tutti entrarono nei due volumi degli Zanetti, e d'altri insigni cimeli s'arricchì la raccolta in questi cento trent'anni. I bibliotecari veneti ci avevano rimesso le mani più volte: ma le schede non prendevano mai forma di libro. Non v'era più (si sarebbe detto) la Repubblica di San Marco, che con le sue Parti onorifiche confortasse i cittadini a far opere degne della patria. *Honos utilis artes*, è vero: ma leggendo che il professor Valentinelli, « preposto alla custodia di una raccolta di marmi scolpiti, « che forma nella parte archeologica l'unico ornamento di Venezia » (1), ha creduto suo dovere di farli conoscere; mi compiacco di vedere sostituito il sentimento all'incentivo, il premio della coscienza a quello del principe. E perchè al dovere s'accoppia, più che non sembri, l'affetto; consistendo appunto nel far quello a cui uno è tenuto la più dolce soddisfazione; non fa meraviglia che il dotto Bibliotecario della Marciana rammenti « fra le più care memorie della vita » le ore spese per quattro anni (le « *horae subsecivae*, non richieste da più « immediati doveri ») (2) nello studio di questi marmi, e nella compilazione di un'opera ch'era da lui riguardata come un obbligo del suo ufficio. Stava allora alloggiato presso la Marciana (e ai conservatori di somiglianti istituti dovrebbe essere l'istituto anche casa); sicchè le prime ore del mattino, quando la biblioteca e il museo non erano aperti agli studenti e ai curiosi, il Valentinelli studiava per sè: e ove questa comodità non gli fosse stata concessa, chi sa se avremmo avuto il volume che ora ci gode l'animo di poter annunziare.

L'annunziamo anche in questo giornale, non tanto perchè l'archeologia è parte d'istoria (anzi quella parte da cui tutti i popoli più o meno cominciano la loro, o scritta nei soli monumenti, o dai monumenti comprovata e corretta), quanto

(1) *Parole Ai lettori.*

(2) *Introduzione, pag. XXXI.*

perchè la stessa formazione del museo Marciano è una bella pagina della storia veneta. A Venezia, come in ogni altro luogo molto si disperse: e a questo proposito l'egregio Valentinelli registra in una stessa nota le testimonianze di due stranieri eruditi. Il Burmanno (1) scriveva: *Statuae, in primis graecae, meliori longe pretio et Venetiis et in aliis Italiae civitatibus, quam in Urbe, haberi possunt*. E il Raoul-Rochette, due secoli dopo (2): *Tant de marbres, qui se voyaient naguère à Venise, et qui s'en éloignent peu à peu avec la fortune*. Ma ecco, a riparare la vergogna, se non il danno, la serie dei benemeriti che in tre secoli e mezzo hanno portato a 300 e più marmi figurati o scritti la raccolta Marciana,

Vien primo il cardinale Domenico Grimani, possessore del celebre Breviario miniato da tre artisti belghi, che ora si conserva nella biblioteca di San Marco, e fu recentemente fotografato e descritto (3). *Item relinquo* (dice la particola del testamento) *prefecto illustrissimo Dominio statuas, capita, imagines et alia opera antiquitatum tam marmorearum quam ex metallo..., ad hoc ut illa omnia teneantur ad ornamentum unius camere sive sale, pro mea memoria, et ad ostendendum personis virtuosis*. Nello stesso anno 1523, in cui mancò di vita il Grimani, fu fatta la consegna dei marmi; ma dall'elenco sommarissimo non è dato rilevarne il numero, che lo stesso Sanudo lascia in bianco nei suoi *Diari* (4). La Signoria chiese al Bembo l'epigrafe che doveva ricordare ai posteri la munificenza del Cardinale; e messer Pietro ne mandava tre a Giambattista Ramusio (5), « che furono poi, forse da quest'ultimo, « rifuse in quella esposta al pubblico » (6). Nella quale leggiamo *has imagines*, e non altro; mentre il Bembo vi avrebbe voluto *signa et imagines*; per dinotare col primo vocabolo le figure degli Dei e de' personaggi della favola; con l'altro, le immagini tolte dal naturale, o rappresentanti persone che ve-

(1) *Sylloge* V, 743; dell'an. 1651.

(2) *Monum. ined.*, 1838; I, 420.

(3) Le fotografie son opera d'Antonio Perini di Venezia: la descrizione è d'Antonio Zanotto, che ha di fronte la traduzione francese del signor L. De Mas-Latrie. Venezia, Antonelli, 1862.

(4) Codici italiani della Marciana, classe VII, n. 457, pag. 811.

(5) Bembo, *Lettere*; Vinegia, 1552; II, 84-85.

(6) Valentinelli, *Introduzione*, pag. X.

ramento furono, « Non si lasci sola quella parola *signa* (scriveva il dotto uomo); che potrebbe parere che non si fosse ben inteso la proprietà di quel vocabolo, essendo nelle cose del Grimano forse più le immagini che i segni ».

Alla raccolta Grimani, formata in Roma a' primi del secolo XVI (*imagines diuturnae Romae studio perquisitas*, come dice l'iscrizione), si aggiunsero nuovi oggetti dissotterrati in Aquileia, e messi insieme dai due patriarchi aquileiesi Marino e Giovanni Grimani. Nel 1508 si apriva il Museo collocato nell'antisala della Libreria, abbellita dalle architetture di Vincenzio Scamozzi (1); e i dotti presero tosto a celebrarne la preziosità. Ma poichè lunga sarebbe la serie di quelli che ne hanno discorso, ci contenteremo di aver qui le parole d'un antico e d'un moderno. Scriveva il Pignoria (2): « La serenissima Repubblica conserva alcune notabili reliquie d'antichità, e greche e romane, che e per maestria e per conservatezza non cedono alle più belle cose che in Roma si veggano ». E il Gerhard (3): « Di passaggio per Venezia, feci argomento di mie ricerche la collezione de' monumenti antichi collocati nella Biblioteca di S. Marco; importantissima non tanto per la quantità degli oggetti, quanto per il pregio e per la provenienza d'una gran parte de' medesimi ».

Altri doni vennero ad arricchire il Museo Marciano, e il Valentinelli con amorevole cura registra i nomi dei cittadini benemeriti: qui basterà rammentare quell'Iacopo Contarini, che fin dal 1506 (l'esempio dei Grimani aveva portato i suoi buoni frutti) lasciava alla sua patria libri, marmi, bronzi, pitture e altri oggetti di pregio, quando venissero a mancare i discendenti maschi della sua famiglia. « Una delle più care cose che io abbia havuto et che habbia, è il mio Studio », (non è una consolazione il trascrivere queste parole d'Iacopo Contarini?) « dal quale mi sono proceduti tutti li honori et tutta la stima della mia persona. Il quale (Studio) intendo che sia non solamente dove sono i libri ma tutto quello che contengono le quattro stanze delli mezadi, dove io sto or-

(1) Temanza, *Vita di Vincenzo Scamozzi*. Venezia 1770, pag. XX-XXII.

(2) *Le origini di Padova*. Padova, 1625, pag. 69.

(3) *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, an. 1835; pag. 159.

« dinariamente, dove vi sono cose esquisite, et tali che chi
 « ben non le considera non lo potrebbe creder, così dei libri
 « a stampa come de' scritti a penna, instrumenti mathematici
 « et mecanici, statue così di marmo come di bronzo, pitture,
 « minerali, pietra secreto et altro; le qual tutte cose sono
 « state raccolte da me con grandissimo studio et fatica; però
 « voglio anco che sii conservato et augmentato, acciò che i
 « nostri posteri possano goder et sentir beneficio di queste mie
 « fatiche; però voglio et ordino, che al tempo della mia morte,
 « se non sarà finito l'inventario che ho cominciato, sii fatto
 « finir da persona fidele et intendente, et sia consignato si-
 « gillato in mano de un nodaro publico *ad futuram rei me-*
 « *moriam*, et si possa aprire solamente dalli miei heredi, per
 « poter aggiungervi quello che vi mettessero dentro, et per
 « veder qualche cosa che havessero bisogno; la qual vista,
 « sia riposta nel suo loco, et non possa esser cavada fuori.
 « Et voglio che tutte questo robe che si trovano in esso, re-
 « stino in perpetuo conditionate, sicchè non si possano nè ven-
 « der nè donare, et le godi nel modo che si attrova messer
 « Zambattista mio fratello finchè egli vive; et dappoi la sua
 « morte lo possano goder et servirsi tutti tre i miei nipoti fin
 « che viveranno, cioè Hieronimo Contarini fu de ser Polo, Ber-
 « tucci Contarini fu de ser Hieronimo, et Francesco di Priuli
 « de ser Michiel; et morendo essi (che Dio li doni longa vita),
 « rimanga nel primo figliolo maschio di Bertucci mio nepote,
 « per godimento anche de tutti suoi fratelli, et non havendo
 « esso Bertucci maschi, vada in Poletto figliolo de messer Hie-
 « ronimo mio nepote, et anco per godimento de' suoi fratelli,
 « et così nel primo come nel secondo caso vada successive di
 « primogenito in primogenito; et mancando questi instituti
 « senza heredi maschi, voglio che caschi nella mia carissima
 « Patria, poichè ella s' ha degnato d' honorarmi oltre ogni mio
 « merito; et se non fosse l'obbligo che si deve al sangue, et
 « la speranza che ho in questi figlioli, che possano farsi suoi
 « buoni servitori, al presente avrei lasciato ogni cosa al pu-
 « blico ».

Nè, caduta la Patria sotto il giogo straniero, venne meno
 nei cittadini l'affetto. Uno di quelli ch'erano nati repubbli-
 cani, e doveano rassegnarsi a morire sudditi dell'Austria,
 scriveva nelle sue ultime volontà: « Ma perchè oltre di esse

« figlie mi ricordo d'havera una Patria da me singolarmente
 « amata, per dare ad essa di questo mio attaccamento l'ul-
 « timo saggio, lascio alla Comun di Venezia.... le statue o bu-
 « sti di marmo e bassirilievi;.... li quali oggetti dovranno per-
 « petuamente conservarsi a beneficio della Comune, ed applicati
 « alla Biblioteca Reale di San Marco in Venezia, per essero
 « perpetuamente conservati ». Lo stile di Girolamo Ascanio
 Molin è scadente; ma il cuore che detta, è degno dei Conta-
 rini e de' Grimani.

Rammenta il Valentinelli le spoliazioni francesi; e lamenta
 che il *Suoretaurilia* sia anch'oggi uno de' migliori ornamenti
 del Louvre; fa la storia della traslazione del Museo, che oc-
 cupa ora le stanze abitate dai Dogi fino al principio del se-
 colo XVI; nè concede all'autore d'una *Guida di Venezia* (1),
 che quella destinazione avesse del barbaro. E veramente, non
 essendovi più Dogi da albergare, a noi pare che il Valenti-
 nelli abbia ragione. Toccato poi di quei dotti italiani e stranieri
 che, massime dopo pubblicata l'opera degli Zanetti fecero sog-
 getto di studio i marmi della Marciana, parla modestamente
 delle sue lunghe e belle fatiche: le quali, perchè stampate
 dapprima negli *Atti dell'Istituto Veneto*, si poterono avvan-
 taggiare delle osservazioni di archeologi distintissimi, come
 l'Henzen e il Brunn, segretari dell'Istituto di corrispondenza
 archeologica in Roma, e il nostro abate De-Vit; di guisa che
 oggi la critica più difficile non potrebbe esercitarsi che nel
 campo scabroso delle congetture. Ma il Valentinelli ha in
 questa parte prevenuto i possibili avversari: accuratissimo
 nel descrivere il monumento, nell' esporre tutto quello che
 l'archeologo può desiderare, dalla provenienza del marmo fino
 al più recente libro in cui si trova ricordato o illustrato, non
 avvolge la luce dei fatti nella nebbia delle ipotesi. Le indu-
 zioni sono una necessità di quella scienza: ma tutto sta
 come si fanno. Ricordarsi che sono congetture, e però esporle
 modestamente, e tollerare le opinioni avverse: soprattutto,
 non s'adirare, e non svegliare le ire degli altri. In questo
 il Bibliotecario della Marciana è modello; e a noi piace pro-
 varlo con un esempio. « TESTA DI FANCIULLO. L'opinione pub-
 « blica si è determinata a crederlo un Nerone, tanto più che

(1) Venezia, 1852; pag. 62.

« i tratti del suo volto conformerebbero quanto scrisse Svetonio
« di lui imperatore. Ma all' ovvia osservazione, che i ritratti
« di Nerone son rari, arrego che dalla fisionomia del fanciullo
« non può trarsi giusta illazione a quella dell' adulto; chè il
« fatto assai volte appalesa il contrario. Va soggetta alla stessa
« incertezza la determinazione d' una testina simile attribuita
« a Nerone, nel Museo borbonico di Napoli. Però è da avver-
« tire, che un bustino simile al nostro nel primo corridojo
« della Galleria degli Uffizi a Firenze (num. 7), caratterizzato
« come prezioso, è detto *Nerone bambino* ». In queste poche
parole stanno (se non sbaglio) parecchi buoni criteri; si con-
futano eruditi, si scarta il detto della pubblica opinione: ma
chi se ne vorrebbe richiamare con l' Autore, di cui più appa-
risce la modestia che la dottrina?

Il libro è di XXXVIII-266 pagine: gli fanno corredo LVIII
tavole incise in rame.

IL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI

E LA COLLEZIONE DE' SUOI MANOSCRITTI (*)

[1867]

Se Girolamo Tiraboschi, piuttosto che lamentare l'opera degli *Scrittori d'Italia* interrotta al sesto volume (cioè, alle prime due lettere dell'alfabeto), o d'augurare a' contini Mazzuchelli la gloria di compire, co' materiali raccolti dal padre, una fatica « a cui non avrebbero potuto le straniere nazioni « contrapporre l'uguale » (1), avesse raccolto quella parte d'eredità, non invidiata certo nè contesa da' figliuoli di Giammaria Mazzuchelli; io credo che sarebbe stato più benemerito delle lettere italiane, di quello che scrivendo « il racconto « dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, « di tutte insomma le diverse vicende che le Lettere hanno incontrato in Italia ». Più benemerito; perchè senza la storia degli Scrittori, non si fa quella delle Lettere e delle Scienze, ma questa non volessere ingombra da una minuta erudizione da certe disquisizioni biografiche e bibliografiche, da questioni di cronologia, e va' dicendo; tutte cose che stimiamo importanti, e che però vogliamo vedere trattate in libri da per sè. Di là naturalmente attigne lo storico delle Lettere e delle Scienze; e mettendo allato a' grandi i piccoli nomi, non sente quasi il dovere di farcene fare la conoscenza: cercando le

* Nell' « Archivio storico italiano » serie terza, vol. VI, p. I, pag. 98-96. È la recensione del libro *Intorno alla vita del Conte Giammaria Mazzuchelli ed alla collezione dei suoi manoscritti ora posseduta dalla biblioteca Vaticana. Notizie raccolte da Enrico Narducci* (Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo 197). Roma, 1867; in-8 di pag. 79.

(1) Prefazione alla *Storia della Letteratura Italiana*.

cause del progredimenti e dello scadore, non è forzato a scendere dai criteri alla critica: esponendo gl' intendimenti degli autori, e rendendo conto dei loro libri, non ha da mutare lo stile grave dello storico con l' umile scrittura che è propria dell'erudito, e di chi ricerca come un'edizione venne prima o poi, come un uomo insigne potè esser in un tal anno in un tal luogo o incontrarsi in un altro uomo insigne, come due letterati s'accapigliassero per una cosa da nulla, e si scrivessero invettive in verso od in prosa, in italiano o in latino. Avrebbe poi il Tiraboschi provveduto più durevolmente al suo nome, poichè la storia degli Scrittori, una volta fatta, rimane quello che è; utile a tutti, da tutti attendibile; non soggetta che a parziali aggiunte o correzioni: mentre la storia delle Lettere e delle Scienze, come quella che si ricollega alla vita civile dei popoli, e sente la buona come la mala influenza del gusto, e dallo scrittore prende qualità, non che dai tempi in cui è scritta; raro è che basti ad un secolo intiero, ove non dispiaccia agli stessi contemporanei. E tanto è ciò vero, che la fatica del Tiraboschi, grande certo e pregevole, non trattenne un francese da imprendere un'altra dopo pochi anni; non gl'Italiani dal tradurla assai male, e dal lodarla anche troppo; intanto che rimase la prima come una buona miniera d'erudizione, una storia degli Scrittori, quello insomma che il Tiraboschi non ebbe intenzione di fare.

A continuare la grand'opera del Mazzuchelli nessuno ha posto mano in cent'anni. Morto il conte Giammaria nel 1705, nè il figliuolo Francesco nè il nipote Luigi pensarono a trar profitto dalle sue schede; e forse non lessero mai il voto fatto per loro dal Tiraboschi. Passarono quelle carte nel conte Giovanni, che stando in Moravia presidente della corte di giustizia a Brünn, colà trasse i manoscritti dell' illustre bisavo: e ve li tenne inutilmente, finchè ricordando d'essere italiano, deliberò di rimandarli in quella terra dov'erano nati, e dove potevano sperare d'essere tuttavia di pubblico vantaggio.

L'erudito opuscolo del signor Narducci trae motivo dal ritorno di quelle carte per rammentare agl'Italiani la vita del Mazzuchelli, più operosa che lunga, e per ragguagliarne dei grandi materiali che lasciò quel benemerito. Il conte Giovanni, « ben conoscendo di quanta utilità sarebbe tornato agli eru-
« diti, specialmente italiani, che i detti manoscritti fossero de-

« positi in una pubblica biblioteca d'Italia, ad evitare che
« andassero sottoposti alle vicende che sogliono avere libri
« posseduti da privati, e sprezzando cospicue offerte di danaro
« da altri propositigli, concepì sul declinare dello scorso anno
« 1803 il magnanimo pensiero di farne dono alla Santità di
« Nostro Signore, affinché, come suol praticarsi in simili cir-
« costanze, venissero quei manoscritti collocati nella Biblio-
« teca Vaticana, degno albergo di tanto letterario tesoro. Ini-
« ziatesi pertanto dal medesimo signor Conte le necessarie
« pratiche nell'ottobre del 1803, ed accettatasi di buon grado
« dal Santo Padre la proposta, furono i detti manoscritti spe-
« diti in due casse da Brunn a Venezia, e da Venezia a Roma;
« dove giunsero il 20 febbraio del corrente anno 1806, indi-
« rizzate a D. Baldassarre Boncompagni, che molto si adoperò
« perchè le dette pratiche sortissero un felice risultamento.
« Nello stesso giorno 20 di febbraio furono le medesime due
« casse trasportate alla Biblioteca Vaticana, dove ai trenta-
« cinque volumi in esse contenuti furono apposti i numeri
« 0200-0204 progressivi dei codici appartenenti alla serie dei
« codici *Vaticani* in essa conservati ».

I manoscritti Mazzuchelliani, di cui una recente *Enciclopedia popolare* parlava come di cosa perduta, stanno in 24 buste e 11 volumi: e il Narducci ci offre di questi come di quelle un'accurata descrizione, con un *Indice generale* copiosissimo, e con l'*Indice delle Vite* steso dal Mazzuchelli per la lettera C, di cui stava approntando la stampa allorchè lo colse, non ancora sessagenario, la morte.

Ricuperata all'Italia questa doviziosa suppellettile, non resta che cavarne profitto, sicchè non abbia più ragione nessuno di chiamarla, come anni addietro chiamolla il professor De Tiplido, « inutile ingombro di privata libreria ». Non basterebbero però i materiali del Mazzuchelli a condurre a termine l'opera degli *Scrittori d'Italia*; come non basterebbe l'animo e la vita di un uomo solo. Ma se il principe Baldassarre Boncompagni, ch'ebbe tanta parte nel ricuperare queste schede all'Italia e al Narducci commise di accuratamente descriverle, si facesse promotore di tale impresa da Roma; in tutte le città italiane dovrebbe sorgere una bella emulazione per secondarla; quando non sia vero, che gli studi delle lettere son caduti presso di noi in un'estrema miseria.

NOTIZIE DI PUBBLICAZIONI ITALIANE

PER UNA RIVISTA FRANCESE (*)

[1868-69]

Le storie municipali son oggi tanto più preziose, quanto più si vorrebbe dallo menti degl' Italiani cancellata l' idea del municipio; la quale, a dispetto del presente, rinasce ogni volta che si pensa alle arti e agli studi che hanno fatto grande e glorioso il nome italiano. Alcuni però han creduto di dover dare alle storie municipali una foggia diversa da quella che prendevano nelle officine degli eruditi cento e dugent' anni addietro, e vi è chi stima indispensabile di annunziare sul frontispizio, che il suo racconto è *raccontato al popolo*. Altri però, senza dirlo, fanno opera veramente profittevole all'universale. Il signor Ciavarini ha raccontato al popolo Anco-

(*) Fecero parte del *Courrier italien* nella *Revue des questions historiques* (Parigi, Palmé éditeur), durante le annate 1868-1870 (tomi IV-IX di quella Rivista). Il *Courrier italien*, formato di contribuzione varia, era compaginato e sottoscritto da C. C. Casati che voltava o atteggiava in francese, amplificando anche tal volta e tal altra stremando, od altrettali libertà, sulle quali il dettatore italiano ebbe qualche cosa da osservare: « Veda, caro signore, di non mi appiacevolire troppo la « critica traducendo i miei giudizi, quali si siano. Per esempio, mi « pareva d'essere stato più severo con l'opera del Peruzzi su' *Banchieri fiorentini*; e nel render conto della pubblicazione del signore « Zobi, volli mostrare un certo scontento, di che non trovo traccia « nel *Courrier*. A pag. 298: *assurer la succession de la Toscane à la « maison de Savoie, pour le cas où Julien mourrait sans enfants*, è un « errore storico. Io dissi, perchè lo dicono que' documenti, che co' « darsi avuti da Papa Leone si voleva comprare uno stato là vicino

nitano la storia di quel che fu la sua patria (1), proponendosi di non pascerlo di vanti sciocchi e di favole, ma d'insegnargli quel che egli deve a se medesimo e alla patria necessitosa di magnanimi esempi. Ma con tali propositi, ottimi certo, non so come s'accordi il titolo stesso della *Prima Epoca*. Egli la chiama *Oscura ed Eroica*: favole, dunque, e vanti puerili! E lo stile si conforma bene alla materia: « Chi nei secoli più « lontani da noi, costeggiando questo lido dell'Adriatico, si « fosse avanzato nell'Italia di mezzo, oltrepassato di poche « miglia il fiume Es, avrebbe ammirato due promontori che, « a forma di braccia l'uno incontro all'altro piegandosi, for- « mavano un bel porto naturale ecc. » Dal che parrebbe, che fosse necessario esser uomini di tempi oscuri ed eroici per ammirare due promontori che s'abbracciano! Siamo quattordici secoli avanti l'era volgare: si crede che là ove oggi è Ancona fossero « alcune grotte, albergo primo degli antichis- « simi abitatori della penisola »; que' colli erano « ombreggiati « da pini altissimi, da castagni, da querce, da olci; e presso « a questi fruttava forse l'ulivo, e avviticchiata all'olmo « cresceva rigogliosa la vite ». Ma se può dubitarsi della pre-

« a Savoia; il quale, nel caso che di Giuliano e Filiberta non nascessero figliuoli, doveva restare a casa Savoia ». Noi diamo queste *Notizie* dall'originale inedito, spesso formalmente diverso dalla traduzione o riduzione francese. Nel *Courrier* del c.v. Casati vennero inserite interpolatamente, di fascicolo in fascicolo, premessavi (in quello del 1° aprile 1868) la seguente nota: « Avant d'accepter la mission de rédiger le *Courrier italien* de la *Revue*, le signataire de cet article a tenu à obtenir l'assentiment du grand historien Cesare Cantù, auquel il avait à succéder et qu'il s'honore d'avoir pour ami. Pour mieux remplir la tâche difficile qui lui incombait, il a demandé en outre, et a pu s'assurer, le concours bienveillant, la collaboration en quelque sorte, d'un savant distingué, le chevalier Cesare Guasti, secrétaire général des archives de Toscane, placé mieux que personne pour apprécier les nouvelles publications historiques en Italie ». È infine da avvertire, che le ultime due *Notizie* (pag. 562-563) non comparvero nel *Courrier* (il quale dopo il fascicolo del 1° luglio 70 cessò) del cav. Casati.

(1) *Sommario della Storia di Ancona, raccontata al popolo Anconitano da C. Ciavarini*. Seconda ediz., Ancona, a spese dell'Autore, 1867, in-8.

senza degli ulivi, è poi certo che il sole scottava anche allora, e i venti soffiavano. « Quivi godevano le aure miti della primavera, e dai freschi venti della marina cercavano ristoro « ai caldi della state, e si riparavano all'inverno dai gelati « aquiloni e dallo bufere, ec. » Saranno gusti, ma io preferisco un pezzo d'erudizione ben lardellata del Peruzzi, o di qualsiasi storico Anconitano della vecchia scuola, a questa pittura della terra e del cielo formanti la culla d'Ancona « nol-
« l'anno 1400 circa avanti l'era volgare ». E mi pare che scrivessero meglio per il popolo quegli storici che nelle cose de' tempi oscuri ed eroici se la passavano così: *Urbem Romanam a principio reges habuere*. E Livio stesso, che pur ci racconta *et compressa Vestalis, cum geminum partum edidisset*, con tutte le conseguenze, non ci dice se in quell'ora la luna facesse capolino da' nuvoli, o se gli augelli salutassero il gemino parto co' loro gorgheggi. Forse il popolo sarà contento di sapere, che a' tempi di Giano e Saturno, o poco dopo, « gli Umbri e i Piceni mandavano rappresentanti al « parlamento nazionale »; e che in esso parlamento « si proponevano magistrati, si accettavano ambasciatori, si discutevano tributi, si statuivano conquiste, guerre o paci ». Anche, il popolo sappia che il governo era costituzionale, nè più nè meno, con questa sola differenza da oggi, che il Re non si chiamava *re* ma *capo*. « E il sommo magistrato (dico l'autore) non era già re, quantunque gli storici usino questo « titolo; ma il capo di tutta la confederazione, senza facoltà « di crear leggi, col solo potere di guidare gli eserciti quando « gli fosse comandato ». Vero è che l'autore diffida di se medesimo fino al punto di chiedere « emendamenti » ai lettori « intorno alle cose narrate antiche e moderne »; perchè quelle sono difficili a trovare per l'oscurità de' tempi, queste malagevoli a dire per motivo delle passioni. Ed egli, per mostrarsi appunto senza passioni, anzi (come egli dice con Dante) « non timido amico del vero », si tiene nel bel mezzo, fino al punto che, venuto a' nostri giorni, mentre approva (per dirne una) che delle chiese si siano fatte caserme e altro, come un mezzo per liberarci dalle superstizioni e dai pregiudizi, loda poi Monsignore perchè nel suo Seminario educa « con molta cura alle scienze e virtù sacerdotali parecchi « giovani della città e della diocesi ». L'Autore ci promette

un *Saggio di Biografie di Marchigiani del secolo XIX illustrati per dottrina e per patriottismo*; e *Il Galateo Dantesco con I Costumi dei contadini Marchigiani*. Si direbbe che al signor Ciavarini piacciono l'antitesi. E con tutto ciò, bisogna augurare ad ogni città italiana, anzi ad ogni paesello più umile, un uomo ricco di affetto e di pazienza, che raccolga ed esponga le glorie e i dolori, i beni e i mali, della sua patria; glorie e dolori, beni e mali, che sono come l'intreccio providenziale di quel dramma ch'è la storia del popolo, anzi la vita del genere umano.

Uno di questi uomini è Francesco Pera; il quale co' suoi *Ricordi e Biografie* (1), offre a' Livornesi un libro « dettato col cuore »; e il suo libro è veramente « espressione di quell'affetto che gli onesti cittadini sentono per la loro terra natale ». Il modesto volume chiede di essere accolto « almeno in casa de' più culti concittadini », e merita ogni più lieta accoglienza: e se il popolo sapesse leggere, si potrebbe raccomandare anche ai meno culti; raccomandarlo a quelli almeno, che stando a bottega, ammazzano il tempo colle gazette. Oh le nostre vecchie botteghe! quantunque non creda che de' Bernardo Davanzati, de' Giambatista Gelli ecc., ce ne fossero per tutte le strade mai. Ma da qualcosa a nulla, c'è troppo divario! Parlando il Pera di molti (sono da settantacinque biografie), ha dovuto parlare di molte cose: teologi, giuristi, matematici, letterati, con la sottodistinzione de' poeti, artisti, soldati, ecc.: ma di tutti e di tutto ha ragionato in modo assai facile, ricordando i pregi e i difetti dello scrittore senza far trattati di scienze o di lettere, mettendo in vista le buone e non buone qualità dell'uomo senza dissertare su' vizi e le virtù. I *Ricordi Livornesi* ci portano col pensiero innanzi e indietro; e assai piacevolmente. O' Italiani e gli Stranieri, che su quella spiaggia cercarono ozii o salute, vi sono ricordati con ospitale cordialità; direi quasi, colla riconoscenza di chi sente d'essere dagli ospiti onorato. E il Cellini vi sta col Redi, il Goldoni con qualche sacro ora-

(1) *Ricordi e Biografie Livornesi di Francesco Pera*. Livorno, Francesco Vigo, editore, 1867, in-8.

tore, l'Alfieri col canonico Moreni, il padre Cesari col Foscolo, il Byron coll'Ozanam. Ci troviamo proprio in una città di commercio, in un porto di mare; dove convengono uomini d'ogni paese, ciascuno per conto suo: e chi è stato nella stagione dei bagni sul mare, non si scandalizza di quell'amalgama. E veramente, il Montesquieu, che scrive da buon maomettano una delle sue *Lettere Persiane* da Livorno nel 1712, è ben lontano dall'Ozanam, che presso la pieve di sant'Iacopo in Acquaviva cerca nei salmi l'espressione delle proprie angosce e la consolazione dei suoi mali. Lontano meno Lamartine colle sue *Armonie religiose*, che chiede a Dio di « volare sui fuochi del sole », da Caterina Ferrucci che sulle coste dell'Antignano canta l'inno sublime alla *Torva*. Ma le distanze si avvicinano nell'immenso spazio dei mari, e il rumore dei flutti cuopre le dissonanze. Questo direbbe un poeta: io dico, che il Pera tutto riaccosta coll'affetto, tutto riconcilia con lo spirito d'una cristiana carità; la quale ama gli erranti, nel tempo che condanna l'errore. Nel libro del Pera si possono desiderare varie cose da vari; io, per esempio, un po' meno di retorica: tutti però diranno ch'è un libro buono. E qual pregio vale la lode d'una schietta bontà?

Le nozze sono oggi grandemente benemerite della bibliografia; e al vedere come per festeggiare una coppia di sposi si tirano fuori certe pergamene del mille e tanti, certi fogli muffati, si direbbe che i bisavoli vogliono venire in persona a rallegrarsi co' bisnipoti. Una volta Imeneo stava dietro ai poeti (poeti per un modo di dire): oggi perseguita i poveri bibliotecari e archivisti, e chiede loro inesorabilmente qualcosa di bello, di nuovo, di gustoso, e (dove lo sposo non possa spendere) di breve, da spacciarsene in poche pagine. Vero è, che poi s'adatta a pigliar d'ogni cosa, fino alle spazzature; e, se occorre, anche roba poco decente; quasi facesse a dire: Gli sposi vorranno far altro che leggere! Ma escono talora, in tali occasioni, cosette a garbo; chè oggi anche gli studi severi sono in grazia alle Muse. Le Muse poi e gli Archivi dovevano festeggiare un par di nozze come quelle del cavaliere Salvatore Bongi con la figliuola di Ferdinando Ranalli; il Ranalli professore di storia nell'Università di Pisa (di cui

per questa volta non facciamo che annunziare il secondo volume delle *Lezioni*); il Bongi direttore dell'Archivio di Stato in Lucca, dotto uomo, ingegno elegante, erudito che sente gli affetti e gli fa sentire scrivendo. Basti qui ricordare di lui la *Lucrezia Buonvisi* (1).

Per le nozze Bongi-Ranalli è uscito in luce un gran numero di opuscoli: ma passandomi delle Novelle e d'altre cose minori, dirò degli opuscoli che attengono alla storia. Il Guasti ha stampato uno scritto del Machiavelli, inedito ancora; e quel che più importa, pregevole; confermandoci che il Segretario fiorentino voleva bene ai Medici senza voler male all'ex-Gonfaloniere perpetuo della Repubblica. È una nota (l'editore l'ha chiamato *Ricordo*) (2) data ai fautori di casa Medici nel 1512 per mostrare come non convenisse infamare Piero Soderini per afforzare la reputazione e la potenza de' Medici medesimi. « Nel ritrovare e' difetti di Piero (egli dice), « non si facendo reputazione a questo stato, si fa reputazione solamente a quelli cittadini che li hanno voluto male, « e che in Firenze apertamente l'urtavano: perchè dove ora « e' si dice, che e' detti cittadini volevano male a Piero per « torre al popolo lo stato; quando Piero fussi scoperto tristo, « si direbbe: Vedi che dicevano il vero! » — Antonio Pucci, poeta del secolo XIV, più che fra i poeti si contenta di stare fra gli storici col suo lungo e faticoso poema del *Centiloquio*. Il canto LV, dov'è narrata la visione delle sette Arti liberali piangenti la morte di Dante Alighieri, esce un po' dal tuono della Cronaca; e un po' per questo, un po' per l'argomento, si trova nei Codici manoscritti così da per sè. Al professore Alessandro D'Ancona è piaciuto ripubblicarlo con un sonetto dello stesso Pucci, inedito (3); dove pure si parla di Dante.

Questo, che veste di color sanguigno,
Posto seguente alle merite sante,
Dipinse Giotto in figura di Dante,
Che di parole fe' sì bell'ordigno.

(1) *Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese raccontata sui documenti da Salvatore Bongi*. Lucca, Canovetti, 1864. In-8.

(2) *Ricordo di Niccolò Machiavelli ai Palleschi del 1512*. Prato, Tipografia Guasti, 1868. In-8.

(3) *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci*. Pisa, Nistri, 1868.

Il ritratto dell'Alighieri dipinto da Giotto era nella cappella del palazzo del Potestà: era, ed è; ma che sia della mano di Giotto quello che sulle pareti si vede anche oggi, fu impugnato tre anni sono da due valenti eruditi (1). L'editore del Sonetto, senza volere risvegliare una questione sopita, accenna que' quattro versi quasi prova o conferma dell'antica tradizione: ma, se ho a dire come la penso, il sonetto lascia la questione com'era. Che Giotto dipignesse, anzi ritraesse, Dante nella cappella del Palazzo del Potestà, nessuno lo mette in dubbio; ma che il Pucci intendesse del ritratto che fu nella tavola dell'altare o piuttosto di quello che sta nell'affresco, il suo verso non lo assicura. — Quasi coetaneo del Pucci è Franco Sacchetti, noto per le *Novelle*; meno per le *Rime*; dove pure è merito, massimamente allora che accennano a fatti del Comune, come le due Canzoni e il Sonetto scritti fra il 1376 e il 78 (quando i Fiorentini erano alle rotte con papa Gregorio XI), che ora Giovanni Sforza pubblica, e in parte ripubblica (2); non con animo (egli dice) di trovare un riscontro di somiglianza « tra le luttuose condizioni in cui trovasi di presente « l'Italia, e quelle in cui trovavasi ai tempi del poeta ». E veramente riscontro non c'è; non guerreggiando i Fiorentini per conquistare, ma per preservare dalle temute conquiste il territorio della Repubblica. Né il buon papa Gregorio merita il titolo che gli dà l'editore; titolo, che nel colmo dell'ire non gli diedero i Fiorentini mai: meritò l'esortazioni sante di Caterina da Siena, che si pose angelo di pace fra la Repubblica e Lui, ricordando a Lui l'ufficio di pastore, agli altri il debito ossequio. Ma di tutto ciò ha ben ragionato un giovine alunno della nostra scuola di Paleografia, ora addetto all'Archivio di Stato (3).

(1) *Passerini e Milanesi. Lettera al Ministro della pubblica istruzione sul più autentico ritratto di Dante.* [Giornale del Centenario ec. n. 17.] *Seconda Memoria della Commissione incaricata dal Ministero della pubblica Istruzione delle ricerche sul più autentico ritratto di Dante.* (Ivi, N. 37 e 38). Vedi, per l'opinione contraria, *Cavalcaselle G. B. Lettere ec. nel Giornale suddetto, N. 20, 29, 42, 43.*

(2) *Rime di Franco Sacchetti contro papa Gregorio undecimo.* Lucca, Canovetti, 1868. In-8.

(3) *La Guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la Guerra degli Otto Santi, per Alessandro Gherardi.* Nell'Archivio Storico Italiano, anno 1867.

Gravi parole poteva ispirare al Milanese il documento curiosissimo, ch'egli ha pubblicato (1), e che descrive due sontuosissimi conviti fatti a papa Clemente V da due Cardinali; chè da lui cominciò l'esilio avignonese. Ma l'editore, dotto nelle storie, sa come sia cosa puerile il cogliere ogni menoma occasione per ripetere i severi giudizi che ormai si trovano registrati nelle stesse storie ecclesiastiche. I conviti ebbero luogo il 30 d'aprile e il primo di maggio del 1308 nei castelli del cardinale Arnaldo di Pelagruè e del cardinale Pietro Taillefier, detto della Chapelle, a poche leghe da Avignone; e la scrittura, come cosa di lingua e come pittura de' tempi, vale un tesoro. Vale anche per i Francesi, che vi troveranno ricordato Gentilly, dove in seguito fu fondato un monastero di Celestini; il Ponte di Sorga; Bienna e Saint-Pourçain, luoghi lodati pe' vini; e il vino della Roccella, e il vino renese (vin del Reno) famoso anc'oggi. In tre luoghi di questa scrittura ricorre tre volte la voce *rilevéa*; che tanto nel latino barbaro (*releveia*) quanto presso i francesi (*relevée*) significa il tempo dopo desinare (*pomeridianum tempus*, secondo il Ducange): ma presso gli antichi Italiani pare che valesse « l'alzarsi » dal dormire, così dopo la notte come dopo il desinare ». V'ha pure *dirizzatoio*, il *dressorium* della bassa latinità e il *dressoir* dell'antico francese; arnese fatto a modo di credenza o scanzia (*scancieria* nello stesso significato l'usò il Sacchetti), dove si tenevano piatti, vasi, bicchieri e quanto occorre alla mensa.

Nè la Francia è dimenticata in una certa strana narrazione di viaggio che (se non è parto di fantasia) fecero tre oltramontani e un italiano per molta parte di mondo nell'anno 1416 e seguenti. Lo scrisse l'italiano; e ora, traendolo da un codice della nostra biblioteca Laurenziana, l'ha pubblicato l'avvocato Leone Del Prete (2). — Alla storia dell'Arte appartengono due altre pubblicazioni; una del sig. E. Ridolfi, e son

(1) *I due sontuosissimi conviti fatti a papa Clemente quinto nel MCCCVIII, descritti da Anonimo fiorentino testimone di veduta*. Firenze, Le Monnier, 1868. In-8.

(2) *Viaggio fatto da Iacopo Sanseverino con altri gentiluomini e da esso descritto*. Lucca, Giusti, 1868, in-8.

Lettere di Giorgio Vasari, pittore e scrittore (1); l'altra del sig. Giovanni Pierotti, e son Ricordi di Alesso Baldovinetti (2). Questi Ricordi vanno dal 1440 al 1491, e riguardano le opere di quell'artista, che visse dal 1427 al 1499. Nelle Lettere il Vasari non ci rivela cose nuove; ma parla di opere sue note, e conferma quello che già sapevamo di lui. Pittore che sapeva fare più presto che bene, ci dice in una lettera, che « non usa più far cartoni »: servitore di casa Medici per la vita, confessa da sè « di star troppo alle altrui voglie ». E com'egli fabbricava quadri per mestiere, così promette a un tale di far fare dei sonetti a forma della richiesta.

Alla poesia storica o politica appartengono alcune Stanze d'autore sanese, pubblicate dal cav. Luciano Banchi. Egli ne crede autore Giovambatista Nini, del quale abbiamo le *stanze a Don Ferrante* (Gonzaga). La *Profezia per la guerra di Siena* (3) fu scritta nell'aprile o nel maggio del 1554, prossimamente agli eventi che diedero il torto al Profeta. Per lui i Sanesi dovevano star certi, che la guerra sarebbe finita allegramente; sconfitti gli Spagnoli, e rimandato Cosimo Medici scornato. Tutto andò a rovescio: ma pure le Stanze ci attestano quali umori fossero nel popolo, quali propositi degni in quei petti affezionati alla libertà: e gli accademici Rozzi (miracolo di accademici!) si adoperavano a mantenere acceso quel sacro fuoco, facendo dei versi scintilla e non spegnitoio. Nota l'editore sig. Banchi con molto acume, come i Senesi sperassero ne' Fiorentini; che, cioè, colta l'occasione della guerra in cui si trovava Cosimo primo, ne volessero scuotere il giogo. E nota come nulla il Poeta dica degli sperati soccorsi di Francia, di cui pure sono piene le storie o i dispacci diplomatici. Ma i Senesi, che avevan dato le artiglierie al Principe d'Orange per battere le fortificazioni date a Firenze da Michelangelo, potevano sperare nella pietà del popolo fiorentino? E sperando tanto in Piero Strozzi, non era un confidare nelle armi straniere?

(1) *Sei Lettere inedite di Giorgio Vasari, tratte dall'Archivio centrale di Stato in Firenze*. Lucca, Canovetti, 1868, in-8.

(2) *Ricordi di Alesso Baldovinetti pittore Fiorentino del secolo XV*. Lucca, Landi, 1868, in-8.

(3) *Profezia sulla guerra di Siena. Stanze del Perella accademico Rozzo, edite da Luciano Banchi*. Bologna, Romagnoli, 1868.

Con queste ed altre pubblicazioni si sono festeggiato le nozze Bongi-Ranalli.

Vivente ancora il Petrarca, si raccoglievano le sue Lettere con quella premura che poi si cercarono le sue Rime: e non era morto che di pochi mesi, quando Gregorio XI, con un breve dato d'Avignone l'11 d'agosto 1374, commetteva a un Cardinale di procurargli una copia di tutte l'Opere, o specialmente delle Lettere di messer Francesco. La curiosità dei contemporanei doveva naturalmente far credere a lui, che i posteri non sarebbero stati incuriosi de' suoi scritti, e in particolar modo delle Lettere: quindi la sua premura di lasciarle ordinate e corrette. Nell'epistola a Socrate (che ora sappiamo essere stato un Lodovico di Campinia), ch'è del 1350, racconta come il numero grande de' suoi componimenti lo avesse sgomentato fino al punto di risolversi a dar tutto alle fiamme.

E già aveva cominciato a distruggere; quando si risorvenne d'una promessa fatta a Socrate medesimo e a Marco Barbato, cioè d'intitolare ad essi le sue Lettere. Fattane dunque una buona raccolta, separò le poetiche da quelle in prosa: e le prime, col titolo di *Epistolae*, dedicò al Barbato; l'altre a Socrate, col nome di Libro *De rebus familiaribus*. Due anni dopo, vedendo come già il volume passasse ogni giusta misura, pensò di farne un altro, col titolo di *Avulsae extra ordinem* (Varie). Prevedendo poi che, se fosse invecchiato, avrebbe continuato a scrivere, propose di fare un altro volume per le *Seniles*. Ed ecco le tre classi nelle quali l'Autore stesso ordinò il suo Epistolario. D'una quarta classe egli tacque, come se intendesse di sottrarla agli occhi troppo curiosi del volgo. Omise i nomi di quelli a cui erano scritte le lettere, e però le volle chiamare *sine titulo*; non permise che se ne traessero copie, e pregò quelli stessi che le ricevevano da lui, a rimandar-gliele dopo lette. Che segreti erano consegnati a queste lettere? Oggi tutti lo sanno, e senza scandalo lo possiamo anche ripetere.

Il Petrarca soffriva di malanimo, come italiano e come cattolico, che il Pontefice vivesse in quell'esilio d'Avignone, che non fu male assomigliato al servaggio di Babilonia. Se sfogandosi contro la prelatura francese, ostacolo principalis-

simo al ritorno del Vescovo di Roma nella sede di San Pietro e de' suoi successori, usò modi irriverenti, non contento a manifestare un nobile e santo sdegno, qualcosa si può dire a giustificazione del Petrarca, qualcosa si può biasimare, senza detrarre al suo nome come senza offendere la Chiesa. Pensiamo, che forse il grido accorato d'un uomo famoso (che un Papa avignonese desiderò segretario apostolico), come le preghiere ferventi e l'esortazioni severamente pie di Caterina da Siena, operarono quel miracolo, che fu la liberazione del papato dalla schiavitù; e ringraziamone Dio!

Le Lettere del Petrarca furono dunque desiderate dai contemporanei, stampate e ristampate nei due secoli che vennero dopo: ma per dugento cinquant'anni, cioè dal 1601 ai nostri giorni, pochi le lessero sulle scorrette e rare edizioni, niuno riuscì a darcene una nuova più accurata: perchè il monaco Banduri, l'abate Mohus, monsignor l'abroni, il Baldelli, il Meneghelli, e finalmente Giuseppe Vedova padovano, non ci dettero che promesse, o non fecero che preparativi per un lavoro, a cui l'erudito Rossetti di Trieste agevolava sempre più la via con le più accurate ricerche bibliografiche. Ultimo di tutti, ma più animoso, l'avvocato Giuseppe Fracassetti di Fermo s'accingeva alla ristampa dell'Epistolario Petrarcesco: ma non contento a correggerlo con l'aiuto dei codici e delle stampe, ed a completarlo, volle anche assumere le parti di traduttore e d'illustratore (1). Cominciò dal darci il testo delle *Familiari* e delle *Varie*, con cento e più d'inedito, in tre grossi volumi, bene impressi dal cavalier Le Monnier: poi in cinque, la traduzione con il commento storico critico (2). Lavoro di lungo e difficile studio, che in altri tempi sarebbe bastato a dar fama

(1) *Francisci Petrarcae Epistolae De rebus familiaribus et Variis, tum quae adhuc tum quae nondum editae, Familiarium scilicet libri XXIII, Variarum liber unicus, nunc primum integri et ad fidem codicum optimorum vulgati, studio et cura Iosephi Fracassetti. Florentiae, typis Felicis Le Monnier. Vol. I, 1859; Vol. II, 1862; Vol. III, 1863. Nel volume terzo è un' Appendix Litterarum, e il Testamentum.*

(2) *Lettere di Francesco Petrarca Delle cose familiari libri ventiquattro, Lettere varie libro unico, ora la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. Firenze, Felice Le Monnier. Vol. I, 1863; II, 1864; III, 1865; IV, 1866; V ed ultimo, 1867; con l'Indice delle cose più importanti.*

a un uomo di lettera; ma pochi sono forse in Italia quelli che non lo ignorano. Certo nessuno di quelli articoli che strombazzano tutte le cose modioeri o cattive, l'ha fatto conoscere; e ciò non deve dolerci. Ma che giornali seri, di cui pur l'Italia non è affatto priva, abbiano dimenticata questa dotta e laboriosa pubblicazione, non è da tollerare senza vergogna. Il Fracassetti, ciò nonostante, continua animoso nella sua via; e già pone mano alla stampa delle *Seniles*. Non dimenticherà poi quelle *sine titulo*; chè obliarle non si possono, nè giova. Se alla santità della Chiesa non fece danno la schiavitù d'Avignone, nulla può detrarre al Pontificato lo sfogo d'un uomo, sia questi un Petrarca come un Bernardo. Chi nella storia studia gli andamenti della Provvidenza e ne adora i consigli, non fa scandalo dell'errore, nè si scandalizza. I tristi fanno scandalo, e i meticolosi si scandalizzano: gli schietti cattolici, i buoni seguaci di quella Fede che (come cantò l'Alighieri) *vince ogni errore*, ripetono ai loro fratelli quelle sapienti parole di Paolo ai Galati: *Sic stulti estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consummemini?* Or non sapete, che nella via della salute, come in tutto l'ordine naturale, l'imperfetto e men buono serve di strada al migliore ed al perfetto?

Noi abbiamo anche questa volta da registrare alcune pubblicazioni relative alla storia senese. E prime, seguendo l'ordine de'tempi, vengono due Lettere di Pandolfo Petrucci, scritte agli Anziani della Repubblica di Pisa (1), quando i Fiorentini stringevano d'assedio questa città, che aveva scosso il giogo impostole un secolo avanti. Pandolfo seguiva in quella guerra la solita sua politica: star bene con tutti. Accordando il passo per le Maremme senesi a Bartolommeo d'Alviano, aiutandolo anzi di denaro e vettovaglia, perchè si portasse in campo contro i Fiorentini; faceva sapere ai Fiorentini tutte le mosse dell'oste pisana con uno zelo grandissimo. Veramente ai Senesi rincresceva che Pisa tornasse sotto Firenze; e operando a favor de' Pisani, forse il Petrucci non faceva che seguire la politica che gli era dettata dai governatori della sua patria:

(1) *Due lettere di Pandolfo Petrucci alla Signoria di Pisa*. Siena, 1868.

e una di queste lettere, dove Pandolfo esorta i Pisani ad accordarsi, mostrerebbe ch'egli non voleva male a nessuna delle due parti. Ma i Pisani non potevano accettare una condizione, che al tiranno di Siena naturalmente doveva parere di nessun conto. Firenze diceva: Io mi accordo con Pisa, ma a un patto, che io abbia sopra quella città « un dominio d'onore ». E il Petrucci chiamava questo « un semplice titolo », anzi « un poco di fumo »; ed esortava i Pisani a farne di meno. Ma questi temevano che col fumo se n'andasse anche la libertà: e noi certamente non sapremmo dar il torto ai Pisani, per adulazione al loro facile consigliere.

Claudio Tolomei, senese e vescovo di Tolone, noto per molte Lettere che sono a stampa, per qualche Orazione che pochi più leggeranno, e per certe novità grammaticali e poetiche che nessuno ha voluto seguitare, viene a farsi conoscere come diplomatico, e in un periodo di storia molto solenne per la sua illustre patria (1). Siena lo aveva già punito con l'esilio, perchè quando Clemente VII minacciava Siena con le armi (an. 1520) il cortigiano Tolomei non s'era voluto staccare dalla servitù di quel Pontefice: ma dopo sedici anni lo assolvè dal bando, e trasse vantaggio dalla sua lunga esperienza delle Corti, e dalla cognizione che aveva acquistata delle pubbliche cose; massime allora che le divisioni interne e l'esterne inimicizie mettevano in grave pericolo la Repubblica. La cacciata del presidio Spagnolo era stata come una sfida per parte de' Senesi; e Cosimo de' Medici, nuovo Signore di Firenze, l'aveva accettata in nome dell'Imperatore, ma con animo di profittarne per sè. Naturale alleato di Siena divenne il Re di Francia; e difatti Arrigo II, che aveva guerra con l'Imperatore, mandò a Siena qualche soccorso e larghe parole di conforto a resistere. Caterina, ch'era pur nata de' Medici, aizzava il Re contro Cosimo; faceva danaro per aiutare i Senesi; favoriva il Signor Piero Strozzi; e chi sa, ch'ella medesima non ricamasse di propria mano la dolce parola LIBERTAS sulle

(1) *Alcune Lettere politiche di Claudio Tolomei vescovo di Tolone, scritte alla Repubblica di Siena, ora primamente edite da Luciano Banchi. Siena, 1868.*

bandiera de' forusciti fiorentini; i quali (com'è noto) vennero in soccorso di Siena con standardi di color verde, che portavano la cifra del Re (un' H), e i versi di Dante:

*Libertè vo cercando, ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.*

Certo è che la Regina s'appassionava per la sorte de' Senesi, ai quali per mezzo del Tolomei (oratore della Repubblica presso il Cristianissimo) aveva fatto ricordare, come le discordie non profittono che a' nemici. « Qua s'intende per più vie, « con grandissimo dispiacere di tutta la Corte, come la città « vostra di Siena non quieti, anzi ora più che mai è piena « di divisioni, fazioni e parzialità: la qual cosa dà qua tanta « molestia ch'io non potrei dir più; e l'ultima volta ch'io « parlai a la Reina, ella me ne ragionò longamente con molta « mia passion d'animo, dicendomi tra l'altre cose, che dove « i Senesi potevano far Siena una de le più felici e beate « città d'Italia, erano disposti di farla una de le più misere « e più infelici ». Tutti erano per Siena: il Re stava sempre per mandare uomini e danari; la Regina raccoglieva danaro per aiutare i Senesi, e gli teneva ricordati al Re; il cardinale di Tornone (Tournon) abbracciava la causa senese « quasi « come d'una sua sorella propria »; persone di gran conto in Corte dicevano al Tolomei, che « se non si distrugga tutto 'l « Regno di Francia, non si mancherà mai a Siena d'ogni aiuto « e d'ogni favore; e questa è la mente fissa e risoluta del « Re Cristianissimo ». Ma quello che avvenne, tutti lo sanno. « Lunga promessa con l'attender corto! » I dispacci del vescovo di Tolone toccano eziandio dei fatti gravissimi che accadevano al di là della Manica. Nell'estate del 1553 moriva il Re d'Inghilterra, e il Duca di Nortumberland, capo del Consiglio, tentava di dargli un successore a modo suo. Ma succedeva Maria, e il Duca perdeva la testa sul patibolo. « Questo Duca, « il quale è stato vivendo un grandissimo eretico, or a la « morte sua ha fatto un bellissimo parlamento in favor de la « religion cattolica al populo, rendendosi in colpa e chie- « dendo perdono di quanto aveva fatto contra la Chiesa, et. « allegando le ragioni perchè aveva seguita quella strada; di

« cui la prima era l'ambizione, la seconda l'avarizia, la terza « il sollevamento che gli avevano fatto i falsi predicatori ». Ma qual fosse lo stato degli animi in mezzo alla nuova eresia, niuna cosa lo mostra meglio di questo fatto, che « la reina « Maria, ne l'esegule del Re suo fratello, fece celebrare duo « messe, l'una al modo inglese, o l'altra al modo romano »: contraddiziono che ambe le parti spiegavano secondo un proprio sentimento. Il Tolomei vescovo cattolico lo credeva « sò- « gno ch' ella (la Regina) ha animo di tornare a l'obedienza « de la Chiesa ». E buon segno pure gli sembrava che la nuova Regina d' Inghilterra avesse scritta una « amoravole lettera » alla Regina di Francia; la quale mandò subito a visitarla e a regalarla un esule fiorentino rifugiato alla sua Corte, e poeta chiarissimo, messer Luigi Alamanni.

Di tali e d'altrettali notizie sono ricchi i carteggi diplomatici del Tolomei, che si conservano nell' archivio senese, e dei quali il cav. Luciano Banchi ha dato alle stampe un buon saggio.

Continuano le cose Senesi. Non è mezzo secolo che la Repubblica è spenta, e già fioriscono in Siena i cortigiani della Casa Medici. Scipione Bargagli è uno di questi; fratello di Girolamo che scrisse commedie; egli stesso novellatore elegante più che da certe Lettere non apparisca, ora pubblicate dal signor Gregorio Gori (1). Qui apparisce tutto propenso a servire « il serenissimo granduca (Ferdinando I) padrone colen- « dissimo »; i cui « eroici e cristiani pensieri » raccomandava al Signore Iddio. Qui si mostra tutto consolato perchè la Maestà Cesarea gli aveva concesso « un favorevol privilegio ad « honoranza della famiglia Bargagli, contenente cioè, dentro « lo scudo dell' arme di quella, un' aquila nera con due teste « coronate d'oro »; ed aveva inalzata « l' humile persona » sua alla dignità di « cavaliere aureato ». « Ma perchè (scriveva « Scipione) io non intendo di volermi valere di grazia niuna « privilegiata, di qual si sia Principe, ancora che supremo, « senza 'l grazioso compiacimento del mio natural Principe, « et a cui 'l Signor Iddio hammi costituito prontamente sog-

(1) *Lettere di Scipione Bargagli, novelliere Senese del Secolo XVI, ora per la prima volta pubblicate. Firenze, Le Monnier, 1868.*

« getto; vengo riverente con questa a significare all' Altezza
 « vostra serenissima la ricevuta o la contenenza narrata del
 « predetto privilegio, supplicandola per sua innata bontà, che
 « si compiaccia di concedere alla casa nostra et a me, suoi
 « divotissimi servi o lealissimi sudditi, il poter usare la fa-
 « cultà di quello ne' suoi felicissimi Stati. Il che ottenendo,
 « come ci giova di sperare, dalla immensa benignità di V. A.,
 « le ne rimarremo con ispecialissima obbligazione, da eredi-
 « tarsi per tutti coloro che pe' i tempi nasceranno di questa
 « medesima stirpe etc. etc. ». Se già nel 1507 i Senesi parla-
 vano così, bisogna dire che la Repubblica avesse lasciati pochi
 a piangerla: ma i letterati, per buona sorte, non sono il *volgo*.
 Nè il popolo fu quegli che sulla porta di Siena per cui si an-
 dava a Firenze, a lettere cubitali pose quelle notissime pa-
 role adulatorie ai Medici: *Cor magis tibi Sena pandit*.

Per i giovani, un Professore di Firenze ha scritta una
 Storia d' Italia nel medio evo (1); e i giovani ne avevano biso-
 gno. Questi due volumi non sono senza qualche pregio, ma tutti
 gli oscura il difetto di un giudizio sicuro, che lo storico deve
 avere, perchè narrando giudica. Mancando di questo requisito,
 non si può scriver storie senza perder la fiducia di chi legge:
 perchè non vi è la peggior cosa, che vedere lo storico incerto
 nelle sue sentenze, non fermo nei principii. Si è creduto che
 questo difetto nel Sig. Zamponi nasca dall' avere attinto da va-
 rie e diverse fonti: attinto, dico, non i fatti ma i criteri. Ma sia
 qualunque la causa, l' effetto è questo, che nei lettori (e nei
 giovani specialmente) s' ingenera quell' indifferenza, che è la
 peggiore e più disgraziata cosa, sia in religione come in
 scienza. Bisogna fermar l' animo in certi principii veri, o, in
 altri termini, avere delle buone convinzioni: allora i fatti si
 svolgono quali sono, e senza tradire la verità, anche senza
 nulla tacere, tutto si spiega acconciamente; e dal bene come
 dal male si trae un insegnamento proficuo. Io non sono di
 quelli che credono di poter far lume coll' abbuiare, credo anzi
 che la storia debba esser la *maestra della vita*: ma penso

(1) *Storia d' Italia nel medio evo, colla notizia dei maggiori Stati
 di Europa, di Florido Zamponi. Firenze, 1867, vol. 2.*

altresi, che l'insegnamento storico sia il più serio, perchè dato male, non pregiudica al solo gusto come il cattivo insegnamento letterario, ma sciupa le teste e corrompe i cuori. Il signore Zamponi, che ama la gioventù, non vuol certamente questi effetti; e riprendendo a mano il suo lavoro, lo renderà più adatto a quella specie di lettori e di studiosi per i quali si è accinto a una non lieve fatica.

Un lavoro storico per lettori non volgari si annunzia l'opera del commendatore Simone Peruzzi (1) già residente della Corte di Toscana presso il Re di Francia. Egli ha dato al suo libro un titolo molto splendido, *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze*; e in un'epoca di molta importanza, cioè dal 1200 al 1345; e non in una parte del mondo, ma in tutto il mondo conosciuto. Leggendo nella Cronaca di Giovanni Villani come nel mese di gennaio 1345 fallisse la Compagnia dei Bardi, « e la cagione fu, che eglino aveano messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l'altrui nel Re Odoardo d'Inghilterra e in quello di Sicilia »; gli venne in animo di studiare l'organamento delle Compagnie di commercio, la grandezza dei traffici, il giro dei grandi capitali; e in tutte queste cose, le cause della importanza che ebbero i Fiorentini nel secolo XIII e nel XIV, sino a quella catastrofe del fallimento de' Bardi e Peruzzi, che mandò in rovina tante famiglie, e fu per il Comune di Firenze (a testimonianza del citato Cronista) la più grande sventura che fosse mai stata. Il Peruzzi ha studiato il suo argomento nelle fonti, avendo potuto trovare vari libri di quelle ragioni di banco e di quei traffici: gli archivi e le biblioteche di Firenze e di Londra gli hanno somministrato documenti di grande importanza. Ha diviso il suo lavoro in sei parti o Libri. Nel primo tratta della grandezza politica, industriale e commerciale della Repubblica di Firenze in quell'epoca; e così parla delle Arti, della Moneta, della lavorazione de' panni, de' drappi, de' velluti ec. Nel secondo enu-

(1) *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto, dal 1200 al 1345, compilata su documenti in gran parte inediti dal Comm. S. L. Peruzzi, grand' ufficiale della Legion d'onore ec.* Firenze, 1868. Un vol. di pag. 544, in-8, con X tavole incise.

mera le famiglie fiorentine che attesero al commercio; ragione dei viaggi mercantili; dei cambi, dello prestanza pubblica; del frutto de' danari, e delle usure. Dopo avere più particolarmente nel terzo Libro parlato della scrittura mercantile all'uso fiorentino e all'uso veneziano; delle spese, difficoltà e pericoli dei viaggiatori mercanti; e dei Peruzzi, degli Alberti ecc., tratta nel quarto della Navigazione degli Italiani, specialmente de' Fiorentini. Nel quinto Libro fa un quadro del lusso, delle usanze, delle spese pubbliche e private del Comune di Firenze: e nel sesto ed ultimo raccoglie tutte le memorie relative al triste episodio del fallimento generale, motivato dalla mala fede del Re inglese. Non dirò se tanta materia poteva avere un ordinamento migliore: dirò che certamente la materia raccolta con lungo studio e grande amore dal Commendatore Peruzzi poteva esser meglio maneggiata. Molte parti del lavoro ci danno l'idea di quelli appunti primitivi, di quelli spogli preparatorii, che vogliono poi la mano dell'artista, cioè dello scrittore. A dirlo in una parola: è un colosso sbizzato. E vorremmo augurare all'Autore tanto spazio di vita, da poter tornare con nuove cure sopra il suo lavoro; se egli non ci paresse, non diremo privo, ma forse meno curante, di quell'arte, che è pur tanta cosa ed ha tanta parte nella fortuna dei libri. Il suo libro dunque si contenterà di non essere riguardato come una Storia, ma sarà sempre un ottimo repertorio: ed è poi sempre vero, che « nessuno si « era occupato, almeno esclusivamente, di questo subietto », il quale è davvero importantissimo, e degno che altri vi spenda nuovi studi e più lunghe e amorevoli cure. — Dieci tavole, di cui otto sono colorate, ornano il volume. In una è rappresentato il Gonfaloniere di Firenze, in costume; in due altre Francesco Landini cieco e famoso musico, e Michele di Lando capo dei Ciompi. Il tintore in chermisi, e la incannatrice di seta, sono due graziosi disegni del secolo XV, ricavati da un Codice Riccardiano.

Nella storia del commercio fiorentino hanno gran parte i Medici; ma peraltro in un periodo che non è compreso in quello illustrato dal commendatore Peruzzi. Si può anzi dire, che la catastrofe da lui descritta segni il principio di quella

fortuna Medicea, che dal banco del mercante e dallo Arti popolari si elevò al sommo principato della patria. Ma uno degli scalini che i Medici salirono per elevarsi a una insolita e non preveduta grandezza fu l'amore delle lettere e il favore dei letterati: un giorno Mecenati, un altro Augusti! Ai Medici letterati ci richiama una pubblicazione del cavaliere Salvatore Bongi (1). Sono 43 lettere trovate dal cavalier Milanese nell'Archivio di Stato di Firenze, scritte da Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico. « Anche ai meno curiosi piacerà (scrive « l'editore) di avere sott'occhio un saggio dell'amicizia, che « strinse l'autore del *Morgante* a quel Signore (Lorenzo Medici), cui l'altezza dell'ingegno, la finissima letteratura e la « splendidezza nel proteggere le Arti belle, hanno quasi fatto « perdonare la troppa ambizione e la spenta libertà di Firenze ». Le Lettere del Pulci abbondano di quella lingua viva, di quella fina ironia e di que' sali, di cui l'Autore ha sparso tanta copia nelle sue Rime. La materia non è (rigorosamente parlando) storica; sebbene si veda da alcune di queste Lettere, che il suo mecenate ed amico lo adoperava non solo in opere d'accademia e a diletto, ma anche in uffici ed in pubbliche commissioni. Sono però sempre da riguardarsi come storici i documenti che servono a scoprire le cause di quella decadenza morale, che preparava l'abbassamento civile e politico della nazione. Il dramma che si svolse nel secolo XVI in Italia non si intenderebbe senza studiare il secolo XV: e lo studio di questo secolo non si fece fin ad ora che imperfettamente. Studiato a dovere, si vedrà, che lo splendore letterario dei tempi di Leone X è dovuto in gran parte agli eruditi del quattrocento; come ai cortigiani di Lorenzo de' Medici, dei Signori di Milano e di Napoli, e (perchè non lo diremo?) della Corte di Roma, si debbono in gran parte gli scismi religiosi, i tradimenti liberticidi. Lutero è il frutto d'un seme gettato in mezzo al putrido indifferentismo del secolo XV: dal materialismo letterario ed artistico di quella età non era da attendersi che un'opera di corruzione. Da queste Lettere si chiarisce anche meglio la vita del Pulci; di cui fino a qui ignoravamo l'anno stesso della morte. Luigi Pulci, nato nel 1432,

(1) *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico, e ad altri*. Luc-ca, 1868.

mori fra l'ottobre e il novembre del 1484. Così l'ultima lettera della presente raccolta, che è data del 28 d'agosto di quell'anno, precedette di pochi giorni la sua morte; ed essendo scritta di Verona, rende credibile ciò che scrissero lo Scardeone e il Zillioli, che cioè il Pulci fosse sorpreso da malattia in Padova, e quivi cessasse di vivere.

Il parentado d'un Medici con una donna di casa Savoia nel secolo XVI è parso soggetto accomodato a una pubblicazione per festeggiare il matrimonio del Principe di Piemonte con la Principessa Margherita (1). I documenti che il signore Zobi ha dato in luce, gli sono stati forniti dall'Archivio di Stato: egli vi ha fatto un'illustrazione preliminare, con l'intenzione di metter meglio in vista il valore dei documenti medesimi. Ma tutti sapevano come, a istanza di papa Leone X, il duca Carlo III avesse data la sorella Filiberta, nata postuma al duca Filippo II, in moglie a Giuliano de' Medici fratello dello stesso Pontefice: il quale non guardò alla piccola dote, ma alla parentela che la Casa di Savoia aveva con la Reale di Francia, essendo nato il re Francesco I da una sorella della Filiberta. Non così sapevamo che « questo homo del Duca vol « dare la sorella ad Giuliano senza dote, et vole ch'el Papa li « faccia una dote di 30, o 40 mila ducati; e quali danari si « spendino là presso ad casa sua in certo Stato; et che se « Giuliano ha figliuoli, questo Stato resti a' figliuoli, dopo la « morte sua; et morendo senza figliuoli, questo Stato resti a « lei », cioè a Casa Savoia. La quale, perchè a tutte le sue donne dava centomila ducati di dote, così ora ne voleva dal Papa centomila per dargli senza dote una cognata. E però l'Alfonsina di Casa Orsini, cognata anch'essa del Papa come vedova di Piero e madre di Lorenzo poi duca d'Urbino, scrivendo di questa specie di mercato al figliuolo, e dicendo che Giuliano n'era contento, soggiungeva scandalizzata: « Per « dirti il parer mio, mi pare uno gran semplice ». Ma non erano

(1) *Delle nozze del magnifico Giuliano de' Medici con la principessa Filiberta di Savoia. Commemorazione documentata di A. Zobi, per maritaggio di Umberto principe reale d'Italia, principe di Piemonte, con Margherita principessa di Savoia.* Firenze, 1868, in-4.

semplici nessuno: erano furbi, che volevano levar dal papa più che potevano, ciascuno per suo vantaggio: quindi le gelosie e gli sdegni, di cui oi fa una così viva pittura il primo documento. Recitavano in questa commedia domestica le donne: ma dietro le scene stavano gli uomini e i cortigiani Medicei, che si dividevano in fazioni. « Qui in Roma (scriveva l'Alfonsina al figliuolo) s'è pubblicata una lega: da una banda « è el Magnifico (Giuliano), Santa Maria in Portico (Cardinal « Bibbiena), Monsignor Luigi (de' Rossi), la Contessina et mona « Lucrezia (sorella del Papa); da l'altro canto, el Cardinale « de' Medici (Giulio, poi Clemente VII), Lorenzo de' Medici, io, « madonna Magdalena (Medici maritata al Cibo), el Cardinale « Cibo, el signore Francesco (Cibo), et ciascuno degli altri « adherenti. Altro non ho che dirti; salvo che noi siamo più, « et più savii. Così ho risposto ad chi mi ha decto questa « chiachiera ».

E l'accorta Alfonsina confortava Lorenzo a tenere in Corte, agli orecchi del Papa, una sua creatura, « che fussi homo dextro « et experto ad queste cose, ad causa che ti tenessi ragua- « gliato et avisato delle cose che occorran, et di questa spesa « te ne ho sempre confortato ». E così gl'insinuava a tenere presso di sè in Firenze dei gentiluomini romani, « perchè non « possono se non giovare »; facendoli pagare dalla Repubblica sotto qualche titolo di stipendio o condotta. Fomentava fra Lorenzo e Giuliano una certa gelosia, scrivendo al primo: « Questi (Giuliano) s'egli ha seguitare come ha cominciato da « un mese in qua, el duca Valentino non fe' mai la metà di « quello che fa costui, cioè nei principii; perchè mi ricordo « che el principio del duca Valentino non fu sì grande come « costui l'ha preso: et per dirti el modo che costui ha co- « minciato a tenere quando cavalca; e gentili homini vanno « innanzi, dipoi li alabardieri, dipoi lui, et dipoi e baroni et « l'altra coda. Le spese della casa sua sono senza numero; « et, per quanto mi è decto da questi di casa sua, spende el « mese duomila ducati tra el victo e 'l vestito; et quel che « mi pare che sia peggio che niente, si è che questi denari « non escono dal Papa, se non quegli 500 ordinari, o poco più ». Del resto, Giuliano faceva debiti. Documenti curiosi; e per la Corte di Leone (chi volesse dipignerla più a vivo di quello che non seppe fare il Roscoe) importanti. Ma hanno tutti,

e in tutte le loro parti, attinenza col titolo del frontespizio? In parecchi non vi ha che una frase, che si riferisca al matrimonio della Filiberta. Il frontespizio, dunque, è una cosa di circostanza, e i documenti dicono più di quello che ci aspetteremmo.

A proposito di Giuliano e delle sue larghe spese, l'Alfonsina degli Orsini rammentava il duca Valentino: e noi pure accosteremo il Borgia al Medici, giacchè ce ne porge occasione un piccolo ma curioso opuscolo pubblicato dal professore Pietro Ferrato (1). È una « Nota della pompa con la quale « entrò il Valentino in Cynone (Chinon), quando andò a torre « donna, e dare il cappello a Roano »; cioè, a Giorgio d'Ambois arcivescovo di quella città, creato cardinale da Alessandro VI. Semplicissima Nota, ma in poche cifre eloquente, che l'Editore trasse da un codice della Palatina di Firenze, ch'è una filza di carte appartenute a Niccolò Machiavelli.

Di G. Rofa nato nel 1496 abbiamo la *Relazione* dell'assedio di Volterra fatto dal Ferrucci, tre Racconti delle principali fazioni della guerra di Siena, e la Narrazione della presa di Golfanara in Piemonte fatta dai Francesi nel 1557 (2). Ma egli si dichiara nemico dell'ozio, e difatti scrisse tanto raccogliendo l'altrui e componendo, che da un avanzo de' suoi mss. conservati nella B. Palatina di Modena si vede che almeno 23 furono i suoi zibaldoni, o mescolanze di cose storiche, piacevoli e notabili, commedie, lettere ec., ora originali ora desunte da altri autori. Dal libro segnato XII levò il Cappelli questi VIII Ghiribizzi, o stranezze, di quel crudele Bernabò, di cui il Sacchetti, ser Giov. Fiorentino e il Bandello. « Messer Bernabò Visconti fu duca di Milano. Costui fu di natura aspra

(1) *Entrata del Valentino nel 1499 a Cinone in Corte del Cristianissimo*. Venezia, 1868; in-8.

(2) *Ghiribizzi di messer Bernabò Visconti signore di Milano scritti da Girolamo Rofa da S. Miniato*. Modena, 1868, per cura di A. Cappelli.

« e ruvida e di ghiribizzosa crudeltà, mescolata talvolta con « alcuna ridicola piacevolezza ». Alcuni sono nelle *Facezie* del Domenichi.

Se l'essere ministro della pubblica istruzione conferisse, non diremo la infallibilità, ma almeno il diritto di sentenziare inappellabilmente nelle questioni letterarie, il Ranalli potrebbe credersi spacciato; da poi che Francesco De Sanctis (ex-ministro dell'istruzione pubblica) lo ha giudicato uomo d'altri secoli, ed ha consacrato al Sonno e alla Noia (deità che voglion bene ai libri) le *Lezioni di Storia* del professore pisano (1). Ma, per buona ventura, i ministri dell'istruzione non sono infallibili, nè sicuri; e perciò il Ranalli può sperare tuttavia lettori benigni, come già ebbe ed ha benigni uditori nell'Università Nè io so chi oserebbe dire, che le *Lezioni* del Ranalli sono scritte male, o mal pensate. Potranno dire, che pensa con i grandi antichi, e scrive nella lingua o con lo stile degli antichi: ma dicendo questo, gli fanno il più bell'elogio ch'egli possa desiderare.... L'opera, secondo quello che l'Autore ce ne ha detto, sarà divisa in tre parti. La prima e seconda, di due volumi ciascuna; la terza, di quattro. La prima col titolo, *De' critici e filosofi della storia* (e questa è appunto la materia de' primi due volumi pubblicati); la seconda col titolo, *Del modo di applicare le regole di critica e di filosofia ai fonti storici*; la terza col titolo, *Esame dei fonti storici*. E tutto il corso delle lezioni si compie in quattro anni. La lezione che il Ranalli disse nel 1863 inaugurando l'insegnamento della storia, si aggirava sull'importanza speciale che può aver oggi, nelle condizioni in che siamo, lo studio della storia; saviamente osservando che, come da una miniera inesaurita, bisogna saperne cavare dottrine accomodate ai bisogni nostri. E per cavarne dottrine accomodate veramente ai nostri bisogni (egli pure osservava) non basta che abbiamo dinanzi i fatti, ma sì che sappiamo sopra di essi ragionare ottimamente. E ad ottener questo effetto, non voleva che i giovani s'affidassero ad altri maestri, che a quei gloriosi maestri di politica e di scrivere, che furono il Giannotti e il Machiavelli, il Guic-

(1) *Lezioni di Storia di Ferdinando Ranalli*. Firenze, Barbèra, 1867. Vol. 1 e 2.

ciardini e il Paruta. In essi, e solo in essi, trovava bello e fatto già quel ragionamento, anzi quel lavoro di ragionamento, che dovremmo far da noi. E in questo concetto del Ranalli v'è molto di vero, ma non è tutto vero. Vero è che studiando in quelli scrittori impariamo a un tratto storia, politica ed eloquenza; ma quando si voglia formarci un veramente filosofico giudizio dei fatti, bisogna risalire a principii che sgorgano da fonti più pure e da altezze più serene. Noi siamo d'una scuola della quale il Ranalli (almeno per ora) non si mostra curante. Ma per dir questo, attendiamo il séguito delle *Lezioni*.

Sono sei anni che un Frate Domenicano ci ha dato un libro assai curioso per la novità e l'uso dei documenti: *Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto* (1); nè qui sarà inutile rammentarlo, tanto più che i giornali d'Italia se ne sono mostrati meno curanti che d'un romanzo o d'un volume di versi. Ma lo rammentiamo per annunziare un'opera inedita di questo medesimo Padre Guglielmotti, la quale cerca un editore in Italia; e forse non lo trova ancora, perchè molto lo merita. È la *Storia della marina pontificia*, di cui già vide la luce una parte (2), che dall'anno 727 viene al 1500; dove sono descritti i modi e gli ordini diversi tenuti dai Papi nel costruire le galere, nell'armarle o condurle, per i tempi di mezzo, e le imprese da essi fatte sino a tutto il secolo XV. Noi affrettiamo coi nostri voti la pubblicazione d'un'opera di tanto pregio; e (quantunque agl'italiani debba dolere il solo pensarlo) auguriamo che almeno uno straniero offra al Guglielmotti (3) il modo di stampare la sua dotta fatica; come

(1) *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto per il P. Alberto Guglielmotti teologo casanatense e provinciale dei Predicatori*. Firenze, Le Monnier, 1862.

(2) Roma, 1856.

(3) Il padre Guglielmotti ha pubblicato altri lavori, poco noti all'istessa Italia. Ne citeremo due: *I bastioni di Antonio da San Gallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia l'anno 1515*. Roma, 1860. *Della Rocca d'Ostia, e delle condizioni dell'architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII*. Roma. Il Guglielmotti lavora eziandio da molti anni intorno a un *Dizionario di Marina*.

un altro straniero, e protestante, si è offerto a un altro suo illustre confratello, il P. Vincenzio Marchese, per aiutarlo alla ristampa (terza edizione) della cara ed erudito *Memoria dei pittori, scultori e architetti Domenicani*; ristampa che si fa in Genova, e che ci darà l'opera aumentata d'un terzo volume.

Un Fiorentino ha ristampato una Lettera scritta da un Mercante Senese a' 5 di luglio del 1260, e spedita a un suo corrispondente in Francia (1); e l'ha ristampata (sapete perchè?) per mostrare, che la lingua italiana nacque in Siena; e che quel mercante, un certo Vincenti d'Aldobrandino Vincenti, va messo accanto a Dante Alighieri! Ho detto *accanto*, ma non ho detto bene; cioè, non ho espresso il vero pensiero dell'editore Fiorentino. Questi, a pag. 18 e a pag. 23 specialmente (2), pone Vincenti senese sopra a Dante fiorentino; e una ragione è questa (ed è vera), che Vincenti, scrivendo nel 1260 « parlava in senese innanzi che Dante nascesse ». Ma lasciando da parte il Discorso che precede alla Lettera, diremo che la Lettera è sempre un bel documento, meritevole anche d'una terza non che di una seconda edizione: non tanto per la lingua volgare in cui è scritta, quanto per la storia delle relazioni commerciali e per la stessa storia politica. Ella è scritta poco innanzi alla battaglia di Montaperti.

Che fece l'Arbia colorata in rosso,

(come cantò il Divino Poeta), e vi si parla dei preparativi in questi termini: « D'altra parte ti vogliamo fare assapere

(1) *Della Lingua volgare in Siena nel secolo XIII, per una originale Lettera mercantile di Vincenti d'Aldobrandino Vincenti a' 5 di luglio 1260 spedita in Francia; discorso con annotazioni di G. Gargani*. Siena, Lazzeri, 1868, in-8, di pag. VIII-88.

(2) « Tutto considerato, Vincenti e Dante nel culto della detta lingua sono due ammirandi e benemeriti ingegni, per non dire bene-
« fici uomini: uno tutto semplice, naturale, candido, elegante: l'altro
« tutto elevato, profondo, filosofo, eletto per frasi e pensieri, ecc. Si
« direbbe il primo rappresentare nel volgare toscano l'elemento, il
« secondo l'esecuzione; tanto è vero che son collegati insieme e tra-
« gonsi l'un l'altro a vicenda, quasi gentile rivo, che ingrossa di poi
« nel corso, e tosto diviene precipitoso fiume nello avvicinarsi alla foce ».

« d'inconvenienti di Toscana; che sappi, Iacomo, che noi
 « siamo oggi in grande dispesa et in grande faccenda a ca-
 « gione della guerra che noi abbiamo con Fiorenza; e sappi
 « che a noi costerà assai alla borsa, ma Fiorenza conciaremo
 « noi, sì che giammai non ce ne mireremo dietro, se Dio di male
 « guarda messer lo Re Manfredi, a cui Iddio dia vita. Amen ».

È più d'un anno che in Italia corre per le mani degli studiosi della storia e delle persone pie una *Storia di San Tommaso arcivescovo di Cantorbery*, scritta dall'abate Pietro Balan (1), primo biografo di questo santo fra noi, che pur non ebbe troppi biografi fuori d'Italia. In Francia, dopo quello che ne scrisse il gran Bossuet nell'*Histoire des variations* etc., l'Ozanam consacrò al Martire Inglese parecchie pagine tutte spiranti quel profumo di religione e di libertà, ond'era quasi inebriata quell'anima bellissima. Il Balan ha attinto alle fonti; e il suo racconto ha il doppio pregio, di contentare quelli che cercano la edificazione dello spirito, il nutrimento della pietà, come quelli che amano i fatti documentati, e non perdonano all'autore le invenzioni della fantasia per quanto belle e attraenti. Lo spirito che anima l'abate Balan apparisce fino dalle prime pagine: « Opportuno ed utile deve riuscire a' buoni cattolici il vedere un Eroe generoso amare cotanto la Chiesa santa, da dare la vita per la sua libertà »; e non tace, che i tempi che corrono per la Chiesa gli hanno fatto risovvenire di Tommaso Becket: così da Alessandro III l'autore ci riporta a Pio IX, e da questo ritorna a quello; ricordando, che « le lagrime de' giusti sono sempre feconde ». Ma egli sa pure come la storia si debba scrivere per la verità: intende, che le declamazioni passionate non si possono sostituire ai fatti avverati; i quali, alla fine, sono più eloquenti d'ogni declamazione oratoria. « La coscienza (egli scrive) ci è testimonio di aver noi fatto quanto potevamo il meglio, non risparmiando studio e fatica, mai nulla asserendo senza gravi testimonianze, giudicando senza passione e con calma ». E così pare a noi che abbia fatto il Balan, che non pago di essersi continuamente giovato degli autori sincroni, e dei più

(1) *Storia di San Tommaso di Cantorbery e dei suoi tempi*, del prof. abate Pietro Balan. Modena, 1867, in-8, vol. 2, di pag. 404 e 450.

autentici documenti, fino a riportarne testualmente le parole nel suo racconto, che per ciò prende qualcosa di antico, di solenne, di autorevole; ha aggiunto in fine di ciascun volume una buona scelta di documenti, fra i quali spiccano le lettere di Tommaso Becket, *Cantuariensis Ecclesiae minister humilis, miser ac miserabilis exsul*; le lettere papali, le celebri Costituzioni di Clarendon, ordinate dal re Enrico II nel 1169 contro il Papa e l'Arcivescovo di Cantorbery, e poi dal re medesimo revocate nel 1173 (dopo che i suoi sicari avevano trucidato il Santo Arcivescovo), volendo pubblicamente scolararsi di un tanto delitto, e far penitenza de' suoi peccati. *In remissionem peccatorum nostrorum concedimus, pro nobis et haeredibus nostris, quod Ecclesia Cantuariensis ac omnes aliae Ecclesiae Anglicanae sint liberae*! Chiudono la serie dei documenti la Bolla di Papa Alessandro che ascrisse il martire nel catalogo de' Santi, e l'Inno che l'antica e cattolica Inghilterra cantò in onore di Tommaso prima che la Riforma ne profanasse il sepolcro. Possa nuovamente sonare sotto le volte della cattedrale Cantuariense: *Cleri gemma, clare Thoma*! Questo inno, vuole una tradizione letteraria, che sia opera di San Tommaso d'Aquino.

Quando l'archivista del Vaticano, l'illustre Theiner, continuatore degli Annali ecclesiastici del Baronio, venne a Firenze per raccogliervi documenti relativi al Concilio di Trento fra le carte di Marcello Cervini, noi concepimmo la speranza di veder comparire una pubblicazione tanto più necessaria, in quanto che due storie si leggono di quella Sinodo ecumenica, scritte con intendimenti piuttosto contrari che diversi. E dalle carte Cerviniane doveva cominciare quella pubblicazione, poichè il Cardinale Santa Croce fu de' tre Legati al Concilio nel primo periodo, il quale fu di tanta maggiore importanza del secondo, perchè allora si discusse e stabilì di dar mano non solo alla confermazione del dogma cattolico, ma alla riforma eziandio della disciplina. Che se il punto della Riforma ecclesiastica trovò forti ostacoli, tanto da far credere che si volesse pur evitare di toccarlo, non è da farne le maraviglie, o da prenderne scandolo.

Uomini erano e sono quelli che trattano le cose sante : ma appunto è bello vedere come alle debolezze dell'uomo la Provvidenza non contrapponga le perfezioni d'un Angelo, ma la virtù d'un altr' uomo. Ed è questo un fatto di cui la storia deve tener conto, anche a titolo d'imparzialità. Nè il Sarpi fu storico del Concilio, perchè intento a trarre dai documenti la parte debole o brutta, trascurò studiosamente di porre in vista ciò che di forte e di bello si contrapponeva. E però da questo lato lo storico Servita ha molto da temere dalla luce dei documenti. I Cardinali Legati, che risedevano a Trento, ponevano per fondamento del Concilio la riforma propria : *Ante omnia (dicevano) elaborandum est ut componamus nosmetipsos et personas nostras in vita et moribus, et studeamus placare Deum*. E se Alessandro Farnese, il Cardinale nepote, si mostrava talora ne' suoi dispacci meno pensoso della Chiesa di Dio ; i cardinali Cervini, Polo e Del Monte non dubitavano di ricordargli che non erano a Trento per altro oggetto, che per servire la Chiesa di Dio. « *Ècci una altra provvisione, quale spettaria a Sua Santità ; et io la ricorderò con quella* » « *fedè ch' io devo : cioè, che per serrare la bocca ad ogniuno,* » « *et per fare vedere che Sua Beatitudine ha più a core le cose pubbliche che le private; et per potere (il che dovevo dir prima) render buono conto a Dio della sua amministrazione : si voltasse hora, mentre che si soprasede nel Concilio, a far Lei quella parte de reformatione che può, et che tocca maxime l'autorità sua, et non aspettasse che altri ponga mano a sindacare l'officio suo et la penna; perchè altrimenti mi pare vedere tale animo ne la maggior parte de gli homini, et tali andamenti, che se per sorte se ne viene alla prova, si conoscerà che io non scrivo questo se non per abundantia de amore. La qual provvisione ho inserta qui, per credere che la fusse una di quelle da fare non solo laudare et rispettare Sua Santità in vita et nel Concilio et de fuore, ma da stabilire ancora tutte le sue actioni et assicurarla grandemente in futuro ».*

E se così Marcello Cervini parlava in faccia a Pietro, non meno alte parole sapeva pronunziare in faccia a Cesare. « *Iersera messer Aurelio secretario del signor Cardinal de Trento, tornando dalla Corte dell' Imperatore, mi fece questa ambasciata da parte de Sua Maestà. Che domandandoli Sua Maestà quel ch' io facevo, et egli ri-*

« spondendo che attendevo alle cose del Concilio, soggiunse,
« con incredibile indignazione, che mi dicesse, come era av-
« visata ch'io cercavo di dissolvere questo Concilio, et su-
« bornavo li prelati che se n'andassero, volendomene andare
« ancor io. Che se io facevo questo di commissione di Vostra
« Santità, non mi diceva altro: se no, ch'io facevo un gran
« male, et cosa che gli dispiaceva molto, et di che mi pen-
« tiria; perohè se Vostra Santità non m'havessi castigato Lei,
« mi castigaria la Maestà Sua, et ch'io non starei sicuro in
« nissun loco. Risposi a messer Aurelio in questa sentenza:
« Che Sua Maestà era stata mal informata, perch'io non ha-
« vevò mai cercato di dissolvere il Concilio; anzi, quando m'era
« stato parlato dal Vescovo de Fano de suspensione, non gli
« havevo mai date orecchie, nè giudicato tra me che ciò con-
« venisse. Nè manco havevo subornato alcun prelato perchè
« si partisse, ma si bene a l'incontro n'havevo fermati molti,
« quali erano ancora in Trento a mie persuasioni; che altri-
« menti non ci sarieno. Et quanto a me, ch'io sapevo essere
« le parti mie non partir di qui, senza licenzia di Vostra Bea-
« titudine; et così havevo fatto, et farei. Vero era, che ve-
« dendo non partir molti prelati di questo loco, a' quali pare
« haver giusta causa di non starvi più, et conoscendo non si
« potere finchè durano li sospetti, accusar la contumacia agli
« absenti, et per conseguente starsi a rischio di scemare tut-
« tavia di nuovo et non crescere; eravamo d'opinione, non
« solo io ma il mio Collega ancora et molti altri, che Vostra
« Santità dovesse più presto conservare il Concilio in uno
« altro loco, che lassarlo dissolver qui, havendo fatta tanta
« fatica et spesa a congregarlo, et essendo le cose bene in-
« camminate con la grazia di Dio. E nondimeno, se in questo
« o in altro havessi errato, che Vostra Santità sola mi poteva
« et doveva punire, e Sua Maestà di ragione non haveva auto-
« torità sopra di me. Se voleva usar forze, che, essendo, come
« era, Imperatore et gran Principe, et io pover prete, lo po-
« teva fare facilmente: ma che il mio Maestro m'insegnava
« a non temer quelli che, ucciso il corpo, non havevano poi
« più che fare. Et però, se Sua Maestà mi facesse toglier que-
« sta vita, era cosa che in ogni modo l'havevo a lassare, et
« dieci anni più o meno non importavano niente; et io m'in-
« gegnaria di star preparato: ma che Sua Maestà presio si

« moriria ancor Lei, et vorrebbe in loco dove saremo tutti
 « pari, et haremo a render conto delle nostre attioni dinanzi
 « a un medesimo Judice, quale non è accettatore di persone,
 « ma rende a ciascuno secondo l'opere sue. Et però, che nè
 « questo timore nè altra cosa poteva retardarmi dal far fidel-
 « mente l'offizio mio, fin ch'io vivevo. Et con questa rispo-
 « sta messer Aurelio parti da me, havendo prima fatto scusa
 « di portarmi simili ambasciate ». Chi legge questi documenti
 deve sentire gran desiderio, che non s'indugi più la pubbli-
 cazione fattaci sperare dal Theiner; come chi ama i veri in-
 teressi della Chiesa deve temere che vengano messi in luce
 con intendimenti diversi da quelli con cui furono scritti. Tanto
 più poi, che i documenti del Concilio Tridentino (documenti
 più politici che dogmatici) si trovano fuori degli Archivi Va-
 ticani. A Firenze ne abbiamo una bella e ricca serie fra le
 carte Cervini, nell'Archivio di Stato; e questa serie illustra
 la prima convocazione del Concilio. A Parma si serba l'Archivio
 che fu di Monsignor Lodovico Beccadelli, arcivescovo di
 Ragusi, segretario dei Legati che aprirono come di quelli che
 chiusero la Sinodo Tridentina: e quivi stanno documenti dal
 pontificato di Paolo III a quello di Pio IV. Nella Biblioteca di
 Trento son cinquanta volumi in foglio; documenti originali o
 in copia, che non solo abbracciano l'intero periodo del Con-
 cilio, ma risalgono al pontificato di papa Leone; quando al
 grido di Riforma indipendente, che mandava il Frate Apostata
 da Germania, il mondo cattolico rispondeva Riforma ma col
 Papa. Dei manoscritti Beccadelli fece il canonico Morandi di
 Bologna una buona scelta, che vide la luce in quella città
 nel 1804 (1); ora de' cinquanta volumi, conservati nella Bi-
 blioteca di Trento, ha fatto una recensione il canonico Gio-
 vanni Finazzi di Bergamo, quel medesimo che fino dal 1857
 stampò un'importante Memoria sul Codice Diplomatico della
 sua patria (2); mandando innanzi la notizia dei manoscritti

(1) È il volume secondo dei *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa, dal canonico Giovambattista Morandi*. Sono tre volumi in-4.

(2) *Del Codice Diplomatico Bergomense pubblicato in due volumi del C. M. Lupo e dall'Arc. Ronchetti, e dei materiali che si avrebbero a compirlo ec. Memoria del Can. Giovanni Finazzi*. Milano, 1857, in-8, di pag. 86.

alla stampa dei dispacci del Cardinale Commendone (1). E qui brevemente diremo dei dispacci editi dal canonico Finazzi, come dei manoscritti di cui egli ci ha dato una rapida ma interessante notizia.

Un monaco benedettino, Alberto Mazzoleni, nato nel 1695 in una terra del Bergamasco, e morto a 61 anni nel monastero di Pontida, luogo celebre nella storia della Lega Lombarda, spese una gran parte della vita nel raccogliere libri e manoscritti con animo di scrivere, dopo il Pallavicini e il Sarpi, la *Storia del Concilio di Trento possibilmente confermata con autentici documenti*. Passò qualche tempo in Firenze, dove il grecista Salvini e l'ebraicista Medici lo ammaestrarono nelle due dotte lingue; mentre il senator Filippo Buonarroti gli apriva i fonti della buona erudizione. In Bologna e in Parma, in Venezia e in Padova, e anche in varie città della Germania, tenne sempre presente il suo lavoro, e per tutto trovò onde arricchire la storica suppellettile; la quale sola rimase come testimone del suo concetto. Tre volumi passarono alla civica Biblioteca di Bergamo; una cinquantina furono comprati dal Barone Mazzetti, che ne accrebbe la propria biblioteca. Così oggi si trovano nella pubblica di Trento; e già ne fu data una sommaria notizia nel primo volume dell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*. Dai *Praeludia* (così il Mazzoleni chiamò i documenti anteriori alla bolla con la quale fu convocato il Concilio), passando per una lunga serie di diarii, di atti e soprattutto di carteggi, arriviamo all'estremo periodo della Sinodo; periodo nel quale cade appunto la Nunziatura del Commendone.

Il volume XXXIX doveva fermare più d'ogni altro l'attenzione del canonico Finazzi, poichè non solo Gianfrancesco Commendone, nato in Venezia nel 1524, era oriundo da Bergamo; ma nell'Archivio capitolare di Bergamo si conservava una copia delle Lettere che quel Cardinale ebbe a scrivere durante la sua legazione in Germania dal dicembre del 1560 al settembre del 61. Non conforme questa copia al regi-

(1) *Lettere del Card. Commendone nella sua nunziatura di Germania, pubblicate con Discorso preliminare del Can. Teologo cav. Gio. Finazzi, membro della R. Deputazione di storia patria*. Torino, Stamperia Reale, 1866, in-8, di pag. LII-240.

stro che si trova nella biblioteca di Trento, ma pur nota al Mazzoleni, parva degna della pubblica luce al dotto editore. Il quale osserva che il Pallavicini si valse di tali documenti « con letterale esattezza ». Non così il Sarpi, « che, vedesse o non « vedesse queste lettere, non espone che quella parte che più « cade in disprezzo della Sede Apostolica »; forse dall'esito meno felice giudicando di una missione, che procedette veramente « con gravità e decoro ».

Prese a Trento le necessarie informazioni, il Legato giunse a' 3 di gennaio del 1561 in Vienna, e il 5 ebbe udienza dall'Imperatore. Il quale non si contentò della esposizione fatta a voce, ma ne volle una scrittura; che il Commendone dovè fare, nonostante che la istruzione fosse di non dare altro scritto che il breve pontificio e la Bolla del Concilio, così all'Imperatore come a tutti gli altri Principi tedeschi, presso i quali doveva fare il suo ufficio. Ma la variante parve necessaria in quanto che era imminente in Sassonia « un convento (adunanza) di tutti i Principi protestanti », sotto questo titolo: *ut principes deliberarent an ad Concilium eundum sit et quibus conditionibus*. Stare dunque sull'etichetta non era opportuno: ma bisognava tirare in ogni modo i Principi a venire e prender parte al Concilio della Chiesa cattolica. Sua Maestà diceva: *negotium certe est satis arduum, et opus est procedere pede plumbeo*. E intanto sollecitava il Nunzio a recarsi là dove i Principi protestanti si sarebbero adunati, e trattare con loro « gravemente et modestamente », per indurre anch'essi a venire al Concilio: poichè « quando « i protestanti siano ostinati, sarebbe difficil cosa che i principi cattolici, et specialmente i prelati, ardiscano allontanarsi « dalli loro stati, massimamente avendo, per il più, i vassalli infetti ».

Era con il Commendone il vescovo Delfino (destinato ambasciatore per una porzione della Germania): partirono ambedue per Boemia, e a' 19 di gennaio giunsero a Praga, « con « tanta furia di vento e di freddo, che in verità (così si esprime mono) eravamo perduti. Per viaggio bisognò entrare in certe « case come morti, et, quel ch'è peggio, bisogna partire do-
« mane. Non è possibile nè con lupi nè con tutte le vesti et
« pelle del mondo defendersi da non agghiacciare: ei ve so dire,
« che non abbiamo paura de' ladri, chè mai si trova nè si vede

« persona per viaggio: et l' Arciduca et questi Signori tutti affermano non haver mai più sentito tal freddo, che ci ha aspettato per sua cortesia ». Giunti a Namburgo (28 gennaio 1561), dov'erano adunati i principi protestanti, il Commendone col compagno cercarono di parlare a' consiglieri dei principi, poichè essi soli maneggiavano tutto. E questi consiglieri appunto governarono le cose in modo, che l'Elettor Palatino al vescovo Delfino, e l' Elettore di Sassonia al Commendone negarono l'udienza particolare; dicendo, che non gli avrebbero ascoltati altro che in pubblico. I Legati apostolici avevano lettere speciali a ciascun principe, e commissione di parlare ai principi in particolare: e però si trovarono sospesi e dubbiosi intorno a quello che fosse da fare. Finalmente presero il partito di presentarsi al congresso; e il 5 di febbraio avvenne il solenne abboccamento: « I principi erano congregati nella stufa loro ordinaria, non molto grande; nella quale non erano altri che principi, figli di principi, ambasciatori, consiglieri, secretarii, cancellieri: stavano gli principi, all'entrare delli nunzii in stufa, tutti in piedi, e senza berretta ». V'era il conte di Hostain ambasciatore dell' Elettore di Brandemburgo, il duca Volfango di Neuburgo, il duca di Wirtemberg, il marchese Carlo di Baden, il figlio del Langravio, e Gio. Giorgio Palatino. Dato in mano a ciascuno il breve con la bolla del Concilio, ogn' uno l'accettò; e tutti si sederono. Parlò il Delfino, poi il Commendone. Rispose pei principi il Consigliere dell' Elettore di Sassonia, Giorgio Cracovio, « che li principi non dubitavano essere in tutte le nazioni persone pie e buone, che desiderassero che la luce del Vangelo e la purità della dottrina fosse restituita, *et terti* *abusus tollerentur*; ma esser cosa manifesta a ciascuno, *romana ecclesia superstitionis et erroris offuderit evangelium*: per le quali cose essi principi erano stati sforzati *ordinaria potestate decedere, lucem quaerere, et puritatem doctrinae haustam ex ipso verbo Dei, quam nunc certe et indubitate sequuntur, iuxta primam confessionem augustanam* ». E poichè intendevano di seguir tutti la confessione augustana, si dolsero che Roma gli reputasse divisi in molte sette: si dolsero che l' invito al Concilio gli venisse dal Papa, e non dall' Imperatore, dicendo *unum se dominum in terris agnoscere Caesaream Maiestatem*: si dolsero che non fosse

loro concesso il voto nel Concilio. Degnamente rispose il Commendone, conchiudendo col ricordare « che a San Paolo, vaso « d' elezione, ancora che, come esso afferma, *accepisset evangelium, non ex homine, sed per revelationem*, non di meno « gli fu per rivelazione comandato, che *ascenderet Hierosolimam, et conferret evangelium suum cum Apostolis, ne « forte in vanum curreret aut cucurisset* ». Qui finiva il congresso de' nunzi co' principi: ma la viva pittura che i primi fanno delle scissure che erano fra' secondi, le acute osservazioni, meriterebbero di essere riferite parola per parola. E di scissure parlano altri dispacci dei nunzi. Il conte Palatino, il Langravio e il duca di Virtemberga erano andati a Namburgo; ma non vi erano andati i Duchi di Sassonia, i marchesi di Brandemburgo, i duchi di Mechelburgo e di Pomerania, perchè « declinavano a Calvino ed alla setta de' sacramentarii ». Gli adunati a Namburgo avevano, fra le altre cose, studiato di trovar modo per frenare la licenza delle stampe, per le quali ogni giorno « si seminano nuove opinioni »; ma avevano finito col non trovarsi d'accordo, vedendo ciascuno un'offesa alla propria libertà nella soppressione della licenza. A Berlino, il signore Elettore di Brandemburgo fu più cerimonioso col vescovo Commendone, e si intrattenne seco in discussioni teologiche; dopo le quali conchiuse, sospirando: *Profecto, reverendissime Domine, vos intecistis mihi multas et magnas cogitationes!* In Brandemburgo, il marchese Giovanni stava con gran rispetto dinanzi al nunzio del Papa, col capo scoperto: ma il suo Cancelliere ne diceva delle grosse contro il Papa; fino a dire, che andar loro protestanti al Concilio sarebbe stato *ac si lepores irent ad concionandum inter leones*. Ma il Commendone ripigliava: *non tanquam lepores inter leones, sed tanquam oves apud pastores*. E s'accorse, che molta parte del male, anzi la maggior parte, veniva dai consiglieri. « Nessuna cosa odiano più « che la pace, nè d'altro si prezzano più, che di far pubblica « professione d'odio e di rabbia contro la Sede Apostolica, cercando di acquistare con queste vie riputazione con i popoli, « grazia e fede appresso i principi, e mantenersi questo dominio che hanno preso sopra di loro, e la possessione dei « beni ecclesiastici che hanno occupati ». Gente poi anche vile; perchè, vedendo che il padrone usava col nunzio parole molto

umane, e atti di gran rispetto, un cancelliere pregò il Commendone « a non aver a male quello ch'era stato detto ». Ed è poi singolare, che la moglie dell' Elettore pregava il nunzio a baciare per lei i piedi di Nostro Signore il Papa. — Ma se piacevole, sarebbe però troppo lungo per noi il seguire Monsignor Commendone a Bruxelles, ad Anversa, a Lubecca, fino al settembre del 1561. Ringrazieremo bensì il dotto abate Finazzi, che ci ha dato il modo di fare questo viaggio con uomini che alla dignità del ministero apostolico sapevano accoppiare l'accortezza del politico, e nello scrivere i loro dispacci facevano onore alla lingua nativa, e davano belli esempii di quello stile diplomatico, che pareva aggiungere grandezza alle cose piccole, e gareggiava di grandezza con le grandi. I diplomatici italiani del cinquecento, anche in questa parte, sono da citarsi come maestri; e pur l'Italia gli ha dimenticati! — Di una cosa sola non sappiamo convenire con l'editore di queste Lettere; ed è, ch'egli creda non poter aggiunger nulla a quello che già sappiamo di que' fatti. Ora noi pensiamo, che quando anche, come semplici documenti di fatti già noti, si dovessero considerare; il loro merito sarebbe pur non piccolo: ma gli storici che vengono poi, non sanno ritrarci, e quasi rivaleggando con i pittori, riprodurci sotto gli occhi i luoghi, le persone, le cose; dando alla narrazione colore e moto, cioè a dire vita. Per lo che concludiamo con un voto (che è stata la prima idea nostra nel prender la penna), di vedere dalle diverse fonti, da noi indicate, scaturire una compiuta raccolta dei Documenti del Concilio Tridentino.

Per le nozze Arese-Serristori sono uscite alla luce alcune Lettere diplomatiche dei secoli XIV e XV, che Pietro Bigazzi, bibliofilo distinto, toglieva dalla sua privata raccolta di manoscritti, e vi poneva in fronte due nomi (*Firenze e Milano*) perchè gli Sposi nobilissimi al primo aprire del libriccino, impresso dal Barbèra elegantemente, facessero bocca da ridere (1). Ma riguardate come documenti di storia, v'è da rider poco. Una prima serie (an. 1389-91) risale ai principî delle contese

(1) *Firenze-Milano. Saggio di lettere diplomatiche del secolo XIV e XV edite per nozze da Pietro Bigazzi.* Firenze, 1869, in-8, di pag. 89.

fra il Conte di Virtù (Giovanni Galeazzo Visconti) e il Comune di Firenze, di cui son piene le storie. Se i Fiorentini volessero la libertà per gli altri, può mettersi in dubbio; ma è fuor di dubbio che i Visconti, da quel poco degno Arcivescovo di Milano fino a Filippo Maria, volevano spento in Italia lo stesso nome di libertà. E in che sperassero i Visconti sopra tutto, non dirò; dirò che nei dispacci de' Fiorentini è bello incontrarsi spesso in queste parole: « Ma noi abbiamo speranza in Dio e nella nostra ragione ». Ciò per altro non toglieva che cercassero gli aiuti delle armi e delle alleanze, comechè queste riuscissero poco fide, e quelle fossero mercenarie. Queste Lettere prime, indirizzate a Maso degli Albizi e a Donato Acciaiuoli trattano appunto della Lega con Genova e col Signore di Carrara; e sono dieci di numero. Due del 1430, scritte da Lorenzo di Giovanni dei Medici agli ambasciatori fiorentini in Venezia, toccano anch'esse delle discordie di Firenze col Visconti. Il Medici era andato a Milano a praticare col duca Filippo Maria, perchè cessasse di dare aiuto ai Lucchesi, o per dir meglio a Paolo Guinigi, col quale Firenze era in guerra. Ma Filippo Maria, abbondando in belle parole di pace, mandava sul territorio dei Fiorentini il Piccinino, soccorrendo così di capitano e d'armi il Signore di Lucca: per lo che Firenze dovè pensare a formargli contro la terza lega veneta del 1441. Abbiamo poi una lettera della Signoria di Firenze a Francesco Sforza, scritta un anno dopo (1451) che lo Sforza veniva acclamato Duca di Milano, non senza il favore e il danaro dei Fiorentini. E finalmente tre lettere de' Dieci di Ballia a Francesco Gualterotti ambasciatore al Duca di Milano (Lodovico Sforza), scritte nel 1496, mentre le Signorie italiane si trovavano in quelle angustie che lo stesso Sforza aveva occasionate col chiamare in Italia lo straniero; una delle tante scelleraggini ond'è infame il nome del Moro.

Il Moro (un'altra delle sue scelleraggini) spingeva al rogo Fra Girolamo Savonarola: e i documenti di quella brutta storia furono tratti dagli Archivi di Milano, e stampati nell'*Archivio storico Italiano* (Nuova serie, vol. XVIII). Non si possono leggere senza fremere; chè il degno ambasciatore dello Sforza residente presso la Signoria di Firenze, si studia di piacere al suo Signore caricando le tinte della sua abietta

oloquenza. La lettera che descrive la morte del Frate e de'suoi compagni, è quel che vi può essera di più orribile; un misto di gioia e di scherno! Ora il Cappelli di Modena, impiegato in quella biblioteca dove sederono un Muratori un Tiraboschi e ultimamente un Cavedoni, ha tratto dagli Archivi di palazzo i dispacci dell'ambasciatore Estense, scritti appunto da Firenze in quegli anni in cui tanto variamente si agitò e si svolse la vita del Savonarola (1). E quei dispacci sono un bel contrapposto de' Milanesi. L'Ambasciatore Estense ama il gran Frate ferrarese, e l'ama così, che in certi momenti difficili la parte avversa lo ha in sospetto. E anche il buon Ercole I ama il Frate, e gli crede.

I documenti cominciano col 1492; ed apre la lunga serie (sono 104 fra brevi e lunghi) una lettera inedita di Fra Girolamo. Sei sono le Lettere di lui pubblicate qui dal Cappelli, le quali ora lo mostrano inteso a procurar favore alla sua nuova Congregazione di San Marco; ora ad agevolare con qualche mezzo umano il buon esito delle speranze ch'egli nutrive sul Re di Francia, chiamato in Italia dal Moro, e dal Moro fieramente combattuto, da poi che le sue ambizioni erano portate da un altro vento; ora a confermare la sua missione profetica, e porgere avvertimenti religiosi. Ho detto *la sua missione profetica*; ma appunto questi documenti mostrano, come il Frate non fosse spacciato di predizioni in un modo assoluto. Richiesto dallo stesso Duca Estense di ciò che pensasse delle cose future, di cui pur si sarebbe potuto far prognostico dai fatti consumati, egli (il Frate) non risponde dal tripode, ma prega Dio che gli metta sulle labbra una parola di verità. Il Frate *prega*! E colle Lettere preziosissime del Frate (di altre non poche è memoria, che sembrano irreparabilmente perdute) s'intrecciano le relazioni ufficiali di Manfredo Manfredi, oratore estense in Firenze, le quali offrono di frequente le notizie minute, e però tanto più interessanti, della giornata: come, per esempio, le promesse con le quali vuolsi che il Borgia si agevolasse la salita al pontificato; i sagaci ma vani ragionamenti di Piero dei Medici sulla venuta di Carlo VIII e sull'indole dei Fiorentini, ch'egli

(1) *Fra Girolamo Savonarola, e Notizie intorno il suo tempo, per Antonio Cappelli*. Modena, 1869, in-4, di pag. 110.

o conobbe poco o dispreggò troppo; la ferma risoluzione dei Fiorentini di non voler più sapere di casa Medici; la conferma delle pratiche di Alessandro VI con Bajazette II di vendergli il fratello Zizim che teneva prigioniero in Roma, per averne aiuto e favore contro il Re cristianissimo; molti e curiosissimi particolari referibili al Savonarola, che ne confermano luminosamente la santità della vita e la purità delle intenzioni. Si sa come gli avversari al Frate lo gravassero specialmente della morte di Bernardo del Nero e degli altri quattro nobilissimi cittadini condannati per aver tenuto segrete intelligenze con Piero dei Medici, e vogliono che il Frate specialmente si opponesse all'appello che i condannati facevano dalla sentenza de' Signori al Consiglio grande, come se gli avesse voluti morti ad ogni costo. Ora il Manfredi, che tante volte torna su questo fatto, che del Frate racconta fino le più minime cose, non rammenta mai in questa occasione il nome del Savonarola. E ad altre giustificazioni del Savonarola fanno pensare questi documenti, che i futuri biografi (e specialmente il domenicano francese padre Ceslao Bayonne, che sta preparando da vari anni una nuova Vita del suo gran confratello Italiano) sapranno ben mettere in vista a persuadere (se pur sarà possibile vincere l'ostinazione di una scuola) gl' increduli, che quella vita fu santa, come quel cuore fu caldo d'amore per la fede di Cristo e per la libertà dei popoli. Finalmente, le lettere del Duca Estense al suo ambasciatore Manfredi e allo stesso Savonarola mostrano la sua gran bontà; ma all'affetto reverente per l'uomo che era nato nei suoi dominii, non corrisponde forse il coraggio nell'ultima difesa. Forse i documenti di quel periodo non giunsero fino a noi (e il Cappelli lo nota): ma che poteva contro il Borgia e il Moro il povero Ercole duca? Anche Luigi XII, da pochi giorni succeduto a Carlo VIII, supplicò la Signoria di Firenze a favore del Frate; ma quando scriveva, le ceneri del Frate erano state disperse!

Io non so se fra le cose storiche si debba registrare la *Novella di Belfagor arcidiavolo* scritta da Niccolò Machiavelli (1). Il Niccolini messe fuori un dubbio scrivendo: «Se

(1) *Belfagor arcidiavolo. Novella di Niccolò Machiavelli riscontrata sull'originale dell'Autore.* Firenze, 1869, di pag. VIII-36.

« nella novella di Belfagor volle ritrarre l'indole della sua moglie Marietta Corsini, convien credere che il matrimonio non « fosse piccola parte delle sue gravi fortune ». Altri però citano i testamenti dell'Autore, nei quali la moglie è ricordata, se non con affetto, con stima. *Et quia de ea et de eius integra fide totaliter confidit, reliquit, fecit, et esse voluit, dictam dominam Marietam in generalem gubernatricem et administratricem dictorum filiorum suorum etc.*; e non la volle obbligata a dar cauzione o fare inventario dei beni. Ma le ultime volontà sono sempre i documenti che si possono allegare in prova di virtù? Non bisogna pur concedere qualche frase al notaro, che raccomanda alla Corte del Paradiso l'anima di qualsiasi testatore? — L'editore di questa nuova stampa (il signor Gargani) sta a favore della Marietta; sicchè per lui, come per noi facilmente, ogni allusione storica mancherebbe a questo lavoro, che del resto è cosa bella di lingua e di stile come tutte le scritture del Segretario fiorentino. Accresce poi pregio a questa ristampa l'essere stata nuovamente ragguagliata sull'autografo; come la rende rara il capriccio del tipografo signor Dotti, che n' ha voluto tirare soli 38 esemplari, per levarsi il gusto che, quasi di nuova fenice, tutti ne parlino e nessuno possa dire di possederla. Il signor Gargani si è studiato d'illustrare *il concetto dell'Autore* in un suo discorso non breve; ma gli eruditi e i bibliofili gli sapranno più grado di molte notizie, forse non nuove, ma opportunamente riunite.

Le lettere dei Tassi, padre e figlio, sono per l'Italia monumento letterario e documenti di storia. Più alla storia generale attengono quelle di Bernardo; ma alla pittura dei tempi, alla vita intima, non valgono meno quelle di Torquato, oltre di che sono come lo specchio dove tutta si riflette quell'anima mesta. Abbiamo ora dodici lettere di Torquato, che sparsamente si leggevano (una sola inedita), e che mancano all'Epistolario di lui, ristampato dal Le Monnier negli anni 1852-55; raccolte in un modesto libriccino da due valentuomini di Faenza, i signori Lanzoni e Ubaldini (1). E ne abbiamo

(1) *Dodici lettere di Torquato Tasso ec. raccolte come Appendice alla pregevolissima edizione dell'Epistolario di lui fatta in Firenze ec. Faenza, 1868, in-12, di pag. 24.*

poi quattro, assai lunghe, di Bernardo al Sanseverino, raccolte da Augusto Panizza di Trento, che vi ha premesso un cenno biografico dell'Autore (1). Bernardo Tasso scrive dalla Corte di Francia, dove il Principe di Salerno, caduto in disgrazia dell'Imperatore, l'aveva mandato a trattare circa al modo di togliere agli Spagnoli il reame di Napoli. Si complicavano le cose per i fatti di Siena, a cui Enrico II prometteva di conservare la libertà, come agli esuli fiorentini prometteva di rendere la Repubblica. Ma la missione diplomatica del Tasso abortì; e l'oratore del Sanseverino, ritiratosi a San Germano, indi a Poissy, riprendeva a lavorare sul suo *Amadigi*, e celebrava le lodi di Margherita di Valois. Alle Lettere fa seguito un Memoriale presentato nel 1553 al Maresciallo di Montmorency salito al grado di Conestabile dopo che Carlo di Borbone erasene renduto indegno passando ai servigi di Carlo V. In esso Memoriale, svelando quel che il Re faceva copertamente, conchiude, che l'impresa del Regno di Napoli svolgerebbe l'Imperatore dalla Guerra di Francia, darebbe libertà a Siena, e confermerebbe il Papa e gli altri potentati d'Italia nella fede di Francia, non senza conservare l'amicizia del Turco.

I dolori di Torquato Tasso trovano ancora un eco nelle anime pietose; e sebbene il mistero, da cui fu avvolta la sua lunga prigionia, abbia conferito e concorso non poco a destar più vivo l'interesse che prendiamo alle sue sventure; pur l'uomo di lettere, che ama di conoscere la verità de' fatti, vede sempre volentieri la pubblicazione di nuovi documenti, che vengono a rischiarare il mistero. E veramente una lettera d'Antonio Costantini (l'amico di Torquato che ne ricevè l'ultima lettera, tanto bella e tanto famosa) una del Costantini, recentemente stampata a Pisa (2), deve esser considerata come una delle più interessanti pubblicazioni che siano state fatte intorno alla prigionia del Tasso. Essa è diretta a Roberto Titi,

(1) *Lettere inedite di Bernardo Tasso a Ferrante Sanseverino principe di Salerno*. Trento, 1869; pag. 38, in-8 gr.

(2) *Lettera inedita di Antonio Costantini a Roberto Titi* (edita dall'Avv. Giov. Antonio Pisani). Pisa, 1869, in-4, di pag. 16.

professore nell'Università pisana; e dopo altre cose, che meno importano, contiene queste parole, che in ogni anima gentile metteranno un senso di profonda mestizia. « Harete qui inclusi « duoi sonetti del Tasso, che a punto hiersera all'ave maria « uscirno di sotto al martello. Non sono de' migliori che il « Tasso faccia; ma ricordatevi che la luna è scoma: e che sia « vero, io hiersera la campai d'una mana di pugna, che se non « me gli levavo dinanzi, alla buona fe' che havevo le mia: sì che « ho fatto giuramento non andarlo mai a trovare, se non quando « la luna è ben piena, o almeno parlargli dal fenestrino ».

E dopo la lettera del Costantini, che ci riporta con il pensiero all'infelice cantore de' Crociati, ricorderemo alcune Lettere d'un artista assai celebre, dov'è memoria di Frate Girolamo Savonarola (1), l'infelice rampognatore del suo secolo elegantemente pagano. L'artista, di cui un giovine ufficiale del R. Archivio di Firenze ha pubblicato tre Lettere, è Simone del Pollaiuolo, più conosciuto col nome del Cronaca, nome che si acquistò (come narra il Vasari) per la bella maniera con cui raccontava le meraviglie da lui vedute in Roma e in altri luoghi. Appartenne alla fazione dei Piagnoni (i seguaci del Savonarola), e nella prima delle sue lettere si lamenta che alcuni, già favorevoli al Frate, si siano voltati contro: ma egli ha fede, che la dottrina di Frate Girolamo debba trionfare. Nell'altre due parla dell'impresa di Piombino fatta da Cesare Borgia (il duca Valentino), e della guerra tra Francesi e Spagnoli pel Regno di Napoli; scellerato giuoco di due Re, a danno di un terzo più debole.

Annunziandosi la convocazione di un Concilio Ecumenico, era naturale che un sacerdote che giornalmente assiste ai sacri riti nella cattedrale fiorentina come canonico, ricorresse col pensiero a quel Concilio, che quattro secoli prima si tenne da Eugenio IV fra quelle pareti sotto la maestosa cupola del

(1) *Tre lettere di Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca (edite da Iodoco Del Badia)*. Firenze, 1869, in-8, di pag. 16.

Brunellesco (1). E tanto più doveva ricorrervi, in quanto che pure quel Concilio si tenne per la unione della chiesa greca con la latina; e questo Vaticano ha pure, fra gli altri oggetti, quello di ravvicinare l'Oriente all'Occidente. E quanto più l'Oriente pareva restio di tornare all'unità, tanto più pareva all'autore opportuno ritessere la storia di quelle trattative, che vennero a far capo nell'assemblea Fiorentina. « Il Concilio fiorentino (egli diceva) sarà sempre il centro a cui faran capo « gli studi di coloro che sinceramente desiderano la cessazione del funesto scisma orientale. Fa adunque mestieri « dissipare le nubi, che la malafede d'alcuni e la credulità « d'altri ebbero accumulate attorno a quel celebre fatto per « oscurarne lo splendore e diminuirne la forza ».

L'Oriente ha oggi ripetuto una vecchia calunnia: che la forza convocò il Concilio Fiorentino, e che per forza ne furono accettati i responsi. I risultati non avevano fatto che accreditare la calunnia; perchè l'unione sancita e giurata in Firenze, fu presto sconfessata e infranta a Costantinopoli. Ma non era questa una ragione che appagasse. Se lo scisma risorse e si fece gigante dopo che a proteggerlo successe al fiacco Impero d'Oriente il rude Impero del norte; ciò non vuol dire che papa Eugenio imponesse i dogmi alla cristianità. E questo volle prendere a dimostrare l'autore; il quale congiunge la scienza delle cose sacre, studiate nell'Università di Roma, alla cognizione delle fonti storiche cercata accuratamente negli archivi romani e fiorentini. L'opera si divide in due parti; e oggi annunziamo la pubblicazione della prima, che è tutta relativa alla convocazione del Concilio. La seconda parte si aggirerà intorno alla celebrazione del medesimo. E come per questa converrà all'Autore prendere in severa disamina gli Atti del Concilio; così per la prima gli fu duopo studiare i documenti di Costanza e di Basilea, e non perder mai di vista la narrazione del greco Siropulo, questo (come l'Autore lo chiama) Sarpi del Concilio di Firenze. Preceduta da

(1) *Studi storici sul Concilio di Firenze, con documenti inediti nuovamente dati alla luce sui manoscritti di Firenze e di Roma, di Eugenio Cecconi canonico della metropolitana fiorentina, dottore di Teologia. Parte prima. Antecedenti del Concilio.* Firenze, Tip. all'insegna di S. Antonino, 1869. In-8, di pag. 55-234-DCVIII.

ricerche coscienziose la narrazione dei preliminari del Concilio Fiorentino proceda limpida e serena nella ricerca del vero. A testimonianza del vero stanno in fine al volume 196 documenti, parte dei quali era inedita, cominciando dal 1418. E da Martino V, che pone termine allo scisma d'Occidente, muove la Narrazione; e nel primo capitolo si mostra quanto quel Pontefice s'adoperasse in quei negoziati, che Eugenio IV suo successore doveva condurre a fine. Ma lunga materia e dolorosa offre il Concilio di Basilea; lunga non meno, la scelta del luogo in cui convocare il nuovo Concilio. La narrazione di questo primo volume ci lascia con i Padri latini adunati a Ferrara e coi Greci che prendono parte alla prima sessione.

Da un convento di Domenicani dell' Umbria, or sono sei lustri, veniva a Firenze il padre Vincenzio Marchese genovese, portando nell' anima con i severi precetti della Regola monastica la fragranza di quella scuola, che diede all'Arte il Perugino e Raffaello. E a Firenze in un solo convento trovava i dipinti dell'Angelico e di Fra Bartolommeo, le memorie di Sant' Antonino e di Frate Girolamo. Che meraviglia, se quest'anima pia, quest' ingegno elegante, pensò a quell'opera che ora per la terza volta vede la luce, le *Memorie degli Artisti domenicani*? (1) Quest'opera, come cosa d'erudizione ha naturalmente in tre stampe variato di mole, e alcuni fatti, schiariti meglio da nuovi documenti, non sono nella terza come nella prima. Ma in quanto allo spirito ell'è quella di molti anni addietro. L'animo non è invecchiato nell'autore; i disinganni e le sventure non gli hanno tolta quella gioventù che si rinnova come l'aquila, non gli hanno fatto maledire il passato nè rimpiangerlo, non adulare nè maledire al presente. Opera fatta per animare i religiosi, con la considerazione di una gloria passata, a far sì che l'albero non cessasse di dar frutti, torna ora alla luce come rimprovero a chi schiantò quell'albero: e l'autore che scrisse nella prima edizione, parole che ai degeneri potevano sonare rimprovero, non scrisse in fronte a questa parole d'ira. « Le nuove generazioni (egli dice) ponno in un momento

(1) *Memorie degli artisti domenicani del P. Vincenzio Marchese.* Genova, 1869-70.

« di collera mettere in dimenticanza i benefici ricevuti dalle
« generazioni che le precedettero ; ma la collera passa, e i be-
« nefizi rimangono.... Noi nutriamo la dolce fiducia che la so-
« spirata riconciliazione non tarderà molto ad avverarsi ». Questo non è solamente un parlare cristiano, è un conoscere la storia ! In quanto ai vantaggi che questa terza edizione ha sopra le due precedenti, lasceremo che se ne occupino gli amatori speciali di questi studi. A noi basta l'aver annunziato il ricomparir di questa cara opera ; non senza dispiacere che a sole 100 copie sia stata ristretta la edizione. Ma così forse avremo più presto la quarta.

Le nozze di due De Larderel, avvenute in Livorno nel decorso gennaio hanno dato varie pubblicazioni di qualche pregio, nelle quali l'arte tipografica si è pure distinta. Noi ne citeremo due sole, che si riferiscono a' nostri studi, e si possono bene appaiare, trattando ambedue di nozze illustri. La Descrizione del convito e delle feste che si fecero a Pesaro nel 1475, quando Costanzo Sforza vi condusse sposa la Cammilla d' Aragona (1), fu scritta da un contemporaneo anonimo, e fino da quell'anno fu impressa a Vicenza dal Levilapide. Ma era così raro il trovarne una copia, che i bibliografi come il Brunet non citavano che i prezzi favolosi a' quali qualche esemplare era stato venduto. Nel 1836 il Gamba la ristampò, ma in soli 130 esemplari; rara quindi la ristampa quanto la prima edizione. Ma l'editore, che è il signor Marco Tabarrini, consigliere di Stato e segretario della Crusca, non è stato alle stampe : egli ha riprodotto un ms. Riccardiano, ch'è copia fatta da Niccolò d' Antonio degli Alberti addì XXI di novembre 1475. E vi ha poi premesso una prefazione degna d' un uomo che ha tanto sentimento nelle cose storiche; dove tocca rapidamente di quella famiglia che, come tante altre, uscì dalle arti militari e dalle file dei mercenarî con uomini che bene furono chiamati *ferreos plane viros*, per finire a un principato di corti

(1) *Descrizione del convito e delle Feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e di Cammilla d' Aragona nel maggio del MCCCCLXXV, nuovamente ristampata a cura di M. Tabarrini. Firenze, Barbèra, 1870, in-8, di pag. XVI-68.*

eleganti con uomini che ci è difficile definire, perchè presi ad uno ad uno paiono più tristi che grandi, e tutt'insieme ci rappresentano un'età di arti belle, di lusso elegante, di signorie paesane, di dotti e di santi. Tranne la santità, anche questa scrittura ci è testimone del resto: Costanzo Sforza, colto e valoroso cavaliere, signore buono, sposava Cammilla figlia del Duca di Sessa e di Eleonora nata dal re Alfonso d'Aragona. Le arti e le lettere gareggiarono a render liete le feste nuziali; le arti tutte, fino a quella che presiede alle laute mense e alle fumanti cucine. Nel convito si dissero versi, e Pandolfo Collenuccio vi recitò un'orazione latina.

E, se non il latino, i versi almeno sarebbero stati meglio alle nozze di Lorenzo il Magnifico con la Clarice Orsini (1); le quali abbiamo descritte da Pietro Parenti, che è pure autore d'una Storia Fiorentina importantissima e tuttavia inedita. Ma il Medici volle serbare modestia e mediocrità anche in un giorno di tanta allegrezza « per dare esempio agli altri » (dice il Parenti): e posto anche che lo facesse per politica, non vorremo fargliene colpa. Certo è che questi due opuscoli sono un bel documento per chi voglia studiare la vita degli Italiani nel secolo XV.

Il prof. Saverio Scolari ha pubblicato, in occasione di nozze, alcune lettere del Senatore Francesco Gianni, di Antonio Canova, di Paolo Costa e di Giacomo Leopardi (2). E come tutte hanno la loro importanza relativa, quelle del Gianni ci pare che vincano le altre. Certo ci piace sentire come il Costa e il Leopardi avessero in stima l'ingegno giovanile di quella donna che è la Caterina Franceschi Ferrucci; la sola donna che oggi sia in Italia veramente dotta, e che tanto più è vergogna gl'Italiani abbiano dimenticata. E piace sentire il Canova, modesto rispondere al Segretario dell'Accademia Italiana di Livorno intorno ai propri lavori; quantunque non piaccia sentirlo scrivere nella lingua che gl'Italiani scrivevano nel 1807, piuttosto che in quella imparata dalla sua balia; e non s'in-

(1) *Delle nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini nel 1469. Informazione di Piero Parenti fiorentino.* In Firenze, 1870, in-8, di pag. 15.

(2) *Lettere inedite d'illustri Italiani.* Pisa, Nistri, 1870, in-8, di pag. 42.

tenda francese (che sarebbe stato meno male), ma in un mesuglio come questo: « Vorrei con egual prontezza e soddisfazione rispondere alle gentili domande, che viene di farmi in tal incontro sopra di me e delle opere mie. Sono estremamente sensibile all'ingenuo ed espresso interesse, ond' Ella mostrasi animato a favore di me, ecc. » Ma una pittura viva de' tempi ce la danno le lettere del Senatore economista; e non tanto de' tempi suoi quanto di quelli in cui la società si trova in un momento, per così dire, di transizione; quando l'antico naturalmente cozza col nuovo, e i vecchi vorrebbero che dalla loro esperienza prendessero norma i giovani, e i giovani pretenderebbero d'insegnarla ai vecchi. E allora non è più possibile che questa rassegnazione: « La provvidenza divina farà il meglio che gli uomini non sanno fare ».

Un romano ha pubblicato in Firenze la storia della Corona Ferrea dei re d'Italia (1), scritta « per supplire (com'egli scrive) alla mancanza d'una popolare, ma esatta e completa, memoria ». Quindi, per la parte erudita ripete quello che gli eruditi hanno detto dal Muratori in poi; ma tenendosi a quelli che tentarono di levare a questo monumento d'arte e d'istoria ogni carattere religioso, o quello che oggi con falso vocabolo chiamano prestigio. Io non so biasimare l'erudizione e la critica che s'adoperano a levar di mezzo gli errori, o diradarne almeno la siepe che non ci lascia vedere tutta la verità; ma non so poi intendere come gli eruditi possano esser gelosi della conservazione d'altri prestigii. Certo il cavalier Bombelli ha caro di conservare il prestigio all'ordine cavalleresco che s'intitola dalla corona d'Italia; ma vuole a quella Corona tolto il prestigio de' *Santi chiodi*, come voleva il Giusti che non morì cavaliere. Ora io credo ozioso il ricercare se quello che dà il nome di *ferrea* alla Corona di Monza sia la reliquia d'un chiodo di N. S.: ozioso perchè non ci sono tali documenti che valgano più della pia tradizione, la quale può rispettarsi senza esser cattivi critici. Che se Calvino rideva d'aver contato fino a 14 chiodi venerati in Europa, 25 ne re-

(1) *Storia della Corona Ferrea dei Re d'Italia pel cavaliere Rocco Bombelli romano*. Firenze, 1870, in-8, di pag. VI-193.

gistrava lo stesso Fontanini, per mostrare che l'esser più di tre o di quattro non prova niente. Può essere che in alcuni fosse racchiusa parte della vera reliquia, può essere che non siano altro che copie; ma il Baronio ci cheta scrivendo: *Fides purgat factum, quum nemo fidelium ferrum colat, sed Christi potius passionem veneretur et adoret in ferro*. Sicchè, concludendo, a me pare che in certe questioni l'attestare con reverenza la tradizione si debba; ma non stiracchiare i documenti, se vi sono, tanto per demolire il prestigio, quanto per sostenere una verità che non regge alla prova della critica. E tornando al libro, dico che il cav. Bombelli ha fatto una monografia che non manca di pregio: perchè dopo la parte che chiameremo archeologica, vi troviamo descritte le incoronazioni de' re d'Italia da Ottone I a Ferdinando I; che è la parte, diremo così, più popolare del libro, e che conseguentemente meglio risponde alle intenzioni dell'Autore. Col quale partecipando ai sentimenti nazionali, non possiamo con lui convenire sopra una frase che questa volta racchiuderebbe un concetto; cioè che l'Austria depose *quel regio arredo*, idest chiuse la sua dominazione in Italia, anche in forza degli *intrighi della diplomazia*.

Il diritto degl'Italiani, simboleggiato da quella stessa Corona che mal fu posta sul capo di tanti stranieri, non aveva bisogno d'*intrighi* per vincere le difficoltà. Gl'intrighi diplomatici, che hanno servito a perpetuare la signoria straniera, non potevano servire alla causa del diritto.

SASSOLO PRATESE

B

LA SUA APOLOGIA DI VITTORINO DA FELTRE

AL PROF. ISIDORO DEL LUNGO
Accademico della Crusca (*)

[1869]

Caro amico e collega,

Tu sai come fino dalla prima giovinezza io m'occupassi della storia letteraria e civile della mia nativa Prato, a cui bene sta quel d'Ovidio:

... *Non illa . . . origine gentis*
Clara, sed arte fuit (1):

e poi che la cura di quelli studi non mi lasciò mai, credo che prima d'un tale amore mi sarà per venir meno la vita.

(*) Sta innanzi all'opuscolo *Intorno alla vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre, Lettere di Sassolo pratese volgarizzate. Con alcune notizie intorno alla vita e agli scritti dell'Autore*. Opuscolo di pag. 72 in 8, Firenze, tip. Galileiana, estratto dal periodico fiorentino « La Gioventù », gennaio-marzo 1869. Ci rincresce non poter qui riportare il volgarizzamento delle Lettere, per non ingrossare soverchiamente il volume; le quali Lettere (da quell'opuscolo tirato a pochi esemplari e che presto si esaurì) meriterebbero invero di essere ristampate, anche per le molte giunte e varianti che vi fece il traduttore sul proprio esemplare.

(1) *Metamorfosi*, VI.

Ora io ti dico, che tra i personaggi che più invitarono la mia attenzione, tra le scritture che più mi restarono nella mente e nel cuore, fu Sassolo con quella sua Apologia (così vorrei chiamarla) di Vittorino da Feltre. In quell'età che lo studio è un vivo esercizio d'affetti, e il passato s'ama perchè le speranze incerte dell'avvenire si abbracciano con le memorie, e se ne forma quella che nel giovane è davvero poesia; io provai ammirazione e pietà per l'antico Sassolo, e per amor di lui avrei fatto non so nemmeno io che cosa. Raccolsi quanto se ne aveva e sapeva tuttavia; ne parlai co' miei coetanei: e se non fu alzato un monumento a Sassolo in patria, di' pure che, trent'anni fa, i monumenti non erano a così buon mercato. Nè ora potrei dire se mi parve, che l'Accademia pratese (eran sempre fecondi gl' *Infecondi*), come la Pistoiese faceva ai grand' Italiani, dovesse celebrare a Sassolo i parentali nel 1849, quattro secoli dalla sua morte. Ma come poteva io dolermi, che l'uomo caro a Vittorino, suo ad un tempo discepolo e biografo, fosse dimenticato in patria, quando dello stesso Vittorino si pispigliava appena in Italia? « Prima della metà « del secolo decimottavo (scrisse Carlo de' Rosmini) (1), appena « conosciuto era quest'uomo egregio da pochi eruditi »: eppure se n'avevano cinque vite, con la bellissima scritta da quel gran cartolaio di Vespasiano! Non tacqui però di Sassolo in quell'abbozzo di *Bibliografia* (2), di che un poco arrossisco e un po' mi compiaccio, come avviene (se vogliamo esser sinceri) delle scappatelle letterarie fatte in gioventù: e Sassolo mi è stato poi sempre nel pensiero.

Dopo più di vent'anni (la colpa è tua, e anche della tua carissima Eduvige) tornai sull'Apologia Vittoriniana. Tu m'avevi parlato di prossime nozze; ed io, per più ragioni, mi sentiva invitato a darti un pubblico segno di rallegramento. Il nome poi di Vittorino mi pareva che ci stesse proprio bene: chè, senza farti la corte, potevo rammentare a te professore l'esemplare de' maestri: comechè la conclusione sia questa, che quattrocent'anni fa l'Italia sapeva di pedagogia tanto, da farci

(1) *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. Libri quattro del cav. Carlo de' Rosmini roveretano.* Bassano, 1801. Di Sassolo da Prato si parla a pag. 388-400.

(2) *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato.* Ivi, 1844.

un poco arrossire; felicemente ignorandosi allora, che si potesse dividere dall'istruire l'educare, che a illuminare le menti bisognasse abbacinare quel *lume che vien dal sereno* (1). E pensando a te e alla tua donna, nella villeggiatura del LXVI mi tradussi il latino di Sassolo, non certo con eleganza, ma con molto piacere. Se non che, allora m'accorsi che nè l'unica stampa nè l'unico codice magliabechiano (sul quale non sembra fatta l'edizione) bastavano a dare una lezione corretta. Lacune e svarioni di qua come di là; peggiore quantunque la stampa, che fino dall'anno 1724 ne fecero due eruditi benedettini di Francia, il Martene e il Durand, nella loro *Amplissima collectio veterum scriptorum* (2); roba per la massima parte raccolta dal Mabillon viaggiando, dopo Francia e Germania, l'Italia. Questo fece, che io dovessi almeno cercare se ve ne fossero altri testi a penna: ma il tempo passava; e alle tue nozze, auspiccate con varie e belle pubblicazioni d'amici, non comparve il discepolo e biografo di Vittorino.

E avesse giovato l'indugio a farmi trovare il mio bisogno! ma pare che della disgrazia di Sassolo ne toccasse ancora a' suoi scritti. Quindi ho dovuto sanare con la critica dove la lezione appariva corrotta; pigliandomi meno arbitrii che poteva, e d'ogni cosa rendendo inteso chi legge. Così son ito per le lunghe: ma forse la istituzione Vittoriniana, che l'allunno ci ha così vivamente ritratta, ti apparirà più pregiabile adesso che senti gli affetti di padre, e i doveri.

Dirò intanto di Sassolo e de' suoi scritti: ma prima del padre suo, medico di gran fama nella prima metà del secolo decimoquinto.

I.

Agli estimi della terra di Prato si trova nel milletrecento ricordato un Tura di Sassolo di Cione, con un figliuolo per nome Agnolo, nato nel 1328 (3). Questi, che fino da' 13 di ot-

(1) Dante, *Paradiso*, XIX.

(2) Vol. III, da col. 841 a col. 856. Ved. la *Praefatio*, a pag. XIII, § 37

(3) Sassolo di Cione fu priore per la porta Capo di Ponto nel novembre del 1309. Nell'Estimo del 1371 *Angelus Ture Sassoli* ha per moglie *domina Iacoba*, con due figliuoli e una figliuola. Nell'83 (Ca-

tobre 1369 venne descritto alla matricola degli speziali di Firenze (1), teneva bottega in Prato sul canto di piazza del Comune, ed aveva un valsente di dumila cinquecento lire, per le quali pagava nel 1363 la gravezza di 7 lire e dieci soldi. Prese in seconda moglie la Stella di Michele di Meo, più giovane di lui quel che sta bene; e n'ebbe tre figliuoli, maggiore di tutti un Lorenzo: il quale nel detto anno del 93 contava diciott'anni, e ne' libri estimali si dava per « studente ». Difatti, nel 1413 narrava a' signori Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, *quod ipse iam pluribus annis a Studio Paduano rediens, venit ad standum et domicilium elegit in civitate Florentiae, et in ista uxoratus, continue staturus est, et suos posteros relicturus* (2). È il notaro della Signoria (come senti) che compendia ne' suo bravo latino la supplica del maestro Lorenzo d'Agnolo Sassoli; il quale, trovandosi aggravizzato in contado com'erede del padre, e in città per l'abitazione, chiedeva d'esser cancellato là dove non gli pareva di dovere tornar più, nè lui nè i suoi posteri! Agnolo era già morto nel 400, a' 26 di giugno: e nel suo testamento de' 20 di luglio 1365 aveva chiamato eredi Lorenzo e Niccolò suoi figliuoli: e, caso mai se ne morissero senza prole, voleva che godesse quella sua bottega di speziale un certo Matteo Beccanugi, speziale anch'esso, e suo consanguineo (3);

pifamiglia di porta Capo di Ponte, a c. 1158 t.) Agnolo di Tura ha 55 anni, mona Stella sua seconda moglie ne ha 38: e, non facendosi menzione dei figliuoli di primo letto, ve ne sono altri tre, de' quali Lorenzo è il maggiore. Ne' Capifamiglia del 1493 (a c. 1257) i figliuoli di Agnolo sono: Lorenzo « studente », anni 18; Caterina, anni 14; Nicolao, anni 5.

(1) Archivio Centrale di Stato. Arte de' Medici e Speziali; Matricole dal 1362, a c. 54 t.: *Angelus quondam Ture Sassoli de Prato spectiarius, vocatus Angelus Bonagi, descriptus fuit et est in presenti matricula die tertio decimo mensis octubris, sub annis Domini 1369.*

(2) Archivio sud. Registro di Provvisioni del 1413-14. La supplica del maestro Lorenzo è nella terza provvisione vinta nel Consiglio del Popolo agli 11, e nel Consiglio del Comune a' 25 d'agosto 1413. Nel primo partito ebbe 160 fave nere e 76 bianche; nel secondo, 144 nere e 9 bianche.

(3) Nell'Estimo del 1383 (loc. cit.) trovasi convivere con Agnolo Sassoli una mona Iacopa sua cugina, d'anni 60, che ha due figliuoli; Agnola d'anni 18 e Matteo d'anni 20, che dev'essere questo Beccanugi.

non senza ricordarsi (come facevano sovente, ricchi e poveri, que' nostri antichi) dello Spedale pratese (1). Ma Lorenzo (del fratello minore non se ne sa altro) provvide bene alla successione: ch  tolta in moglie, circa il 1410, madonna Piera de' Cavalcanti (2), giovanissima, n' ebbe in tre lustri la bellezza di dodici figliuoli, che dopo il 1427 crebbero fino a sedici (3).

Lorenzo, *artium et medicinae doctor*, come allora dicevano, si fece ben presto un gran nome nella sua professione. Nel 1404 lo vediamo condotto medico in Prato (4): nel 10 lo chiamava presso di s  Francesco di Marco Datini, non tanto per esser curato nell' ultima sua infermit , quanto per averne consiglio nella compilazione del testamento, col quale lasci  *ai poveri di Cristo* ogni suo avere, fondando quel Ceppo, che dopo quattrocent'anni seguita a sollevar le miserie de' Pratesi, ed aiuta agl' ingegni, che dovrebbero poi rendere utile e onore alla patria. Arrivato il testatore benefico al termine delle sue disposizioni; considerando « che della sua infermit  della re-
« nella et ardore della orina molto era oppressato in fare il
« presente testamento, et era tenuto da molti dolori e febbre:
« per le quali cose impossibile era, secondo ch' e' disse, che
« non dimenticasse molte cose le quali si appartenevano al
« bene dell' anima sua, e di alcuni amici benemeriti di giusta
« remunerazione; il dimenticar de' quali non potrebbe bene
« essere senza infamia del detto Francesco e della sua me-

(1) Dal codice Roncioniano 135 (*Alberi di famiglie Pratesi*) si ha memoria d' un testamento d' Agnolo fatto nel 1389, di questo del 95, e d' un codicillo dell' anno stesso in cui manc  a' vivi. Un estratto del secondo (20 luglio 1395) sta nell' Archivio Diplomatico, provenienza « Spedale della Misericordia di Prato », ed   scritto dal notaro Amelio del fu Lapo de' Migliorati, che si rog  del testamento, fatto a Sant' Anna, *in claustro ecclesie, sub porticu ex latere orientis dicti claustris*. V'   in fine questo ricordo: *MCCCC. die XXVI mensis iunii decessit dominus Testator.*

(2) Era figliuola di Schiatta di Buglione dei Cavalcanti.

(3) Maestro Lorenzo fino dal 1396 faceva la portata in proprio fra i Capi di famiglia della terra di Prato (quartiere di Santa Maria Novella, *Prato*; a c. 542-43); e vi aveva gi  casa, con terreni nel contado pratese. Nel nuovo Catasto del 1427, abbiamo la sua portata (quartiere di S. M. N., Lion bianco, a c. 79), con dodici figliuoli, da Agnolo a Niccol .

(4) Codice Roncioniano 105: Casotti, *Spogli genealogici*.

«moria, e senza ingratitudine»; volle e comandò, che gli esecutori «e maestro Lorenzo Sassoli medico da Prato, oitadino fiorentino (il quale nientedimeno doveva essere pre-messo), pòssano, siano tenuti e debbino, sopra l'anima e co-scienze loro (ove vedranno il detto Francesco, massimamente «in omettere, avere errato), a loro giudizio dare, pagare e «pagar fare.... quella quantità di pecunia la quale a loro «parrà, et a cui et in che modo piacerà, infino alla somma «di florini d'oro mille» (1). E a questo segno di gran fiducia nella onestà del Sassoli, aggiungerò due prove della stima che s'aveva di lui nell'arte medica.

Francesco Carmagnola, caro a' Fiorentini da poi ch'era passato nel campo avverso al loro eterno nemico il Visconti, andava a' bagni di Petriolo e a quelli di San Filippo nel dominio Senese, per curare le sue infermità; e mentre veniva onorato nel suo passaggio e ricolmo di doni tanto in Firenze quanto in Siena, gli era dato per assisterlo il nostro Lorenzo (2): credo a spese di Comune, come poco dopo si mandò spesato dalla Repubblica a Roma per curare il nuovo Pontefice. Era caduto Eugenio IV in una grave malattia poco dopo la sua elezione; o fosse dolore dei conflitti a cui vedeva esposta Roma per dato e fatto dei Colonnese, o fosse veleno propinatogli dal suo soldano (3). L'esperto medico riuscì a sanarlo, e n'ebbe premio larghissimo. «Ricordanza (così sta scritto in «un libro di stanziamenti de' Dieci), che maestro Lorenzo «d'Agnolo da Prato fu eletto per medicare el Papa; e dili-«berorogli florini 200 per uno mese. Partì di Firenze a dì 19 «d'ottobre 1431: tornò a dì 24 di novembre 1431. Monta il «suo servito, a florini 6 2/3 il dì, florini 240» (4).

(1) *Testamento di Francesco di Marco Datini*, edito nel *Calendario Pratese*; an. II, pag. 126.

(2) Malavolti, *Storie*, parte III, 18; all'anno 1428. Più brevemente dice lo stesso il Tommasi nella parte delle sue *Storie* che fra poco non sarà più inedita. L'Ammirato ne fa ricordo all'anno 1429, lib. XIX pag. 1048.

(3) Platina, *De vitis Pontificum Romanorum*; nella vita di Eugenio. [*Soldano* si diceva il Comandante della Torre di Nona. *N. ined.*]

(4) Archivio Centrale di Stato. Libro intitolato: *Ricordanze di più cose fatte al tempo de' venerabili Dieci di Balla, l'ufficio de' quali comincia felicemente questo dì XV di giugno 1431; a c. 4.*

Così crescevano a Lorenzo con la reputazione gli averi. Egli, che nel 1413 scriveva, che della paterna eredità *substantia remansit parva, e cum maximo labore* sostentava *familiam magnam et inutilem* (sebbene non avesse ancora figliuoli quando scriveva questi rammarichii) (1); nel maggio del 1433 poteva annoverare agli ufficiali del Catasto una lunga lista di possessioni, tutte (cosa singolare!) nel contado di quella terra natale, a cui nel 13 asseriva d'aver detto addio per sempre. Ecco un estratto della Portata (2).

« Dinanzi a voi signori ufficiali de'catasti del Popolo et Comune di Firenze si rapporta substantie, beni mobili e immobili et incarichi per me LORENZO d'Angnolo SAXOLI medico, gonfalon Lion bianco.

« Ò di catasto fior. tredici, sol. diciasepte, a oro.

« Una presa di terra, posta nel contado di Prato, luogo decto alla Ribalda (3).... Um podere posto nella villa di Galciana, luogo decto al Calicie, con casa e capanna.... Una presa di terra, posta a Santo Pietro nella villa di Gringnano.... Um poder posto ne' confini della villa di Galciana, luogo decto al Calicino, con casa e capanna.... Um podere posto ne' confini della villa d'Ayuolo, luogo decto a Bocca di Calicie, con casa e capanna.... Una casa da lavoratore, posta nella villa d'Armingnano (con terra).... Um podere posto a Sam Poto, con casa e capanna.... Um podere posto nella villa di Pimonte, luogo decto a Kastiglione, con casa e kapanna.... Una presa di terra, posta nella villa di Casale, luogo decto in Franchigia.... Um podere posto a Monte Ferrato, contado di Montemurlo, luogo decto alla Torre, con casa e kapanna.... Um podere posto a Santo Orezo, contado di Montemurlo, con casa e capanna.... Um podere posto a Santo Orezo.... Um podere posto in Palarciano, luogo decto a' Fossi, contado di Montemurlo.... Um podere posto in Palarciano, contado di Montemurlo.... Um podere posto in Palarciano.... Um poder posto in Palarciano.... Um podere posto a Ponte Bocci, contado di Montemurlo.... Um mezo podere posto a Monte Ferrato.... Um poder posto nel contado, luogo decto Scortepaffa, con casa da abitare e con casa e capanna.... E di ficto di due prese di prata, poste nella villa di Tavola.... lire trenta pic. l'anno.

(1) Supplica citata alla nota [2] pag. 568.

(2) Archivio citato. Catasto; quartiere S. M. N., Lion bianco, filza dalla lettera I alla Z, a c. 78. Noto qui per poi, che fra debiti vari, e quello che doveva al Comune, Lorenzo si dava nella portata per debitore di 1300 tanti fiorini.

(3) Si tralasciano le confinazioni, le misure, i lavoratori, la rendita.

« Una hostega posta nella terra di Prato, del popolo di San Donato....; non n'ò pigione, però che colui che vi sta drento v' à facto tanta spesa non n' à pagare pigione insino nel 1434.

« Un credito di Monte Comune dell'anno 1435....; fior. 592, sol. 7, den. 6.

« Un credito del secondo e terzo e quarto accento, del valsente di fior. 86, soldi 11, a oro.

« Una schiava che à nome Marina, fiorini trenta.

« Due mule usate, per mio kavalcare; l'una per me e l'altra pel famiglio; fiorini trenta.

« Libri di medicina e d'altre scienze, fiorini oiento (1).

« Debbo ad avere da Neri d'Uberto Kavalcanti fiorini 206 (2).

« Masseritio di casa a mio uso.

« *Incarichi*. — Per mantener case e cappanne a' decti poderi, l'anno fiorini oiento. E più, per mantener flumy ch i' ò per confiny, cioè l'Ombone e 'l Calice...., l'anno fiorini 30. E per scapito di buoy, l'anno fiorini 50.

« Una casa in Prato per mio abitare, ov' io riduco le mie entrate e favisi la vendemmia, e mandovi la mia famiglia ongn'anno: pagone a rede di Karlo di messer Barlomeo (3), l'anno, di pigione fiorini tredici.

« Una casa per mio abitare, posta in Firenze nella via de' Ferrovecchi, che da prima Via, secondo e terzo Franciesco di Franciesco, popolo di Sam Piero Buonconsiglio: che ne pago di pigione l'anno al decto Franciesco della Luna fiorini venti.

« Debbo dare.... (In varie partite, compreso il debito col Comune, fiorini 1306, sol. 22, den. 2).

« *Incarichi di bocche*. — Lorenzo d'Angnolo Sassoli, medico, d'e:à d'anni cinquantasey. La Piera mia donna, gravida, d'età d'anni trentasey. Angnolo mio figliuolo, d'età d'anny venti. Ruberto, 19. Stella, 17. Saxolo, 16. Schiacta, 15. Cristofano, 14. Katerina, 12. Bartolomeo 11. Larion, 10. Marsilio, 9. Antonio, 7. Niccolaio, 5. Cleofe.... Maddalena...., Brigida.... » (4).

(1) Quanto avrei pagato di poter trovare l'inventario dei *Libri di medicina e d'altre scienze*, da lui stesso valutati cento fiorini! E nell'Archivio degli ufficiali de' pupilli era da sperare di trovarlo: ma forse in quell'anno che indugiarono a entrare nell'amministrazione, il maggiore de' figliuoli bacchettò que' codici.

(2) Forse resto di dote della Piera.

(3) Il famoso Bartolomeo Boccanera, capitano, decapitato nel 1397.

(4) Di queste ultime tre femmine non è detto l'età; ma erano nate dopo il 1427.

Dopo il tempo di questa portata (an. 1433) la figliuolanza di maestro Lorenzo Sassoli s'accrebbe ancora d'una femmina, la quale ebbe nome Piera: il che fa supporre che la madre morisse nel partorirla. Certo la Piera Cavalcanti, egregia donna (e vedrai qual testimonianza le rendesse Sassolo), morì prima del marito, che pur di vent'anni l'avanzava in età: di lei tace l'epigrafe posta dai figliuoli sulla tomba paterna, e che quantunque stampata (1) ripubblico secondo la copia fatta da me, prima che dal pavimento di Santa Maria Novella fossero levati i lastroni da cui parlava l'arte e la storia: atto che fu tanto vandalico, quanto è oggi ridicolo fabbricarvi esternamente avelli mentiti. Nella nave di mezzo era dunque, anni sono, questa iscrizione con l'arme de' Sassoli (2).

NOBILISSIMO PHI
LOSOPHO ATQVE
AETATIS SVAE ME
DICO PERITISSIMO
LAVRENTIO SAXO
LO LIBERI FECERVNT
PARENTI OPTIMO
AC DE SE BENE ME
RITO SIBI POSTE
RISQVE SVIS

E in un altro marmetto:

ANDREAS · GEPIUS · NOB. PRATENSIS
PETRI · ASCENSI · EQUIT · FIL.
EX · POSTERIS · LAURENTI · SAXOLI · CIV. SUI
SIBI · SUIQUE · VINDICAVIT · ANN. MDCCLXIV (3).

(1) *Supplemento alla Vita del Cardinale Niccolò da Prato*, ec. Lucca, 1758; a pag. XVII.

(2) L'arme dei Sassoli, quale si vedeva nel sepolcro del maestro Lorenzo, è un campo rastrellato.

(3) Vero è che l'iscrizione di Lorenzo Sassoli, è stata rifatta come le altre; ma questa seconda fu omessa. I Geppi rivendicarono la sepoltura dei Sassoli come *posterì* del maestro Lorenzo, trovando troppo lontana la parentela. Francesco, che aveva per tritavò il detto Lorenzo, ebbe una figliuola per nome Maddalena, che si maritò in un Bizzochi; e da questo matrimonio nacque un'Orsola, ava di quel Pietro Geppi, che è ricordato nell'epigrafe come padre d'Andrea.

II.

Sassolo era il quarto de' figliuoli di maestro Lorenzo; e, stando alle portate fatte dal padre al Catasto negli anni 1427 e 33, sarebbe nato fra il 1416 e il 17. Nacque probabilmente in Firenze; quantunque Lorenzo ci dica, che la famiglia passava qualche mese dell'anno in Prato: ma egli volle dirsi Pratese, nè si trova mai chiamato altrimenti. Dalla madre fu educato alla virtù, ed ebbe anche un primo avviamento nelle lettere: fortuna (com'egli stesso nota) concessa a pochi figliuoli. Ma negli studi crebbe alle scuole più reputate di quell'età; e prima, sotto Francesco Filelfo. Il quale tornato nell'ottobre del 1428 (non ancora trentenne) da Costantinopoli, con moglie giovinetta, figliuola del Crisolora, con buoni codici, e con più servitori che a uomo letterato non convenisse; dopo aver dimorato pochi mesi in Venezia, passava a Bologna con animo di venire a Firenze, ove in quella dotta città non avesse trovato da soddisfare con l'ingegno l'orgoglio. *Concedam ad Florentinos* (scriveva a Francesco Barbaro), *quos audio graecae litteraturae atque eloquentiae in primis studiosos* (1). Non gli mancarono l'oneste e liete accoglienze per parte dei Bolognesi: ma perchè ribellatasi al Pontefice la città (settembre 1428), non stimava sicure le Muse fra le spade e i pugnali, si risolvè per Firenze; dove sino dall'aprile l'aveva invitato quel sapiente e pio monaco di Ambrogio Traversari. Ma Domenico Capranica, legato pontificio presso il campo che assediava Bologna, non gli diede il salvocondotto che nell'aprile del 29. E per maggio era nella nuova cattedra, acclamato da' Fiorentini, e invisito già a' letterati che frequentavano casa Medici, perchè le muse del Filelfo, schive di stragi a Bologna, non badavano d'immischiarsi a Firenze nelle fazioni. Si diede a setteggiare (piglio da Vespasiano il vocabolo) per Rinaldo degli Albizzi, la cui parte era intanto nell'auge; e, *non sine numine Divum*, venne condotto nello

(1) Lettera a Francesco Barbaro, del febbraio 1428. Mi sono valso della stampa de' sedici libri dell'Epistole Filelfiane, fatta in Venezia nel 1487; non essendo uscito che un tomo dell'edizione del Meucci. Firenze, 1743.

Studio fiorentino per un triennio, dall'ottobre del 1431; col-l'annuo stipendio di 350 fiorini d'oro, a marcio dispetto di que' cittadini che nelle strettezze della Repubblica volevano diminuito il salario dei professori. Francesco solo si fece di-nanzi a' Signori e a' Collegi, e disse un'orazione *moderatam et simplicem* in difesa del suo stipendio. Parlarongli contro gli amici e i parenti de' Medici: ma venuti al bossolo, pare ch'essi pure, non vinti dall'eloquenza, cedessero alla paura. Di trentasette voti, trentaquattro n'ebbe il Filelfo; e i fiorini rimasero 350. Eccoti allora i quattro ufficiali sul moderare le spese pubbliche, a proporre la cassazione assoluta di qualunque dispendio per gli studi; con dire, *non esse tempus discendi, sed belli gerendi*. Ma ecco pure il Filelfo, che s'appella ai savi di Comune; e i savi, *ut erant viri gravissimi*, danno di frego alla barbara provvisione de' quattro (1). Vedi, amico mio, che i maestri anche quattrocent'anni fa, anche dalle Re-pubbliche, erano stimati *rem inutilem et indignam*, e la toga cedeva all'armi; e anche allora i maestri doveano litigare il salario, e i savi di Comune concludevano che bisogna pa-gare. Ma gli avversari del Filelfo ricorsero ad altri argo-menti. Un bel giorno (bello per modo di dire), mentre andava a far lezione, un sicario te l'accoppò; ed ebbe dicatti d'uscirne con una ferita nella faccia. Tornava Cosimo dall'esilio; e co-mecchè scrivesse messer Francesco, *amicitiam Cosmi Medicis nolo, inimicitias contemno*, si credè sicuro appena in Siena, *inter humanos atque bonos viros*.

III.

In Siena, dove aprì subito scuola pagato dalla Biccherna (2), potrebbe altri credere che avesse fra i discepoli il mio Sassolo: chè di lui forse parla in una lettera da Siena al

(1) Ved. le lettere del 1432, dove racconta questo battibecco, che sono un capo d'opera! Vi dipigne i fratelli Medici, che par di vederli. Cosimo, simula e dissimula, e parla poco: Lorenzo è testa leggera; non saluta il Filelfo, anche salutato; e incontrandolo, *semper obliquat faciem*.

(2) Nel febbraio del 35 scrive da Siena: *Biennium Senensibus sum obstrictus*; ma nell'aprile del 36 desiderava un benigno vento che lo portasse in porto più sicuro.

Panormita (1), lui certo accompagna con una lettera da Siena a Leonardo Aretino (2). Dalla prima apparirebbe, che Sassolo raccoglieva codici, e n'era molto geloso. Perchè volendo il Panormita un Lucrezio in prestito, che forse era di lezione assai buona, il Filelfo gli risponde in questa sentenza. — Il Lucrezio che tanto desideri, se fosse mio, sarebbe già per la strada: ma senza sentirne il padrone, non mi sarebbe lecito disporre di quel che non è mio. E al padrone non l'ho solamente chiesto; ma me gli sono raccomandato perchè si contentasse ch' i' mi facessi onore della roba sua. Ma costui gli è una zucca di sasso, e non si smuove per nulla: *saxei est capitis, ac plane inexorabilis. Nullo pacto induci potest ut Neapolim Lucretius naviget; veritus ne qui ob poculum amatorium furuerit, rursus, Sirens Parthenopes veneficio interceptus, insantal.* Con quel *saxeum caput* a me pare che s'adombri Sassolo; il quale (come vedrai) difendendosi nell'Apologia Vittoriniana dall'accusa di durezza verso i parenti ricorreva all'istessa figura dicendo: *Saxolus sum, non tamen saxeus*, con quel che segue. Questo avveniva nell'ottobre del 36. Due anni dopo, il Filelfo accompagnava Sassolo all'Aretino con questa lettera:

Quicquid Saxolus Pratensis, auditor noster, verbis tibi meis exposuerit, sic habeto ac si coram ipse tecum loquerer. Nihil est enim dicturus tibi, quod ab me non dicendum acceperit. Vale. Ex Sena, kal. octobribus. M. CCCO. XXXVIII.

La data di questa lettera mi darebbe noia, ove l'*auditor noster* non si potesse riferire a qualche anno prima: ed ecco il perchè. Vivente ancora il padre di Sassolo, anzi del mese stesso in cui egli venne a morte, fu scritta da Poggio Bracciolini una lettera per raccomandare Sassolo a Guarino Veronese, *doctus magister, cuius domus quasi officina quaedam fuit bonarum artium* (3); il quale nel 1436, dopo aver insegnato per varie città lettere greche e latine, s'era fermato agli stipendi del Marchese d'Este in Ferrara (4). Questa è la

(1) La lettera *Antonio Panormitae* è data 3 *idus octobres* 1436.

(2) Del primo d'ottobre 1439; ed è l'ultima del lib. II.

(3) Cortesi, nel dialogo *De hominibus doctis*.

(4) Tiraboschi *Storia della Letteratura* ec., lib. III; cap. V, § 5.

lettera, che contiene un grand'elogio del giovane Pratese (1); e tu lasciamela riportare volgarizzata.

« Poggio al suo GUARINO salute.

« Lorenzo da Prato, eccellentissimo e coltissimo tra i medici della nostra città, è a me congiunto di tanto affetto, che più non potrebbe essere. Egli ha un figliuolo per nome Sassari, un fior di giovane, così dedito a' nostri studi, che già si mostra dottissimo; ed è poi di così raro ingegno, e di vita continentissima, che i costumi son freno all'età. Ora, essendo molto erudito nelle lettere latine, desidera di aggiungere a quel che sa la cognizione delle greche, le quali un poco ha studiate: e in così bel desiderio mi par che sia non pure da confortare, ma da giovargli. Però venendo da te per apprendere, io vo' pregarti ad accoglierlo con la solita tua bontà, ed ammaestrarlo come faresti un figliuolo. E al padre, ch'è un valent'uomo, amicissimo di tutte le persone dotte, farai cosa gratissima; al giovinetto darai occasione di procacciarsi lode e gloria; tu poi, insegnando a chi per opera tua diventerà insigne, vedrai d'aver bene collocato il tuo beneficio; e io, avrò per fatto a me proprio quanto porrai di cure e di sapere in questo giovane. Il quale, se una buona parola del tuo Poggio può aver forza appresso di te, fa' che vegga (te ne prego) che queste lettere gli hanno molto giovato. Contalo fra' tuoi figliuoli: e pensa, che qualche volta ci vien più lode e soddisfazione per quelli educati da noi alle buone arti, che per quelli che generammo; chè quelli ci sono come dati dalla nostra volontà, questi ci sono imposti; e se in questi si fa sentire il diritto di natura, in quelli si manifesta l'opera nostra e la bontà. Addio; e se m'ami, voglio che tu ami anche Sassari... Di Bologna, il 5 di giugno.

La lettera è del 1437: Sassolo dunque nel giugno di quell'anno andò a Ferrara con questa bella commendatizia. E che veramente v'andasse, lo deduco da un'altra lettera del Poggio, dove, appunto un mese dopo, ringrazia il Guarino dell'accoglienza fatta al Pratese (2). Scrive il Poggio, da Bologna il 5 di giugno, come abbiamo veduto; cioè lo stesso mese che

(1) Sta in fine al trattato di Poggio, *De varietate fortunae*, pag. 274 dell'ediz. Parigina; e sta ancora nella raccolta delle Lettere Poggiane, fatta dal Tonelli, sotto il num. XV del Libro VI. L'editore gli assegna l'anno 1437.

(2) Lettera del 5 luglio, sotto il num. XVII del Libro VI.

moriva in Firenze il padre di Sassolo, il quale pare che avesse lasciata la casa paterna fra l'autunno e l'inverno del 36, forse al ricominciare delle scuole nello Studio bolognese. Abbiamo una sua lettera, conservataci (chi sa perchè?) nel carteggio della Repubblica, in una certa filza di documenti epistolari senza data (1): che sia scritta da Bologna, e nella stagione che richiede panni più gravi degli estivi, non v'ha dubbio; dell'anno 36 la credo, perchè trovo Sassolo in Bologna al chiudersi delle scuole nel 37, e in procinto di recarsi a Ferrara. La lettera è questa:

(Fuori) *Magistro Laurentio Saxolo.*

« Parmi infino a ora havere scripto in barbaro et non in latino, e però non sono stato inteso. Si che dilibero scrivervi in modo mi possiate intender, se volete. È oggimai uno mese che di costà mi parti', e con vostra licentia, come sapete. Òvvi scripto sei lettere già, le quali mi par esser certo tutte havete aute. Da voi non ò ricevuto nè risposta nè imbasciata alcuna. Di questo s'io mi maraviglio, il dovete pensare; essendom'io partito quasi gnudo, senza libro, senza veste alcuna, con quegli medesimi panni che costà portavo di luglio. E sono a Bologna. Or non so che cagione sia di tanto silentio. Ben dico questo, ch'io non cognosco aver connesso cosa alcuna per ch'io debbia essere meritamente abbandonato da mio padre. Per la qual cosa vi priego, se mai faci cosa che vi piacesse, non mi doviате celare la cagione; che s'ella sarà idonea, starò contento a ogni cosa: che dove voi non mi rispondiate, sarete cagione ch'io non usi voi padre, come voi non me figliuolo. Si che scrivetimi s'io ò esser vostro figliuolo, o pur strano. SAXOLO ».

Quante domande c'invita a far questa lettera! Ma sarebbe un perdersi in congetture. Qualcosa di strano nella natura del giovine c'era. Vedrai quello che un condiscipolo ne lasciò scritto; sentirai la fine sua: tutto giova a chiarirci, mentre non può aversi una certezza. Certo peraltro mi sembra (lascia che io mi riepiloghi), avere Sassolo frequentata la scuola del Filelfo non in Siena, ma in Firenze prima del 33; dove andavano « tutti i figliuoli degli uomini dabbene », come scrive il cartolaio Vespasiano (2); e dove m'è caro

(1) È autografa; e sta nella filza 32 della Classe IX (Inventario del Brunetti), a. c. 157.

(2) *Vita di Francesco Filelfo.*

pensare che s'incontrasse con quell'altro rarissimo giovane di Niccolò della Luna, « dotto in greco e in latino,... d'ornatissimi costumi, e in tutto volto alla virtù, e alieno da ogni vizio » (1); poichè fu anch'egli scolare del Filelfo, e nelle case di Francesco suo padre stava a pigione la famiglia de' Sassoli. Nè i quindici o sedici anni, che poteva aver Sassolo allora, ti parranno scarsi a studi sì gravi; chè sai, la forma di quelli studi, non ad opprimer gl'ingegni, ma era acconcissima a svolgerne la potenza, e ad accrescerla. Negli studi dell'umanità si passava l'adolescenza: e così l'arte dello scrivere, non che esser disgiunta da quella del ragionare, si davano amicamente la mano. E nei Greci e nei Latini ponevano solido fondamento a' gentili studi; peccando solo in questo, che meno pregiassero dei morti idiomi la viva lingua di Dante. Oggi la scienza del pensiero fa di meno della grammatica; e poniamo che molti siano ricchi d'idee, pochi sanno come vestirle non poveramente: e s'accattano bene le vesti; ma perchè non s'ha il garbo di portarle, e non son fatte al proprio dosso, è naturale che riescan d'impaccio. Oggi (che giova illudersi?) di greco e di latino si parla per pudore; poi francamente si dubita che l'Italia non abbia una lingua! Ma torniamo a Sassolo. E ch'egli a sedici anni studiasse ne' Greci, rilevasi dal poscritto d'una lettera del Traversari al monaco Agostino, data in Ravenna a' 12 dicembre del 1433: *Michaeli nostro dicito ut Saxo Pratensi, medici Laurentii filio, Phalaridis Epistolas mutuo del. Eas enim ille de me literis petit* (2). Certo mi pare altresì, che nel 36 si recasse a Bologna: di là nel 37, raccomandato dal Poggio, a Ferrara presso Guarino. Se però egli stesso nel 43 potè scrivere, che da sei anni si trovava con Vittorino da Feltre, è forza ritenere che non profittasse delle lezioni del Veronese. E ove si pensi che nel giugno del 37 gli moriva il padre; siamo tentati a credere che l'orfano provasse il bisogno di accostarsi a un uomo, che non gli fosse soltanto maestro.

Nell'ottobre del 38 lo troviamo a Siena, accompagnato dal Filelfo con lettera a Leonardo Aretino in Firenze; e sta bene. A' 10 di quello stesso mese gli ufficiali de' pupili assume-

(1) Vespasiano, nella *Vita di Niccolò della Luna*.

(2) Lib. XII, epist. XV.

vano la tutela degli orfani Sassoli (1); e Sassolo ebbe forse a trattare col savio d'Arezzo delle cose domestiche, amministrare per un anno dal fratello maggiore, se non con poca fedeltà, con arbitrio soverchio. Imperocchè, non essendovi testamento di maestro Lorenzo, aveva riscosso crediti e prese le masserizie senza farne inventario; col dubbio che avesse procurato meglio i propri vantaggi, che quelli de' cinque fratelli e delle cinque sorelle minori d'età, non che de' fratelli maggiori, fra i quali era Sassolo (2). Si fecero pertanto le divise del paterno retaggio, e se dal 39 al 42 non accaddero variazioni, questa è la parte che toccò al quartogenito.

« Dinanzi a voi signori Dieci ufficiali de la conservazione e amentazione de Comune di Firenze si raporta per me Sassolo (3) de M^o Lorenzo d'Agniollo Sassoli de quartiere di Santa Maria Novella nel ghonfallone degLione biancho.

« Uno podere posto ne comune di Molte Murlo, luogho detto a Schocciapaffa, con casa d'abitare dallavoratore.... Una presa di terra co casa dallavoratore... posto ne contado di Molte Murlo. Una pressa di tera, posta nel contado di Prato e di Molte Murlo..

« E sopra detti beni gli ò afitati a Nanni di Domenico Chorssii da Molte Murlo pere anni cinque, ed one l'anno d'affitto staia cinquanta cinque di grano.

« Stanno tutte dette terre in el châtasto del M.^o Lorenzo per lr. 50. — Fior. 12, § 10.

« Siammo andati nel secondo chatasto a graveza in nome di nostro padre insino alle ventine ec.

(1) Archivio Centrale di Stato; carte degli Ufficiali de' pupilli e adulti del Comune di Firenze; registro 58, a. c. 96. La provvisione de' 26 d'agosto, 1438, con la quale la Signoria dava agli ufficiali la tutela di Bartolommeo, Larione, Marsilio, Antonio e Niccolò, Stella, Cleofe, Maddalena, Brigida e Piera, figliuoli del fu maestro Lorenzo da Prato, venne approvata il 29 d'agosto nel Consiglio del Popolo, e il 30 in quello del Comune.

(2) Tanto abbiamo dall'istanza fatta alla Signoria; e riferita nella deliberazione degli ufficiali dei pupilli. Da questo documento pure si rileva, che maestro Lorenzo era morto nel giugno del 1437.

(3) La portata è in nome di Sassolo, ma è fatta da persona ignorante.

« Boche. Io Sassollo d'età d'anni xxvi sopra detto mi ritruovo a Mantova, et ò fatta la sopra detta scritta a dì 11 di settembre 1442.

« E dell'affitto oh'i'ò de' sopradetti beni ò bisogno di mantenere le case che sono in su mio de' sopradetti beni » (1).

IV.

Dovrei qui dire di Vittorino, e quale maestro e padre trovasse in lui il nostro giovane; ma che potrei aggiugnere a quello che ne ha detto egli stesso? come meglio esprimere la bontà del precettore e la gratitudine del discepolo? Ma poiché da un anonimo Pratese fu accusato e d'avere vanamente atteso agli studi sotto il magistero d'un vecchio imbecille, e d'aver lasciato nella miseria le sorelle orfane; mentre al primo addebito risponde la vita e il sapere di Vittorino, e l'Apologia stessa di Sassolo; quanto al secondo, ne aiuterò co' documenti la difesa.

Il patrimonio di maestro Lorenzo era assai pingue, come si vede dalla portata del 33; ma non senza debiti (2), che la crescente famiglia e le pubbliche gravezze avranno aumentati: diviso poi nel 38 fra tanti figliuoli, bastò appena al loro sostentamento; chè i maschi, a quanto pare, non avevano nè arte nè parte. Trovo difatti nel 42 Ruberto a Perugia; a che fare, non si sa. Nel 46, è passato a Valenza, e si dichiara « senza avviamento ». Marsilio sta a Camerino, « senza casa e masserizie », con dieci fiorini di salario all'anno. Antonio, non ha neppur lui « casa e masserizie ». Agnolo, pigionale a Monteferrato nel contado pratese (3). Le sorelle, quando rimasero orfane, eran sei; ma cinque sole ragazze: la Stella, maggiore di tutte, era attratta: la Cleofe, la Maddalena, la Brigida e la Piera, tutte sotto i dieci anni. Gli ufficiali de' pupilli, a' 25 di febbraio del 39, assegnavano alcuni beni a' fratelli Angelo, Ruberto, Schiatta e Bartolommeo, col carico di pensare a vestire le sorelline; e per le altre spese, davano tre poderi con tre prese di terra al monastero di Sant'Appol-

(1) Archivio Centrale di Stato. Catasto: quartiere di S. M. N., Lion bianco, filza di portate del 1442, a. c. 651.

(2) Ved. la nota [2 a pag. 571].

(3) Tutto ciò si rileva dalle loro portate al Catasto.

lonia per cinque anni (1), col patto che tenessero quelle fanciulle in serbanza. Ma o che i fratelli si volessero levare quel pensiero, o che mancassero di soddisfare all'obbligo; fatto sta, che quattr'anni dopo si assegnarono molte più possessioni al monastero che lo avea raccolte (2): come nel 47 si trova posto in vendita uno di que' poderi dagli stessi ufficiali, per dar la dote alla Oleofe, la quale andava sposa a Giuliano di Leonardo Boni (3). Non si parla della Caterina; che maritata dal padre nel 36 con Antonio Vecchietti, e rimasta vedova nel dicembre del 47, si risposò nientemeno che a messer Luca de' Pitti (4).

Condotta la storia de' Sassoli fino a questo punto (nè il continuarla farebbe al caso nostro (5)), domanderei se le fan-

(1) Portata dello sorello Sassoli, figliuolo di maestro Lorenzo, fatta nel 1442.

(2) Portata dello medesimo, fatta nel 1446; filza del quartiere di S. M. N., Lion bianco, a c. 719. « Trovianei (dicono le cinque fanciulle « Sassoli agli ufficiali del Catasto) senza chasa e senza masserizio; torniammo per le spese nel misterio di Santa Apolonia, e hanno da « noi tutta questa possessione... Danno al detto munisterio dette possessioni ne l'anno 1442 in detto modo, o puvissi mostrare per charta « publica ».

(3) A' 15 giugno del 1447, gli Ufficiali de' pupilli o adulti, come tutori o curatori degli eredi del fu maestro Lorenzo Sassoli, a richiesta d'Antonio del fu Marsilio de' Vecchietti, loro agnato, fanno bandire la vendita d'un podere con casa nella Villa di Pizzidimonte, luogo detto Castiglione, ad effetto d'assegnare la dote alla Oleofe figliuola del detto Lorenzo. E a' 19 d'agosto segue la vendita a Silvestro del fu Michele Lapi per fiorini 800, da depositarsi nel banco di Cosimo de' Medici fino a nuovo ordine degli Ufficiali. Carta rogata in Firenze da Antonio del fu Domenico degli Ughi; esistente nell'Archivio Diplomatico, provenienza « Pitti ».

(4) Fu la terza moglie di Luca. Ved. la *Cronica* di Bonaccorso Pitti (Firenze 1720), pag. 11, nota 1; dove si cita il libro della Gabella segnato A 104, a c. 186; an. 1458.

(5) Ricorderò solo, che la famiglia Sassoli si sponse in Prato nella persona d'un Francesco, fratello di quel Lorenzo Sassoli che fu deputato da Cosimo III a soprintendere al viaggio delle fanciulle pratesi che andettero a fondare il nuovo monastero degli Scarioni a Napoli; dov'ebbero il grado di abbadessa e di vicaria due Sassoli già religiose in Santa Margherita di Prato. (Casotti, *Lettera a G. B. Recanatì intorno alla fondazione del R. monastero degli Scarioni* ec. Firenze, 1722).

ciulle potevano dirsi abbandonate e lasciate languire nella miseria dal quarto de' loro fratelli; mentr' erano alla tutela degli ufficiali del Comune sopra i beni de' pupilli, alloggiate con le donne di Sant' Appollonia, mantenute con le paterne facoltà. Eppure, gridava il povero Sassolo all' accusatore Pratese: *Accusasti tu me gravissimis verbis sane et acerbissimis, proditorem desertoremque meorum appellans, ingratissimum in parentes de me optime meritos.... Deplorasti sororum mearum solitudinem, orbitatem, interitumque familiae totius!*... Che doveva egli fare? o che poteva? Quella po' di terra, di cui nel 42 si accusava possessore all' ufficio del Catasto, nel contado di Montemurlo, affittata per cinquantacinque staia di grano, gli bastava appena tra 'l mantenimento delle case rustiche e le gravezze pubbliche. Di gravezze era nel 46 debitore al Comune di Firenze per più di 24 fiorini: sicchè nel 48 vendè due terze parti di que' terreni a messer Manno Temperani: e la terza parte la vendettero per lui, al medesimo Temperani, gli ufficiali delle vendite del Comune nel maggio del 49 (tenghiamo a mente questa data), per le imposte non pagate. E di tutte queste vendite, si sa che ne ricavarono un trecento fiorini (1). Ebbe dunque ragione di scrivere Sassolo, che dalla sola virtù e dalla sapienza poteva attender fortuna: e veramente era andato alla fonte della virtù e del sapere, presso quel Vittorino, di cui disse la maggior lode Vespasiano

(1) Nella portata di messer Manno di Giovanni Temperani (Archivio citato; quartiere S. M. N., gonfalone Leon rosso, filza 2, a c. 629), fatta nel 1469 o 70, si vedono registrati fra i beni rustici: « Uno « podere chon chasa da singnore et da lavoratore, posta nel chomune « di Montemurlo, luogho detto Ischortapassa. Uno podere chon chasa « da lavoratore posto nel chomune di Montemurlo, luogho detto Monteferato. E detti due poderi, cioè quello di Schortapassa e tre quinti « di quello di Monteferato, cioè mezo podere, chonperai da messere « Sasso del maestro Lorenzo da Prato. Charta per mano di ser Antonio « di ser Luca Franceschi del mese di febraio 1448: e due quinti del « podere di Schortapassa chonperai dagli ufficiali delle vendite del « Chomune di Firenze, l' anno 1449 e del mese di maggio, per ser « Biagio di ser Ghucio da Ortignano, per fiorini 50 ». — Niccolao Sassoli, nella sua portata del 1469, ricorda le dette vendite de' beni del fratello; dicendo, che non lasciò « nulla di sustanzie », e che le tre vendite furon fatte « per pregio di fiorini treciento in circha ».

scrivendo: « Così vorrebbero essere fatti i precettori, che non « solo insegnassino la lingua latina e la greca, ma i costumi, « che sono sopra tutte l'altre cose di questa presente vita! » E questo concetto si ebbe universalmente della istituzione giovanile allora, e prima d'allora; perchè Lorenzo Ghiberti ricordava al novello artista, come « le discipline congiunte « con gli animi per niuno tempo mancano, e rimangono stabilmente al sommo uscir della vita ». Però io diceva in principio, come in fatto di pedagogia que' vecchi ci potrebbero esser maestri!

V.

Quando ebbe mandata il nostro Sassolo l'Apologia di Vittorino a Leonardo Dati (che fu poi canonico fiorentino, segretario di Paolo II e vescovo di Massa), questi non si potè tenere dall'esclamare:

« Oh perchè non sono io giovane, Sassolo mio! che vorrei volare dal tuo Vittorino, e averlo a maestro di vera filosofia. Il libro dove parli delle sue lodi, e che mi hai mandato, mi ha così acceso della virtù, che mi par d'essere un altro; tanto ardo d'un incredibile desiderio della sapienza. Parte mi dolgo, e parte m'ho compassione d'aver consumato tant'anni, e trovarmi in età ch'è ormai vergogna di non esser dottissimo. Ma non posso lasciar mia madre già vecchia per andar fuori di casa a studi che vogliono gran tempo. Questo però mi consola, che ti veggio presso un tal uomo, da cui non imparerai meno che da Socrate apprendesse Platone. Intanto vo leggendo il tuo libro; e mentre ammiro la incredibile dottrina di Vittorino, la castità, la carità e tutte le altre virtù che adornano quell'animo; anche lodo altamente la tua bella erudizione, e la gratitudine che gli mostri. Imperocchè tu non ti metti di contro a Vittorino, come a Platone fece Aristotele; ma quanto più t'è concesso, degnamente lo esalti. O te bravo e buono! o lui senza pari, e mirabile! o felicissimi i nostri tempi, che ci danno a veder tali cose! O Sassolo mio, credi che non finisco mai di predicare a tutti questo miracolo; nè solo agli ingenui giovanetti, ma e a coloro che son tenuti dottissimi. E tutti mi ascoltano senza fiatare; e molto volentieri cercano il libro; che passa da una mano all'altra, e se ne levano copie in fretta, e si tiene come le cose più care; facendosene tanta stima, che a non vederlo non si crederebbe. Celebrano poi Vittorino non come un Pitagora o un Talete, o un altro di quei principali dell'antica filosofia, ma come un mira-

colo e un modello di sapienza. Che più? Vedrai, come spero, comparirti dinanzi molte e molte lettere, o forse qualche compagno al lauto e liberale convito di Vittorino; chè ve n'è proprio dei bramosi di venire; e se il fervore non dà giù, presto si metteranno in cammino. Dicono poi il peggio che si può dire di quel tale, chiunque sia, che ha bestemmiato contro quell'egregio istituto e le sue immortali dottrine. O gaglioffi! si pensano forse d'offuscare con la calunnia il nascente sole d'Italia? Io poi, o Sassolo, che pur ti desidero con Vittorino, vorrei che tu con lui qualche volta venissi qua, e intanto bramo che tu, amicissimo mio, me gli offra amico, e mi procuri la sua grazia. Non avendo poi me costi, tieni come un altro me Giovanni Aretino; chè non potresti farmi cosa più cara. Addio. Di Firenze, il dì 8 di febbraio 1443 dall'Incarnazione » (1).

Quel Giovanni Aretino che il Dati rammenta sul chiudere della lettera, era un parente del monaco Girolamo Aliotti (un altro erudito di quel secolo eruditissimo), accompagnato e raccomandato al Sassolo dal Dati medesimo nel maggio dell'anno avanti con quest'altra lettera, che ci dà press'a poco il tempo in cui Vittorino passò per Firenze. E fu quella volta, che Vespasiano dice d'avergli parlato e riparlato, forse nella sua bottega, d'onde l'umile *bidello* (2) dovea mandare tanto lume d'antica sapienza alle nuove biblioteche d'Italia e d'oltremonte!

« LEONARDO DATI a SASSOLO salute.

« Penso che dalle lettere di Chirico tuo familiare avrai sentito come io, obbedendo al tuo desiderio, salutassi Vittorino che era sull'andarsene: e però di questo non ti sto a dir altro. Giovanni, che

(1) Allo stile comune, 1444. Questa data ci prova, che Sassolo dettò la sua scrittura in difesa di Vittorino nel 1443; e nella seconda metà di quell'anno, perchè vi è ricordato quel Giovanni d'Arezzo, che il Dati gli aveva accompagnato nel maggio con la lettera che viene appresso.

(2) « Lo vidi in Firenze, e gli parlai più volte, ec. ». Vespasiano, nella *Vita di Vittorino da Feltrè*. Il Mai, nella prefazione alle *Vite* di Vespasiano, dice ch'egli è « qualche volta chiamato col nome di *bidello*, « ufficio, credo io, utile nella fiorentina Repubblica ». Il fatto è, che *bidelli* erano detti nel Veneto i librai, per testimonianza del Filelfo; di cui è a vedere la lettera del libro V, scritta *Petro Thomassio*, e data 8 kal. novemb. 1444. [*Bidello* è usato con *Cartolaio* da Domenico da Prato. Vedi *Paradiso degli Alberti*, Vol. I, par. 2, pag. 66. — N. ined.]

ti recherà questa mia, come già Vittorino ti avrà significato, viene costà per imbevversì della sua dottrina. Ed è un giovinetto molto studioso, e che ha voglia di farsi onore; perchè non oredo d'ingannarmi a dire, che sotto un tal uomo, e anche per le tue assidue cure, si farà dotto. Però molto lo raccomando alla tua benevolenza; e tanto più, che Vittorino l'ha preso con sè per la mia raccomandazione. Soprattutto poi ti domando, che tu mi offerisca e ricordi a quell'ottimo padre. Addio. Di Firenze, a dì 12 di maggio del 1448 » (1).

VI.

Quanto tempo rimase Sassolo in Mantova? Non sino alla morte del maestro avvenuta il 2 di febbraio del 1446; poichè nella Laurenziana si conserva un prezioso codice di Senofonte, sulla cui prima carta leggiamo questo ricordo di mano del Feltreense:

HUNC LIBRUM SASSULO PRATENSI ET DISCIPULO ET FILIO
DONO DEDI CUM A ME DISCEDERET UT ESSET MONUMENTUM
AMORIS NOSTRI. EGO VICTORINUS FELTRENSIS MANU
PROPRIA SCRIPSI ET DONUM ORTULI (2).

(1) *Leonardi Dathi etc. Epistolae XXXIII, nunc primum ex Bibl. Mediceo-Laurentiana in lucem erutae, recensente Laurentio Mehus etc.; Florentiae, 1743.* Questa lettera è la VII, e quella recata avanti sta sotto il numero XXIII.

(2) È il Cod. XXI del pluteo LV: *Xenophontis Opera varia*. Il Bandini (*Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*; II, 285-86) riportò il ricordo di mano del Feltreense, ma non osservò che le parole *Sassulo Pratensi* sono riscritte (vero è, che paiono di mano sincrona, e forse della stessa mano) sopra una raschiatura assai manifesta. Lo stesso Bibliotecario notò, che gli scolii greci sparsi nei margini, son forse di Guarino, *huius egregii Codicis possessoris; cuius certe est adnotatio latina, quae legitur in fine Cyropaediae, pag. 166, ex libro M. Tullii Ciceronis de Senectute desumpta*. Ma che il Codice appartenesse al Guarino non appare dal Codice, e il Bandini poteva dirci dondo avesse la notizia. Può essere che nel 46, trovandosi a Ferrara, Sassolo lo cedesse al Veronese; e la cessione potè essere imposta dalla sua estrema miseria! [L'Ab. Nicc. Anziani, vicobib. della Laurenziana, crede che non vi sia raschiatura, ma solo rinfrescamento d'inchiostro: e crede pure che il Codice appartenesse al Guarino. R. eg. 7R. — *Nota inedita*].

Nel 46, quando faceva fare al Catasto l'ultima portata dei suoi beni (suoi per poco!) si dice abitante in Ferrara (1). E degli altri tre anni che visse, un solo documento ci rimane ad attestarci della sua fine miserevole. Perchè il viaggio che gli farebbe fare nel Peloponneso l'editore delle opere dei Barzizza (2), scrivendo *Savotum Pratensem et Cyriacum Pizzeollum Anconitanum, Philelphi auditores, Georgii Gemisti perspecta celebrataque graecarum literarum scientia in Peloponnesum vocavit*, non è che un malinteso. Il Filelfo (che monsignor Furietti cita in testimone) dissuase invece il Pratese da quel viaggio, che gli era venuto in capo mentre stava con Vittorino; e lo dissuase con varie ragioni, che è bene sentire dalla medesima sua epistola.

« FRANCESCO FILELFO saluta SASSOLO PRATESE.

« Senti quel che io penso circa alla tua determinazione di passare nel Peloponneso. Fu già il Peloponneso la provincia greca più feconda d'uomini e di ricchezze; ora non ha più nè dell'una nè degli altri. Perchè le continue scorrerie de' barbari e l'ignavia degli abitanti l'hanno ridotta a tale stremo, che tranne il solo Giorgio Gemisto, dotto davvero e grave e facondo, non vi troveresti altro che meriti lode. Quelli stessi principi Paleologhi, ridotti come sono alla miseria, s'hanno la beffa e il danno: sicchè, tolto (come dico) Gemisto, ogni cosa in que' luoghi fa pietà. Metti poi, che la stessa lingua v'è così corrotta, da non aver più niente di quell'antica eloquentissima Greca. I costumi, di' pur barbari, barbarissimi. Però, se mi vuoi dar retta, non devi andare nel Peloponneso, ma in Tracia e nella seconda Roma, cioè Costantinopoli. E quivi son uomini dotti, costumi colti, e favella sempre pura. Credo poi, che tu debba far così anche

(1) Catasto del 1446; quartiere S. M. N., Lion bianco; filza di portate, a. c. 938. Anche questa portata non è di sua mano. Dopo descritti i vari balzelli a cui era andato soggetto e le solite terre del contado di Montemurlo, dice: « Ò debito chol Chomune di Firenze « florini ventiquattro o più, non ò potuto pachare el Chomune. — Sa- « solo del maestro Lorenzo d'Angiolo Sasolli d'età d'anni ventoto, « trovimi a Ferrara ».

(2) *Gasparini Barzizi bergomatis et Guiniforti filii Opera, quorum pleraque ex mss. codicibus nunc primum in lucem eruta recensuit ac edidit Ioseph Alexander Furiellus bergomas etc.*; Romae, 1723. A pag. XVI della Prefazione.

per la ragione, che andando nel Peloponneso, non avresti forse comodità di goderti Gemisto; ch'egli è ben vecchio, e ha non so che ufficio. Del resto, recandoti a Costantinopoli, tu potrai, se ti pare, uscendo un poco di strada, andarlo a vedere; e così giudicare da te stesso del paese e degli uomini. Addio. Di Milano, il sesto giorno degl'idi di giugno, 1441 » (1).

È questa una delle nove lettere che ci rimangono del Filelfo a Sassolo; dove, per lo più, chiarisce all'alunno qualche dubbio nella greca filologia e nella filosofia degli antichi: tutte anteriori al 1444; non potendo essere del 451 quella che tra l'Epistole Filelfiane sta XXXV nel libro nono (2).

VII.

Perchè a' 20 di luglio 1449, venendo da Roma, giungeva Sassolo in Arezzo; e già era attaccato dal morbo contagioso, che or qua or là metteva fuori il capo per le terre d'Italia. L'oste, spaventato, non gli volle concedere alloggio (3); e il poverino, scalzo, con indosso la sola camicia e quel farsetto che avea portato cavalcando, con in capo un berretto rosso alla foggia greca (poichè la moda letteraria era passata sino alle vesti), si parti dalla osteria, gridando: « Dove, ah

(1) È la settima del libro V, edizione del 1487.

(2) Nella edizione del 1487, le lettere del Filelfo al Sassolo sono queste:

- a) Libro III, epist. XV: *ex Ticino, kal. novembribus 1439.*
- b) Lib. cit., epist. XXXI: *ex Mediolano, kal. aprilibus 1440.*
- c) Lib. VI, epist. VI: *5 kal. octobres 1440.*
- d) Lib. V, epist. VII: *6 idus iunias 1441.*
- e) Lib. cit., epist. XVI: *3 kal. ianuaris 1443.*
- f) Lib. cit., epist. XXI: *3 kal. ianuaris 1443.*
- g) Lib. cit., epist. XXXIII: *nonis augustis 1444.*
- h) Lib. cit., epist. XXXVII: *3 kal. octobres 1444.*
- i) Lib. IX, epist. XXXV: *pridie idus iunias 1451*; ma il Sassolo era morto da due anni. Nella ristampa del 1745, non condotta oltre il primo volume, si trovano soltanto le prime tre.

(3) Al Filelfo accadde lo stesso nell'estate del 51 in Lombardia; ed è curioso il sentirlo raccontare da lui medesimo nelle sue Epistole.

« dove andrò io a morire? » Alle quali grida lamentose travevano i cittadini in gran numero, e lo esortavano d'andarsene allo spedale: chè in quel frangente, quando per paura del contagio appena il fratello praticava col fratello, il padre col figliuolo, non era da recarselo a vergogna. Ma egli non badava alle loro parole, esclamando: « Ditemi, buona gente, ditemi qual'è la strada che mena fuor di città, perchè io vada a morire, non visto, in mezzo a un campo o in una fossa ». E affrettato il passo verso la porta, s'abbattè dove il Castro attraversa la città. Quivi, dicendo che il fiume veniva opportuno per annegarvisi, saltò giù. Lo ripescarono que' pietosi e lo portarono al pubblico ospizio: ma il giorno appresso rendè l'anima a Dio. Il monaco Girolamo Aliotti, che dava conto della disgrazia a Francesco da Castiglione (discepolo e biografo anch'esso di Vittorino, segretario e biografo d'Antonino arcivescovo), non sa risolversi a giudicare se a questa disperazione fosse condotto il giovine da un accesso di febbre, o da pazzia, o da vedersi abbandonato: *quod derelictus ab omnibus videretur vir doctissimus et optimarum artium ornammento excultissimus* (1). A noi basterà ricordare, che due mesi prima s'era venduto dagli ufficiali del Comune l'ultimo poderetto del povero Sassolo per 18 florini; il poderetto presso quel Monteferrato che mi nereggià dinanzi agli occhi mentre scrivo queste memorie del povero Sassolo!

Lo stesso Aliotti ci narra, come gli Aretini l'onorassero di decente funerale, e gli dessero sepoltura nella chiesa dei Romitani di Sant'Agostino (2). Poi conchiude la pietosa lettera con queste parole giustamente sdegnose. *Haec scripsi, ut tu doctissimus doctissimo viro compatiaris, illiusque miseram sortem et extremam calamitatem indoleas. Vir clarus omne*

(1) *Hieronymi Aliotti aretini, ordinis sancti Prædicatorum, abbatis monasterii SS. Florae et Lucillae, Epistolae et Opuscula, Gabriels Mariae Scarmalii ejusdem Ordinis notis et observationibus illustrata etc. Arretii 1769. Vol. 2.* La lettera *doctissimo viro Francisco Castilionensi*, in cui si dà un minuto ragguaglio della morte di Sassolo, è la 46 del libro III, e sta a pag. 255 e segg. del volume I.

(2) A' primi del secolo scorso fu distrutta l'antica chiesa dei Frati Eremitani, per edificarne una nuova molto più piccola. Le pitture e i monumenti perirono; e non esistono neppure sepolcrali anteriori a quel tempo.

aevum consumsit in litteris et bonis artibus, earumque adsequendarum gratia, non modo peregrinus, sed extorris propemodum et exsul fuit. Sic virtuti redduntur praemia, sic maximis et excellentissimis ingentis fortuna infensa est. Sed vale, nam me fletus et lacrimae intercipiunt, ne plura liceat scribere. Arreti, die XXVII iulii 1449.

E alla lettera seguita questo Epitaffio poetico, che lo Scarmagli, editore dell'Epistole Aliottiane, giudica opera dello stesso monaco Girolamo. La notizia che racchiude, della chiamata di Sassolo a Roma, non consonerebbe con quello che si dice nella lettera. Qui si dice: *ex Curia Arretium venit*; e l'Epitaffio si duole che la morte impedisse l'andata a Roma, dove Niccolò V (il dotto Tommaso da Sarzana) aspettava il dotto giovane per premiarne le virtù. Ma Vespasiano confermerebbe l'Epitaffio, dicendo che l'infelice Sassolo veniva da Mantova.

EPITAPHIUM.

*Saxolus hoc saxo Pratensts claudor, acerbo
Funere: me invasit pestis et ira Deum.
Nam mea dum Latias volitaret fuma per urbes,
Dogmata Graeca tenens, dogmata nostra sciens,
Romanus Praesul vocitat dum munere grandi.
Me, medium per iter, livida mors rapuit.
Nota domus Musis, gestansque insigne caballi
Arreti urbs, tumulo nunc fovet ossa pio.*

VIII.

Sassolo, morto a trentadue anni, non potè lasciare molti scritti; ma sarei contento che si conoscessero tutti quelli che ne rimasero. E specialmente l'*Epistole*; che pur non dispero di trovare, se il Mehus potè prometterne la stampa cent'anni sono (1), e lo Scarmagli ne conobbe il codice. Sa-

(1) *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1740, Tom. I*; Firenze, nella stamperia granducale, 1740; Num. 47, col. 797-98; dove s'annunzia, che il libraio Giuseppe Rigacci ha pubblicato un Manifesto, in cui promette di dare alla luce in vari tomi le Lettere degli uomini dotti del secolo XV, fra i quali è Sassolo; valendosi dell'opera dell'Ab. Mehus.

coli (egli scrive) *sunt plures Epistolae in ms. codice bibliothecae Mutinensis nostri monasterii S. Petri* (1). La biblioteca di quel monastero fu dispersa nella soppressione degli Ordini religiosi comandata da Napoleone, e una minima parte ne pervenne alla Palatina di Modena; ma non il codice con l'Epistole di Sassolo.

Saxoli Pratensis, viri doctissimi, De accentibus ac diphthongis et formatione praeteritorum graecorum. -- Quest'opuscolo di dodici pagine si trova aggiunto al *Vocabularium Graeco-Latinum*, opera di Frate Giovanni Crastonio carmelitano piacentino, impressa a Milano per cura di Bonaccorso Pisano, circa all'anno 1478, in-4 piccolo. Nell'esemplare Magliabechiano manca l'opuscolo del Sassoli, ma nel Delciano v'è (2).

Hercules Xenophontius. - Cod. Vaticano, cartaceo, del secolo XV, in 8vo; appartenente alla collezione della Regina di Svezia col num. 1996, e ora segnato col num. 1388. A carte 1: « Scripto e miniato per mano di me Felice Feliciano da Verona, « a mio nome e instantia, e non pregato d'alcuno, com di non « prestarlo salvo che ad amici dilecti e carissimi. *Anno Christi* « *MCCCCLXII* ». A c. 2 t.: *Prohemium Visionis Herculis Xenophontis Prodigus noncupatus, e graeco in latinum traductae per eloquentissimum virum Saxeolum Pratensem, ad illustrem principem dominum Alexandrum de Gonzaga, feliciter ac bonis auspiciis q. incipit. Quapropter omnibus ut illum legant, persuadeo.* A c. 4 comincia la dedicatoria così: *Iovi. Illustri principi d. Alexandro Gonzagae Saxolus Pratensis sal. pl. dicit. - Plato sapientissimus ille a sapientib. iudicatus principatum etc.* A c. 14 comincia l'opera: *HERCULES XENOPHONTIUS.* E a c. 17 t. è una miniatura, che rappresenta Ercole con la clava e la pelle del leone, in mezzo a due figure muliebri simboleggianti la Voluttà e la Virtù, in atto di attrarlo ciascuna a sè. Sotto le tre figure è il nome: *VOLUPTAS · HERCULES · VIRTUS.* L'opera termina a c. 29, con queste parole: *Haec bonis orle parentib. Hercules diligenter si exercueris beatissimam utique felicitatem consequare.* *EXPLICIT.* - Il codice contiene altre cose.

(1) Nota a all'Epistola dell'Aliotti, citata nella nota precedente.

(2) *Catalogo dei libri dal conte A. M. D'Elci donati alla I. e R. Libreria Mediceo Laurenziana.* Firenze, 1826; pag. 85.

Di certi suoi studi su' Greci e i Latini parla il Prendilacqua, che gli fu condiscopolo; e il De Rosmini chiamandoli « Com-
« mentari », non dice bene: meglio, chi dicesse Florilegi. *Com-
mentarios quosdam fecit* (ecco come scrive il Prendilacqua), *maxime ad dicendum utiles; nam quicquid Graeci Latinique
doctores eleganter, ornate, copiose scriptum reliquerunt, bre-
vissime in hos congegit libellos, singula etiam genera dividens:
quos quum libros voveret, nihil dicere volenti quacumque de
re ad imitandum defuit. Quid agis, Sassole, cum libellis tuis?*
*interrogatus: Flores, inquit, ex hortulis Philosophorum col-
ligo* (1). E questi forse giacciono in qualche biblioteca, senza
nome.

Finalmente, *De Victorini Feltrensis vita ac disciplina, ad
Amicum suum*; epistola preceduta da un'altra epistola *ad Leo-
nardum Dathum*. - Un solo testo se ne conosce, già nella Stroz-
ziana col num. 135, ed oggi nella Biblioteca Nazionale di Fi-
renze, codice magliabechiano num. 131 della classe IX; del
quale fece cavare una copia il veneziano Farsetti. *Est mihi ad
manus etiam exemplum a codice ms. Stroziano, Thomae Io-
sephi Farsetti, equitis dignitate litterisque praestantissimi,
cura desumptum, quo textus in editione corruptus passim
emendatur*. Così l'abate Iacopo Morelli, annotando questo luogo
del Prendilacqua, dove si parla dell'opera di Sassolo come per-
duta: *Luculentam scripsit orationem de laudibus Victorini:
sed ea, ut arbitror, cum auctore perit* (2). Nè fu solo il Pren-
dilacqua a crederla smarrita; chè Vespasiano cartolaio, non
avendola mai veduta fra i tanti codici che passarono fra le sue
mani, e fra le opere stesse di Sassolo da lui conosciute, così ne
scriveva: « Furonvi ancora dua Fiorentini sua discepoli, e uo-
« mini degnissimi: l'uno fu messer Francesco da Castiglione,
« uomo di santissima vita e costumi; l'altro fu Sasero, figliuolo
« di maestro Lorenzo da Prato, dottissimo in greco e in latino, e
« aveva buonissimo istile, secondo che si vede in più sua opere,
« e massime nella Vita di Vittorino da Feltre, la quale perì
« insieme con lui, che morì di morbo, tornando da Mantova » (3).

(1) *De vita Victorini Feltrensis dialogus Francisci Prendilaquae
mantuani ex codice Vaticano. Annotationes adjecit Iacobus Morellius.
Patavii, 1774. A pag. 68.*

(2) Prendilacqua, Op. cit., pag. 65, nota 1.

(3) Vita di Vittorino da Feltre.

E l'essersi per molto tempo tenuta come persa, fu causa che i librai non ne potessero moltiplicare le copie, nè i primi stampatori ne procurassero l'impressione; chè, come prima biografia di Vittorino, avrebbe ben meritato quest'onore. Solamente, siccome ho detto, vide la luce in Parigi nel 1724; in una lezione non diversa, ma peggiore, di quella che ci è offerta dal codice Stroziano (1); quantunque neppur questo sia senza gravi mende. Per che io mi sono risoluto a dare col volgarizzamento anche il testo, ragguagliato col manoscritto, e corretto come parvemi meglio. Con che spero di rinnovare il nome di Sassolo, dimenticato si può dire, appena mancarono i suoi coetanei (2); i quali non sapevano rammentare il Feltrense, che subito non ricordassero il caro suo discepolo e apologista. Ne ho già addotta qualche testimonianza: qui aggiungerò quella di Giovanni Andrea de' Bussi, vescovo d'Aleria, che dedicando a Paolo II la prima Deca di Livio, dopo aver lodato Vittorino, soggiungeva: *Qui plura voluerit discere de Victorino (sunt enim eius omnis splendoris ac dignitatis plenae actiones); Saxoli Pratensis inter condiscipulos nostros minime contemnendi, quamquam admodum iuvenis ille fatus concesserit, librum legat de vita et moribus Victorini* (3). Modernamente, il De Rosmini dedicò a Sassolo alcune pagine nell'ultimode' quattro libri della sua *Idea dell'ottimo precettore*; dolendosi che tantopoco si fossè scritto « di questo egregio imitatore degli studi e de' costumi « del suo precettore ». E veramente parve anche ai condisce-

(1) Anche il Mehus (*Vita Ambrosii Camald.* p. CCCCVIII) dice che la stampa parigina uscì alla luce manca, ac mendis obsita... *Quamobrem ad bibliothecae Strozianae codicem esset recensenda.*

(2) Debbo qui ricordare come monsignor Iacopo Bernardi, nel suo *Vittorino da Feltre e suo metodo educativo* (Pinerolo, 1856), riportò tradotti dei lunghi brani delle *Due Lettere di Sassolo da Prato intorno a Vittorino da Feltre*, a modo di *Appendice*; pag. 151-174. E qui pure dirò, che l'avvocato Giovacchino Benini di cara memoria sentì dalla bocca del Pestalozzi, che la Vita di Vittorino scritta dal Sassoli era stimabile sopra tutte l'altre, e meritava d'esser fatta meglio conoscere con una traduzione.

(3) *Titi Livii Decas prima*, edizione del 1469: nella Epistola dedicatoria, a c. 2. Quelle parole che toccano di Sassolo, sono state scorrettamente riferite dal Fineschi nel citato *Supplemento alla Vita del cardinale Niccolò da Prato*, pag. XVII-XVIII.

poli singolare (forse un po' strano) nella imitazione di Vittorino. Il Prendilacqua, dopo averlo chiamato *orator bonus, ornatus, nulla in re non laudandus, magnus antiquitatis investigator*, nota com'egli fosse *totus ex Victorino factus*; e poichè il maestro non curò mai ricchezze, osserva che il discepolo in questo gli passò avanti. *Maximus divitiarum contemptor, pauperatatem in primis amavit; qui quum saepe necessaritis indigeret, ita gloriari solitus erat, ut nunquam voti se compotem futurum diceret, nisi praeceptorem patientia superaret. Obiurgatus ab aequalibus quod semifractus ac debiles calceos haud invitus ferret: Si melioribus, inquit, gauderem, haud Victorino dignus essem.* E conchiude: *Ipse post mortem praeceptoris adhuc vagus, nullo studiorum suorum fructu potitus, in ea, quam amaverat, egestate, pestilentia consumptus est. O miseram tam praeclari ingenti conditionem!* (1). Oh perchè non ebbe comune col maestro la quiete beatissima degli studi, l'affetto filiale degli alunni, la placida fine!

Da' contorni di Prato, nell'ottobre del 1868.

(1) Prendilacqua, Op. cit., pag. 68.

ANNA FIORELLI NEI LAPINI (*)

[1871]

Lessi tempo fa d' un francese troppo famoso, il Renan, che a' Santi moderni anteponeva quelli delle leggende, perchè sono (per dire com' e' dice) *pittoresques*; come se i diletti della fantasia fossero da preferire alla soddisfazione che l' animo riceve dal vero, e quasi la storia avesse bisogno di farsi un poco romanzo per esser letta più volentieri. Per me credo, che le vite de' Santi più ricche di testimonianze e di fatti accertati, siano più attraenti pei lettori; come sono più fruttuose dicerto quelle de' moderni o de' contemporanei. Le virtù di un'altra età, destano ammirazione; e l' ammirazione, più o meno, sgomenta. Vorrei dire che la nostra fiacchezza trova una scusa per ritrarsi dall' imitare, pensando ch' eran quelli altri tempi! Ma che lo scrittore dalla copia de' fatti, dalla luce del vero, dalla testimonianza de' vivi, non possa trarre grandi aiuti a colorir bene la sua opera; tanti per lo meno, quanti dalle pie leggende e dalle volgari tradizioni; l' ha a dire il Renan. Bisogna però che i colori non coprano il vero; affinchè quelli che Dio vuole venerati come suoi servi, appariscano con i caratteri propri delle loro virtù; i quali formano quella bella varietà di cui è autore Dio stesso, e che risponde, forse più che non crediamo, alla varietà dei tempi. Certo non fu senza mistero, che su gli altari si venerasse un mendico, Giovanni

(*) Recensione della *Vita della Serra di Dio Anna Fiorelli nei Lapini, fondatrice delle Suore, figlie delle Sacre Stimate di San Francesco*, scritta da Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze, Tip. Calasanziana, 1870; in-16 di pag. XVI-486. — Dalla « Rivista Universale », Nuova Serie, vol. XIII, 1871, pagg. 385-88.

Labre, quando il mondo canonizza il tornaconto e il benessere, l'oro e il ventre; che fondasse un nuovo istituto di suore, al secolo che due volte abolì gli ordini religiosi, la povera popolana di cui s'annunzia la Vita.

Anna Fiorelli nacque in Firenze, nel 1809 a' 27 di maggio, da genitori privi di censo ma buoni cristiani. Fino da' primi anni si credè chiamata a vita di chiostro, e si trovò poi congiunta a un uomo indegno di lei: nè la via fu sbagliata; perchè ne' disegni della Provvidenza era bene, che la sposa Lapini conoscesse il sacrificio nello varie sue forme. Destinata a compatire, bisognava che patisse. Vido i pericoli del vizio giovinetta, ella che doveva scampare tanta gioventù da' pericoli. Trovò le porte de' monasteri chiuse per lei fanciulla senza dote, perchè pensasse un giorno alla povera. Fu moglie nove anni, senza consolazione di figliuoli, perchè santificasse il suo compagno, o fosse poi libera madre di spirituali generazioni. E in trent'anni, o poco più, fino al giorno che rimase vedova; quanti dolori, quanti desideri, quanto preghiere, quante lacrime! Ne' vent'anni che ne seguirono, quante opere, e quanti prodigi! L'Autore ebbe assai da fare per ridurre come in tanti quadri scene così diverse; ma a ritrarli non si scostò dal vero; e chi visse nella Firenze toscana, vi riconosce la bottega del bracciante e la casa del cittadino, la canonica e il convento, il dicastero e la reggia. Per tutto doveva entrare il biografo a rintracciare questa vedova.

Ella non sapeva che volesse da lei il Signore; eppure, che volesse qualcosa di straordinario, lo sentiva. E si preparò ad ascoltarne la voce nel silenzio, nel digiuno, nell'umiltà; in una casetta a piè del Monte dove Miniato ricevè il martirio, e Giovanguualberto baciò l'uccisore del proprio fratello; presso la chiesa del beato Francesco.

« Un giorno sul tramonto del sole, come quasi sempre ella
« soleva, compiute le consuete faccende, erasi portata al Monte
« alle Croci, e nel sacro silenzio di quella chiesa meditando e
« pregando si trattenne molto spazio di tempo. Nel venirsene
« via sulla sera, giunta appena sulla porta, vide (cosa insolita
« verso quell'ora) un uomo disteso sul prato, con brutto piglio, in contegno minaccioso; e avvicinatasi, gli scorre in
« mano una pistola già in punto. Fissatolo in viso a quel

« barlume, riconobbe un suo strettissimo parente, il marito
« d'una sorella; il quale lasciandosi prendere alla disperazione,
« ora venuto in quel luogo solitario col reo disegno di togliersi
« da sè stesso la vita. Tremò di spavento all'orribile idea la
« pia donna: nonostante l'amor dell'anima di quel meschino
« vincendo la femminile timidezza e la paura dell'arme, gli
« si accostò con bel garbo, e datasi a conoscere, prese a di-
« mandargli che cosa facesse lì, quale intenzione avesse. E
« prima che lo sventurato incominciasse a narrare, si diede a
« calmarlo, a parlargli di Dio, della dannazione, del paradiso.
« Furono sì potenti le sue parole, che alzatosi si accompagnò
« con lei; ed essa bel bello menatolo nella sua casupola, lo
« persuase a trattenerci lì quella notte; e saputo che la di-
« sporata risoluzione proveniva da mal riusciti interessi,
« l'aiutò di quei pochi denari che per caso si ritrovava: in-
« somma, tanto disse e tanto fece, che la voglia di uccidersi
« si cangiò nella promessa d'una general confessione con molto
« suo vantaggio. Così mentre i pubblici sergenti girovagavano
« armati per accorrere dove fossero stati commessi delitti,
« una povera donna, senz'altr'arme che l'amor di Dio, im-
« pediva che uno de' più orrendi delitti, già pensato e im-
« minente, avesse l'effetto ». Così l'Autore.

In quella casupola già stavano cinque compagne, povere come lei. Ma che facevano? Scuola a bambine povere. La vedova Lapini, iscritta al terz'ordine di san Francesco, avrebbe avuto in animo d'aprire un vero e proprio monastero; chè la vita di preghiera e di contemplazione le sapeva migliore, e pensava di non poter pervenire alle interiori e spirituali cose, se non si fosse allontanata come Gesù dalla turba. Ma un buon parroco la persuase diversamente: e l'Autore ce ne ha riferito i colloqui; dove il parroco parla da uomo vecchio, che aveva veduto la dispersione de' frati e delle monache al tempo di Napoleone, e pareva presago de' tempi che non avrebbe veduto. « L'istruzione (così conchiudeva il suo discorso) sarebbe stata una salvaguardia anche innanzi al « mondo ».

I figliuoli del Calasanzio dettero alla Lapini la prima casa per il nuovo istituto: e ormai le fanciulline gratuitamente raccolte nella sua scuola s'avvicinavano al centinaio. Ma allora cominciò quella serie di fatti, che l'Autore ha riuniti

in un capitolo di *Persecuzioni e Vittorie*: persecuzioni di scrittori palesi o anonimi, di polizia sospettosa o ignorante, di sotto, di plebe: vittorie di carità, di pazienza, di fiducia in Dio; perchè non è maraviglia se, quasi sicura dell'avvenire, potè dire un giorno alle compagne meno forti di lei: « Io « tengo per opera certa, certissima, del Signore il nostro isti- « tuto; e vi dico che verrà un tempo, in cui le religiose ed « i monaci saranno oppressi ed espulsi, i loro conventi e mo- « nasteri affatto trasformati: ma la nostra istituzione, povera, « debolissima, starà in piedi, spettatrice della caduta degli « altri ».

Nel maggio del 1850 la *penta poverella* aveva già una divisa e un nome: il sacco Francescano e il nome di Stimatino. Or si può gridare, che certe cose son passate di moda: ma bisogna confessare, che il mondo sente bisogno di certe cose; e tanto più allora che, dopo un errare affannoso dietro false immagini di bene, torna a guardare, stanco ed infermo, a quella parte donde vengono solo le speranze e i conforti. Che fu se non questo bisogno, che mosse città e paesuoli, e non in una parte sola d'Italia, a chiedere le povere Stimatine? che è se non questo bisogno, che le fa care e rispettabili oggi? Ma come non amare un istituto, che impone alle suore di non volere per sé altro sotto il cielo che l'altissima povertà; di procurare alle giovinotte il timor di Dio e la civile istruzione, e di preferirle le giovinette orfane, le più poverine?

Queste parole lasciava come testamento la pia donna alle suore del suo istituto, morendo nell'aprile del 1860: e questo diremo starle sulle labbra nella effigie che adorna il volume, incisa dal Livy con tal dolcezza di tratti, da rammentarci non tanto le linee quanto la casta espressione del Beato Angelico.

LETTERE
DELLA BEATA CHIARA GAMBACORTI PISANA (*)

[1871]

Tora Gambacorti nacque l'anno 1362, ed ebbe per padre quel Pietro, che tenne il governo di Pisa sua patria. Questi la maritò giovanetta, nè consentì che vedova a quindici anni si chiudesse in un monastero di Francescano. Rifuggitavi, e preso coll'abito il nome di Chiara, i fratelli armati la trassero fuori « della dolce chiostra » come la « vergine sorella » dei Donati: ma ella superò così la resistenza, ch'entrata fra le Domenicane di Santa Croce fuor di Pisa, indusse il padre a edificarle un proprio convento, dove introdurre una vita più austera. Suor Chiara andò ad abitare nel nuovo monastero di S. Domenico nel 1382. Quello che di lì a dieci anni avvenisse del padre e dei fratelli di lei, sta scritto nelle cronache pisane.

(*) Sta innanzi alle *Lettere della B. Chiara Gambacorti Pisana, a Francesco Datini da Prato e alla sua donna, ad Angelo albergatore in Pisa e a Paolo Guinigi Signore di Lucca*; in Pisa, dalla tipografia Nistri, MDCCCLXXI, in-8, di pagg. 66; dedicato al P. Emanuele Ceslao Bayonne con la seguente iscrizione:

« A Emanuele Ceslao Bayonne de' Frati Predicatori, che, educato alla scuola del Lacordaire, darà al suo Ordine e alla sua Nazione la storia di Girolamo Savonarola, scritta con verità senza rancore e senza paura, Cesare Guasti offre queste Lettere, reliquie preziose di un'anima al secolo e al chiostro santificata nel dolore. » Cinque di quelle a Francesco di Marco Datini e alla sua donna, con la Ricevuta di mano della B. Chiara, erano state pubblicate dal Guasti l'anno innanzi, dedicate « al novello sacerdote Cesare Salari figliuolo carissimo » da Raffaello Salari; Prato, tipografia Guasti; premettendovi il Guasti una più breve prefazione, che si trova quasi a lettera trasfusa nella presente.

e nelle storie d'Italia: ma pubblicando Lettere della Santa Donna scritte per la massima parte a un Pratese, giova ricordare che la strage dei Ghibellini fu lamentata da un Pratese in povero rimo.

Pietà mi ha mosso a dir votal in rima . . .
 Di quello illustro Signor valoroso
 Messer Pier Ghibellini, che fu morto
 Con due figliuoli da quel villano ontoso;

ciò il D' Appiano. E dopo aver domandato vendetta a Dio,

(Perchè tu sai, Signor, com'elli gaudi
 Il cor ch'è venduto in questo mondo),

dantescoemente involsco contro Pisa:

Subissa Pisa, che sostiene il pondo,
 Per modo tal, che vi si faeti un lago
 Che non settanta miglia giri attendo,
 Dov'egli anieghi, eo.

Così Giovanni Guazzalotti nel suo *Lamento per la morte di messer Pietro Ghibellini*: ma non espresse i sentimenti della forte Donna, che (come scrive il Razzi) « perdonò di tutto cuore a gli uccisori, e rendè loro ben per male in questo modo: che essendosi ella infermata a morte, e credendo tutti che ciò fosse per grande afflizione d'animo, veggendo morti il padre e' fratelli, e gli ucciditori succeduti nel governo della città, per levare cotale sospezione del cuore di molti, mandò pregando messer Iacopo d' Appiano, capo di essi micidiali, che di grazia le mandasse del suo pane e cibi della sua mensa per vedere se le gustassero, avendo di ogni cosa perduto l'appetito. Di che stupendo messer Iacopo e gli altri, non solo quella mattina ma più altre appresso le mandarono ben volentieri de' cibi della propria mensa. Nè bastando questo, diede suor Chiara, non passò molto, un altro segno del suo quieto e pacifico e buon animo verso i medesimi ». È noto come il d' Appiano tradisse Pisa al Visconti: ora, « dubitandosi che la città non andasse a sacco, la moglie di esso messer Iacopo, fuggendosi con le figliuole al monasterio della Beata Chiara, fu da lei benignamente ricevuta e salvata ».

Non si conosceva della Gambacorti che una Lettera (quella a Paolo Guinigi signora di Lucca), prima che nell'Archivio de' Ceppi di Prato si trovassero parecchie Lettere e una Ricovuta di sua propria mano: delle quali pubblicai, per occasione di Mossa Novella (dicembre 1870), un saggio, chiamandomene debitore all'amicizia del canonico arcidiacono Martino Benelli, che attende all'ordinamento di quell'Archivio preziosissimo. Stampandole ora tutte, v'unisco quella già edita al Guinigi: chè avremo in questa guisa raccolto quanto rimane di Lettere della Beata Chiara, in un bel volumetto (o a farlo tale s'è offerta la tipografia de' Nistri, con gentile pensiero verso la illustre concittadina); dove altri potranno dar pascolo alla pietà, altri dilettersi di qualche fiore letterario, altri dell'una cosa e dell'altra. Imperocchè le scritture toscane del trecento, anche senza guardarle con troppa ammirazione, ci insegnano sempre dimolto; e tanto più, quanto gli animi si discostano da quella fede e le labbra da quel favellare. Questo Lettero poi, pubblicato con molta fedeltà agli autografi, ci danno anche un buon documento del dialetto pisano: chè la nostra Scrittrice sfugge la *z*, preferendole la *s* (*piassa, grasia, sossare*); sostituisce alla *c* la *g* (*pogo, fatigue*); alla *r* la *l* (*flutto*), e la *r* alla *l* (*grorioso*), e la *n* alla *l* (*antro, monto*); fogna la *n* (*lgegnato, raconadare, trasitorio*) e la *r* (*mostare*) e la *s* (*creccere, cognocere, dicieputo, teiolto, piccere*) e l'*h* (*pregerà*): e lo stesso avviene delle vocali, che si sostituiscono fra loro, come anc'oggi sentiamo nei parlanti del Pisano, specialmente di popolo e di contado. Ma di queste come d'altre cose farà suo studio chi vuole: l'editore fa il suo mestiere pubblicando con diligenza, e poi dice:

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.

Il 2 d'agosto del 1871.

IL GOLDONI A FIRENZE (*)

[1871]

Due volte venne a Firenze Carlo Goldoni; e la prima fu nel 1742, quando aveva trentacinque anni, e pareva risoluto di cambiar la scena col foro. Vi soggiornò quattro mesi « con « gran piacere », e fece « conosconzo interessantissimo ». Delle quali non ricorda che quattro nello sue *Memorie*, e d'uomini che (se n' eccettulamo il Cocchi, « medico sistematico e piace- « vole filosofo ») a prima giunta non si crederebbero « interes- « santi » per un umore e un ingegno come il suo. Del senatore Rucellai non dice altro, ch'era « auditore della Giurisdizione »: chiama Giovanni Lami « autore di un giornale letterario, la « miglior opera che si sia fin qui veduta in Italia in questo « genere »; e l'abate Gori, « antiquario dottissimo ed erudi- « tissimo nella lingua Etrusca » (MEMORIE; Prato, 1829; vol. I, cap. XLVIII). Nè il Gori gl' ispirò la commedia dell' *Antiquario*; ma diresti che parlando di questa commedia nelle *Memorie*, per rispetto al Gori si facesse coscienza di definir la parola. « La parola di Antiquario (così egli) s' ap- « plica in Italia tanto a chi dottamente si occupa allo studio « delle antichità, quanto a chi raccoglie senza intelligenza « copie per originali, ed inutilità per monumenti preziosi: il « mio soggetto è ricavato appunto da questi ultimi ». Ma chi conosce la vita fiorentina di que' tempi, non pena a credere che fra' collari e le toghe passasse le sue ore allegre il Goldoni; il quale confessa d'aver trovato in Firenze non solo « belle strade, palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate « superbe »; ma anche « molte conversazioni, molta lettera-

(*) Nell' *Archivio Veneto* tomo I, parte II, 1871; pagg. 876-880; in proemio a tre documenti fiorentini concernenti il Goldoni.

« tura, molte curiosità, le arti in credito, stimati i talenti, « sommamente in cura l'arte agraria » (nascevano allora i Georgofili); e poi « begli uomini, belle donne, buon umore, spìrito, forestieri di ogni nazione, divertimenti di ogni sorte ». E finisce con dire, che Firenze era « un paese da incantare ».

Fino dalla morte di Cosimo III, Firenze aveva preso un aspetto novissimo: Giangastone non governò; e gli uomini che governarono poi nella Reggenza, preparavano, in quegli anni di scandali e di umiliazioni, una riforma, che sarebbe stata più bella ove si fosse contenuta nei confini segnati all'autorità civile dallo stesso principio di libertà. Di pensare non s'era smosso mai nella patria di Galileo: ma la parola non era adoperata che in cose lontane da ogni sospetto; e più che in mezzo al popolo, s'udiva nelle accademie. Ma le accademie e i cerocchi eruditi furono grandi mezzi a intendersi e a conoscersi: e chi voleva sciolta la conversazione del Barone di Stosch, mostrò di saperlo. Si parlava dell'inglese bibliofilo e de' suoi amici perseguitati; del libraio Rigacci inquisito, e protetto dal Principe di Craon; del Crudeli morto di poco; delle *Satire* di Settano e de' *Pifferi di montagna*; quando il Goldoni capitava sull'Arno: ed egli, ricordando il Lami e il Rucellai, dice, senz'altro, da qual parte si fosse schierato. I quattro mesi passarono presto; e stando in Pisa per vari anni in veste d'avvocato, non fece che una corsa a Firenze, « per sollecitare un ordine del Governo ad oggetto di « far chiudere in un convento una signorina, durante una « lite » (MEMORIE; vol. I, cap. L).

Dieci anni dopo tornava il Goldoni a Firenze per vendicarsi d'un editore. « Pubblicati già dal libraio Bettinelli (di « Venezia) i primi due volumi del mio *Teatro* (1), andai a « portargli anco il manoscritto del terzo » (così racconta nelle sue *Memorie*): « ma qual fu la mia sorpresa, allora quando « quest'uomo flemmatico disse mi, con tutta pausa e con sangue « freddo, anzi ghiacciato, che non poteva ricevere altrimenti « i miei originali, perchè li ritirava da Medebac, a conto del « quale appunto andava ormai il proseguimento della mia edi- « zione » (MEMORIE; II, cap. XVII). Medebac era l'impresario e

(1) Il primo volume (Venezia, per Giuseppe Bettinelli, 1750) fu annunciato nelle *Novelle Letterarie Fiorentine* del 1751, col. 71-72.

il capocomico del teatro di via Sant' Angelo in Venezia, che avendo scritturato per vari anni il Goldoni come autore nella sua compagnia, credeva di poter fare alto e basso sulle produzioni del suo ingegno. E forse non avea tutto il torto a pensar così; tanto è vero che il Goldoni avvocato non si sentì di prender le proprie difese, e scelse un' altra via. Prima avvertì il Bettinelli, che mettesse giudizio. « Amico, gli dissi, « siate cauto; voi non siate ricco, e avete figli: non vogliate « andare incontro alla vostra perdita ». Poi, vedendo ch' ei se n' andava in parole, e che bisognava litigare, « e il litigare è lo stesso per tutto »; venne a Firenze, e in due ore s'accomodò col Paperini, « stampatore accreditatissimo ed onoratissimo ». « In questa guisa (soggiunge) nel maggio del 1759 « andò sotto il torchio in Firenze il primo volume delle mie « opere. Questa fortunata edizione di dieci volumi in ottavo, « fatta per associazione, e a tutto mio spese, fu condotta fino « al numero di millesettecento esemplari ». E finisce con dire come il Bettinelli, che continuava la sua stampa (1), facesse

(1) Il volume IV e il V (Venezia, per Giuseppe Bettinelli, 1759) sono annunziati nelle *Novelle della Repubblica letteraria per l'anno 1759*. Venezia, 1759, pag. 185, N. 24, del 16 Giugno. Dove si legge: « Non « è il Librajo questa volta che formi la Prefazione o la Dedicazione di « questi due Tomi: egli è il sig. Girolamo Medebach, impresario e « capo-comico del Teatro posto nella via di S. Angelo in Venezia, il « quale avendo ottenuti dall' Autore gli scritti originali di queste « Commedie, e rilevando la premura del librajo Bettinelli in donar al « Pubblico la desiderata continuazione delle medesime, oltre le due Lettere dedicatorie ec., egli rende conto con altra Lettera preliminare, « ed del destino di questi teatrali componimenti, come di alcune mutazioni leggierie fatte in ordine a qualche Scena detta a soggetto. « Però a fine che niuno sospettasse, che si volesse in parte alcuna « derogare all' alto merito del sig. Dottor Goldoni, ha pensato di contraddistinguere con carattere corsivo tutto ciò che non trovasi negli « scritti autografi, riserbati peraltro dall' Editore con gran gelosia « presso di sè, ad oggetto che nè alcune tenui alterazioni facessero « scemar punto il concetto al corpo rimanente del libro, nè potesse « mai ignorarsi da chicchessia l' acquisto fatto delle 82 Commedie autentiche Goldoniane ». Così il Bettinelli esciva di scena, e il Medebach asseriva i suoi diritti. Il giornalista poi faceva sapere, che in Firenze, era uscita allora, presso gli eredi Paperini, una *Lettera dell' Avvocato Carlo Goldoni ad un suo amico in Venezia*; « dove pro-

proibire l'edizione fiorentina negli Stati della Repubblica; e com'egli modesto riuscisse a introdurne cinquecento esemplari in Venezia, che si vendevano « a vista di tutti ».

Ma il Goldoni, che appena accennò nelle *Memorie* una *Lettera ad un suo amico in Venezia*, stampata per iscreditare la stampa del Bettinelli, tacque d'una sua rappresaglia. Il documento, che sta autografo negli Archivi di Firenze, non è senza importanza; ed è la Supplica fatta all'Imperatore Granduca per ottenere il Privilegio alla nuova edizione del suo *Teatro*. È unito alla Supplica il Privilegio, con la lettera della Segreteria di Stato all'Auditore che dovea dar esecuzione agli ordini sovrani: tre documenti che, oltre a chiarire un punto delle *Memorie* di Carlo Goldoni, aggiungono qualche notizia bibliografica al suo *Teatro*, che già per tutta Italia veniva letto avidamente e ristampato; e del secondo soggiorno di lui in Firenze fanno testimonianza più onorevole di quella commedia che s'intitola l'*Avaro geloso*, il cui protagonista viveva « a scorno dell'Umanità » sulle rive dell'Arno.

« motto di allestire in detta città una impressione di 50 sue Commedie rifatte in parte, o corretto sotto i suoi occhi, trovandosi al presente in Firenze, ec. ». Che poi il Goldoni non si sentisse forte ne' propri diritti contro il Bettinelli, lo mostra quel dolersi di avere « troppo di leggieri acconsentito si accordasse la privativa della stampa » all'editore veneziano.

LE MEMORIE DEL GOLDONI (*)

[1884]

Venezia il 20 dicembre ergeva in Rialto un monumento a Carlo Goldoni, e in quello stesso giorno veniva alla luce questo primo volume delle *Mémoires de M. Goldoni*, riproducendo l'edizione originale di Parigi del 1787; volume anche primo di una *Biblioteca Venetiana*, che il professore Fulin anderà raccogliendo perchè si conosca « più vivamente e più veramente » che forse non si sia fatto finora, la Repubblica di Venezia « nell'ultimo secolo della sua indipendenza ». Quello che verrà dopo le Memorie Goldoniane, il Fulin non lo dico: ma vien fatto di pensare subito a Gaspero Gozzi, scrittore più toscano di tanti toscani del suo tempo, e nel ravvivare il culto di Dante anteriore al Monti ed al Cesari, e tanto più meritevole ch'ebbe a combattere col Bettinelli, potenza sino dal Foscolo, forse per compassione, adulata. Al Gozzi rese bella testimonianza il Tommasèo; ma che ne tagliuzzasse gli scritti, io con arditezza giovanile, di cui quell'onorando uomo non si ebbe a male, lo ripresi. Nel Fulin presagisco un editore molto diverso: chè l'uso degli Archivi ne rende nel pubblicare più rispettosi. Nè si dica che i libri son tanti, e che bisogna procedere per eliminazione: perchè allo scegliere ne' libri quello che più ne piace, preferisco lo scerre fra' libri di uno scrittore i migliori. Se poi la *Biblioteca Veneziana* comprendesse

(*) A pagg. 487-89 del vol. XVI della *Rassegna Nazionale*, anno VI. È la recensione del libro *Mémoires de Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre dédiés au Roi*. Tomo premier. Venezia, Fratelli Visentini editori, 1883, pag. XIII-430; in soli 150 esemplari.

gli scrittori del Veneto, nessuno più di Scipione Maffei ha diritto di riprendere nella erudizione un posto onorevole; mentre Venezia stessa ha in Apostolo Zeno un modello di critica storica e letteraria, un bibliografo esemplare, da rimettere in credito.

Ma è poi questo ciò che il Fulin adombra nelle sue pagine « ai lettori »? Si direbbe che la storia lo preoccupi: perchè accennato come per la storia in generale del secolo XVIII, sebbene siasi fatto molto, tuttavia resti molto da fare: « Questo » soggiunge « in modo speciale può dirsi della Repubblica di Venezia, ove i contrasti, apparentemente più vivi e più spiccati, impedivano anche ai contemporanei di cogliere nel loro insieme le istituzioni e la vita della singolare città. Alcuni discesero nelle vie; e affascinati dallo spettacolo che offriva loro l'indole festiva dei cittadini, la sfarzosa magnificenza dei ricchi, l'allegria delle costumanze, la libertà della maschera, il chiasso dei carnevali, i casini, i parlatori, il ridetto, perdettero di vista la parte del popolo seria, lavoratrice, studiosa, che necessariamente non poteva mancare a Venezia. Altri, tuffandosi nella politica, volle penetrare gli arcani del Palazzo; e trovandovi gl'Inquisitori di Stato, le gole del Leone, le denunce anonime, le spie, i Pozzi, i Piombi, imaginò le vendette implacabili, le morti pronte e misteriose, i sospetti, i terrori, smentiti dalle baldorie dei pubblici e dei privati convegni. Questi giudizi incompleti, da cui non è ancora intieramente sgombrata la nostra storia, hanno per l'appunto la loro origine e il loro fondamento nei superficiali, disparati e spesso erronei giudizi di quelli che, specialmente nello scorso secolo, videro coi propri occhi Venezia viva e trionfante. Ora, le testimonianze contemporanee hanno certamente un gran peso, ma non possono essere accettate alla cieca, e devono essere sottoposte ad esame. Non ci pare che questo lavoro siasi ancora fatto; e appunto è quello che noi ci proponiamo di fare ». Bel disegno, che noi lasceremo colorire al Fulin, che sa far tanto bene; passando a dare un'occhiata a questo volume primo della *Biblioteca Veneziana*.

L'adorna il ritratto del Goldoni, quale si vede nell'edizione parigina dell'87, disegnato quell'anno stesso (che per il grande Commediografo era l'ottantesimo) dal Cochin, e in-

ciso dal Le Beau: e dall'edizione dell'87 è riprodotta la dedicatoria *Au Roi*, o fino i *Noms de MM. les souscripteurs*; fra i quali primeggia il Re per cinquanta esemplari, o la Regina per venticinque. La dedicatoria usciva dalla penna del Goldoni mentre Luigi XVI si trovava *au milieu de Notables de son Royaume* (l'Assemblea tenuta dal 22 febbraio al 25 maggio, sotto il ministero Calonne); circostanza che al Goldoni faceva esclamare: *que de réglemens salutaires pour le présent! que de perspectives heureuses pour l'avenir!* non potendo immaginare che que' Notabili si sarebbero presto trasformati negli Stati generali, per passare alle Assemblee nazionale, costituente, legislativa, alla Convenzione. E disgraziatamente il Goldoni vide molte di queste cose, se non ne provò troppo gli effetti; essendo morto solo un anno prima che Luigi XVI salisse il patibolo!

È il testo originale francese delle Memorie corredato di note italiane di un erudito tedesco, Ermanno von Loehner, che nell'*Archivio Veneto* era già venuto illustrando la vita del Goldoni, il quale non fu sempre esatto e compiuto nelle sue narrazioni, o per avere nella tarda età dimenticati certi particolari di un tempo lontano, o per non averli creduti necessari, o per essergli sembrato opportuno un riserbo, « da cui » (bene osserva il Fulin) non è legata la storia ». Quello che debbano esser costate al Loehner queste note, non è dato comprenderlo se non a chi abbia fatto di simili ricerche nelle biblioteche e negli archivi; i quali non rispondono così per fretta a chi vuol sapere tante cose al minuto. E questo diciamo quasi per iscusare noi stessi di non aver saputo trovare intorno al *Goldoni in Firenze* più di quello che demmo a leggere nel primo tomo dell'*Archivio Veneto*. L'annotatore non ce ne fa certamente un rimprovero; ma pure, dopo avere commentato i capitoli XLVIII-LIII, che parlano del soggiorno di Carlo Goldoni tra Firenze e Pisa dal 1744 al 48, conchiude augurando (pag. 388) *che qualche valente toscano prendesse ad esaminarlo coll' aiuto degli Archivi di Firenze e di Pisa*.

Noi ripetiamo l'augurio: ma intanto, pel soggiorno del Goldoni in Toscana, notiamo che non andava corretto là dove scrive di essere andato da Siena a Volterra per le Maremme. S'egli avesse preso per la via di Sangimignano e di Casole, alla buon'ora: ma il Goldoni dice che « *curieux de parcourir*

« la Toscane » prese, partendo da Siena, « la route de ce pays « marécageux, que l'on appelle les Maremmes », cioè passando da Massa, che si chiama di Maremma e Marittima, e traversando quella che si dice Maremma Volterrana. Perchè Maremma, geograficamente parlando, sono le terre circonscritte dal mare e dai monti; ma pur troppo la malaria diede il sinistro appellativo ad altre terre che stavano di qua dai monti su cui siede Volterra. Basti pensare che Dante nel XXIX dell' *Inferno* rammenta i malanni degli spedali di Valdichiana, che oggi è bella e salubre. Nella stessa nota 2 a pag. 384 è detto che Carlo Ginori « era Governatore della Toscana »; ma la Toscana nel 1760 aveva una Reggenza, quando il Ginori moriva Governatore di Livorno.

Ma queste sono cose appena degne di essere osservate in tanta copia di notizie studiosamente raccolte dal signor Loehner, per cui (come si è espresso un critico citato dal Fulin) « un soffio di nuova vita passa sulle *Memorie* » di Carlo Goldoni.

LA NUOVA EDIZIONE
DELLE OPERE DI SAN BONAVENTURA (*)

[1875]

I.

L'Ordine Francescano ha decretata una nuova edizione delle Opere di San Bonaventura ; (1) e il libro che annunziamo ne dà la ragione, ne disegna il metodo, ne mostra le difficoltà, e insieme ne assicura dell'esito. Perchè il pio e dotto Religioso che dal Ministro generale venne chiamato a tanta impresa, non si contentò di ripetere col celebre Cancelliere dell'Università di Parigi Giovanni Gersonè : — Moltiplichiamo gli esemplari degli scritti di Frate Bonaventura, che de' Dottori Cattolici è il più idoneo a illuminare la mento e ad accender l'affetto ; — ma, per lo studio che ne aveva fatto lungo ed assiduo, s'avvide che prima di moltiplicar le copie era d'uopo lavorare con severa critica e con accurate ricerche.

(*) Nella *Rivista Universale*; Firenze, 1875; Nuova Serie, Anno IX. volume XXI, pagg. 326-335.

(1) *Ratio novae collectionis Operum omnium sive editorum sive anecdotorum seraphici Eccl. doctoris S. Bonaventurae proxime in lucem edendae manuscriptorum bibliothecis totius Europae perlustratis, mandante Revmò P. Bernardino a Portu Romatino totius Ordinis S. Francisci Generali Ministro, studio ac labore P. Fidelis a Fanna lectoris theologi et sociorum ejusdem Ordinis — Taurini, ex typographia Pontificia et Archiepiscopali eq. Petri Marietti, MDCCCLXXIV. — In-8, di pag. XV-320.*

Fu tanta la fama dell'Amico di San Tommaso d'Aquino, che non soltanto ne venne seguita la dottrina da grandi uomini o da famose Università, ma molti e molti scritti fregiati del suo nome, passarono per varie lingue, copiati in centinaia di codici, e impressi fino dagl'incunaboli dell'arte tipografica. Sisto V, che ascrisse fra i Dottori della Chiesa Frate Bonaventura da Bagnorea, già da Sisto IV connumerato fra i Santi, ne volle anche raccolte le Opere: e la edizione romana, cominciata nel 1588, ebbe il suo compimento undici anni dopo, in sette volumi in foglio; cinque per le Opere e due per gli Opuscoli. Accreditata dal nome degli editori, che furono il cardinale Sarnano de' Conventuali, il vescovo Rocca dei Romitani di Sant'Agostino, Francesco Lamata teologo e Pietro Galesini protonotario apostolico; uscita dai torchi Vaticani, sotto gli auspici di due Pontefici; lodata per bellezza di tipi e per correzione di testi; fu avuta in tanto credito, che gli stampatori di Magonza (1609) e di Lione (1608) non soppero far di meglio che riprodurla più o meno fedelmente.

Ma la critica avanzava ogni giorno. Il Bollandò, co' dotti compagni che presero da lui il nome, aveva portato il più severo esame nell'agiografia; il Mabillon gettava i fondamenti della scienza diplomatica, e i suoi Maurini rifacevano la storia civile ed ecclesiastica; lo storico leggeva i documenti per farsi quasi contemporaneo e presente alle cose narrate; il paleografo cercava l'età dei manoscritti; l'editore ne traeva le varianti; e il critico domandava a se medesimo, se l'opera che aveva tra mano fosse veramente di una data età e di un dato autore. Ma accanto a que' grandi uomini, che ai troppo timorati parvero talvolta audaci, si levarono altri eruditi, pe' quali l'uso della critica divenne un'arme da offesa, mentre ella non sarebbe destinata che a difendere la verità. Non oserò di mettere nel numero di questi i due religiosi che presero a ristampare le Opere del loro gran Francescano negli anni che corsero dal 1751 al 56; ma è certo che il P. Mazzuccato e il P. Degli Agostini sentirono gl'influssi del criticismo, che intorno a San Bonaventura come a San Tommaso e ad altri scrittori della Chiesa Cattolica aveva esercitato Casimiro Odino, monaco apostata, che ebbe tanta faccia di rimproverare a' Pontefici d'aver onorato del titolo di Dottore il Frate di Bagnorea e il Frate d'Aquino. Quattro anni impiegarono

nel preparare l'edizione Veneta il Mazzuccato e il Degli Agostini; la quale composta di tredici volumi, appena cinque ne ha di Opere certe: le altre ebbero essi per dubbie o supposte; e in una *Diatriba historica chronologica-critica* dichiararono la loro sentenza. Alla quale non si acquietarono i dotti, e meno ancora i Padri dell'Ordine Francescano; e il Ministro generale diede, come dicono, l'obbedienza al Padre Benedetto Bonelli da Cavallese di sottoporre a nuova critica le Opere del Dottore Serafico, per darne poi una edizione più autorevole. E il Bonelli prese l'incarico, e lavorò parecchi anni; ma egli ne aveva ormai troppi, e si sentiva già affranto dalle fatiche. Diede peraltro alla luce il *Prodrum ad Opera omnia S. Bonaventurae*, o in tre volumi, dedicati a Clemente XIV, pubblicò gli opuscoli inediti, che gli era venuto fatto di raccogliere ne' lunghi suoi studi.

Un tipografo pratese, Filippo Alberghetti, dopo aver dato alle stampe le Opere tutte di Papa Lambertini, con manifesto de' 4 di ottobre 1855 annunziò una nuova edizione di quello di San Bonaventura. Fu un semplice desiderio; ma non è da dolersene, perchè sarebbe stata una ristampa e niente altro. Che meglio si fosse preparato il Fiaccaudori di Parma, il quale nel maggio del 1807 mandò attorno il programma per l'associazione alle Opere di San Bonaventura e di Sant'Anselmo, non consta. L'abate Migne s'era proposto di dare un'edizione del Serafico Dottore; ma la sua operosa tipografia fu preda delle fiamme. Riusci l'abate Peltier, canonico di Reims, a dare in luce la sua, cominciata a Parigi nel 1804; ma quando si messe all'impresa, non conosceva neppure i preziosi studi del Padre da Cavallese; e avutane contezza nel corso della stampa, mostrò di non sapersene giovare. Del resto, egli non ebbe neppure il coraggio di scrivere la prefazione e le note in latino, per paura che gli eruditi lettori non avessero a intendere i suoi pensieri!

Così in due secoli e mezzo, con cinque edizioni, non si giunse a fare dimenticare i primi editori della stampa Vaticana: dirò meglio, si fece tanto da renderla sempre più desiderata. E il Padre Fedele da Fanna, autorevole giudice, ha potuto scrivere: *Nulla quinque generalium editionum, quoad puritatem chartae ac praeli nitorem, ad majestatem editionis Romanae assurgit: in omnes multa irrepsere menda, pau-*

ciora tamen in Romanam quam in alias, plurima vero in novissimam Parisiensem.

Le Opere dunque di S. Bonaventura che in quella prima collezione si diedero per genuine, o come tali vennero riconosciute dall'annalista dell'Ordine, Luca Waddingo, non lasciavano nulla da desiderare alla critica odierna? Ha risposto già il Ministro Generale col decretare una nuova edizione; e il P. da Fanna comincia a mostrare la opportunità di quel decreto col volume che ha dato alla luce in occasione del centenario della morte del Santo.

Egli ha preso, prima di tutto, a mostrare la discrepanza dei giudizi sull'autenticità delle Opere del suo Autore. In un Prospetto, dove in prima colonna stanno i titoli dell'opere e degli opuscoli secondo la edizione Vaticana (e sono 94 di numero) ha fatto vedere che ne abbiano pensato il Padre Bonelli, l'Odino e lo Sbaraglia. Sopra 94, pel Bonelli, son dubbie sei, e quindici spurie: mentre l'Odino ne tiene soltanto ventotto per certe, restando fra il sì e il no per altre sei. Sta in quel mezzo lo Sbaraglia; sette dubbie e trentasei spurie. Il Padre Bonelli nel supplemento ne dette 42 fino allora inedite; e tranne sette verisimili, tenne il rimanente per certe.

Prendere adunque per norma il Prodromo Bonelliano, dove si trovano confutati gli errori spessi e gravi della critica Odiniana e si dimostra quanto gli editori Veneziani abbiano aderito a quella, sembra al Padre da Fanna la più sicura: e prendendo il Prodromo per norma, vengono naturalmente divise in tre serie le Opere di San Bonaventura; cioè incerte, dubbie, spurie. Ristampare poi il Prodromo per prima cosa, è indispensabile; anche perchè divenuto rarissimo. Nelle biblioteche di Francia, d'Inghilterra, del Belgio e della Svizzera, il dotto Editore non ne ha trovato un esemplare; pochissimi in Germania, e non molti in Italia. Nè men rari sono i tre ultimi volumi del Supplemento; del quale (secondo una copia del programma, ch'egli ebbe la ventura di trovare nella libreria Bernardiniana di Trento) si volle fare una duplice edizione in foglio ed in quarto; ma in quarto poi non si fece, e anche in foglio per un ristretto numero di esemplari, pensando che primà o poi si sarebbe dovuto por mano alla ristampa di tutte le Opere.

Ma gli errori della stampa Vaticana, passati nelle poste-

riori (con l'aumento di quelli che i tipografi sogliono porre in ristampa fatto per mera speculazione) come si sanano, so non tornando ai Codici? E i Codici son eglino così agevoli a maneggiare, come credono molti? « Sanno i dotti (così tra-
 « duco le opportune osservazioni del Padre da Fanna), mas-
 « simo chi ebbe occasione di collazionare più codici di una
 « stessa opera, o codici con stampe, quanti svarioni s'incontrino
 « così nelle edite come nelle scritture inedite; quante omis-
 « sioni e glossemi; da passare a mala pena per lavoro di me-
 « diocro ingegno un'opera insigno e appartenente a scrittore co-
 « leberrimo: e questo, per non esser più quale uscì dalla penna
 « del suo autore, ma conciata da amanuensi, che andarono ten-
 « toni, o peccarono d'ignoranza o d'arbitrio. Perchè non di rado
 « avvenne, che la copia di un codice si affidasse a chi poco ne
 « sapeva o tirava via; quindi spropositi a losa, e omissioni, e
 « peggio. Poi c'era chi interpolava; e, a buona o a mala fede,
 « costoro mettevano nella copia del suo o d'altri: finalmente,
 « parecchi o non potettero tirare a fine la trascrizione, o non
 « vollero; se pure non ne omisero qualche parte, reputandola
 « inutile. Quindi molte opere, che nella loro integrità erano de-
 « gnissime del proprio autore, o fossero date alle stampe o re-
 « stassero in penna, riuscirono scorrette, mutilate, scorcite,
 « oscure, imbrogliate, indegne insomma del nome che porta-
 « vano. Chi pertanto riesce a rifarle degne del proprio autore,
 « espungendone le interpolazioni, reintegrandole, e correggen-
 « dolo coll' aiuto di buoni testi e di antiche stampe, fa opera
 « di tanto pregio, da esserne riguardato come autore secondo ».

Per meritare questo titolo, l'Editore si è rifatto da una parte a cercar codici, e a esaminarli con scienza critica: le collazioni de' vari manoscritti ne daranno la edizione diseg-
 gnata, che sarà sesta per tempo, e prima (possiamo ripro-
 mettercelo) per merito. In quanto che non avremo soltanto
 gli scritti già noti in più corretta lezione, ma ne avremo pa-
 recchi che fin ad ora rimasero ignorati. Il Padre Bonelli o
 non gli conobbe tutti, o conoscendoli non riuscì ad averne
 copia. Di trentaquattro infatti lasciò ricordo nel suo Prodromo
 (libro VIII, parte IV), ma non seppe poi dire dove si trovas-
 sero, o si tenne contento a citare le biblioteche in cui erano
 conservati.

Non abbiamo (e questo è gran difetto) un elenco autentico

della Opere o degli Opuscoli di San Bonaventura; chè i più, come Martino monaco di Fulda, il cronista Fra Salimbene, Bartolommeo da Pisa, Giovanni Gersono, sino a Francesco Gonzaga o Mariano da Firenze, dopo aver citato alcune Opere, se ne passano in termini generali, con un *et multa alia*. Ond' è che mancando un autorevole catalogo, l'Editore deve tener conto della maniera, della dottrina e degli altri argomenti intrinseci: sicuri certamente, ma per chi abbia gran pratica nelle Opere del Santo: ed è poi costretto a vedere co' propri occhi i manoscritti, importando assaissimo conoscerne l'età, la provenienza, la lezione, ed essendo provato che i codici non si veggono con gli occhi altrui nè si studiano da lontano. E poi, quanto sono le biblioteche che siano fornite di cataloghi de' manoscritti, o quanti sono i cataloghi che meritino tutta la fede dell' uomo erudito? Come i cataloghi possano, invece d' esserci buona guida, indurlo in errore, il Padre da Fanna ce ne dà qualche esempio: ed è questa una parte assai notevole del suo libro, la quale si conchiude con queste parole. *Superioribus aeris hoc peragere munus* (cioè di visitare quasi tutte le biblioteche d' Europa), *mihi retro impossibile; idque tentasse, dementia prorsus fuisset, tum ob nimiam bibliothecarum ac tabulariorum multitudinem, in quibus mss. codices dispersi asservantur, tum ob viarum asperitatem nitiumque temporis spatium itineribus agendis insumendum, tum denique ob difficultates superandas, quibus aditus quandoque bibliothecarum exteris atque ignotis hominibus circumseptus erat. Sed nostris hisce temporibus, cum mss. codices, qui olim in multis cujusque provinciae bibliothecis summa religione custodiebantur, nunc (qui temporum injuria non perierunt) in paucioribus collecti sint bibliothecis, et ad has publicas bibliothecas, statutis diebus et horis, aditus pateat omnibus; cumque per viam ferreis axibus constrictam spatium percurrantur celerrime, commodiusque itinera peragantur: in his, inquam, rerum ac temporum adjunctis, labor a me susceptus perlustrandi omnes totius Europae bibliothecas, improbus quidem est, sed factu possibilis, Deo tamen praebente auxilium; jamque, ipso Deo Optimo Maximo, ob intercessionem S. Bonaventurae, me adjuvante, bibliothecas Gallicas, Anglicas, Belgicas, Helveticas, Italicas fere omnes, ac partem etiam Germanicarum adi, lustravi, codices perquisivi.*

inspici, expendi, et qui mea intererat sedulo recensui; sortis interim meis illas bibliothecas potentibus, in quibus manuscripta opera S. Bonaventurae transcribenda vel cum editis conferenda invenissem.

Fino da' 14 di luglio del 1871 il Padre Fedele si rivolse ai Bibliotecari per avere una notizia in generale: ma anche là dove gli era stato detto non esservi opere scritte in penna, che portassero il nome di Frate Bonaventura, egli è andato in persona, pur che vi fossero codici anteriori al secolo decimosesto; perchè non avendo, com'è detto, un elenco sicuro delle opere del Santo, se ne possono trovare col nome nei manoscritti che non furono bene esaminati, ed anche delle anonime (fra le tante congeneri che gli scolastici dettaron o commentando la Sacra Scrittura, o su' libri dello Sentenze, o sull'opere di Dionisio Areopagita o di Aristotile; questioni, che chiamarono *quodlibeta*, operette ascetiche, liturgiche ec.) che non sia difficile riconoscerlo per cosa di lui, da chi ne abbia in pratica lo stile o la dottrina. Altro portano il nome d'un altro autore, le quali in manoscritti più antichi e autentici sono attribuite al nostro Santo; e altre, delle quali in qualche codice è fatto autore il Santo, ne' più antichi ed autentici portano un nome diverso. Ora, senza veder da sè, chi ne assicura di poter formare un giudizio retto e compiuto? Se io non avessi tenuto questo modo (osserva il Nostro), come avrei potuto prepararmi alla stampa? in che si sarebbe vantaggiata la mia sull'edizioni anteriori? Io ho raccolto, egli dice, ampio frutto da' miei viaggi e dalle mie fatiche, e dell'altro ne son per raccogliere. Nè i Bibliotecari, che mi sono stati per lo più cortesi, s'hanno da chiamare scontenti di avermi favorito: perchè i cataloghi di certe biblioteche si potranno, in questa parte, vantaggiare di note e di schiarimenti molto opportuni. In verità, se tutte l'edizioni si facessero con questo apparecchio, sia di autori sacri come di profani, pochi ma pochi bene rimarrebbero gli anonimi nelle librerie.

Come nel collazionare i codici, e nel trascriverli, si adoprino i compagni valenti del valentissimo Padre da Fanna, viene da lui narrato diffusamente; nè il paleografo, il filologo, l'erudito saprebbero in che appuntarlo: e noi siamo ben d'accordo con lui nel ritenere, che il conferir codici e il copiarli

sia opera più d'ingegno che di pazienza. Ma quanto ingegno e quanta dottrina non ci vorrà nello scerere le varianti? Vi son pur troppo certuni, (e gl'italiani imparano dai maestri d'oltremonte) che tutto, buono, mediocre e cattivo, recano a piè di pagina; per farne poi che, non sappiamo. E fosse tempo o fatica gottata solamente; ma vi è anche questo male, che i lettori s'infastidiscono di questa novissima pedanteria; e risica che neppur badino a quel tanto ch'è degno della loro attenzione. Sceglierò dunque fra le varianti: ma i testi della Scrittura o degli autori dal Santo allegati, quando proprio non vi sia errore, lasciarli tali o quali; e se ne vede la ragione. L'Autore citò secondo il testo che aveva alle mani; e noi dobbiamo leggerlo com'egli lo lesse. Illustreremo (dico il Padre da Fanna) Bonaventura con Bonaventura; cioè, indicando opportunamente, o riferendo, quei luoghi dove dello stesso materia più o meglio ha trattato: ma con misura, perchè le parti dell'editore non si scambino con quelle del commentatore. Le prefazioni poi parleranno dei codici, delle stampe, delle autenticità, dell'uso che di una data opera avranno fatto gli altri scrittori.

Comparirà in questa nuova edizione Fra Bonaventura predicatore insigne. I sermoni *de tempore et de Sanctis*, che si leggono nel terzo volume della edizione Vaticana, fecero esclamare all'Odino: Come potè Bonaventura scrivere tante prediche, o dirle al popolo? Ei venne pure a Parigi giovanetto per studiarvi filosofia e teologia; e allora aveva altro da pensare. Era frate da dieci anni, e da sette o otto scolare, quando fu dato successore nella cattedra al dottissimo Fra Giovanni da Rupella; e finalmente fu creato Generale dell'Ordine. Ch'egli potesse predicare mentr'era in tali e gravi ministeri, pare incredibile, o per dir meglio impossibile. E gli editori Veneti, stretti da siffatti argomenti, cacciarono quasi tutti i Sermoni dai loro volumi. Ma è bello contrapporre a queste leggère induzioni le gravi testimonianze de' coetanei, che esaltano il Frate di Bagnorea come egregio predicatore: e basti citare il Cronista Fabrianese, che lo dice *eloquentissimus et pulcherrimus sermocinator*. Singolare poi è il passo di Enrico da Isernia, che il Bonelli reca nel Prodromo e il Da Fanna riporta per mostrare come il Santo non solo predicasse molto, ma parecchi sermoni da lui scritti rimangano (*orationum con-*

gerioni). Fra Salimbene da Parma, nella sua preziosa Cronaca, ricorda sotto l'anno 1248 che Frate Marco da Montefeltro, amico suo e di Bonaventura, *omnes Sermones fratris Bonaventurae scribebat et habere valebat*. I testi a penna vengono a confermare le testimonianze dei contemporanei. Ed è fra gli altri singolare quel codice italiano, dove stanno 205 sermoni (e, tranne ventisei, son tutti di Frate Bonaventura), con la notizia del tempo e del luogo; ond'è manifesto com'egli, domandato da ogni parte predicasse al clero e al popolo, a religiosi e a religiose, a idioti e a dottissimi, a maestri e a scolari, a magistrati e a vescovi, a ministri e a sinodi, dinanzi a re e a pontefici. E non solo in una regione, ma in diverso; in Italia e in Francia per lo più, ma in Germania ancora e in Ispagna. Per lo che a ragione il nostro Padre da Fanna *Pudeat*, dico, *Ordinum effutisse, non satis olim Bonaventuram habuisse ad tot conciones habendas, quot ei Romani editores tribuerent. Pudeat quoque Venetos editores dicere ausos, nihil olim nactum fuisse Bonaventuram ad sermones e publico suggestu recitandos. Quandoquidem si idem qui sermones de temporibus et de festivitibus, in hoc uno codice contentos, ex ore Bonaventurae dicentis excepit, alios etiam quos de Sanctis et de communi Sanctorum, et de aliis materiis quamplurimis et diversis habuit, pariter excepisset et in membranas retulisset, tot profecto haberemus sermones S. Bonaventurae germanos, quot saltem ter, nisi forte quatuor vel quinques, eos numero excederent, qui in Romana habentur editione*. Vero è che i Sermoni del codice italiano novamente scoperto non son più che schemi: ma il testo scritturale, la partizione del ragionamento, le autorità da addursi a conforto delle ragioni, vi sono indicate con grande esattezza, sì che l'ingegno, l'acume, l'erudizione dell'autore vi traspare, e non manca altro che la viva parola. Utilissimi pertanto giudica il nostro Padre da Fanna questi schemi ai sacri oratori, quando anche si dovesse deporre ogni speranza di trovare i Sermoni distesamente scritti. Ma egli già, dietro a queste tracce, ne ha trovati alcuni, che senza nome d'autore stavano pe' codici, ed altri ha fiducia di trovarne sfogliando le biblioteche. Neppur uno ne disse Frate Bonaventura in città toscane; e pochi in altre d'Italia (se n'eccettuiamo Assisi): ma i più furono recitati da lui in Lione e in Parigi, dinanzi

alle famiglie Reali di Francia e di Navarra, e agli stessi Re. « Un giorno il re di Francia Lodovico interrogò Frate Bonaventura, se per l'uomo fosse meglio non essere, o penare per sempre in inferno. Io gli risposi: Messere, la questione che mi proponete ne ha in sè un'altra, cioè la perpetua offesa di Dio; perchè altrimenti Dio, ch'è giusto giudice, non potrebbe infliggere una pena perpetua. Or se un penare interminabile include un'offesa perpetua di Dio; certo sarebbe meglio non essere, che essere per sempre nemico di Dio. E il piissimo e cristianissimo Re soggiunse: Io sto con Frate Bonaventura; e vi dico (volgendosi ai circostanti) che io vorrei piuttosto non essere o esser ridotto al nulla, che vivere eterno in questo mondo e sempre regnare come ora regno, con perpetua offesa del mio Creatore ». Questo ricordo trovò scritto il Padre Fedele in un codice italiano; ed è preziosa memoria del Re santo, la cui storia s'abbella dei fiori della leggenda, come la vita di tutte le grandi anime del medio evo.

A chi coltiva gli studi filosofici basterebbe il saggio che qui è dato di una scrittura del Santo Dottore intorno al modo del conoscere umano (ma già questa scrittura è venuta poi in luce a cura dello stesso Padre da Fanna) (1), per avere notizia dei pensamenti di lui intorno a una questione che tien divisa la scienza fra gli ontologi e gli psicologi. San Bonaventura tenne la dottrina comune allora nella scuola di Parigi, e vera; perchè cattolica, e non più sua che di San Tommaso. Il quale non ammette l'intuito delle idee eterne, se non pe' soli beati, cui avvalora un lume sovranaturale: opinione altresì di Sant'Agostino, che alle sole anime sante e pure attribuisce il vedere l'eterne idee, cioè alle anime sciolte da ogni umana qualità. Lo stesso pensò San Bonaventura, che tenne e venerò Agostino come massimo fra i Dottori della Chiesa: quindi apertamente rigetta la intuizione di Dio nello stato di viatore, nè crede che basti una generale influenza di Dio in tutte le creature per conseguire il certo conoscimento della verità, ma volerci una cooperazione per parte di Dio stesso, la quale non trapassa l'ordine della natura, ma

(1) *De ratione cognoscendi, seu Utrum quidquid certitudinaliter cognoscitur a nobis, cognoscatur in rationibus aeternis, Quaestio anecdota Seraph. Doct. S. Bonaventurae.* Taurini, ex typogr. Pontif. et Archiep. Petri Marietti, in-8, gr. di pag. 32.

è peraltro distinta così da quella generale cooperazione di cui Dio è largo a tutte le creature, come da quella speciale che concede ad alcune per grazia. E l'effetto della divina cooperazione sta in ciò, che la ragione umana possa in qualche modo pervenire alla conoscenza delle ragioni eterne: posto che l'uomo sia, come immagine di Dio, capace di ricevere quella cooperazione; e possa aggiungere al conocimiento delle ragioni eterne, per avere in sé la somiglianza di Dio. Resta per altro, che l'umano intelletto non le possa conoscere *plene et perspicue*, ma *ex parte et in aenigmate*; chè come oggetto immediato, Dio non si appresenta all'uomo mortale, perchè a intuirlo vuolsi una soprannaturale virtù: *additur lumen glorioe*, come dice San Tommaso.

Da tre codici trasse il Padre Fedele questa inedita *Questione*, e delle varianti di ciascuno si giovò nel darla in luce; come saggio del modo ch'egli intende seguire nella compiuta edizione dell'Opere di San Bonaventura. La quale quanto sia per venir ricca di cose nuove è mostrato nell'ultima parte del volume di cui si è dato un succinto ragguaglio. Quivi è offerto il Catalogo de' codici delle Opere fino ad ora trovato, le quali portano il nome del Santo Dottore, e per l'avanti non comparvero come cosa sua (sien esse certe, dubbie o spurie), o comparvero sotto nome d'altri. Sono cinquantatre di numero; ma al numero 50 vengono registrati parecchi Sermoni, diversi da quelli citati di sopra. Fra le quali opere piace a me ricordare quella che è posta al numero 44, e porta per titolo: *De Imitatione Christi et contemptu omnium vanitatum mundi*; cioè il primo libro della celebre opera che con troppa sicurtà si è attribuita ora al benedettino Giovanni Gersenio di Canabaco (oggi Cavaglià) in Piemonte (1200-1240), ora al Canonico regolare Tommaso da Kempis (1380-1471), ed ora al celebre Cancelliere di Francia Giovanni Gerson (1363-1429). Per me fece bene il Cardinale di Richelieu a ordinare che, in Francia, nelle ristampe dell'Imitazione di Cristo si omettesse il nome dell'autore; non essendovi ormai altra via di conciliazione. Ma certo il leggere nel codice che fu de' Crociferi d'Hey, *Incipit liber Bonaventurae de Imitatione* ec. fa piacere a chi crede (e io sono uno di questi) che sia opera di più autori, e vi trova la varietà de' tempi; tempi e autori ne' quali dettò sempre un medesimo Spirito.

Ma di questo forse tratterà a suo tempo anche l'Editore delle Opere di San Bonaventura, avendo egli promesso nella sua *Ratio* (pag. 247), di parlare di tutte le opere che nei manoscritti portano il nome di questo Santo Dottore. Alla sua critica ci affidiamo, perchè la *Ratio* che ha intanto pubblicata, è per noi sufficiente a mostrare con quanto accorgimento il Ministro generale lo abbia prescelto a condurre un'impresa, che farà onore sommo all'Ordine Franciscano e renderà grandi servigi alla scienza. Di nessuno autore fu intrapresa la recensione delle opere con un disegno così ampio, con un apparato così bello, con una critica così franca e sicura, con un coraggio che ha qualcosa dell'ardimentoso e, pensando alla presente condizione dei Religiosi, aggiungerò del mirabile.

II. (*)

[1883]

Quando nella *Rivista Universale* io resi conto dell'edizione che l'Ordine de' Frati Minori preparava di tutte le opere di San Bonaventura, chi avrebbe detto che al comparire del primo volume (1) non si sarebbe trovato quel Franciscano a cui dal Ministro Generale era stata in special modo affidata l'impresa grande? quel giovane Religioso, di scarsa persona e di corpo gracilissimo, ma d'animo pronto, di mente capace a svolgere un'idea vasta, di carattere focoso, e nel durare alla fatica instancabile? Il Padre Fedele da Fanna (è Fanna una piccola terra del Friuli italiano) contava trentatre anni quando, con lettera circolare data da Venezia il dì 14 luglio 1871, si rivolgeva ai Bibliotecari d'Europa per aver notizie di codici che contenessero opere del Dottore Serafico. Come questo modo d'indagini gli riascisse fallace e imperfetto, come si

(*) Nella *Rassegna Nazionale*, volume XII, pagg. 144-152.

(1) *Doctoris Seraphici S. Bonaventurae S. R. E. episcopi Cardinalis Opera omnia iussu et auctoritate R.™i P. Bernardini a Portu Romano totius Ordinis Minorum S. P. Francisci Ministri generalis edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura, ad plurimos codices mss. emendata, anecdotis aucta, prolegomenis scholiis notisque illustrata. Tomus I. Ad Claras aquas (Quaracchi) prope Florentiam, ex typographia Collegii S. Bonaventurae, MDCCCLXXXII. — Tomus I in Primum Librum Sententiarum. — In fol.*

risolvesse a visitare da sè le biblioteche più lontane, e come finalmente di questo suo pellegrinare alla Mabillon e alla Montfaucon (ma con iscopo più determinato) ricavasse gran profitto, egli stesso narrò nel libro che a me diede occasione di scrivere e di annunziare questa impresa, che rammenta gli antichi Maurini. Tranne la Russia e la Svezia, il Padre Fedele percorse tutta l'Europa: ora solo, ora accompagnato o seguito da confratelli che l'obbedienza chiamava d'ogni parte: per otto anni cercò in quattrocento biblioteche, e descrisse da cinquantamila codici. Chè, oltre a San Bonaventura, pensava all'Ordine: cioè, prese nota di altri autori, o sia che giovassero a illustrare la vita e le opere del Santo Dottore, o sia che servissero ad aumentare i Cataloghi degli Scrittori Francescani, compilati dal Waddingo e dallo Sbaraglia. Pubblicato nel 74 quel libro, che s'intitola *Ratio novae collectionis Operum omnium seraphici Doctoris S. Bonaventurae*, ond'ebbe da Madrid il diploma di Socio corrispondente straniero della R. Accademia di Storia, e nell'Accademia di iscrizioni e belle lettere di Francia l'onore di un rapporto dallo stesso Prefetto della Biblioteca Nazionale Leopoldo Delisle, compì la sua pellegrinazione all'estero colla Spagna e col Portogallo: quindi si diede a disporre la casa che il Generale aveva preparata nei contorni di Firenze, dove col titolo di Collegio di San Bonaventura si sarebbero raccolti sotto la direzione di lui medesimo francescani di varie nazioni, e segnatamente alemanni; uomini che un umile capestro lega in una santa fratellanza. Nel 78 e nel 79 il Padre Fedele si trattenne in alcune biblioteche italiane: nel 79, il giorno in cui cade la festa di San Bonaventura, con sette compagni si pose al lavoro. Ma per poco: chè nella quaresima dell'80, mentre visitava biblioteche dell'Italia superiore, gli si manifestò il germe di una malattia che doveva trarlo al sepolcro. Penò lunghi mesi; e nell'81, a' 12 d'agosto, festa di S. Chiara, a quarantatre anni s'addormentò nel Signore.

I Padri del Collegio di San Bonaventura, eredi della larga suppellettile che sotto la direzione del Padre Fedele si era andata raccogliendo, ma soprattutto depositari del suo pensiero, hanno continuato l'opera: e co' torchi che l'Ordine ha nello stesso collegio, *ad Claras aquas* (Quaracchi) *prope Florentiam*, risolvettero di pubblicare nel decorso ottobre una

parte del primo tomo, volendo porre quasi la pietra fondamentale del grande edificio in un tempo memorabile, col dedicare la nuova edizione di tutte le Opere di San Bonaventura al Padre San Francesco *septimo ab ejus nativitate saeculo recurrente*, come dice l'epigrafe che sta in fronte al volume. Del quale questo è per ora il contenuto.

1.º La *Prefazione generale* (pag. I-XXXVIII); 2.º la bolla di Sisto IV, che colloca Frate Bonaventura nel numero dei Santi, e l'altra di Sisto V, che l'annovera fra' Dottori della Chiesa (p. XXXIX-LII); 3.º i *Prolegomeni* al primo Libro delle *Sentenze* (pag. LV-LXXXVIII); 4.º il *Commentario* di San Bonaventura al Primo Libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, fino alla Distinzione XXIII (pag. I-416). Della Prefazione generale e dei Prolegomeni daremo un sunto, per modo che almeno risulti il concetto dei Padri Editori così nella parte materiale come nella formale.

Noi ha fermato sullo stesso limitare della *Prefazione* un pensiero, che quei Padri hanno espresso con le parole del Tritemio: *Multi doctrinam proferunt, devotionem praedicant multi; pauci, in scribendo libros, docuerunt utrumque. S. Bonaventura autem et multos superavit et paucos; dum ejus doctrina devotionem, devotio instruit doctrinam*. E questo pensiero ci ha fatto riconoscere come speciale disposizione di Provvidenza la simultaneità di due edizioni: quella delle Opere di San Tommaso decretata da Leone XIII, e questa delle Opere di San Bonaventura intrapresa dall'Ordine dei Minori. Qui è il caso di ripetere il verso, che Dante applicò ai fondatori de' due Ordini, Domenico e Francesco:

Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca;

perchè i due Dottori non solo vissero amici, e quasi coetanei nello stesso anno uscirono di vita; non solo aggiunsero a quel grado di scienza e di santità che la Chiesa ha solennemente riconosciuto; ma nella Scolastica, che al loro tempo ebbe il suo maggiore svolgimento, vanno al pari come discepoli di una medesima scuola; la scuola di quel Pietro Lombardo,

che con la poverella

Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro (1).

(1) Dante, *Paradiso*, X. Pietro Lombardo dedicò alla Chiesa le sue *Sentenze* con queste parole: *Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum pauperula in gazophylacium Domini mittere*.

Bonaventura come Tommaso, come Alessandro d'Ales, commentarono i libri delle Sentenze; e i loro commentari appartengono agli studi della filosofia e della teologia. « Bonaventura prese da « Pier Lombardo il calore de' Padri e l'altezza dell'idea, che « in lui divengono affetto. Alessandro, Alberto e Tommaso son « ragionatori serrati; la sublimità di questo è tutta mentale, « benchè vi tralucano gli affetti rattenuti dal sillogismo. Bonaventura lasciarsi andare; ma il cuore non gl'impedisce il « ragionamento preciso, perchè ambedue vanno d'accordo. I « sillogizzanti congiungono la filosofia e la teologia per modo « di speculazione; così Bonaventura, ma più per accendimento « di carità; e qui è il suo misticismo teologico, che non offende anzi rafforza in esso la cortezza delle verità naturali ». Così il nostro Conti (1), che compie la lode di San Bonaventura chiamandolo « il Platone degli Scolastici ». D'onde appare il gran torto ch'ebbero le scuole, di quasi dimenticare

l'una ruota della biga
In che la Santa Chiesa si difese (2);

intanto che sino ai nostri giorni si è potuto scrivere, che il Dottore Serafico non appartenga nè a' teologi nè a' filosofi, ma fosse un mistico o nulla più! A rivendicare la storia della Scuola Francescana è novamente sorto il padre Marcellino da Civezza ne' suoi studi intorno al *Breviloquium super libros Sententiarum* di Frate Gherardo da Prato (3), per ciò che attiene alla teologia, col suo discepolo Padre Teofilo Domenichelli negli studi sulla *Summa de Anima* di Frate Giovanni della Rochelle, per la parte della filosofia (4); mostrando che una serie non interrotta di teologi e di filosofi ebbe l'Ordine de' Minori fino ai nostri giorni, per i quali le dottrine dell'Ales e del Serafico furono seguitate e interpretate: e questo, non già con animo di contrapporre scuola a scuola (com'era il vizzo malaugurato d'altri tempi), ma per mostrare anzi la profonda concordanza che si trova fra' Domenicani e i Francescani, quando studino nei massimi Dottori dell'Ordine loro

(1) *Storia della Filosofia*, Lez. VI.

(2) Dante, *Paradiso*, XII.

(3) Prato, 1882.

(4) Ivi, *z. d.*

quello che di grande di bello e di utile ebbe la Scolastica: quei massimi Dottori, l'Angelico e il Serafico, che nella Enciclica *Aeterni Patris* vengono celebrati alla pari, dacehè la stessa scienza coltivarono ed illustrarono con eccellente ingegno, con assiduo studio, con grandi fatiche, con lunghe vigilie, e la lasciarono ai posteri ottimamente ordinata ed in molti e chiarissimi modi esplicata (1). Quindi è da augurare che l'aurea dottrina di San Bonaventura non seguiti ad essere (come dicono con molta ragione i Padri Editori) più lodata che ricercata nelle scuole.

L'Ordine, per parte sua, non poteva cominciare meglio che procurando una compiuta e critica edizione delle Opere del Serafico Dottore; e il Ministro Generale non fece che sodisfare il voto di quanti erano Francescani prestanti per dottrina e pietà. Così egli scrisse nella lettera circolare de' 10 di marzo 1874, quando già da tre anni si disponevano le cose, come si legge nel *Ratio novae collectionis* del Padre da Fanna. E da questo libro traggono gli Editori notizie per la parte della Prefazione che concerne le passate edizioni, cominciando da quelle del secolo XV; edizioni rarissime per la massima parte, e talora equivalenti a un codice manoscritto: ma di queste, e del loro pregio, parleranno essi volta per volta nei Prolegomeni di ciascuna opera od opuscolo. Qui trattano delle cinque collezioni delle Opere, da quella che co' torchi Vaticani fu condotta per ordine di Sisto V nel 1588, e compiuta l'anno 1599 nel pontificato di Clemente VIII, fino alla recentissima di Parigi, che è come non fosse; mostrando che la critica in quasi tre secoli non fece grandi passi, quando non ne fece dei retrogradi; di guisa che la prima edizione Vaticana, che pur lasciò tanto a desiderare, restava sempre prima anche nel merito: e soltanto vuolsi avere buon grado al Padre Benedetto Bonelli da Cavallese, che, oltre al *Prodromus ad Opera omnia S. Bonaventurae*, pubblicò tre volumi di cose inedite, intitolati a papa Clemente XIV.

Un punto gravissimo è l'autenticità; intorno a che gli editori e i bibliografi francescani sono andati da un eccesso all'altro. I nuovi Editori, nel § II della Prefazione, danno un prospetto (compilato primamente e stampato dal Padre Fedele

(1) Leone XIII, Enciclica *Aeterni Patris Unigenitus*.

da Fanna), in cui si vede di quali scritti agli Editori Vaticani, all'Odino, agli editori Veneti, allo Sbaraglia o al Padre da Cavallese sia provata l'autenticità, di quali non sia, e di quali assolutamente si debba portare sentenza negativa: ma è tanta la discrepanza, che sopra 94 opere od opuscoli, quanti ne stanno nella edizione Vaticana, sono rispettivamente *certi dubbi* o *spuri*; per l'Odino, 20 (con altri sei, de' quali non seppe risolversi nè pel sì nè per il no), 12 e 47: per gli editori Veneti, 28, 16 e 50: per lo Sbaraglia, 51, 7 e 36; e per il Bonelli, 73, 6 e 15. Il Bonelli poi, de' 45 Opuscoli che ha pubblicato per la prima volta nel Supplimento, non ha dubbio che di sei. Dal che si vede che, allontanatisi di poco dalla sospetta critica dell'Odino, i Veneti tennero per spurie molte più scritture che gli altri Editori; e il Bonelli fu più largo di tutti nell'ammissione per l'autenticità. Della quale divergenza d'opinioni, due cause assegnano col Padre da Fanna gli odierni Editori; cioè, il difetto d'un antico indice compiuto delle Opere di S. Bonaventura, laddove con un *nulla alia*, o altra simile formula, se la sono passata i più autorevoli, dal dugentista Frate Salimbene agli annalisti francescani del secolo decimosesto; e la scarsa, se non si vuol dire sbadata, ispezione dei codici manoscritti, pe' quali non era da starsene ai cataloghi. Quindi il Padre da Cavallese, perchè vide più testi a penna, ebbe miglior critica: ma non ne vide tanti che bastasse, ed era vecchio, nè aveva compagni che gli dessero aiuto: pur gli resta il merito di avere additata la via da tenere, e d'averla tentata.

In conseguenza gli Editori han potuto stabilire che il testo, fino dalla stampa Vaticana, *scatelet mendis, lacunis atque interpolationibus*; che sull'autenticità di molte scritture non si era fatto bastante luce; che nessuna edizione era completa. Questi tre obietti prese di mira il Padre da Fanna; e i suoi compagni nel § III della Prefazione discorrono delle comuni fatiche: prima di tutto, per fermare il testo. Conferendo con stampe e codici la edizione del 1588-99, trovarono tal farragine di varianti, che nel solo Libro primo dei Commentari sui quattro Libri delle Sentenze di Pietro Lombardo il numero di esse varianti raggiunse le venti migliaia. I codici che, come suole, quanto più antichi tanto più concordano fra loro, hanno anche mostrato ciò ch'era glossema, dagli amanuensi poi in-

serito nel testo; glossema che nella nuova edizione si leggerà a piè di pagina. Ma dove la cosa non fosse ben chiara, e i codici non dessero sicurtà, noi (dicono gli Editori prudentissimi) lasceremo il testo com'è: perchè dal troppo innovare, e soprattutto dal fare d'arbitrio, siamo alieni. Dura e fastidiosa fatica chiamano essi (e niuno vorrà contraddire) il ritrovare le allegazioni innumerabili di Autori svariatissimi, non sempre citati, e talora citati erroneamente; tanto più che starsene ai riscontri di altri editori non si può, senza pericolo di errare con essi; nè per le stesse citazioni della Scrittura giovano le recenti stampo della Volgata, essendosi valso il Santo Dottore di testi che diversamente leggevano. E il non alterare quelle lezioni (egregiamente osservano i valenti Padri) è cosa di gran momento per l'arte critica. Nè in questa parte è possibile che sia mai troppo l'abbondare: soverchia potrebbe essere l'abbondanza delle varianti, che in oggi editori superstiziosi mettono in mostra, anche quando meriterebbero di essere lasciate nella nativa oscurità. Ma che in questo difetto non saranno per cadere gli Editori di San Bonaventura, ne affida la chiara professione ch'essi fanno alla pagina xxxiii. E del pari esplicita è la dichiarazione circa le note esplicative della dottrina. Note (essi dicono) faremo moderatamente, perchè non si scambi la parte dell'editore con quella del commentatore; e in quelle che faremo per chiarire qualche luogo oscuro, avremo sempre ricorso o allo stesso San Bonaventura, o a scrittori coetanei, o alle dottrine filosofiche e teologiche di quella età. Solamente pel gran Commentario ai quattro Libri delle Sentenze intendono dipartirsi da questo proposito; aggiungendo a ciascuna Questione uno Scolio, in cui non solo resti dichiarata la mente dello scrittore, ma la dottrina di lui venga posta a riscontro con gli autori dell'antica Scolastica: con che essi si ripromettono di conseguire due intenti; l'uno, di essere utili a coloro che cominciano naturalmente da quella maggiore opera lo studio del Serafico Dottore; l'altro, di rendere per le altre opere inutile qualsiasi commento. Non è in me autorità veruna per giudicare di questo; ma parmi di poter dire, che il pensiero sarà lodato quando si stia non solo nella dottrina Scolastica, ma anche nella scuola Francescana; quando l'ossequio per certi nomi non faccia forza! Bisogna che abbiano presente quello

che essi medesimi hanno scritto, ed io ho rilevato: cioè, il poco studio che si è fatto delle Opere, sempre del resto lodate, di San Bonaventura: il quale se ha tutto il diritto di riprendere, in questo rinnovamento filosofico e teologico, il luogo che gli spetta accanto al suo grande Amico, bisogna che l'Ordine de' Minori se ne faccia iniziatore e propugnatore. Il che faceva scrivere a un Francescano competentissimo nella teologia e nella filosofia: « Una novella edizione « delle Opere del Dottor Serafico è di prima necessità a questo « fine: ma non crediamo che basti ». E d'uopo (soggiungeva) ripigliare il filo della nostra storia e delle nostre tradizioni; « identificandosi la vita nostra scientifica con lo spirito e con « la vita storica dell'Istituto » (1). Altrimenti (e l'hanno pur notato i Padri Editori alla pagina LXXXI), si avvererebbe ciò che diceva quel teologo Cappuccino, che non ai commentatori si farebbe onore, ma agli avversari della dottrina Serafica.

Ma tornando alla Prefazione generale, non resta che accennare al modo con cui intendono dividere la intera raccolta delle Opere di S. Bonaventura. In cinque classi saranno esse distribuite. La prima avrà i Commentari più volte ricordati su' libri delle Sentenze, con molte Questioni disputate (una importantissima *De ratione cognoscendi* fu pubblicata dal Padre Fedele da Fanna), il Breviloquio, altri Opuscoli concernenti la teologia scolastica, e vari Sermoni che illustrano ed ampliano la dottrina contenuta nei Commentari e nel Breviloquio. Nella seconda classe saranno gli scritti esegetici, massime Commenti in più libri della sacra Scrittura; e nella terza, gli Opuscoli mistici e ascetici. Alla quarta classe spetta tutto ciò che il Santo Dottore scrisse intorno alla vita religiosa, specialmente per il suo Ordine; sieno scritture apologetiche, sieno dottrinali, sieno storiche, Molti Sermoni, quasi tutti inediti, formeranno la quinta ed ultima classe; nei quali si vedrà Frate Bonaventura da un lato novissimo. L'Odino, per quei soli Sermoni *de tempore et de Sanctis*, che si leggono nell'edizione Vaticana, si era fatto a gridare così alto che fra tante occupazioni, in sì breve corso di vita, era impossibile che egli avesse potuto tanto scrivere e predicare, da indurre

(1) Marcellino da Civezza, il *Breviloquium* ec., di Fra Gherardo da Prato, pag. 51-52.

gli editori Veneti nel falso supposto che que' Sermoni non gli si potessero attribuire; e senza più gli cacciarono dalla loro edizione. Ma i contemporanei, come testimoni della sua estesa predicazione, ne sapevano più dell'Odino; e i codici hanno dato ragione ai primi. Un solo codice ne contiene 295 (de' quali solamente 26 sono di altri autori), e con la preziosa nota del tempo e del luogo in cui furono detti. Un ultimo volume poi conterrà la *Vita*, la quale sarà frutto di accurate ricerche; non avendosene una anteriore alla canonizzazione, come avvertivano meravigliati i Hollandisti: nè forse è sperabile che si ritrovi l'opera di Frate Giovanni Egidio Zamorra spagnolo del secolo XIII, *De Viris illustribus*, dove sappiamo che si era disteso nelle azioni di San Bonaventura.

I *Prolegomeni al primo Libro delle Sentenze*, sono spartiti in tre Capitoli. *Capitolo I.* Posta in chiaro l'autenticità, il tempo e l'occasione in cui fu scritta quest'opera; discorso dei rapporti che passano fra la Somma di Alessandro d'Ales e il Commentario di San Bonaventura, e del pregio in cui questo fu costantemente tenuto; si tocca brevemente di alcune opinioni, delle quali si direbbe che non suonano bene: ma o correivano allora nelle scuole di Parigi, e quindi mal si vorrebbero attribuire al Dottore Serafico; o furono un tempo da lui tenute, e poi ritrattate, sull'esempio di Agostino e di Tommaso. Più largamente si distendono i Prolegomeni sopra gli Autori che scrissero a illustrazione del Commentario; o sieno tuttora inediti i loro scritti, o sieno dati alle stampe; e per gl'inediti sono indicati i codici e talora descritti: nè si trascurano gli anonimi. Finalmente si descrivono le stampe incomplete e complete del Commentario, dal 1477 fino ai nostri giorni. *Capitolo II.* Scendendo a parlare della nuova edizione del primo Libro, cominciano gli Editori dai codici e dalle stampe che hanno giovato a correggere il testo: poi trattano molto bene del metodo seguito da loro. Sono 35 i codici usati nella collazione colla stampa Vaticana: ma ne conobbero fino a 58. Di quello che fu già della biblioteca di S. Fortunato di Todi, e che tuttora in Todi si conserva (1), fecero gran capitale; non tanto perchè scritto a' tempi di San Bonaventura,

(1) Vedi *l'Inventario dei Codici della Comunale di Todi, compilato da Lorenzo Leoni*; Todi, 1878.

quanto perchè fino da que' tempi corretto; e spesso nei testi più antichi la correzione non si riscontra. Pare provato che fosse anche questo tra' codici donati a quel Convento Todino nel 1280 dal Cardinale Bentivegna, stato vescovo di Todi dal 1276 e successore dello stesso San Bonaventura nel vescovado di Albano. *Capitolo III.* Finalmento parlano del testo di Pietro Lombardo, che almeno nella edizione Vaticana del Commentario si manifestava tutt'altro che emendato. Una stampa critica dei quattro libri delle *Sentenze* non entrava nel programma; ma vi era tal nesso fra il testo delle *Sentenze* o quello del Commentario, che bisognava provvedere anche al primo. E gli Editori si assunsero questa fatica, adoperando cinque codici fiorentini e nove edizioni dal 1481 al 1659. Un Indice degli autori e delle opere che San Bonaventura cita nei quattro libri del suo Commentario chiude i Prolegomeni.

E qui è il limite della mia recensione: al filosofo e al teologo spetta l'esame dell'opera, non a chi appena sa di quella che oggi prende facilmente il nome di critica, ed è forse un po' di pratica su stampe e codici. Quello che potrei per avventura fare io come un altro, sarebbe il notare dove, rispetto alla stampa Vaticana, la collazione dei codici ha recato una lezione conforme alla mente dell'Autore, in un modo evidentissimo: il segnalare le note di maggior momento, e gli scolii che importano dottrina. Ma ancor questo sarebbe, se non entrare proprio nel campo della scienza, rasentarno i confini; e quindi un presumere. Dal che tanto è alieno l'animo mio, che contentandomi di aver dato un cenno della fatica durata dai Padri Editori, e forse un'idea di quello che sarà un giorno tutta l'opera, invece di conchiudere con lodi, che per essere veramente tali han bisogno di autorità, finirò col rallegrarmi che l'Ordine dei Minori, dopo sette secoli, tenga vive le tradizioni della pietà e della scienza.

Firenze, il dicembre del 1882.

STORIA DI SAN FRANCESCO D' ASSISI

DI

Emilio Chavin De Malan (*)

[1879]

Questa traduzione, oltre che per il soggetto del libro, mi è cara per la memoria del tempo in cui la feci: e invitato dopo trenta e più anni a ristamparla, l'ho accarezzata con affetto quasi paterno. So bene che questa parola si converrebbe propriamente all'Autore: ma è pur vero, che nel dare a un'opera lo spirito della lingua partecipa il traduttore, se per lui acquista il pensiero nuova cittadinanza; massime quando la diversità dell'idioma fa veramente l'autore straniero ai leggitori dell'altre nazioni. Il che non si può dire rispetto alle lingue che nacquero da una stessa madre; e se il tradurre dal francese vi ha chi lo reputi men necessario per noi, non vorrò contraddire. Infatti, le opere gravi, e degne per ciò di esser conosciute dagli uomini culti poco han bisogno d'interprete: mentre i parti di quella letteratura facile, per non dir altro, non sarebbe un gran male che là morissero dove son nati. L'Italia, e non l'Italia soltanto, leggendo e volgarizzando certi libri, ha perduto molto della sua dignità nel pensiero e della sua purezza nella favella.

Ma il libro del signore Chavin appartiene a un genere speciale di letteratura, che l'Italia non conosceva; e il trapian- tare i primi fiori della nuova agiografia fu a noi con vantaggio.

(*) In fronte alla terza edizione della traduzione fattane dal Guasti; Prato, R. Guasti, 1879; da pag. III a XIX, col titolo « Il traduttore a chi legge ».

Alle vite de' Santi mancavano due cose; la critica storica, e la forma letteraria. Nel secolo XVII posero i fondamenti della prima i Bollandisti e i Maurini; i modelli della seconda ci vennero in questo secolo (per citare i primi e i più noti) dal Montalembert e dal Lacordaire: è giusto confessare, che dell'una cosa come dell'altra siamo debitori alla Francia.

L'agiografia del secolo XIX è tornata al medioevo, ma dopo aver imparato a leggerne i documenti. La stessa ingenuità del fanciullo non dà forse un valore a ciò che narra? Crederemo piuttosto ogni cosa all'uomo adulto? Meno ha da fare la critica dov'è più schietto il racconto. E di là soltanto viene l'alto della fede, l'effluvio dell'amore: di là vorrei poter dire che emanano il bello ed il vero dell'arte; perchè il tempo che precedette alla imitazione delle pagane eleganze, fu pur quello delle franchigie municipali e dei liberi ingegni: poi vennero il falso e il brutto così nell'arte come nella vita. L'agiografia vuole oggi, più che maravigliarci de' prodigi, innamorarci delle virtù: per questo ci fa vedere i santi uomini conversare fra gli uomini non santi della loro età; e la storia particolare di essi riannoda alla storia generale; e più che schivi delle umane cose, ce li mostra fra le comuni miserie combattenti in quel duello che l'Apostolo confessava sentire in sé, tra la carne e lo spirito. Dell'aureola non deve circondare i beati lo storico; ma le azioni loro, fedelmente narrate, debbono raccogliere quel voto popolare, a cui la Chiesa pone autorevolmente il suggello. L'agiografia dinanzi al secolo bisogna che adopri documenti e critica: l'affetto e il sentimento non sono obbligati sempre a tacere, ma non possono parlare che dentro i limiti del vero provato: nè altro che questo domanda la Chiesa, maestra di verità.

Questi canoni furono osservati dai due illustri francesi che ho ricordato poc' anzi; e chi venne dietro a loro nello scrivere vite di Santi, non si dipartì da quelli. Chi dubiterà di porre in questo numero l'autore della *Storia di san Francesco di Assisi*? Certamente egli tolse dal Montalembert i colori, dal Lacordaire il disegno, per condurre la sua pittura: e il quadro ha i pregi della correzione e della vaghezza. Pubblicando lo Chavin nel 1843 la *Storia di Don Mabillon e della Congregazione di San Mauro* (libro che, insieme con la *Corrispondenza fra i Maurini e l'Italia* pubblicata dal Valery, in

fece conoscere nell' *Archivio Storico italiano* (1)), vi poneva in fronte il nome di Enrico Domenico Lacordaire, e lo chiamava « fratello. » La critica del Mabillon non fece paura al giovane pio, che da dieci anni lavorava a una Storia delle Istituzioni monastiche. Dalla quale poi staccò, « quasi fiore » (com' egli dice) d' un albero immenso e divino, » le Storie di san Francesco e di santa Caterina da Siena. Venne in luce la prima nel 1841 a Parigi (2); e nel 45 ebbe una ristampa (3), con questo proemio:

« Vere me libere.

« Pubblicai già, non senza una certa esitazione, questo
« frammento della mia grande Storia degl'Istituti monastici, es-
« sendo la ragione de' miei studi tanto lontana dai pensamenti
« del secolo. Ma poichè Dio benedisse l' opera mia con evento
« fausto, ho preso animo a seguir le gravi fatiche da quin-
« dici anni incominciate nell' oscurità e nel silenzio. Non an-
« dranno molti giorni che io porrò in pubblico l' Istoria di
« santa Caterina da Siena; la quale è tra' personaggi più
« grandi che fiorissero nel secolo decimoquarto. Nel 1846 farò
« stampare i primi due dell' Istoria degli Istituti monastici,
« nei quali sarà compreso quanto concerne al loro svolgersi
« nell' Oriente.

« Protesto di aver serbato nell' opera mia uno spirito franco:
« non ho atteso a propugnare nessuna parte, nessuna opi-
« nione. Dio ha fatte le sue promesse alla grande società cri-
« stiana, non a società spicciolate, che liberamente nascono
« fioriscono e muoiono. Le rose de' nostri giardini sono sboc-
« ciate al sole meridiano, hanno mandato il loro profumo alla
« brezza della sera e all' aere rugiadoso del mattino, hanno
« rallegtrato gli occhi degli avi nostri; poi, per divina permis-
« sione, poi son cadute le loro foglie l' una appresso dell' al-
« tra: e le rose spuntate l' anno dopo sul medesimo stelo,
« sebben non più quelle, hanno avuta uguale bellezza e fra-
« granza: e così ogni anno ne germoglierà delle nuove. Tale
« il vigoroso stelo della Chiesa ha prodotto per lo scorrer

(1) *Appendice*, VIII, 429. [Di questo volume pag. 175-221].

(2) *Paris, Debécourt libraire-éditeur.*

(3) *Paris, Sagnier e Bray.*

« de' secoli diverse istituzioni volute dai tempi, ch' ebbero pro-
 « prio e il ministero e la forma: e di esse già molte manca-
 « rono; altre si sono composte dipoi, e fioriscono. Lo storico
 « vuol esser equo e per quello che fu e per quello che è: po-
 « trebbe pigliar passione per le ruine di un chiostro o pei rot-
 « tami di un sepolcro?

« Gli animi accesi in misere controversie e in politiche
 « disputazioni dipartonsi troppo dalla dignità dell' istoria; e
 « la massima parte di coloro che al giorno d'oggi gittano fatti
 « e fatti sulle carte bianche di un libro, o voglion mordere o
 « avvocare: io intendo di pur narrare; l'opinione pubblica poi
 « giudicherà. Non rimpiango i vecchi tempi; mi tengo anzi
 « beato di vivere co' miei contemporanei: chè ogni età ebbe
 « propri mali e dolori; e anche il medioevo, decantato troppo
 « o troppo biasimato perchè mal noto, ebbe ben colma la mi-
 « sura delle umane e sociali sventure. Perchè dunque vorrete
 « costringere la vita cristiana in un periodo finito, in uno
 « spazio angusto? La vita cristiana distenderassi da un' eter-
 « nità all' altra, perchè i doni di Dio non si ripigliano, e l'af-
 « fettuosità di lui è immancabile.

« Narrerò con libertà e con equità gli eventi degl' istituti
 « monastici. Il buon successo ch' è toccato a questo volume, il
 « quale tratta della riforma della Chiesa operata per la po-
 « vertà nel secolo decimoterzo, prova che sono stato inteso, e
 « che la semplicità dell' istoria non è al tutto sconosciuta. »

La Storia di san Francesco traducevasi tosto in varie lin-
 gue: e come, per l'estratto che il signor Cesare Boccella ne
 diede nella *Pragmatologia* di Lucca, venne a conoscerla il Padre
 Francesco Frediani, che nel suo Ordine promoveva a un tempo
 gli studi letterari e risvegliava le sante memorie, ne propose
 al Pontecchi tipografo di Prato la stampa, e da me volle la
 traduzione. Ebbi allora l'opportunità di scrivere all' Autore
 per indurlo ad accettare non so quali correzioni, e soprattutto
 a tener conto dell' opinione d' Ireneo Affò su' *Cantici* di san
 Francesco; di che egli aveva affatto taciuto. Ma in lettera
 piena di benevolenza mi diede, a proposito dell' Affò, risposta
 duramente negativa. « Della vostra osservazione su i *Cantici*
 « di san Francesco, io non farò nessun conto. Stimo la scienza
 « bibliografica del Padre Ireneo Affò: la sua Storia letteraria

« di Parma è una biografia esatta ma arida, che ha il merito
 « comune a siffatte opere. Ma il buon Frate aveva tutti i
 « pregiudizi (*rancunes*), tutte le opinioni di un cattivo maestro di retorica del secolo decimottavo. Non aveva ombra
 « di sentimento delle cose cristiane: poteva forse giudicar di
 « sonetti e di madrigali; ma nel resto io non lo valuto niente.
 « E' riconosce che la sostanza (*le fond*) de' Cantici appartiene a san Francesco: e poi si fonda specialmente sulla
 « ragione che san Francesco non conosceva l'arte poetica. Ma
 « dove la imparano i contadini italiani? Il verseggiare è naturale cosa nel vostro bello e poetico paese. Dall' altro canto,
 « tutt' i biografi sono concordi nel raccontare che Francesco
 « se ne andava cantando le lodi di Dio e il giubbilo del suo
 « cuore in francese, in latino e in volgare. Forse que' *Cantici*
 « il B. Iacopone da Todì gli può avere ritoccati; forse questa
 « è la ragione per che si trovano nella raccolta delle sue poesie; forse.... ma a forza di *forse* e di congetture più o meno
 « ingegnose, più o meno verosimili, si distruggono tutte le
 « realtà delle più rispettabili e sicure tradizioni. Con questa
 « specie di critica storica si viene a far capo fatalmente alla
 « negazione di Riccardo Simon, si va fino a Strauss. Oh! di
 « grazia, non ci mettiamo in questa via, col pretesto della
 « scienza; chè allora, addio poesia della storia! »

Nonostante, io vi feci una lunga nota; poichè, qualunque sia il peso delle ragioni addotte dall' Affò, nè col silenzio nè col disprezzo si confutavano: tanto più, che il Delécluze in Francia, il Nannucci in Italia, le avevano rimesse in credito; questi nel suo *Manuale della Letteratura italiana del primo secolo della lingua* (II, 286); quegli nella sua trilogia, *Gregorio VII, san Francesco d' Assisi e san Tommaso d' Aquino*. Ma quella mia nota dovette tanto dispiacere allo Chavin, che io non seppi mai se avesse neppure ricevuto la mia traduzione; e nè una sola delle varie correzioni che io feci lungo l'opera, pur in cose di fatto e per conseguenza non disputabili, fu da lui accolta nelle ristampe della sua Storia; le quali, per quanto è a mia notizia, giunsero sino alla quarta.

Su questa, che è del 1855 (1), ho riveduta ora la tradu-

(1) *Paris, Ambroise Bray libraire-éditeur*. Nel frontespizio ha uno scudo, circondato da una corona di spine, dentrovi tre ruote da carro, col motto *Aimer c' est survivre*.

zione: ma se l'Introduzione vi è quasi rifatta, nella Storia poco è variato, tranne qualche pezzo ch'ei prese di sana pianta dal caro libro dell'Ozanam su' *Poeti Francescant*, senza neppure citarlo (1). Nel che altri vegga un atto semplicemente scortese: a me sembra di vederci anche un segno di cosa che deve accorare i cattolici. Come in Italia, citare Rosmini, Tommasèo, Gioberti, Capponi, e qualcun' altro, non par lecito a' seguaci di una novissima civiltà; così in Francia rammentare il Montalembert, il Lacordaire, l'Ozanam: e la ragione non occorre si dica, perch'è troppo nota. Diremo piuttosto, che queste reticenze avrebbero del puerile, se non portassero a scindere quella unione, che un giorno ci diede forza e grandezza, come oggi la scissura porta debolezza e decadimento.

L'opera dello Chavin fu accolta sino dal suo primo comparire con molto favore; ed egli si compiacque di pubblicare lettere e testimonianze onorevoli (2). Il Vescovo di Saint-Flour gli scriveva: « Seguitate, o Signore, a rivelare al mondo quanto « di grande e di pio si racchiude nella vita di quegli uomini « che furono la gloria del loro secolo, i benefattori della società, non meno che il più nobile sostegno dell'edificio della « Chiesa. L'agiografia, spoglia di quell'aridezza razionalistica « che le toglieva ogni attrattiva, ripiglia sotto il vostro pen- « nello la natia grazia della leggenda; tenendo bensì per fondamento una sana critica, accertata dalle coscienziose indagini da voi fatte ne' monumenti coevi ». E il celebre Dupanloup: « Come cristiano e come sacerdote, vi sono obbligato di questa lettura, che mi arreca veri conforti all'anima. Non ho mai letto un libro che mi sia piaciuto come il vostro. Fra le occupazioni molte e gravi, mi è dolce passare un' ora, in mezzo al secolo decimoterzo, con san Francesco e con voi. » Il Vescovo di Pamiers lodava il secolo

(1) Indicherò alcuni brani: Capitolo I: da *Chi lasciata Roma...* fino a *dovea sortire i natali*. Capitolo III: da *L'Ordine Francescano era fiorente a Venezia...* fino a *sotto la custodia della umiltà e della penitenza*. Capitolo ult.: quasi tutto quello che riguarda Fra Iacopone.

(2) Oltre le lettere de' tre Prelati di cui qui riferisco alcune sentenze, lo Chavin pubblicò quelle del Vescovo di Bardstown (monsignor B. G. Flaget), dei Vescovi di Langres, di Arras, d'Autun, di Saint-Claude, e di monsignor Dionigi Affre arcivescovo di Parigi.

nostro d'aver pensato ai monumenti del medioevo: « ma in-
« tanto che si restaurano le antiche basiliche con i simboli
« dell'antica fede, è bello (diceva) che lo storico ci renda quasi
« vivente la severa e pur dolce immagine di san Francesco,
« che in un secolo grande per la fede apparve tanto grande
« in virtù ».

De' Francesi conosco le lodi date all'opera dello Chavin, ma non le critiche. In Italia, il Padre Vincenzo Marchese, ingegno tanto elegante e anima così pura, rilevò in questa Storia di san Francesco (e a me pare con qualche ragione) un difetto di criterio fondamentale. Dirò brevemente qual'è. Lo Chavin ha come riepilogato il suo lavoro, chiamandolo *libro di scienza e di pietà*: e ben risponde all'intenzione dei nuovi agiografi di collegare la leggenda alla critica. Ma egli si è fatto due dimande assai gravi: « la prima, qual fosse « la missione di san Francesco nella Chiesa; la seconda, come « quella missione venisse giudicata dai contemporanei. Alla « prima risponde, che la missione tutta propria di san Francesco, fu di procurare *il trionfo della povertà*. Poscia risale « ai principii filosofici e religiosi sulla origine della ineguaglianza sociale; discende quindi alla dottrina e agli esempi « di Gesù Cristo; e ci narra come la povertà evangelica, dopo « essere stata negletta e spregiata per il corso di molti secoli, « nel decimoterzo, per opera di san Francesco, fosse novamente « posta in onore. Alla seconda dimanda risponde col racconto « della maravigliosa propagazione dell'Ordine de' Minori, e ri- « portando alcuni brani della Storia occidentale di Iacopo di « Vitry e di quella di Luca Tudense, di san Bonaventura e « di sant'Antonino, i quali altamente commendarono l'istituto « de' Frati Minori ». Ora non parve al Marchese, che l'Autore alle gravi domande facesse condegna risposta. Nel trionfo della povertà non vuolsi cercare il fine dell'alto apostolato di san Francesco, ma il mezzo eletto da Chi fece sanabili le nazioni, per sanare una ferita del civile consorzio, che consisteva nella divisione profonda tra il ricco e il povero. « Da un lato (egli « scrive) la nobiltà, il clero e il monachismo, colle loro sterminate ricchezze, coi loro privilegi, colla loro eccessiva potenza; dall'altro, il popolo spogliato de' suoi diritti, contrariato nella sua industria, imbestiato nella ignoranza. E « appunto a quel tempo, egli, il popolo, moveva animosamente

« all'acquisto della libertà e della scienza. San Francesco e
 « san Domenico, i quali crearono i loro Ordini in questo gran
 « movimento popolare, affine di unirsi più strettamente al po-
 « polo, che volevano riamicare colla scienza, col clero e colle
 « civili autorità, rifiutato ogni altro, divisero con esso lui lo
 « scarso pane bagnato dei loro sudori, gli dischiusero le fonti
 « del sapere, e ne patrocinarono la causa al cospetto dei po-
 « tenti. E da che mai in sostanza erano prodotte tutte quelle
 « innumerevoli sette religiose e politiche che vediamo sorgere
 « in quella travagliatissima età? E che mai desideravano esse,
 « se non una riforma civile e religiosa, la quale provvedesse
 « ai bisogni intellettuali e morali dei tempi? A costoro la
 « Chiesa cattolica oppose sapientemente i due Ordini dei Frati
 « Predicatori e de' Frati Minori, la scienza cioè e la carità ». E in quanto alla seconda questione, si concede che la rapida propagazione di un Ordine severissimo e poverissimo provi la omogeneità sua con le idee e i bisogni del tempo: ma va spiegata la simultanea opposizione che la volontaria mendicizia trovò in quel secolo stesso e nei seguenti; intanto che la Chiesa dovesse scendere a temperare l'austerità della Regola. Nè si può altrimenti spiegare, che riconoscendo nella povertà un mezzo piuttosto che uno scopo finale.

Le quali cose potè dire non senza ragione il Padre Marchese, stando ai concetti generali che lo Chavin espone premiando alla sua Storia: ma nel capitolo XIII, svolgendo i progressi dell'Ordine francescano, e toccando delle sue Riforme, par che egli stesso scenda a quelle considerazioni che più si accostano al pensiero del suo dotto e amorevole critico. Il quale del resto scrive dell'opera quest'elogio: « Po-
 « chi libri di questo genere crediamo lasciar nell'animo tanto
 « profonda e tanto grata impressione; e noi abbiamo dovuto
 « rendere all'Autore questa lode: che ben potrebbe altri scri-
 « vere la vita del Patriarca di Assisi più copiosamente e con
 « più gravi considerazioni; ma niuno con più affetto e con
 « più unzione di squisita pietà. Avviene troppo sovente a' suoi
 « nazionali, che innamorati del subbietto che prendono a il-
 « lustrare, lascino libero il freno alla fantasia, in guisa che
 « le loro vite a miglior diritto ponno appellarsi devoti romanzi
 « e poemi sacri, in luogo di storie: tanto in esse abbondano
 « le immagini, e tanto son povere di maturi giudizi e d'im-

« portanti notizie. Ma il signor Chavin, che seppe egregia-
 « mente colorire il suo quadro, nasconde sotto apparente ne-
 « gligenza l' arte maestra di significare il proprio concetto ;
 « e preso il fare semplice e devoto della leggenda, ci vien nar-
 « rando le gesta meravigliose del Santo fondatore con tanto
 « affetto, che non si può non amare l' eroe che egli ci pone
 « innanzi, e l' autore stesso del libro. Una lunga lettura delle
 « opere più insigni della teologia mistica ha fornito al Chavin
 « quello stile devoto, e quasi spirante un alito e una fragranza
 « della vita claustrale, che rarissime volte si trova negli scrit-
 « tori del secolo, e non sempre nei claustrali medesimi. O sia
 « che egli ci trasporti nelle fertili valli dell' Umbria, o nella
 « solitudine e fra i dirupi dell' Appennino ; o gli piaccia con-
 « durreci pellegrinando ai santuarii di Assisi, a San Damiano,
 « alla Porziuncula, alle Carceri, al monastero di S. Chiara ec.,
 « sempre ci lascia nell' animo l' amor delle cose celesti, e un
 « vivo desiderio di renderci degni dell' alta nostra destinazione.
 « Quanto non è egli importante per l' argomento, e commovente
 « per il modo onde è scritto, il capitolo II, su i lebbrosi nel
 « medioevo ! (1) Chi può leggere, e non sentirsi commosso fino
 « alle lagrime, il capitolo XIV, ove l' autore ci espone i Can-
 « tici di amore di san Francesco ? . . . A render più impor-
 « tante questa Vita, e come opera di scienza e di pietà, l' au-
 « tore vi uni brevi cenni biografici dei più illustri figli di san
 « Francesco, nel primo secolo della istituzione dell' Ordine dei
 « Minori : onde il Santo Patriarca, circondato dalle grandi im-
 « magini di sant' Antonio, di santa Chiara, di san Bonaven-
 « tura, di santa Elisabetta di Ungheria, de' Martiri di Ma-
 « rocco ec., splende di una luce infinitamente più bella. Il
 « perchè potrebbesi a più giusto titolo appellare un manuale
 « storico del primo secolo dell' Ordine Francescano » (2).

(1) Il tratto del capitolo II, in cui si parla dei Lebbrosi nel me-
 dioevo, meritò di essere riportato testualmente dal professore Fran-
 cesco Puccinotti fra i documenti alla *Storia della Medicina*; volume II,
Medicina del Medioevo, Parte prima, pag. CLXIX-LXXVI.

(2) Il Padre Marchese inserì questo scritto nel *Filocaltolico*, gior-
 nale scientifico e religioso che vedeva la luce in Firenze negli anni
 1847 e 48: e venne poi riprodotto fra gli *Scritti vari* di lui, stampati
 dal Le Monnier nel 1855 e nel 1860.

E come dei pregi dell'opera, così avrei desiderato dir qualcosa dell'uomo; ma non essendovi (di tanto vengo assicurato) una biografia di Emilio Chavin, da' soli suoi scritti m'è dato cavare poche notizie. L'anno stesso della sua morte m'è ignoto. Nel capitolo IV di questa Istoria ci narra come fosse scolare nell'antico monastero dei Benedettini di Vaux presso Poligny, e con affetto ricorda la sua povera famiglia. In una epigrafe, che sta innanzi alla prima stampa della stessa opera piango il suo Stefano, angetto rivolato al cielo innanzi sera, e offre le proprie fatiche a sua madre, Enrichetta Chavelet-Magdelaine, a Maria Chavin e al suo Stefano Fernando, « in « testimonio di riconoscenza e di amore ». *Croce e Dolor* è il titolo di un suo opuscolo, che ha la data del 1811 (1). Pubblicando, come ho detto, la Storia de' Maurini (2), « il Mabillon » scriveva « è l'amico della mia infanzia, dacchè mia madre « m'insegnava a leggere nel bel libro de' Morti Cristiani, e « nel Compendio della Vita di don Mabillon scritto dal Ruitart. In Collegio leggevo e rileggevo il Trattato degli studi « monastici. Alla Chènaie, cara e benedetta solitudine, traduceva le prefazioni degli *Acta Sanctorum*; o l'opera di don « Tassin, accanto ai *Vetera Analecta*, e ai volumi della Diplomatica, stava sul mio tavolino. I miei pochi soldi, tutti « gli spendeva per comprare le opere de' Maurini: sacrificio « grande per la mia povera tasca, ma ben compensato dal piacere che ora provo nel vedermele negli scaffali della mia « biblioteca ». E nello stesso anno, pubblicando la *Storia di san Francesco*, annunciava quella di *san Brunone e dell'Ordine de' Certosini*, e prometteva per il 42 il primo volume della *Storia del Monachismo* (3). Porta la data del 1850 un suo libro, intitolato *Ordinamento degli studi in un collegio*

(1) *Croix et Douleur*. È annunciato sulla copertina della prima edizione della Storia di san Francesco.

(2) *Histoire de D. Mabillon et de la Congrégation de Saint-Maur*. Paris, 1843. Fa parte della raccolta *Les gloires de la France*, pubblicata dal libraio Debécourt.

(3) *Histoire complète des Institutions monastiques*. Questo doveva esserne il titolo. L'annuncio sta a pag. XXXII; dove aggiungeva, che quello di San Brunone dovrebbe esser l'ultimo de' frammenti, salvo che papa Gregorio non volesse da lui la *Storia di san Romualdo e dei Camaldolensi*.

cristiano (1). La promessa fatta (come ho già detto) di pubblicare nel 46 la *Storia di santa Caterina da Siena* (2) fu attenuta: e il Padre Alfonso Capecelatro confessò d'averne tratto qualche giovamento per la sua, che venne fuori dieci anni dopo, ed ebbe meritamente l'onore di più edizioni. So che di san Francesco e di santa Caterina fece anzi una Vita in compendio (3). Ma la promessa, ripetuta nel 45, di dare intanto due tomi della *Storia degli Istituti monastici*, non so che fosse attenuta: la quale Storia (secondo che a me scriveva) per i soli Benedettini si sarebbe distesa a cinque volumi. Può essere che gli avvenimenti del quarantotto ritardassero la stampa; e può anch'essere che l'opera del Montalembert su' *Monaci d'Occidente* gliene facesse deporre il pensiero.

E forse la ragione più vera sta nelle vicende della sua vita. Egli dice, che per l'amore agli studi abbandonò la casa paterna, rinunziò alle domestiche dolcezze (4). Prima del 41 era stato professore nel collegio di Juilly (5). Dopo il cinquanta, essendo rimasto non so quando vedovo, si fece prete. E Prete, Dottore di teologia, Cavaliere del santo Sepolcro e dell'Ordine insigne di Cristo, Bibliotecario del Lussemburgo, e membro della Società francese per la conservazione de' monumenti; son titoli che si leggono nel frontespizio della quarta

(1) *Organisation des études dans un Collège chrétien*. È un volume in-8, annunziato sulla copertina della quarta edizione della Storia di san Francesco.

(2) *Histoire de sainte Catherine de Sienné*. — Due volumi in-8, pubblicati dal libraio editore Bray nel 1846. Il De Falloux, che fu anche Ministro dell'Istruzione, ne fece una rassegna che si chiude con queste parole: « Il signor Chavin de Malan si è mostrato fedele alla sua divisa: *Amare è Sapere*. »

(3) Fino dal 1841, per mezzo dell'editore Debécourt, fece invito a sottoscrivere per una raccolta di disegni concernenti la vita di san Francesco, da Giunta Pisano al Cigoli e al Murillo. Dovevano essere 32 stampe, con le rispettive illustrazioni. Non credo che avesse effetto.

(4) Prefazione alla Storia del Mabillon.

(5) *Ancien professeur d'histoire au Collège de Juilly* s'intitola nella copertina della prima edizione della Storia di San Francesco; ma il frontespizio non ha che il nudo nome.

edizione della Storia di san Francesco (1855). Una lettera dell'Arcivescovo di Parigi, da lui pubblicata, c' insegna che il cavalierato ebbe dal papa Gregorio XVI: dal nunzio Fornari fu iniziato al sacerdozio. Nel 1845, il Ministro Generale dell'Ordine de' Minori lo aveva invitato a dettare la Storia delle Missioni francescane. « Vado superbo (scriveva nella Prefazione alla seconda edizione di questa Istoria) di un tale incarico, e m' impegno di occuparmene presto ». Ma la Storia delle Missioni francescane venne da un altro Generale affidata al Padre Marcellino da Civezza; e fu onore dell'Ordine.

L'animo di Emilio Chavin di Malan si manifesta ne' suoi libri al pari dell'ingegno: questo, elegante e pur erudito; pio quello, e quasi spirante (lo ripeterò col Padre Marchese) un alito e una fraganza della vita claustrale. *Je ne suis* (trovo queste parole in una sua lettera, e mi piace darle originali) *je ne suis, moi, qu'un fossoyeur spirituel; je veux prendre avec respect tous les endormis de l'histoire catholique, et avec l'art, la littérature, les belles pensées et le beau langage je leur forme une tombe ou plutôt un berceau de fleurs et de parfums: puis je les dépose ainsi dans les âmes de ceux qui lisent mes livres.* Queste parole, che hanno il tuono mesto di un'epigrafe, potrebbero essere scritte sul suo sepolcro: io le confido al cuore de' suoi lettori.

Firenze, 8 di Giugno 1879.

UN ARTICOLO DEL DOTT. O. HARTWIG
sulla questione di Dino Compagni (*)

[1881]

L'Italia letterata dovrà scrivere purtroppo nella sua storia che c'è stata una *questione* sull'autenticità della Cronica di Dino Compagni, discussa nel campo storico in Germania, strappata nel filologico in Italia: sicchè vincere i contraddittori nazionali doveva riuscire più penoso che soddisfacente al professore Isidoro Del Lungo, mentre l'uscir vittorioso sopra gli stranieri non era meno gloria sua che delle lettere italiane. Ma gli stranieri, o diciamo addirittura i Tedeschi, che senza dubbio sono studiosissimi delle cose nostre, avrebbero bisogno (mi sia lecito parlare come penso) di quella virtù che trova consolazione nelle stesse disfatte, pur che il vero trionfi. È però vecchio peccato in loro, e quindi meno capace di correzione; in loro, che il Petrarca chiamò « gente ritrosa », sebbene allora, e poi per lunghi secoli, più che a « vincerne d'in-telletto, » riuscissero a vincerne di forza materiale. Or mi viene in mente, che Vincenzo Borghini li trovò quali oggi sono. « Ell'è cosa crudele » (scriveva quel sommo e pur modesto critico) « che messer Marcello Adriani e messer P. Mattioli abbiano scritto comentari grandi sopra Dioscoride, e venga poi un Tedesco e stampi un mezzo foglio sopra una erba, e facci il censore e tuoni e fulmini sopra le fatiche

(*) Nell'« Archivio Storico italiano », Serie IV, Vol. VIII, pagg. 239-252; col titolo *Esame di un Articolo del Dott. O. Hartwig « La questione de Dino Compagni » inserito nel vol. XVII, p. 64-89 della Revue Historique di Parigi.*

« lunghissime di quegli onorati scrittori » (1). E in quel caso si poteva dire che, tranne i tuoni e i fulmini, era possibile che il Tedesco avesse ragione; perchè sopra un'erba particolare non è maraviglia (e il Borghini notollo) che un contadino ne sappia quanto o più di Dioscoride non che de' suoi comentatori: ma nella questione della Cronica di Dino Compagni non è punto così.

Il dottor Paolo Scheffer-Boichorst stampò nel 1874 un volume per dimostrare la falsificazione della Cronica ed esporre in qual modo ella si è originata: il *che* e il *come*. L'anno dopo, il professore C. Hegel confutava in gran parte lo Scheffer; e stabiliva « incontestabilmente » (2), che la Cronica non era falsificata, e molto meno nel secolo decimosettimo, ma non era però un' « opera autentica ». Il lavoro originale di Dino Compagni (diceva l'Hegel) dev'essere « probabilmente » rimasto incompiuto, con de' brani, o siano frammenti, non messi neppure al loro posto; ma tuttavia lavoro compiuto « pour le fond comme pour le cadre extérieur ». E aggiungeva, che il nome dello storico Dino Compagni dovrebbe recuperare « son ancien prestige ».

Il signor Teodoro Wustenfeld non si allontanava sostanzialmente dall'Hegel; se non che a lui era dato divinare un mediocre letterato fiorentino, che con molta presunzione non solo si metteva a riempir le lacune dell'originale, ma ritoccava il testo, senza saperlo nemmeno decifrare, e te l'infruscava di aggiunte e perfino di reminiscenze dantesche!

Letto l'Hegel, il dottor Scheffer-Boichorst confessò, che « la critica della Cronica aveva fatto un gran passo »; confessò, che in certi punti si era ingannato; confessò, che quel lavoro era una « mistification » molto bene ideata e « assez « bien soutenue ». L'Hegel tacque: « la majorité des critiques « lui a donné tort »; io sto con la minoranza. Ma il dottor O. Hartwig venne fuori contro l'Hegel; e per mostrargli che Dino non poteva avere scritto neppure quello sbozzo di Cronica che per l'Hegel era una cosa vera, gli pose dinanzi questo

(1) *Discorso dello scrivere contro ad alcuno*. Firenze, 1841.

(2) Nel render conto dei critici Tedeschi, per evitare qualsiasi equivoco, segue l'Hartwig, recandone spesso le testuali parole.

passo: « Et io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniero di « giustizia nel 1293, andai alle loro case (de Galigai) e del loro « consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi ». Questo passo non può essere di Dino Compagni Priore, perchè contiene dei grossi sbagli di fatto: e se questo non è di lui, chi ne assicura che sieno di lui gli altri passi dove l'autore parla in prima persona? Conclusione dell'Hartwig: il falsificatore dovette avere a sua disposizione molti materiali che noi non conosciamo.

Il signor Bernhardt, che già aveva nome per l'altra questione sull'autenticità del *Diurnali* di Matteo Spinelli, si poneva contro l'Hegel: affermava, che la Cronica è una falsificazione da cima a fondo, fatta « à l'aide des matériaux que « les commentateurs de Dante » offrivano; di quel Dante, che nel fraseggiare della Cronica era ben sentito dal suo orecchio del Wustenföhl.

La critica tedesca si trovava in questi accordi (una specie di scala semitonata), quando l'opera del Professor Isidoro Del Lungo venne in luce: *Dino Compagni e la sua Cronica*; dove del solo Scheffer-Boichorst, cioè delle sue opinioni e argomentazioni, l'autore si occupa. All'apparire di quest'opera, dalla dotta Germania si ebbe un articolo del barone Alfredo di Reumont: ma di esso, perchè in senso favorevole, basterà questo semplice cenno; tanto più che quel brav' uomo, comecchè stimatissimo da' suoi connazionali, passa (e me lo disse un altro valentuomo tedesco) per troppo italiano: lode (come io risposi a quel tedesco) dovuta a chi può, come il barone di Reumont, vantarsi di avere con gli scritti onorate due patrie.

A me giova ora occuparmi di un articolo di O. Hartwig, pubblicato a questi giorni nella *Revue historique* di Parigi; perchè io penso che l'Italia abbia un po' bisogno di conoscere qual sia la critica che i posteri di Vincenzio Borghini e del Sigonio, di Lodovico Muratori e del Maffei (nomino pure i grandi), si fanno insegnare nel secolo che ha avuto il Mai, il Troya, il Balbo, il Capponi.

L'Hartwig ci fa sapere, che l'opera del professor Del Lungo è di 2000 pagine (senza contare il volume del testo commentato), e che una parte è stampata in carattere assai piccolo: ragione per la quale rimane difficile sottoporla a un esame compiuto. Altri direbbe, ch'è questione di tempo e di occhiali: ma io aggiungo, e d'intelligenza; e la giunta mi vien sugge-

rita dall' Hartwig stesso, il quale dica che « le travail est « présenté sous une forme *peu attrayante* »: parola che troverà più innanzi la sua spiegazione. Ma, lode al vero, il Del Lungo « a déployé le plus grand zèle et réuni une masse de « matériaux empruntés à une foule de sources dont quelques-unes ont été cherchées très loin pour préparer la solution du problème si embrouillé soulevé par la Chronique « de Dino ». Le quali parole si traducono così: che il Del Lungo ha capito come si fanno le opere che durano, cioè fondandole bene. Ma questo non sarebbe punto vero, se vero fosse che il Del Lungo « a omis le principal de sa tâche en négligeant de constituer un texte de cette Chronique ».

Il dottor Hartwig è diserato: non pretende che l'edizione della Cronica si faccia propriamente sull'autografo, come chiedeva (credo collando) un italiano; ma si contenta del Codice Pandolfini-Pucciano, che il Libri vendette a Lord Ashburnham, perchè è del secolo decimoquinto: questo « aurait « dû naturellement servir de base à l'édition ». Naturalmente! è presto detto: ma che *volere* non sia *potere*, in certi casi si fa manifesto. Il Del Lungo peraltro, e nel volume I della sua opera da pag. 720 a pag. 723, e nel volume II a pag. xx, ci ha raccontato di questo Codice (aiutato da Paolo Meyer) quello che certo nè l'Hartwig nè io sapevamo; ci ha dato un facsimile di questo Codice; ci ha assicurato che da questo Codice non deriva il magliabechiano del 1514, ma pur dicendo quali altri codici dal già pandolfiniano discendano; ci ha, non potendo di tutto il Codice, dato la collazione di que' passi della Cronica che alla digestione dei critici restavan più duri. Se di più non ha fatto, è segno « naturalmente » che non ha potuto: ma poniamo che l'avesse potuto, la questione sarebbe rimasta per que' critici al punto ch'è adesso; e l'Hartwig (mi conceda il supporlo) non si sarebbe mica convertito per qualche possibile lezioncella variante del codice ashburnhamiano: nè io sarei stato l'ultimo a dargli ragione, perchè di lì non dipende la prova dell'autenticità. Di tutti i codici, del resto, e di tutte le edizioni il Del Lungo ha discorso per un centinaio di quelle famose 2000 pagine, e ne ha discorso in caratteri grossi e piccini; di tutti e di tutte si è giovato per la sua stampa, ponendo a « base » la copia che porta la data del 1514. La qual copia (e questo va tenuto ben a mente) non

na ha generato neppur una delle altre diciannove che il Del Lungo ha avuto dinanzi ed usate; mentre il codice Pandolfi-Pucciano, oggi ashburnhamiano, è proprio quello che servi d'esemplare alle copie procuratesi da Carlo Strozzi e dai signori Compagni nel secolo decimosettimo, copie che ad altre del Settecento furono alla lor volta esemplari. L'amore dunque dei Tedeschi per il Codice ashburnhamiano mi sembra un po' platonico: ma se il nobile Lord si contenterà che quel testo venga una volta stampato, non sarà altro che bene; per vincere anche quest'ultima ritrosia di certi critici, che s'attaccherebbero ai rasi, per non dire alle funi del cielo, come quello che affoga.

Di affogare vede l'Hartwig qualche pericolo nella erudizione che il Del Lungo ha copiosamente e pur leggiadramente svolta nella sua opera: ma nel buio della tempesta che s'addensa sul capo del lettore, l'Hartwig ha scorto « la lumière « nouvelle que le commentaire et l'introduction jettent sur « le texte ». Il Del Lungo « n' a pas eu le temps d' être court », dice spiritosamente l'Hartwig; ma dice poi, che « les recherches les plus étrangères au sujet sont rattachées à une biographie du prieur Dino Compagni ». Dunque, è bene è male che il Del Lungo non abbia saputo esser più breve?

Il paragrafo I di quest' articolo, il dottor Hartwig lo deve avere scritto avanti che l'opera del Del Lungo venisse alla luce; e le parole con cui apre il proemio ce lo fanno ragionevolmente supporre. Ma ciò poco importa. « L' inauthenticité « d' un ouvrage résulte de son contenu ou de sa langue ». Sapavamcelo! dissero que' di Capraia. Ma il *contenuto* e la *lingua* sono le due cose di cui è appunto dimostrata l'autenticità, potrei dire da tutta l'opera del Del Lungo, fino in quelle ragioni che paiono all'Hartwig « *cherchées très loin* », ma da quella parte poi dell'opera, che si occupa *Di alcune recenti opinioni e argomentazioni intorno alla Cronica di Dino Compagni* (I, 1042-1245) è dimostrata dicerto. Citare a prova l'articolo, autorevolissimo perchè spassionatissimo, di Salvatore Bongi inserito in questo *Archivio storico italiano*, non gioverebbe niente, dacchè il Bongi era nella condizione del Del Lungo: per essi « l' *authenticité de la Chronique, même « sous sa forme actuelle, était d' avance incontestable* ». Ma citare l'Hartwig mi torna ben conto. Come si trovassero d'ac-

cordo in Germania l'ho già detto, servendomi delle sue parole: come le cose passassero in Italia, lo dirò adesso servendomi parimente delle parole dell'Hartwig.

Rispetto al signor Grion, ch'ebbe tanta fretta d'attribuire la Cronica a Anton Francesco Doni, l'Hartwig ci rammenta quello che sino dal 1872 scrisse il Monod. « Il a — dit M. « Monod de M. Grion — introduit dans la critique historique « un genre nouveau, le genre bouffe. Sa brochure est une série « de calembredaines, de plaisanteries d'un goût douteux..... « sur Dino-Doni, Din-Din, Din-Don, di no, etc. C'est la criti- « que historique faite par Pulcinella ou Stenterello, etc. ». E alla sentenza del Monod l'Hartwig sottoscrive. In quanto al Fanfani, ecco le parole testualmente francesi del critico tedesco: « Il commença (nel 1874) aussitôt une guerre achar- « née contre elle (*l'Accademia della Crusca*), en combattant « par tous les moyens l'authenticité soutenue par l'Acadé- « mie, il fonda un journal avec le seul but de continuer la « guerre, fit paraître brochure sur brochure, où il attaquait « et cherchait à discréditer de toute façon la Chronique, qu'il « poursuivait pour ainsi dire d'une haine personnelle, ainsi « que ses défenseurs. Sa polémique dans cette question est « assurément empreinte de passion et de sophistique; il n'en- « tendait rien à la vraie critique historique; les observations « qu'il faisait surtout valoir contre la Chronique ne répon- « dent certainement pas aux exigences que doivent sati- « sfaire des recherches exactes de ce genre ». Che non si direbbe, se queste cose avessero scritte del Fanfani i così chiamati Dinisti? Invece, ecco quello che il Bongi scrive del Fanfani, cioè della sua infelice critica. « Per la parte sto- « rica il Fanfani, presso a poco, non fa che ripetere, sotto « diverse forme e col condimento dello scherno, gli argomenti « del tedesco (Scheffer-Boichorst); ma tutte sue sono le oppo- « sizioni sulla lingua e sullo stile di quello ch'egli è solito « chiamare il *matto Dino*, la *Cronicaccia* ec., dove trova « moltissime voci e locuzioni spropositate, non usate o im- « possibili ad usarsi da un antico. A cui il Del Lungo risponde « col provare nel modo il più trionfale, che tutte fino ad una « sono invece sincere, e usate da altri scrittori di quel tempo « e nei documenti. È così interessante, ed anche così comica, « la confutazione di questa critica fanfaniana, che sarebbe un

« peccato, col cavarne fuori un piccol saggio, il distogliere
 « lo studioso dal farne lettura in fonte. Chi non rimanesse
 « convinto dalla medesima, deve addirittura esser segregato
 « da coloro che son suscettibili d'intendere la ragione. Son
 « rari nella storia letteraria gli esempi di polemiche dove una
 « parte abbia avuto così assolutamente e compiutamente il
 « torto; tantochè, leggendo queste novanta pagine, non si può
 « fare a meno di provare un senso di compassionevole ram-
 « marico verso un uomo, che per un impegno di cui non si
 « potrebbe mai immaginare una sufficiente ragione, si espose
 « a ricevere così dura lezione; ed alla dimanda che il lettore
 « fa naturalmente a sè stesso, come mai avrebbe il Fanfani
 « potuto difendersi, soccorre solamente al pensiero, che a lui,
 « autore di scritti bizzarri e di Democriti ridenti, sarebbe stato
 « lecito di esclamare: Io facevo per celia! » A me poi corre
 l'obbligo di scagionare il Fanfani d'uno sproposito che l'Hart-
 wig gli fa dire. Gli fa dire, che « trouvant une chronique
 « du xvi^e s. surnommée *Cronaca Scorella* (sic), en a pris
 « l'auteur, à tort il est vrai, pour le fabricant du faux
 « Dino Compagni ». No, dottor Hartwig; *Cronaca scorretta*
 non è un codice, ma un uomo; cioè Giovanni Mazzuoli, detto
 lo Stradino; e il Fanfani questo almeno sapeva.

Nel ~~Fano~~ ^{Fano} qui sopra riferito dell'Hartwig ho pur da no-
 tare, anzi da correggere, un altro errore. L'Accademia della
 Crusca è tirata in ballo nella questione, mentre il vero è che
 ne fu sempre estranea. « Mais » (risponde l'Hartwig) « le Se-
 « crétaire de l'Académie, Cesare Guasti, s'étant exprimé d'une
 « façon peu scientifique contre la critique que Scheffer-Boi-
 « chorst avait faite de la Chronique de Dino, et ayant été ju-
 « squ' à dire, en faisant allusion à l'Histoire de Florence de
 « Gino Capponi alors sous presse: — La Crusca sera bien aise
 « de se tromper avec lui — etc. » Le cose invece stanno in
 un altro modo; e poichè il dottor O. Hartwig mi costringe,
 dirò come stanno.

Lo Scheffer-Boichorst, venuto alla seconda parte del suo
 assunto, cioè di trovare almeno il probabile falsificatore della
 Cronica, aveva fermato il pensiero sugli Accademici della Cru-
 sca del secolo XVII; perchè, secondo lui, nel Seicento l'Italia,
 in fatto di lingua, si trovava nell'età dell'oro. Ma diciamolo
 proprio con la sua frase. Nel Seicento accadde « una reazione

« contro la generale preponderanza del gusto classico, e il « Trecento rivisse ». Allora la Crusca, « istituto più politico « che letterario, creato da Cosimo I », compilò il suo Vocabolario, e il contraffattore (accademico, s' intende) la Cronica. « Essa » (diceva lo Scheffer-Boichorst) « mi ha l'aria di un « flore della primavera della lingua, che appunto allora cominciava in Italia. L'armonia del Trecento riempiva dolcemente ogni orecchio per quanto poco musicale: il Poeta « della Divina Commedia, non sufficientemente pregiato dagli umanisti, fu l'idolo degli uomini colti » ec. ec. Alludendo a questa novissima storia letteraria che a noi poveri Italiani era insegnata dal Dottor Tedesco, il Segretario della Crusca, che doveva parlare dinanzi al pubblico delle cose accademiche (e questa non era delle meno importanti), uscì, è vero, in parole che allo Scheffer-Boichorst non dovevano sembrare un fior di primavera: ma quando si espresse « d'une façon « peu scientifique », il Segretario non accennava alla Cronica di Dino Compagni, sì a quella dei Malespini; cosa molto diversa. « Quello che intorno a' Malespini si debba credere, lo sapremo quando il nostro accademico Capponi avrà dato « alla luce... la *Storia della Repubblica Fiorentina*: la Crusca « sarà contenta di errare con lui ». Ecco le parole del Segretario, che sono per buona sorte stampate fino del 74: e poteva ben usare di una frase dite pure enfatica, ma non poco scientifica, perchè già conosceva la *Nota intorno al Malespini* che di lì a poco fu dal Capponi pubblicata, e che la critica italiana può tuttavia citare con suo grande onore. « La critica » (scriveva il Capponi), « fatta regina nel mondo, cerca « sempre di estendere i suoi confini, che è brama da re; se « non che a volte sdegnando battere la via regia, dà nel sottile e nell'angusto, ponendo fede nella dialettica d'un ragionamento quanta ne ha il fisico nella sicurezza d'una « esperienza ». *Sottile e angusta* (ponetevi mente, o dottor Hartwig) è la critica che voi conoscete: ma quando lo Scheffer-Boichorst ci parlava della letteratura italiana nel Seicento, e ne inferiva quel che sapete, io non credo che la sua critica fosse pur sottile ed angusta. Per me ha un altro nome; ma se dicessi qual è, temerei che voi lo trovaste « poco « scientifico ».

In quanto alla Cronica di Dino Compagni poi, il Segreta-

rio della Crusca si esprime così: « Il critico di Berlino, che « ha smascherato la frode de' nostri predecessori » (dacchè per lui qualche Accademico del secolo XVII aveva probabilmente inventata la Cronica) « intima a noi sicuramente di « cancellare dalla letteratura storica il nome e l'opera di « Dino Compagni: ma noi aspetteremo che l'accademico Del « Lungo abbia compiuto di dare in luce i suoi studi intorno a « un libro che per ora è un bel testo di lingua, un insigne « monumento di storia, e (il critico non ci ha pensato) un « esempio di civile rettitudine ». Questo fu, in nome dell'Accademia, detto nella pubblica adunanza de' 6 di settembre 1874: e dopo quel giorno la Crusca, tranne il continuare come nulla fosse la citazione della Cronica nel suo Vocabolario, non si è occupata più della questione, sino al giorno 14 dicembre del 1880, in cui deliberava che da qui avanti le citazioni della Cronica e delle Rime di Dino Compagni fossero fatte sulla nuova edizione critica del suo Accademico. Dalle quali cose, spero, si fa manifesto che il dottor Hartwig rammentò l'Accademia fuor di proposito; non avendo essa mai nè questionato nè dubitato. Il Segretario poi, nel suo particolare, si tacque; e non perchè superbamente, come fu detto, ripetesse col Poeta

... la vostra miseria non mi tange,

ma perchè sapeva che certe provocazioni vanno punite col silenzio, e che l'onore delle nostre lettere sarebbe vendicato dall'opera del valente Collega.

Nel paragrafo II il dottor Hartwig stabilisce, prima di tutto, che per la scoperta del codice ashburnhamiano, provato del secolo decimoquinto, « toutes les hypothèses sur l'époque de « la fabrication sont réduites à néant ». E questo è pur qualcosa. Poi entra a parlare di una scoperta, quella cioè di alcuni brani della Cronica inseriti in un Commento di Dante (l'Anonimo Fiorentino, pubblicato proprio dal Fanfani), del secolo decimoquarto; scoperta che il Del Lungo aveva già fatta quando nel 1877 l'*Historische Zeitschrift* l'annunziava come appendice alle ricerche dello Scheffer-Boichorst. Questi naturalmente argomentava così: il falsario si è giovato del Commento; oppure, l'autor del Commento e il falsario della

Cronica sono andati a bere alla stessa fontana. *Auf auf*; o una terza supposizione, pur naturalissima, che il Commentatore anonimo avesse attinto dalla Cronica, non era neppur lecito farla. L' Hegel esprime « sa conviction fortement motivée, que l' Anonyme et Dino avaient eu une source commune ». Un altro Tedesco, scrivendo sull' opinione dell' Hegel, e facendola propria, credeva che il Commento dell' Anonimo fiorentino fosse stato scritto tra il 1374 e il 78: ma il dantista Carlo Witte ci avrebbe avuto i suoi dubbi. Il Simonstiedt ammetteva che uno de' tre brani potesse venire da una comune sorgente; ma per gli altri due inclinava a credere che l' anonimo li prendesse pari pari dalla Cronica. Qui il dottor Hartwig ha ben ragione di esclamare: « La question « s' embrouille de plus en plus ! » Ma allora, mio bravo Hartwig, perchè prendersela col Del Lungo se « s' est crée « un principe particulier pour ses recherches critiques ? » Dice ch' è il metodo seguito dall' Ebrard contro lo Strauss nel campo dell' esegesi evangelica ! Io non ne so niente: so questo solo, che nel campo della storia il Del Lungo, con quel suo « principe particulier », ha vinto su tutti i punti lo Scheffer Boichorst; e nel campo della filologia ha stravinto. E come ha fatto ? In una guisa ch' è molto semplice, ma fuor della quale non ne conosco altra. Nel libro del mio Collega è rifatta su' documenti la storia di Firenze per quel periodo, e segnatamente per la divisione di Parte Guelfa, o sia la discordia de' Neri e de' Bianchi in Firenze; che è il vero soggetto dell' Istoria (dico Storia) di Dino Compagni. Nella quale non è nome, non fatto, che il Del Lungo non abbia ricercato con uno studio accuratissimo e spesso trovato con una felicità non comune. Minore studio dicerto gli dev' essere costata la parte che concerne la lingua; perchè l' odore del Trecento, noi ve lo sentiamo lontan d' un miglio: e le due o tre voci (*marciare, armata* ec.) che non vi potevano stare, il Del Lungo ha dimostrato che o non vi erano o non si erano spiegate a dovere.

Dice l' Hartwig, cominciando il paragrafo III, che « pour « exposer la question, en négligeant les questions accessoires, « il faudrait écrire un livre »: e poi non compatisce il Del Lungo se, non avendo voluto negligere le questioni accessorie, vi ha impiegato 2000 pagine ! Ma per le questioni accessorie man-

cano, secondo l'Hartwig, nientemeno che « les travaux préliminaires », o parte di essi lavori. E quali sono *les travaux préliminaires*? Rispetto agli argomenti filologici, se vogliamo avere « un criterium applicable à l'argumentation philologique » et qui permette de juger de sa solidité », bisogna far prima una storia della lingua italiana; ma tale storia non si farà sin che non si abbiano edizioni critiche degli antichi testi. Sarà! ma per gli argomenti filologici addotti contro l'autenticità della Cronica del Compagni, oh basta molto meno! In quanto all'edizioni critiche, dice l'Hartwig che solo Dante e qualche autore secondario sono stati pubblicati in edizioni adatte allo studio storico della lingua. Io dico invece, che neppur della *Divina Commedia* abbiamo un'edizione critica; ragione per cui mi aspetto di levarmi una mattina e leggere che un Tedesco l'ha provata apocrifa. Ma anche senza questi sussidi (il cui valore del resto non disconosco), senza una grammatica storica compilata scientificamente, si può ben asserire che quanto di lingua è nella Cronica, è roba del Trecento. Il Del Lungo non solo l'ha provato col fatto materiale degli esempi (chè anche qua, mio caro Hartwig, si ha pur bisogno di prove materiali!), ma ha condensata in poche pagine la dottrina filologica che contiene i criteri co' quali un letterato italiano può andar sicuro ne' suoi giudizi. Non dite dunque, che « Fanfani, Zambrini, Settembrini, Imbriani, Scartazzini, Caix etc. » (e nell'*etc.* si comprendono fin maestrine di scuole elementari) « déclarent par des raisons philologiques que la Chronique n'appartient pas au Trecento, tandis que la Crusca et son organe, M. I. Del Lungo, s'appuient précisément sur la langue pour soutenir l'authenticité »; ma riconoscete piuttosto lealmente, che tutte le voci, tutte le frasi, tutte le forme, che i nominati e i non nominati dichiararono non trecentistiche, furono dal Del Lungo provate trecentisticissime co' testi citati dall'Accademia, la quale non ha altro *organo* che il suo Vocabolario.

E dopo questo, non mi occupo per niente dell'« impression personnelle »; la quale facilmente converremo che conti ben poco; quando lo Scheffer-Boichorst, « d'après l'impression » che gli ha lasciato lo studio del Trecento (speriamo che lo abbia studiato un po' meglio del Seicento), ha sentito che « les traits d'esprit » sparsi per la Cronica la provano scritta in tutt'altro secolo. A Gino Capponi (tanto può la varietà dei

gusti, e forse dell'aria!) faceva un'altra « impressione ». Sentite. « Se il libro del Compagni fosse un'opera d'arte » (poco sopra aveva detto « un romanzo », cioè una storia falsificata) « potrebbe esser vero, ma vero idealmente: nulla invece di « ideale è in quei racconti, che sono una ripetizione del vero, « o ne sono anzi una espressione viva e attuale, come uscita « da un affetto vario, ineguale, intermittente, quali sono gli « affetti dell'uomo; ha qualche cosa in sè di crudo, esce fuori « a caso. A questo modo le cose umane si raccontano, ma non « s'inventano; e indovinare tutti interi e tali quali furono « gli affetti e i pensieri, la lingua e il linguaggio di più secoli prima, non fu mai concesso a ingegno nessuno ». Questa è del resto l'impressione che ha fatto, e fa, e (se gl'Italiani non diventano tedeschi) farà, la Cronica di Dino Compagni sotto il cielo d'Italia!

Ma i passi della Cronica che contengono errori di fatto? soggiunge imperterrito l'Hartwig. Il Del Lungo, che aveva a sua disposizione « tant de matériaux inédits », ne ha levati di mezzo alcuni: ma ne restano ancora, e tanti, che « ce serait encore un volume qu'il faudrait écrire ». Ancora un altro volume; e le 2000 pagine del Del Lungo eran troppe! Il dottor Hartwig però non se la sente di prender questa fatica; ma un saggio ce lo vuol dare. 1.º il solito passo del disfacimento delle case de' Galigai, operato da Dino gonfaloniere di giustizia in forza dei celebri Ordinamenti; 2.º il giorno dell'ingresso di Carlo di Valois in Firenze; cioè, i famosi « vini nuovi », che hanno dato alla testa anco ad altri; 3.º la data della morte di Corso Donati. Nelle 2000 pagine il Del Lungo ebbe tutto l'agio di dare i necessari schiarimenti, e qui è inutile ripeterli: dirò solo, che sono schiarimenti che chiariscono; « c'est ce que ne contestera aucun esprit non prévenu », come dice l'Hartwig a un altro proposito. Ma non è per altro inutile, in quanto al disfacimento delle case de' Galigai, correggere uno sbaglio dell'Hartwig. Egli scrive: « Qu'imagine M. I. Del Lungo pour sauver la vérité de son « client? Il prétend que deux événements tout différents se « sont passés en France comme à Florence ». E il Del Lungo invece ha scritto (I, 1064): « La supposizione che altro fosse « l'omicidio dal Galli commesso ed altro quello dal Galigai, « sebbene e l'uno e l'altro commessi in Francia, dove del

« resto tali eccessi doveano tra i mercatanti fiorentini essere « frequentissimi, può avere maggior *probabilità*, ec. ». Chi poi ha letto l'opera del Del Lungo sa ormai, come non occorra provare che Dino gonfaloniere fu il primo a disfare le case (vanto che deve rimanere al gonfaloniere Baldo Ruffoli): dacchè Dino stesso dice, a chi sa leggere la sua Cronica, ch'egli disfece le case de' Galigai, il cui malefizio, prima nascosto, fu poi scoperto e secondo gli Ordinamenti punito. L'Hartwig mostra d'averlo inteso scrivendo, che « l'application de cette « pénalité contre les Galigai n'a pas été la première de toutes « en général, mais seulement la première contre une certaine « catégorie de criminels, à savoir contre ceux qui s'étaient « tenus cachés »: ma dispiacendogli tanto che il testo dia quel senso ch'è conforme alla storia, e questo senza pur toccarne una parola, che è una parola, se la piglia con « la pon- « etuation de M. Del Lungo! » E allora è inutile ragionare.

Viene alla sua volta la Cronologia. L'Hartwig si fa prestare all'Hegel il sommario dei fatti che la Cronica spone nel terzo Libro, ed esclama: « On pourra juger de la façon dont « la chronologie y est traitée, etc. ». Ma l'esclamazione non farà nè freddo nè caldo a chi ha letto il Capitolo XVII dell'opera del professore Del Lungo. La Storia (chè tale è quella che Dino chiamò Cronica) nel primo Libro, data una succinta e pittoresca notizia della città, risale all'origine delle parti Guelfa e Ghibellina, segna i momenti più caratteristici e rilevanti della storia Guelfa di Firenze fino allo scoppiare della discordia lungamente covata nel 1300, che divise la cittadinanza in Bianchi e Neri, con la prevalenza dei primi. Le macchinazioni dei Neri, che danno ad essi lo Stato e agli avversari l'esilio; i tentativi dei Bianchi, e il mal governo che i Neri fanno della città; occupano il secondo Libro, che si chiude colla morte di papa Bonifazio. Dalla elezione di un papa tanto diverso, come fu Benedetto XI, comincia il libro terzo, dove si prosegue la storia delle due fazioni, in città e in esilio, con relazione ai Guelfi e ai Ghibellini, e in conseguenza alla Chiesa e all'Impero; quella portata in terra di Francia, questo da Arrigo levato a nuove speranze; da Arrigo, invocato aspettato accolto in Italia dai Bianchi come punitore dei rei e vendicatore dei buoni. « Questa specie di trilogia storica » (chiudo con le parole testuali del Del Lungo, che qui

avanti ho abbreviato) « è, come ognun vede, governata da ri-
« gorosa unità: tanto de' fatti nella loro serie e nelle loro
« relazioni, o unità materiale; quanto unità intenzionale o mo-
« rale dello storico » (I, 647-648). Eppure si continuerà a
chiamare i lettori a « juger de la façon dont la chronologie y
« est traitée ! » e si continuerà a far paragoni tra lo storico
Compagni e il cronista Villani !

Una prova che il supposto contraffattore ebbe dinanzi il
Villani, pare all' Hartwig provatissima per questo raffronto;
che io riporto colle stesse scorrezioni della stampa francese.

DINO, I, 11.

Fece anzi leggi che si chiamaron
ordini della giustizia contro a' po-
tenti, che facessero oltraggi a' po-
polani; e che l' uno consorte fosse
tenuto per l' altro, e che i malefici
si potessero provare per due testi-
moni di pubblica voce et fama.

VILLANI, VIII, 1.

Si ordinarono certi leggi e sta-
tuti molto gravi contro a' grandi
e possenti, che facessero forze e
violenze contro a' popolani, rad-
doppiando le pene comuni diver-
samente; e che fosse tenuto l' uno
consorte de grandi per l' altro, e
si potessero provare i malefici per
due testimoni di pubblica voce e
fama, e che si ritrovassono le ra-
gioni del commune. E quelle leggi
chiamarono gli ordinamenti della
giustizia.

Qui io direi che il falsificatore avesse fretta, e tirasse a
scorciare; perchè veggio che di comune rimane nei due testi
quella parte soltanto in cui ciascuno era obbligato a usare
le medesime parole: *ordini o ordinamenti della giustizia, po-
tenti o possenti, popolani, facessero oltraggi o facessero vio-
lenze, fosse tenuto l' uno consorte per l' altro, provare per
due testimoni*. erano parole della legge, sacramentali, inevi-
tabili. Ma il dottor Hartwig l' ha prevista siffatta obiezione.
Vi sono (e' dice) ben altre analogie tra Cronica e Cronica,
« qui ne peuvent avoir été empruntés à ces ordonnances ». Per
esempio, egli è persuasissimo che la descrizione della bat-
taglia di Campaldino nella Cronica è fatta su quella del Vil-
lani: ma non le pone a confronto, e nemmeno io le porrò.

Andiamo avanti. « Un chroniqueur qui parle de lui à la « première et à la troisième personne... ce prétendu chroni-
« queur est un faussaire ». Quell' *io Dino Compagni* non va giù al dottor Hartwig; ma il Capponi lo gustava molto bene. « Fare un romanzo e scrivere *io Dino*, sono due cose che « fanno ai cozzi; non è più arte, ma una bugia, dentro a cui « viene a morire l' arte ». Bisogna dire che l' orecchio tedesco sia molto ma molto diverso dall' italiano, se appunto quel che all' uno suona falso, all' altro suona autentico. Ma buon Dio! non è forse manifesto che quando il cronista parla in prima persona, racconta cosa fatta da lui medesimo? e allora, che mal c' è se invece di dire *un certo Dino Compagni*, dice addirittura *io Dino Compagni*?

Conclusione: « Le mérite incontestable de M. I. Del Lungo « est d' avoir prouvé par des documents et des fragments de « chroniques que le remanieur a eu à sa disposition une source « abondante de riches matériaux ne pouvant émaner que d' un « contemporain; mais il ne s' en suit pas que cette source « ait pour auteur le prieur Dino Compagni ». Ma questo, che è pur molto, non giova a nulla, se il Del Lungo non ci dà prima « le plus ancien texte de la Chronique qui nous soit « parvenu, dans une édition tout à fait digne de confiance ». Venti codici han servito alla stampa; quello del 1514 è stato il fondamento, e su quello le varianti stanno a provare che il testo sostanzialmente non varia mai. L' unico che il Del Lungo non ha veduto, ma si conosciuto e assaggiato dove più premeva, è l' ashburnhamiano; il quale è certo che per la sostanza non può variare il testo. E allora, come si fa a dare « l' ancien texte... dans une édition tout à fait digne de confiance? »

Il Del Lungo, per esser degno « de confiance », e far vedere che il testo l' aveva ben considerato da tutti i versi, là al termine del terzo Libro si provò a togliere di mezzo al capitolo XXXIII e al cap. XXXIV, e trasportare in quello che a lui sembrava il vero suo luogo, una parte del capitolo XXXVII e tutto il cap. XXXVIII; perchè « l' ordine logico e la ragione « artistica del lavoro dimostravano apertamente, non pure che « qualche cosa mancava, ma che propriamente mancava quello « che lassù era del tutto fuor di luogo e null' altro che una « sconcia interruzione di fatti e d' idee ». Il che portava a

supporre un caso molt'ovvio, cioè che nel primo manoscritto una paginetta staccata dal quaderno fosse stata messa fuor di posto. Il Del Lungo peraltro non fu contento di avvertirne il lettore; ma nell'Appendice al commento vi discorse sopra, e riportò nella sua giacitura il testo per quelli che vogliono un'edizione « tout à fait digne de confiance ». Non l'avesse mai fatto! Il dottor Hartwig, tutto scandalizzato, dispone l'animo de' lettori sino dal principio del suo articolo a diffidare di un'edizione della Cronica, dove il Del Lungo « a fait des « divisions de chapitres qui ne se trouvent dans aucun texte, « et s'est permis à la fin du 3^e livre des interpositions que « aucun ms. ne justifie ». Ma non si scandalizzò il nostro Hartwig nel riferire un fatto che fra la gente letterata, per non ricorrere ai vocaboli del Codice criminale, si denota con una parola che viene dal greco ἀπαρξιν (1). E la serena bonarietà con cui il fatto è narrato farebbe pensare che si trattasse di una cosa molto naturale in altri paesi: cosa che io son ben lontano da credere. « La Nuova Rivista Internazionale de 1880 » (scrive l'Hartwig) « a publié après la mort « de Fanfani les fragments de sa réfutation du livre d'Isidoro « Del Lungo, qui n'avait pourtant pas paru encore à la mort « du premier. Fanfani avait réussi à se procurer à l'imprimerie les bonnes feuilles de l'ouvrage de son adversaire, de « façon à pouvoir se présenter avec sa réfutation aussitôt « après l'apparition de cet ouvrage ». È un'industria come un'altra il réussir à se procurer; ma non scientifica, spero; e per ora non premiata, neppure di menzione onorevole, a nessuna Mostra internazionale.

Qui potrei dire col Poeta:

Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt.

Se non che avrei una promessa da sodisfare, e una cosa da chiedere. Ho promesso di spiegare quella frase dell'Hartwig, che l'opera del Del Lungo « est présentée sous une forme peu « attrayante »; frase che intendo accenni alla forma letteraria. Ma il dottor O. Hartwig non deve aver letto che saltuariamente le 2000 pagine, e per via del « petit texte » non senza

(1) V. il Vocabolario degli Accademici della Crusca, alla voce *Arpagonare*.

difficoltà; poi, e' non è stato troppo felice nel ricopiare quei piccoli passi italiani che ha creduto di riportare testuali; e poi ha preso (l'ho già notato) per un codice un uomo! Si contenti dunque di non giudicare della lingua e dello stile di un'opera, che agl'Italiani può parere, con sua pace, scritta in ottima lingua e in buono stile. Lo stile è l'uomo: or non conoscendo, credo, neppur di vista lo scrittore, come vuol fare l'Hartwig a dire se lo stile è bello o brutto? « Io sono stato « sempre di questa opinione » (scriveva Vincenzo Borghini al cavalier Lionardo Salviati, che voleva indurlo a boccacceggiare) « che ciascuno scrivendo debba secondare quello stile « che la natura gli porge ». Stia pur sicuro l'Hartwig, che il Del Lungo ha quello stile che gli conviene; stile che deve somigliar l'uomo, ma che non per questo viene a mancar di attrattive. Il che non toglie che ad altri possa garbarne più un altro, per la buona ragione suddetta della natura, che non solo negli affetti dell'animo e nella disposizione del corpo, ma eziandio nella maniera di esprimere i pensieri, ci dà del proprio. Io pure ho il mio stile, o dottor Hartwig: e son certo che a voi parrà « poco attraente ».

Finalmente ho da chiedervi un parere. Voi dite, e non una volta sola, nelle vostre venti e i pagine, che il Del Lungo doveva di questa benedetta Cronica dare un « testo critico »; e la vostra insistenza mi ha fatto una certa impressione, dacchè io pure qualche testo l'ho messo al mondo. Scusatemi dunque, se vi riesco importuno. Lasciamo stare la Cronica, e pigliamo un altro testo: come si fa a fare l'edizione critica? Non certo, dite voi traducendo parole del Del Lungo, « suivant les oracles de cette dangereuse pythonisse qu'on « appelle la critique subjective ». Siamo d'accordo. « Critique « scientifique », dite voi: e io l'accetto. All'opera dunque. Io non ho del mio testo che un codice, il quale si conserva nella Biblioteca X: lo fo copiare da Y, uomo che se ne intende; e mentre lavoro sulla sua copia, viene un amico e mi dice: Oh se l'avessi saputo prima! ecco qua una copia fatta da Z, un brav'uomo, su quel medesimo codice della Biblioteca X, unico che si conosca. Prendo anche questa copia dall'amico cortese, e mi metto a collazionarla coll'altra: collazionando collazionando, trovo che l'una legge così e l'altra così. Mi fa un po' meraviglia, venendo tutt'e due da uno stesso esem-

plare; ma che ci si fa? Io noto scrupolosamente le varianti e stampo il testo sul codice *X*, con le varianti *I* e *Z*. Fo io bene? fo io un'edizione come vuole la critica scientifica? — Ma voi ridete. — Eppure di quest'edizioni critiche, o dottor Hartwig, se ne son fatte in Germania!

Di villa, il settembre dell'81.

SULLO STESSO ARGOMENTO (*)

[1882]

Vuole la lealtà che ai lettori dell' *Archivio Storico Italiano* sia fatta conoscere una *Note rectificativa* che la Direzione della *Revue historique* ha stampato a pag. 487 dello stesso volume XVII, e che nella nostra lingua suona così :

« Abbiamo scritto nell' articolo concernente Dino Compagni (XVII, 65), che, a detta del signor di Reumont, il signor Isidoro Del Lungo non aveva avuto facoltà di consultare il manoscritto Ashburnham, notando ch' egli non aveva fatto parola di questo tal quale divieto. Ma in verità, la collazione fu permessa; anzi il manoscritto fu mandato fino a Parigi al sig. Paolo Meyer, che lo collazionò in servizio del sig. Del Lungo. Poi dover nostro è di aggiungere, che il rimprovero da noi fatto al signor Del Lungo per non aver data la intiera collazione del manoscritto Ashburnham, vuol essere ritrattato, dopo che il signor Paolo Meyer asserisce che fra quel manoscritto ed il testo dato dal signor Isidoro Del Lungo non esistono che *diffarenze ortografiche*. Ci duole che il signor Del Lungo, invece di dir la cosa semplicemente come stava, desse quelle spiegazioni incerte e confuse che noi abbiamo riprodotte; le quali ci davano diritto di fargli un rimprovero, che ora siamo lieti di poter ritrattare ».

(*) Nell' « Archivio Storico italiano » IV Serie, vol. IX, pag. 61-68; col titolo: *A proposito dell' articolo del Dott. O. Hartwig, inserito nel vol. XVII della Revue Historique di Parigi, ed esaminato in questo Periodico.*

Ma il signor Paolo Meyer, professore della lingue e letterature dell' Europa meridionale al Collegio di Francia, non si è contentato di questa ritrattazione, che alla fin fine importava pochissimo a quella che il dottor O. Hartwig séguiva a chiamare *Questione di Dino Compagni*; e chi ha letto l' opera del professor Del Lungo sa bene, che la *Note rectificative* poteva essere risparmiata, se il critico Tedesco avesse capite le spiegazioni, tutt' altro che incerte e confuse (il testo dice *vagues et embarrassées*), che il Del Lungo aveva dato su tal proposito. Pur tuttavia è bene sapere, e notare: che quella grande insistenza del dottor Hartwig per avere il testo Ashburnhamiano rimane senza valore; e che, a confessione di lui medesimo, dal testo Ashburnhamiano non si può avere che il testo stampato, coll' aiuto di tanti codici, dal Del Lungo. Il Meyer poi, io diceva, non si è contentato di così poco; ma ha voluto fare un esame dell' articolo Hartwigiano, e stamparlo in un periodico reputatissimo com' è la *Romania*. Avendo io pure esaminato quell' articolo, voglio ora che l' esame del Professore francese sia conosciuto dai lettori dell' *Archivio Storico Italiano*, e lo voglio per due ragioni: la prima perchè si veda che altre cose si potevano dire, e molto meglio che non ho saputo dir io; la seconda, perchè si sappia che la nostra critica sulla così detta questione di Dino Compagni conta anche fuori d' Italia propugnatori valenti (1).

(1) Nell' edizione originale segue l' articolo del prof. Paolo Meyer inserito nella *Romania* di Parigi, X, 627-632, tradotto dal Guasti con alcune note dichiarative. [N. d. e.]

A PROPOSITO
DI UN NUOVO PERIODICO FRANCESE

CONCERNENTE LA STORIA E L' ARCHEOLOGIA
dell' antica Diocesi di Parigi (*)

[1881]

Col 1882 verrà alla luce in Francia un periodico trimestrale, intitolato *Bullettino di storia e di archeologia dell' antica diocesi di Parigi*, per opera di una Commissione istituita da quell' eminentissimo Arcivescovo, la quale si compone di cinquanta membri ed è preseduta dal signor N. di Vailly. Ma l' Arcivescovo di Auch aveva già nelle conferenze ecclesiastiche della sua diocesi introdotto l' uso di leggere qualche monografia delle parrocchie, dando ai curati le norme della compilazione in un programma, affinchè il lavoro non mancasse di una certa uniformità. La *Revue historique* di Parigi, nell' ultimo quaderno di settembre-ottobre, loda così l' una come l' altra impresa; ma a proposito della seconda fa queste considerazioni: « Il est malheureusement probable que la plupart des curés se trouveront singulièrement embarrassés devant le programme de leur Archevêque, et que beaucoup des rapports présentés aux conférences n'enrichiront guère la science; mais il pourra sortir quelques bons travaux de cette espèce de concours, et plus d'un prêtre y prendra le goût de l' histoire et de l' archéologie. Nous voudrions que l' on suivit dans beaucoup de diocèses l' exemple donné dans celui d' Auch et que les membres des Sociétés savantes de province tinssent

(*) Nel periodico torinese *La Sapienza*, anno III, vol. IV, pagine 260-264.

« à honneur de servir d'auxiliaires aux membres du clergé » dans ces utiles recherches ». Quando anche in Italia piacesse imitare l'esempio, io credo che il modesto disegno dell'Arcivescovo di Auch andrebbe combinato con quello più splendido dell'Arcivescovo di Parigi. Se i parrochi raccogliessero i materiali per le loro chiese, e una Commissione diocesana se ne valesse per i lavori da pubblicare, sarebbe tolto il pericolo di vedere stampati scritti meno degni della odierna scienza storica, come sarebbe evitato il caso di andarsene, secondo il proverbio, in accordature; perchè si sa ormai che possano le Commissioni e che facciano, se non vi abbia chi prenda sulle spalle la più grave fatica e si contenti poi di lasciare ad altri una buona parte del merito. La Commissione potrebbe riserbare a sè la storia generale della diocesi: lasciando ai parrochi le speciali monografie, della cui stampa poi deciderebbe la Commissione medesima.

Leggendo la *Revue*, mi sono ricordato di alcuni colloqui che molti anni sono io ebbi con un Arcivescovo, il cui nome serbo nel cuore con le memorie più care della mia giovinezza e de' primi studi. Avendo io pubblicato le *Legazioni* sostenute da Sant'Antonino arcivescovo di Firenze per il suo Comune, ci venne fatto di considerare come nulla o pochissimo si sappia della parte ch'ebbero i prelati della Chiesa nella vita civile; e restringendo il discorso ai vescovi e agli arcivescovi di Firenze, quasi sentivamo vergogna che la loro biografia si riducesse a quello che il buon Cerracchini scrisse più di un secolo addietro. La diocesi di Pistoia ha le *Vite* de' suoi vescovi compilate da un Rosati, contemporaneo del Cerracchini, ma di lui più ricco a notizie; e solo adesso un valente prete pistoiese ha pensato di continuarle fino a' nostri giorni. Per Siena abbiamo alcuni lavori eruditi del Pecci. Ma le altre diocesi son rimaste anche più addietro; e le più si contentano del secentista Ughelli, accresciuto nella seconda edizione dal Coleti, a cui il Cappelletti ha poi fatto una qualsiasi continuazione. Ma in questi libri è veramente una storia dei vescovi e delle chiese d'Italia? Nessun lo crede. Ammettiamo che di tanti la vita si possa racchiudere in brevi pagine; ma ve ne restano pur molti che han diritto di stare fra gli uomini politici e letterati della loro età. E come tali lo storico deve considerarli liberamente; mal soffrendo l'età nostra

che, come pei cardinali fece il Cardella, rispetto alle azioni dei prelati si adopri o la menzogna o il silenzio. Quand'anche possibile in tanta copia di documenti che vennero e veugono in luce, sarebbe il silenzio un espediente puerile; e la menzogna offenderebbe la stessa Chiesa, ch'è la maestra della verità.

Sempre guardando alla Toscana, rispetto alle monografie delle parrocchie rurali abbiamo il Repetti; ma delle urbane non vi ha che Firenze, la quale abbia un'opera del Richa, incompleta. Ma nè il Richa nè il Repetti bastano, perchè non corrispondono al concetto nostro, che credo racchiuso nel programma degli Arcivescovi di Parigi e di Auch, lodato dalla *Revue* del Monod. La quale nel programma del secondo trova « avec beaucoup de soin énumérées toutes les questions que « doivent se poser les curés de chaque paroisse ». Io non conosco le « questions » che il programma di Auch va enumerando; ma credo che, se in Italia piacesse far qualcosa di semigliante, bisognerebbe rifarsi dall'ordinare gli archivi ecclesiastici, e ordinarli in modo che potessero, sia pure con le debite cautele, usarne gli studiosi della storia. Il Vaticano ne ha già dato l'esempio; ed io stesso, pur da stranieri non cattolici, ne ho sentito dar lode di sapienza al regnante Pontefice. Se questa lode, o meglio questo merito di servire agli studi storici, arridesse ai prelati italiani, non vi sarebbe più il caso di leggere stampato, com'è avvenuto a me di recente, che i custodi di un archivio capitolare limitarono a un erudito uomo le notizie ch'egli vi cercava sulla vita di un celebre canonico.

Senza gli archivi non si fa oggi opera storica che valga; come non si può andare innanzi utilmente nei lavori di erudizione senza rivolgersi un po' addietro. Credere che niente siasi fatto, è un pregiudizio superbo del nostro secolo. La Commissione pertanto (e la parigina sono certo che, prima di cominciare le sue pubblicazioni, ci avrà pensato) dovrebbe rendersi conto esattissimo di tutto quello che stampato o manoscritto si trova; perchè ogni cosa giova a qualcosa, e se non altro a evitare gli errori in cui possono essere caduti quelli che ne han preceduto nelle stesse ricerche. Sono forse nelle biblioteche monografie bell'e fatte; ma certamente vi sono materiali più o meno preparati, e spogli o copie di carte a' cui

originali non può esser dato sempre di ricorrere. E a procedere con ordine, a non portar confusione dove si vuole recar luce, bisogna fissare un programma. Per lavori concernenti le parrocchie queste norme mi vengono ora in mente, e ne prendo ricordo; ma non credo che sian tutte.

Prima, raccogliere le tradizioni non documentate, valutando ancor quello che lo stesso medioevo chiamò leggenda: e in questa parte si comprende l'agiografia. Perchè una chiesa porta il nome di un santo piuttosto che di un altro, ci dev'essere stata una ragione; e la ragione talvolta è nella storia del popolo.

In secondo luogo viene la storia documentata; e qui cade il patronato della chiesa, che spesso dal popolo è andato a cascar nel principe. Ma le famiglie vi hanno pure la loro parte di storia.

Crederci che la descrizione materiale della chiesa potesse venire in terzo luogo, notando le trasformazioni a cui è soggiaciuta: di che restano documenti nelle visite pastorali, nelle memorie scritte, o fin nei sassi che indicano costruzioni più antiche.

Vengono in quarto luogo le pitture, le sculture, tutto quello che sta nel campo dell'arte: nè vorrei dimenticato ciò che l'incuria degli uomini o l'edacità degli anni han distrutto, l'avidità sperperato. Vorrei sapere dove oggi si trova il tal quadro, che in altri tempi ornò quell'altare; e vorrei pur sapere come fu levato, venduto. Nella quale indagine, non il parroco per il suo antecessore avrebbe le più volte da arrossire; ma sì i patroni, i governi, gli stranieri.

Quinto, una copia fedelissima di tutte le iscrizioni; e di quelle eziandio che più non si leggono al posto, ma i sepoltuari e i libri di erudizione ci hanno serbato: con le iscrizioni, gli stemmi.

Le istituzioni annesse alla parrocchia; le Opere o Fabbricerie, le Compagnie laicali, i pii legati, possono dar materia a un sesto capitolo.

Il settimo potrebb'essere la serie dei parrochi: e se ve ne furono dei notabili per scritti, uffici, opere onorate, mi piacerebbe che almeno si dicesse dove può aversene più larga notizia.

La popolazione in diverse epoche: e in quest'ottavo capi-

tolo si vorrebbe far ricordo dei registri di nascite, matrimoni e morti, che l'archivio parrocchiale conserva, non trascurando quelli che si trovassero nell'archivio della Curia o dei così detti Patrimoni ecclesiastici. Nè sarebbe fuor di proposito toccare almeno delle arti e dei mestieri, che hanno fiorito o fioriscono tra i popelani; come noverare le persone di qualche merito o fama, che nella parrocchia nacquero o vissero.

Se nel circondario della parrocchia furono conventi, chiese, oratori, o attualmente vi sono, che meritino ricordanza, un capitolo dovrebbe farne più o men larga memoria; e sarebbe il nono.

Finalmente, la bibliografia della parrocchia; cioè il più minuto ed esatto catalogo di tutti i libri, a stampa o a penna, che possono sotto qualsiasi aspetto riguardare la parrocchia.

Il Repetti non ha trascurata la geografia e la geologia: ma questa parte può forse meglio entrare nella storia generale della diocesi.

Chiudendo quest'elenco, che tuttavia può (lo ripeto) non raccogliere « toutes les questions que doivent se poser les « curés de chaque paroisse », non disconosco le difficoltà del lavoro; ma penso che se alcuni parrochi « se trouveront singulièrement embarrassés », alcuni saprebbero darci « quelques bons travaux », e molti poi vi acquisterebbero « le goût de l'histoire et de l'archéologie »; dico molti, se fino da giovani all'amore della storia e dell'archeologia ecclesiastica fossero indirizzati dagli studi dei Seminarî, che io non ho nè cognizione nè autorità sufficienti a ben giudicare.

Queste poche pagine non ebbero altro oggetto che di dar notizia al clero italiano di un buon pensiero di due Arcivescovi francesi, e di eccitarlo a imitarne l'esempio. La *Sapienza* non è dunque che l'eco della *Revue historique*; ma le parole che io vi ho aggiunte, quali esse sieno, non sarebbero contente di aver risvegliato soltanto un eco.

Di villa presso Prato, l'ottobre dell' 81.

LE POESIE

DI FRANCESCO TRANQUILLINO MOLTEDO BARNABITA (*)

[1882]

Una volta avrei creduto di sapere quel che è Poesia; una volta, quando il maestro di retorica mi dava lezione, e io aveva fede, col mio maestro valente, nei Classici; quantunque alla finestra del mio studiolo, che dava su un orto, canticchiassi al lume di luna il Berchet, e mi garbasse la ballata del Carrer che finisce col verso

« Basta un cuore a poesia » ;

ch'è sentenza molto romantica! Ma quando i romantici scherzavano l'arte e il magistero poetico, credendo che a far versi bastasse aprir bocca, avevano il torto; non l'avevano però quelli che il Manzoni ha difesi; quelli che hanno dato all'Italia la letteratura più viva, perchè rispondente a ciò che sta in fondo del cuore e de' pensieri dell'uomo: e se hanno poi tenuto essi il campo, non è stato che bene. Classici o romantici, una cosa peraltro era salva allora; il pensiero cristiano, che s'era svolto nell'età di mezzo, e si era andato nutrendo di greche e latine tradizioni per molti secoli. La mitologia dei Classici non faceva nè caldo nè freddo: e tanto chi la difendeva come il Monti con splendido verso, quanto chi la combatteva come il Tommasèo con sottili armi di critica, erano

(*) Pagine, dettate a richiesta dell'Autore, per servire di prefazione alle *Poesie di Francesco Tranquillino Molledo Barnabita*. Firenze, tipografia editrice degli Orfanelli, 1882. Stanno in quel volume da pag. V a XL. Sul proprio esemplare appose il Guasti le citazioni che qui si danno in nota.

concordi nel rigettarla qual principio di religione e fondamento di morale. Già il Tasso nel primo Discorso dell'Arte Poetica aveva detto « freddo e insipido » quel meraviglioso « che portan seco i Giovi e gli Apollini e gli altri Numi de' Gentili »; e fin dubitava se meraviglioso si potesse chiamare. Ne erano, dunque, più o meno occupati i retori; ma i poeti veri sapevano come e quando valersene. Così avveniva delle regole e de' canoni, che agl'ingegni più forti non davano impaccio: così dell'imitazione; chè mentre nelle scuole si predicava imitare, i veri poeti creavano. Ma creando svolgevano l'idea archetipa, « concepita » ripeto volentieri le parole di un illustre filosofo « per operazione di natura ed elevata per virtù « d'intelletto all'eccellenza, e che indi produce i fantasmi ed « i segni, com'una creatura generata dal corpo, ma per intelletto d'amore ». (A. CONTI, *Il Bello nel Vero*, cap. XXVI). Era nell'idea e nella forma un carattere tutto nostro, che sentiva de'tempi in cui la poesia aveva, con la lingua stessa, cominciato a fiorire in Italia; in que'tre secoli dopo il mille, che ci diedero, per dir tutto in poche parole, il concetto del vivere a libertà e del credere con fede, la famiglia con l'uomo forte e la donna buona, la scienza sublimata in Tommaso e in Bonaventura, la carità popolarizzata in Francesco d'Assisi; in somma, la facoltà potente di trarre gli animi, quasi per naturale passaggio, dalle sensibili cose alle astratte, e dalle astratte alle divine. Nè, per quanto la storia letteraria abbia da narrare alterazioni di gusto, e corruzioni d'altro che gusto, la poesia s'allontanava da que' principii: col solo guardare alla *Divina Commedia*, i poeti, come gli Ebrei che miravano nel serpente di bronzo erano sanati dalla piaga dei vivi serpenti.

Oggi non oserei dire che cosa è Poesia. E, ben inteso, non mi occupo di quelli che si mettono a far versi senz'aver mai imparato a leggere versi; per lo che (l'ha scoperto il Chiarini) « abbiamo nella letteratura contemporanea una quantità « straordinaria di versi che non tornano » (1). Nè mi dà noia, per quanto possa riuscire stucchevole, la stranezza de' metri; su' quali il Tommasèo tentò il nuovo, ed altri ha ritentato l'antico. No, qui non sta la poesia, o sono cose molto secon-

(1) *La Domenica letteraria*, anno I, N. 18.

darie. La poesia sta nell'anima; e di là uscendo ricca d'immagini, e dal colto ingegno fatta bella di forme elette, o canti la natura, o insegna il vero, o pianga o sorrida, sempre

« Leva da terra al ciel nostri intelletti ».

Or quello che s'abbiano nell'anima certi poeti, dicono pur troppo le poesie che più si stampano e smerciano: e perchè il genio italiano non si presta naturalmente a quel modo di concepire, si corre all'imitazione degli stranieri. I quali ci rendono la sensualità pagana; e peggio, colla licenza del costume, la irrisione di ogni credenza. Di questo avemmo noi qualcosa da' Provenzali; ma essi la donna almeno vestivano come idolo: oggi è affatto spogliata: la donna, che a noi nel verso di Dante è immagine viva di quell'idea, per cui la vista di umana bellezza si trasmuta in affetto pe' sommi veri. Indarno nella poesia che più si stampa e spaccia, cerchi l'amore che nasce dall'intimo della famiglia, e si distende alla patria, e delle create cose si fa scala a Colui, che le ha belle e buone create.

Quindi uno ha detto: « la lira è nel fango » (1); un altro, il Filopanti, ha chiamata « un'orgia intellettuale » questa poesia: non cito autorità sospette! Qual meraviglia, se anche la lingua non basta più co' suoi vocaboli a rappresentarci questa nuova arte? Avevamo *natura*, parola piena di begli e alti significati; e *naturalizza*, esprimente il contrario di arte falsa e di affettazione; ma la Germania ci ha suggerito *naturalismo*, che si appaga d'immagini esteriori, e l'anima del poeta gela coll'analisi, « ch'è anatomia » (stupendamente scrisse il Capponi) « che vive curva sopra i cadaveri delle cose, ed « ogni cosa rende cadavere » (2). Avevamo il *vero*; ma come si fa oggi a campare senza il *verismo*? E già la desinenza *ismo* dice corruzione, chè il *purismo* stesso nello studio della lingua non è schietta lode: *comunismo*, *socialismo*, fanno paura come semplici teorie: l'*utilitarismo* è riuscito a cacciare il sentimento della virtù e del dovere, per fare del tornaconto l'unico vincolo di società; e l'*umanismo* ha fatto

(1) E. Nencioni, nel *Fanfulla della domenica*, 1880, n. 10. [ora a pag. 849 dei *Saggi critici di letteratura italiana*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1898].

(2) *Lettera terza sui Longobardi in Italia*.

che le lettere non sieno più neppur di nome umane. E in tutto questo vocabolario c'è altro che poesia! Nella confusione de' vocaboli sta quella delle idee.

Sarò quindi scusato se dico, non saper più definire quella che giovane pareva a me tanto facilmente definibile, la Poesia. Ma chi abbia autorità e possa dare esempi di schietta poesia, deve procurare che i giovani singolarmente siano contenti alla « bella natura » e al « santo vero » (come diceva a me il maestro ricordato in principio), e nella poesia cerchino la forma d'un alto concetto morale e civile, la forma di una pura bellezza. « A che frutto menano » (domandava, molti anni addietro, il Mamiani) « a che frutto menano quella bizzarro « invenzioni, la cui novità e bellezza consiste appunto nel di- « vertire grandemente dal fine e offendere con audacia l'umano « pudore? a che servono i contorcimenti e le rivolte rabbiose « dello spirito contro il destino e la Provvidenza? a che le « imitazioni e non radamente le parodie del Prometeo d'Eschilo, « ovvero le amplificazioni della parlata di Satana nel pande- « monio (1)? »

Ma il domandare a che fruttino i mali esempi non giova, quando co' mali esempi si risponde irridendo. Più giova darne de' buoni. E un maestro che svolge alla gioventù i precetti, deve mostrare com'egli stesso sappia metterli in pratica; deve procurare che il suo insegnamento riceva quasi un pubblico suffragio ne' suoi libri. L'Autore di queste poesie, ne ha già dato un volume di latine lodatissime; e nella prosa, oltre diverse Memorie archeologiche, basti citare un dotto opuscolo, in cui prende a ricercare ne' costumi e nella lingua volgare del suo Napoli, quanto sia di greco elemento: studi che bastano ad accreditare una scuola. Del resto, il giudizio delle poesie raccolte in questo volume, a te spetta, o lettore. Giudici di gran valore le hanno lodate: chè il Bindi, letta l'*Espiazione*, diceva trovarvi « Dante maniato », e il Tommasèo trovava l'*Iarusa* « di molta grazia adorna, specchiamento di un'anima « cristianamente poetica sulle tracce di Dante ». E a Dante ci fa seriamente pensare la Cantica del *Sacro Cuore*, dov'era da vincere la difficoltà di dare veste poetica, e quasi non dissi

(1) Prefazione alle *Poesie*. Seconda edizione fiorentina, 1864; pag. LXVIII.

visibilità, a quanto è di più mistico nell'ascetismo. Ma se queste ed altre lodi non giovano per coloro che vorrebbero spenta in Italia fin la memoria di quella poesia che, per comprendere in un solo nome l'idea cristiana e il carattere nazionale, si chiama dantesca; la critica più avversa non varrà a screditare queste poesie presso coloro che credono le cose dal Moltedo cantate, e amano lo stile con cui egli le canta.

LE REGOLE DELLA TRAPPA ^(*)

[1883]

Filippo Nesti, che fu scienziato di valore e ornato di buone lettere, nella *Nota di alcune opere scientifiche ec. atte ad arricchire il Vocabolario, e non mentovate nei Cataloghi dei signori Gamba, Colombo e Poggiali* (1), registra il *Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsolazzo e di Casanati* (2) della stretta osservanza dell'ordine Cisterciense, scritto dall'Abate di Buonsolazzo; Firenze, Tartini e Franchi, 1718: ma dice di proporre « con molta « dubbiozza quest' Opera, » pensando « ancora che poco vi sia « da arricchire il Vocabolario ». La ragione che lo induceva a registrarla era questa. In un esemplare appartenuto alla libreria del sig. G. Laodicensi, egli aveva letto una sua notarella di questo tenore: « N. B. Il ragguaglio delle Costituzioni « Trappensi è scritto dal celebre Magalotti ». E questo nome aveva fermato il Nesti, ma senza che « l'asserzione del sig. « G. Laodicensi » l'avesse persuaso. « Non so » seguita a dire « donde egli abbia attinto tal notizia; ma in quanto allo stile, « non mi pare essere del Magalotti; e la cadenza del periodo « ha talvolta una leggiera affettataggine che non è propria « di lui. Al più crederei ch' egli vi avesse fatto qualche rado « ritocco ».

(*) È la prefazione alle *Regole della Trappa, tradotte dal francese da Lorenzo Magalotti*. Bologna, Romagnoli, 1883.

(1) *Opuscoli dell'Abate Michele Colombo*. Padova 1832; volume IV, pag. 132-133.

(2) Leggasi *Buonsolazzo e Casamari*.

I fanciulli, almeno quand'io era fanciullo, facevano un giuoco chiamato alle rimpiazzarelle (1): nel quale, rimpiazzata una cosa qualunque in un angolo della stanza, si chiamavano i compagni a scovarla; e quegli che menava il giuoco, a chi girando e rigirando se n' allontanasse diceva *acqua*, e a chi s' accostasse gridava *fuoco*. E *fuoco* avrei gridato al signor Laodicensi quando scriveva quella postilla: perchè s' egli non messe proprio la mano sull' oggetto rimpiazzato, annotando che il Ragguaglio delle Costituzioni Trappensi era scritto dal celebre Magalotti, se gli aggirò molto dappresso, come vedremo.

Nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, de' 26 giugno 1744 (tomo V, col. 401-406, N. 26), è l' *Elogio di Lisabetta Girolami Ambra, dama e poetessa fiorentina* (2), nata nel 1667, e morta il 28 maggio 1744; dove il Lami (3) ricorda la traduzione delle *Regole della Badia della Madonna della Trappa*, fatta da questa gentildonna, e « corretta di proprio pugno dal « conte Lorenzo Magalotti ».

Or è da sapere, che anni sono acquistai un manoscritto (ed era stato da ultimo in proprietà dell' abate Tommaso Gelli), in cui si contiene appunto la traduzione del libro *Les Reglemens de l'Abbaye de Nostre-Dame de la Trappe, en forme de constitutions, qui contiennent les exercices et la maniere de vivre des Religieux*, stampato a Paris, chez Florentin et Pierre Delaulne, 1698. Sotto questo frontespizio, copiato sur un foglio a parte, segue a scrivere non so chi: « Si desidera « di sapere dal R.mo Padre Abate di Buonsollazzo, se il sopra- « scritto libro sia veramente stato composto dal Padre Abate « de Rancé, come viene asserito in una nota di opere del « detto Padre Abate, che si vede stampata nel principio del « medesimo libro, o se pure gli venga falsamente attribuito, « e talmente che, come di fede sospetta, non vaglia la pena « di tradurlo in Italiano, come sarebbe intenzione d' una « Persona devota, quando l' opera per se stessa fosse sincera,

(1) Si dice anche *Fare a nascondere*, e (secondo che mi attesta il prof. Dazzi) ancora *Acqu' e fuoco*. [Nota inedita].

(2) Lisabetta di Piero Girolami sposò nel 1684 il cav. Giov. Battista del cav. Giov. Francesco d' Ambra. [Nota inedita].

(3) Fu propriamente scritto dal Lami, recandolo, con quel titolo, fra le opere di lui, il Fontani nell' *Elogio del Dr. Giovanni Lami*, ec. Firenze, 1789; pag. 247.

« e per tale riconosciuta da i Religiosi dell' istesso Ordine ». Ciò che rispondesse il Padre Abate di Buonsollazzo non si sa: ma la traduzione fu fatta nel 1705; da chi poi fatta e riveduta, ce lo insegna questo ricordo scritto dal Manni nella guardia del Codice. « Opera originale a Domenico M.^a Manni « graditissima. Questo è l' abbozzo di una Versione fatta dalla « sig.^{ra} Lisabetta Girolami d' Ambra, supplita dal Co. Lorenzo « Magalotti nella margine, di sua mano. L' abbozzo tutto è di « mano del Sig. Lorenzo Mariani, che me ne fa regalo a dì 13 « di ottobre 1730; a me (1) entrato già ne' 40 anni ».

Il codice in foglio è di 133 pagine, scritte a colonna: ma non è compresa fra le numerate la carta che porta il frontespizio. Chi poi esamina questo manoscritto, s' accorge facilmente, che alla nobile traduttrice rimane la buona intenzione, e non altro: ammira poi la pazienza del dotto Conte, che fra rigo e rigo fin che poteva, e poi nei margini, ritradusse tutta la traduzione; scrivendo garbatamente, con un carattere che non sempre si ha così netto nelle sue scritture: intanto che ci par di scorgervi una vera finezza usata dal vecchio gentiluomo alla matura gentildonna. Ma egli può aver avuto anche la intenzione di far cosa gradita a Cosimo III, che appunto nel 1705 metteva nell' antica Badia di San Bartolommeo in Forcolese, posta sulla pendice settentrionale del Monte Senario, i monaci solitari della Trappa, chiamati di Francia; monaci Cisterciensi di quella riforma resa celebre dall' austero Armando Giovanni Bouthillier di Rancé; la cui Vita fu tradotta in quel tempo da Giovambatista Casotti, ma, che io sappia, non data alle stampe; mentre si trova tradotto dall' istesso Casotti, e impresso nel 1710 dalla stamperia di Sua Altezza Reale, il *Compendio della vita di Fra Arsenio di Gianson, monaco Cisterciense della Trappa, chiamato nel secolo il Conte di Rosemberg, morto nella Badia di Buonsollazzo il dì 21 Giugno 1710.*

Pietro Leopoldo licenziò i Trappisti da Buonsollazzo nel 1782; e i libri in cui ne rimase una memoria, sono divenuti rarità bibliografiche. Raro, difatti, dice il Nesti quel *Breve ragguaglio* stampato nel 1718; ma neppur egli lo avrebbe registrato in quel cataloghetto, come s' è veduto, se il nome del

(1) Scrisse a lui, ma fu per isvista: e il Manni era nato nel 1690.

Malagotti non avesse fermata la sua attenzione. E quel nome soprattutto mi fa risolvere a dare in luce le *Regole della Radia della Madonna della Trappa*; perchè le scritture Magalottiane hanno per me una speciale attrattiva. So che i puristi non le guardano di buon occhio; ma hanno gran torto. Perchè nel Magalotti non era, com'è in tanti, l'ignoranza della propria lingua, che lo facesse ricorrere al neologismo; ma sì bene il proposito di accrescerne il patrimonio con le straniere dovizie. « Vorrei » (scriveva al suo Cecchino Redi fin da Vienna nel 1677) « vorrei che non fossimo tanto dispettosi di non voler ammettere molte espressioni nobili cavate dalle lingue straniere; le quali, tutti quelli che sanno « quelle tali lingue, veggo che vien lor fatto il tradurle nella « nostra; argomento della loro forza e nobiltà. Mi sovviene « adesso: *Mettere un negozio in sul tappeto*, che i Franzesi « dicono dal tappeto della tavola del Consiglio, mi pare un « poco più nobile, che il nostro *Mettere in tavola* ». Potrei allegare altri luoghi delle sue lettere, dove torna a battere su questo punto; e dove anche confessa d'essere un po' licenzioso, da scandalizzarne i suoi Accademici della Crusca; ma egli è cosa certa, perchè manifesta ne' suoi svariatiissimi scritti, che della lingua ne aveva al suo comando al pari dei più dotti linguisti; se non che, al suo molto sapere e all'abbondanza delle idee facea di bisogno, per esprimere tutto, un capitale più largo, e una libertà meno limitata da quel si può e non si può, ch'è la grande arme de' pedanti. Un giorno, leggendo coll'abate Casotti una bellissima composizione latina del Senatore da Filicaia, « Sentite » prese a dire il Magalotti « che facilità e che chiarezza nello spiegarsi ha mai questo « Cavaliere! Nel pensare io non gli cedo, ma sì nello spiegarmi; e voi avrete potuto vedere nelle cose mie talora una « gran confusione. Cagione di questa si è, la gran copia di « cose che mi si affollano allo spirito nello scrivere; chè volendole io dir tutte, non m'è possibile lo spiegarmi con facilità e con chiarezza » (1). Il qual difetto, a lui solo manifesto, portavalo a usare della lingua con quella padronanza, che in poveri ingegni sarebbe stata presunzione: ma egli,

(1) Lettera inedita di G. B. Casotti a Domenico Maria Manni, del 17 ottobre 1786.

(felicamente lo ha detto chi scrisse la Prefazione alle lettere sull'Ateismo) « nella chiarezza delle forme di dire e di spiegare cose astrusissime è solo simile a sè, perchè essendo creatore del suo concetto non rubatore dell'altrui, l'ha fatto intendere in forme sì chiare, come allo splendore di sua mente si conveniva, ed alcuna volta s'è tanto abbassato nel dire (senza però partirsi dall'onorato stile filosofico) che quasi pare, che voglia prendere di peso da terra ogni qualsivoglia intelletto per portarlo a viva forza nelle sue altissime contemplazioni ». In tutti i suoi scritti (seguita a dire il Bonaventuri) (1) « d'ogni rarità più pregiata coglieva il più bel fiore, e in tutti aspirava al grande, al nuovo, al singolare, al perfetto. E con sì raro stile gli espresse, e gli dettò, che ben di esso fu detto, che il suo stile sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, d'aria di gran Corti, di conversazione di sovrani e d'insigni personaggi, e di nobili amicizie, di politici, di ministri e di letterati grandissimi; stile che sopra la comune schiera si sollevava; stile da Signore, che, come di quello dell'antico Messala fu detto, *praeseferebat in dicendo nobilitatem suam* ».

Ma basti qui del conte Magalotti, a' cui meriti letterari ben so che nulla potrebbe accrescere la traduzione di questo libricciuolo; mentre ad esso darà pregio la penna che prese a rifare la traduzione infelice della gentildonna fiorentina; e dico assolutamente rifare, quantunque il Lami scrivesse che « ella nel 1705 fece una versione dalla lingua francese nella toscana delle *Regole della Badia della Madonna della Trappa* rivista e corretta di proprio pugno dal conte Lorenzo Magalotti, la quale esiste ancora manoscritta ». Il manoscritto appunto rimane a chiarirci, che della traduzione niente appartiene alla signora Lisabetta Girolami d'Ambra. La quale ebbe disgrazia in quello che, a grande suo onore, ci racconta il biografo.

Narrato come ella, figliuola del bali Pietro Girolami e della Maria Caterina di Cosimo Canigiani, si collocasse nel 1684 in matrimonio col cavaliere Giovambatista d'Ambra, e come non

(1) Prefazione alle *Lettere scientifiche ed erudite del Conte Lorenzo Magalotti*. Firenze, 1721.

avendone avuto figliuoli si trovasse libera d'attendere agli studi dell'istoria sacra e profana, della fisica, della morale filosofia, e anche della poesia toscana, in cui fece non poco profitto sotto la direzione di Lorenzo Bellini, che col Redi, col Menzini, col maggiore dei Salvini frequentavano la sua conversazione, parla di « molti suoi Sonetti stampati nelle « raccolte », e soggiunge: « Vi sono alcuni di questi Sonetti « così leggiadri e robusti, che non è mancato chi n'abbia voluto levar la gloria della composizione a questa Dama supponendogli meri parti del fervido ingegno del lodato Bellini ». Ed avverte che tra le Poesie di Rimatrici viventi, raccolte da Giovambatista Recanati e stampate in Venezia, vi hanno Sonetti che veramente sono di essa signora Lisabetta; ma uno indirizzato all'Abate Antonmaria Salvini, appartiene alla signora Maria Selvaggia Borghini di Pisa, « altra letteratissima Dama della nostra Toscana », mentre si vede attribuito alla signora Girolami d'Ambra. Ben di tali errori e di tali sospetti la compensò l'Accademia d'Arcadia, riconoscendola come sua col nome d'Idalba Corinetea (1); non mancando il buon Alfesibeo di ricordarla così nella sua *Arcadia*, a pag. 227 e 228, come nei *Comentari intorno all'Istoria della volgar poesia* (vol. III, Lib. VI, pag. 287); dov'è per saggio del suo poetare un Sonetto, che può stare con i troppi altri partoriti da quelle, come il Lami le chiama, « erudite pastorelle ». Ma più onore fece alla Lisabetta d'Ambra l'essere dal Bellini ricordata nel secondo Proemio della sua *Buccheriede*; dove, al par della scienza, ne loda la religione, chiamandola con frase, per dire il vero, un po' strana

L'intero tren delle virtù morali.

Più grazioso Giovambatista Fagiuoli, che le indirizzava il ventesimo Capitolo della seconda Parte delle sue Rime; quantunque (Apollo glielo perdoni) si lasci andare non solo a paragonarla col Petrarca, ma a mettergliela innanzi. E in quanto all'esser pratica delle lingue, Voi (le dice il Fagiuoli)

Voi nel parlar francese a un Parigino
Non la cedete; e, quel ch'è da stimare,
Parlar sapete e scriver ben latino.

(1) Nelle *Novelle Letterarie* è storpiata in *Cosivetea*.

Non che le Dame, a questo qui mi pare
Che non ci arrivin troppi Cavalieri;
Chè i più non sanno parlar ben volgare.

Al qual proposito, quasi comentando i versi del Fagiuoli, il Lami ricorda un'Elegia latina che per lei compose Vincenzio da Filicaia, e la traduzione delle Regole dei Trappisti, che io oggi pubblico, ma rendendola al suo vero autore: certo che ella stessa me ne loda la buona signora Lisabetta, come di una testimonianza resa alla verità; nè dico me ne loderebbe, se potesse alzare il capo dal sepolcro de' Girolami dove da un cenquarant'anni riposa nella chiesa di Santo Stefano, perchè io mi trovo, avrebbe detto il gran Magalotti, la debolezza di credere che i morti vivano.

Ho, finalmente, pensato se si potesse dar la ragione del come restasse inedita la traduzione di una scrittura che nel 1705 era, come oggi dicono, di attualità; e poi traduzione lavorata da uno de' primi letterati nostri, che aveva pur adito nella corte di quel Sovrano, a cui richiesta erano venuti allora a stabilirsi i Trappisti in Toscana, e quasi sotto le porte di Firenze. Una ragione per congettura l'avrei trovata, e la espongo.

Nel libro ricordato di sopra, cioè nel *Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casamari*, dice frate Giacomo abate di Buonsollazzo di essersi indotto a scrivere e stampare « ad istanza di Persona « di conto », che poteva essere il medesimo Cosimo III: ma è da avvertire come a far ciò si movesse per provare che i Monaci della Trappa, e segnatamente quelli delle due Badie mentovate, non erano altro che religiosi dell'Ordine di Cistercio, e non già un nuovo Istituto più austero; che tutta la rigidità consisteva nell'osservare la Regola di San Benedetto, quale vigeva ai tempi di San Bernardo; e che gli odierni religiosi seguivano « strade di gran lunga più agevoli » di quelle de' loro primi Padri. Occorreva, dunque, modificare l'impressione che dovettero ricevere i Toscani pur dalla fama dell'austerezze de' Trappisti; i quali facevano pensar subito al famoso Rancé, vissuto fino al 1700, e variamente giudicato dagli stessi monaci per avere, egli letteratissimo, bandito dai chiostri ogni letteratura, mentre i Benedettini di S. Mauro vantavano un Mabillon e un Montfaucon. Ma se occorreva

temperare, niente sarebbe stato più inopportuno che mettere alle stampe, tradotte in Firenze, le *Regole* che avevano suscitato in Francia, per poco non dissi, uno scandalo. I tempi cambiavano; e forse il solo Cosimo, infatuato nell'aprir conventi, non si era accorto come già fossero venuti al mondo coloro che avevano a preparare per un altro Granduca leggi abolitrici di conventi; leggi nominate da Leopoldo di Lorena, ma imposte dal secolo, il quale dalle scuole dei Gesuiti seppe cavare i Volterriani e dalla Corte Medicea i Giansenisti.

Firenze, nel marzo dell'83.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

ANEDDOTO BIBLIOGRAFICO

SUL

TACITO DEL DAVANZATI

[1883]

I Bibliografi registrano le

Opere | di | G. Cornelio | Tacito | con la traduzione in volgar | Fiorentino | del sig. | Bernardo | Davanzati | posta rincontro al Testo Latino. | Con le postille del medesimo, | e la dichiarazione d'alcune voci | meno intese. | Con la Tavola copiosissima. | Al Serenissimo Signor Principe | Leopoldo | di Toscana. | In Fiorenza | Nella Stamperia di Pietro Nesti. MDCXXXVII, | Con licenza de' Superiori. |

Poi, o non si danno per inteso di quest' altra stampa

Gli Annali | di G. Cornelio | Tacito, | Con la traduzione in volgare Fiorentino | del sig. Bernardo Davanzati | Posta rincontro al Testo. | Con le Postille ad alcuni libri: e tre lettere in difesa, e lode della | Lingua Fiorentina del medesimo. | ... In Fiorenza, per Gio: Batista Landini MDCXLI. | Con licenza de' Superiori. |

o si contentano di chiamarla (come feco il mio carissimo Bindi) « copia della precedente si nel sesto che nei caratteri » (1): il che è vero solamente del sesto in foglio.

Nel Rapporto che io feci alla Crusca per l'anno accademico 1881-82 (2), dissi a pagino 46 come l'edizione del Davanzati, condotta dagli Accademici sugli autografi « ebbe di-

(*) Nel periodico « Scienze e Lettere », Fascicolo V, Vol. I, pagine 540-553.

(1) *Le Opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione col l'aiuto de' manoscritti e delle migliori stampe e annotate per cura di Enrico Bindi. Firenze, Felice Le Monnier, 1852-53. Vol. 2.*

(2) Firenze, Galileiana, 1883.

« sgrazia nello stampatore; e i bibliografi ci avrebbero da « scrivere sopra un aneddoto, da cui apparirebbe che l'edizione del Landini 1641 è anteriore a quella del Nesti 1637 ». In nota poi soggiunsi: « Co' documenti che ho raccolti stenderò, « *horis subsecivis*, quest'aneddoto bibliografico ».

I documenti non mi vennero dall'archivio accademico, mancando il Diario dal 1613 al 1639: ma gli trovai, molti anni sono, nell'Archivio di Stato, fra le carte dell'Auditore delle Riformagioni, che aveva da ingerirsi di stampe, ogniqualvolta si domandasse privilegio. Se dunque non ci fosse stato di mezzo un privilegio, non sapremmo di questa edizione del Tacito, a cui attesero gli Accademici della Crusca, più di quello che « i Deputati » (senza nominar punto l'Accademia) scrissero nella dedicatoria al principe Leopoldo de' Medici e nella prefazione « al discreto lettore »: il quale peraltro rimane con la voglia di sapere (e il Bindi se ne lamentò a pag. LIII e LXII) se que' valentuomini avessero alla mano un originale o una copia, e dove o come l'avessero trovato. Ma che costoro lavorassero sopra autografi, o almeno su manoscritti originali, parmi che non sia da mettere in dubbio; e d'averlo asserito nel Rapporto non mi pento. Si avevano pure stampati fino dal 1590, presso Giorgio Marescotti, *il primo Libro degli Annali*, e dal 1600, per Filippo Giunti, *l'Imperio di Tiberio Cesare*; stampati proprio sotto gli occhi di Bernardo: il quale sopra un esemplare ritoccò il suo volgarizzamento, come sappiamo dal Bindi (pag. LII). Eppure, nè del primo Libro stampato nel '96, nè degli altri cinque pubblicati nel 1600, tennero conto gli editori Accademici; intanto che il Bindi potè formare una lunga e importante Nota di « mutazioni e correzioni tratte dalle stampe del Marescotti e del « Giunti, e da un esemplare Giuntino con postille autografe ec. ». Or vogliamo credere che per que' sei Libri si discostassero dalle stampe originali, senz' avere un manoscritto più originale di quelle, e forse autografo? Che fossero trascurati nel rivedere le prove di stampa, lo mostra l'Erratacorrigé, che non è tanta al bisogno: ma i fondamenti all'impresa dovettero averli buoni; nè per nulla ammonirono « il lettore « benevolo, che il sig. Davanzati sopravvenendoli la morte non « la potè rivedere, e Noi fedelmente ve la diamo, come l'abbiam ricevuta, » quella stupenda traduzione.

Chi fossero gli Accademici deputati alla edizione del Tacito, non mi è noto; se non furono que' medesimi ch'ebbero che fare col libraio Giovambatista Landini, cioè Vincenzio Capponi e Niccolò Arrighetti; questi uno de' più anziani, e quegli uno fra' recentemente ammessi, nella Crusca. L'anno 1620 si convenne che il Landini dovesse stampare a proprie spese il Tacito del Davanzati, latino e volgare, in foglio; tempo un anno, o diciotto mesi; al più due anni, atteso ch'egli avesse tolto a imprimere un'opera del signor Galileo, cioè il *Dialogo sopra i due sistemi*, che porta la data del 1632.

Non bisogna dimenticare che tra il 1620 e il 32 anche Firenze ebbe le desolazioni del contagio, ritoccato poi nel 33: e la *Relazione* che ne scrisse Francesco Rondinelli, fu nel 1634 stampata dallo stesso Landini; il quale con la scusa del Galilei e del Rondinelli, teneva addietro la stampa del Tacito, serbandola per quando i torchi non avevan da fare. Il che fece, ed era ben naturale, che gli Accademici se ne stuccassero: ma chi ne saprebbe niente, se non fossero venuti nella determinazione di scrivere al serenissimo Granduca un' Istanza del seguente tenore?

« Li Deputati dell' Accademia della Crusca sopra l'impresione del Tacito con la traduzione del Davanzati, humilissimi vassalli di V. A. S., con ogni reverenza gli espongono, come volendo fare stampare il suddetto Tacito in foglio a due colonne, l'una latina e l'altra volgare, e di più la suddetta traduzione sola in altra forma più comoda, con le Postille del detto Davanzati già stampate, e con altre simili non più date in luce del medesimo Autore. »

Qui, giacchè piacque agli Accademici di far punto; imbrogliati, credo, dalla forma solita a darsi alle Suppliche (le quali sono, con le Dedicatorie, i più astrusi componimenti che abbia l'arte rettorica); qui può cadere una domanda per parte di quelli che non trovano Postille oltre ai primi sei Libri, già editi, degli Annali: mentre, a voler dire il vero, gli Accademici si espressero un po' vagamente. Ritianga dunque chiarito, che il Davanzati non fece Postille (e fu danno) oltre a' sei Libri: ma per quelli ne lasciò manoscritte alcune, che non si trovano nella stampa Giuntina; come la stupenda Postilla del quinto Libro, in cui biasima la tortura, prevenendo (notollo il Bindi) le idee del celebre Beccaria. Continua l'Istanza degli Accademici.

« E in oltre vogliono fare stampare lo Scisma d'Inghil-
 « terra, con alcune altre Operette non più stampate del me-
 « desimo Davanzati (1); le quali impressioni non si possono
 « fare senza grossa spesa, e conseguentemente con grave lor
 « pregiudizio, se da altri fossero ristampate. Pertanto con ogni
 « reverenzia supplicano a V. A. S. di volerli concedere per
 « particolar privilegio, che per dieci anni sia proibito a qualun-
 « que persona ne'suoi felicissimi Stati di potere stampare o
 « ristampare niuna delle dette Opere del Davanzati, nè quello
 « in qualsivoglia luogo stampato o ristampato vendere, senza
 « espressa licenza de' sopradetti supplicanti, o di chi averà
 « autorità da loro; sotto pena della perdita de' libri e d'altre
 « condannagioni pecuniarie, come è solito in simili Privilegi.
 « Che di tutto terranno obbligo perpetuo a V. A. S., alla quale
 « fanno humilissima reverenzia ».

Il Segretario Andrea Cioli, a' 28 giugno 1636, rimosse l'Istanza
 « all' Auditore delle Riformagioni », che era in quel tempo Lo-
 renzo Usimbardi. E or ora sentiremo il suo parere. Ma giova
 notare come allora costumasse, prima di concedere un privi-
 legio, interrogare coloro che potevano sentirne svantaggio: e
 anche questa volta, quantunque ci fosse di mezzo l'Accade-
 mia della Crusca, non si guardò in viso a nessuno. I librai
 e gli stampatori seppero dell'Istanza: niuno credè di esserne
 gravato, tranne Giovambatista Landini; il quale fece in scritto
 la sua Comparsa, narrando quello che già sappiamo, non senza
 dare un po' la colpa degl' indugi al Serenissimo Granduca (che
 aveva voluto da' suoi torchi un lavoro), e con mettere gli Ac-
 cademici in cattiva veduta come esigenti quello che non era
 possibile. « Se non si obbligava a farne cinque fogli la setti-
 « mana, gli avrebbero levato l'opera! » dice il Landini. A
 due fogli la settimana e' si sarebbe obbligato: ma intendeva
 di fare « grande sforzo, per essere difficile il farne più, par-
 « ticularmente di una opera come questa, che va stampata in
 « dua modi e forme, cioè volgare e latino, in foglio, e poi il
 « volgare in ottavo da per sè ».

(1) Sanno i bibliografi che lo *Scisma* era stampato fino dal 1602, vivente l'Autore. La ristampa poi dello *Scisma* « con altre operette » si fece nel 1623 da un altro stampatore di Firenze, forse a cura degli stessi Accademici.

Postillando anche la Comparsa di Giovambatista Landini, si può domandare se nessuno ha mai veduta questa tiratura in ottavo della sola Traduzione. Che i bibliografi la ricordino, non mi pare davvero. Può essere che venga in seguito su pe' Cataloghi fra' *Desiderata*!

« Li detti signori Accademici » (continua la Comparsa) « non « dettero altrimenti orecchio alle buone ragioni del Landini: « chè se ciò havessero fatto, a quest' ora l'opera sarebbe del « tutto compita, con satisfactione di una parte e dell' altra ». Non peraltro dei lettori, per amor degli spropositi, che probabilmente l' una parte metteva sulle spalle dell' altra. Dunque gli Accademici (e questo cuoceva al tipografo) « gli le- « vorno la copia, lasciandogli l' opera imperfetta; la quale gli « costa a centinaia. Hora l' hanno data a stampare a uno altro « et inoltre domandano il Privilegio, per maggiormente legare « le mani a detto Landini, acciò non possi fare i fatti sua ». E conchiudeva supplicando Sua Altezza Serenissima: a non dar privilegio, o quando mai darlo a lui; a ordinare che que' Signori consegnassero il restante dell' originale: e faceva anche sentire come, se avesse pensato di dover « venire a si- « mili cimenti », non si sarebbe governato così alla buona, ma « haverebbe fatto scrittura, in virtù della quale gli sarebbe « stato mantenuto l' originale ».

L' Auditore par che avesse l' uso di sentire, come si dice, tutt' e due le campane. Ecco come sonava quella degli Accademici: e benchè il lettore già conosca qualche particolare dei fatti ch' essi vi narrano, non gli sia grave di leggere tutta intera la

« *Risposta degli Accademici della Crusca*
« *a Gio. Batista Landini librato.*

« Il Landino, per occultare il suo mancamento, ha narrato « il fatto seccamente, senza quelle particolarità e distinzioni « di tempi, che fanno apparire la sua contumacia, e lo ren- « dono incapace d' essere udito. Onde noi (accettando la sua « confessione) soggiugneremo solamente quello che egli ha « tralasciato di dire, acciò S. A., non attesa la sua contrad- « dizione, si degni di condescendere alle preci de' supplicanti. « Li quali per questa scrittura non intendono di contestar lite

« alcuna con detto Landino, nè accettar cosa alcuna in lor
« pregiudicio.

« Sino dell'anno 1629 i Deputati dell'Accademia della Cru-
« sca sopra l'impressione del Tacito del Davanzati diedero a
« stampare a Gio. Battista Landini il sopradetto libro; il quale
« s'obbligò di stamparlo a tutte sue spese, in foglio, col testo
« latino e volgare, e di darlo finito in un anno, o diciotto mesi
« prossimi, o al più fra due anni, mediante un'Opera del si-
« gnor Galileo, ch'egli doveva stampare, come per le fedi in-
« cluse, n. 1 e 2 (1).

« Cominciò in detto tempo a farlo stampare, come per la
« fede di n. 1: e camminava lentamente, non ostante la sol-
« lecitudine degli Accademici, e che la detta Opera del signor
« Galileo a suo tempo fusse finita; pigliando a stampare tutte
« le leggende che gli davano fra mano, come se il Tacito do-
« vesse servire per quando non v'era altro da fare.

« Dopo cinque anni si trovò d'averne stampato poco più di
« trenta fogli, che sono la quarta parte di tutta l'Opera, di
« modo che, a questo ragguaglio, in altri quindici anni l'ave-
« rebbe forse finito: e oltre alla detta tardanza, riusciva l'opera
« scorretta, piena d'abbreviature, e in cattiva carta, con danno

(1) Ecco le Fedi.

N. 1.

« A dì 20 d'agosto 1636. Fede per me infrascritto come de l'an-
« no 1629 io stavo per compositore di stampe nella stamperia di M.^r
« Gio. Battista Landini, e nel detto tempo cominciai a comporre
« l'opera del Tacito del Davanzati in foglio a colonnelli latino e vol-
« gare; e in fede ho sottoscritto la presente di mia propria mano
« questo di sopra, in fede. Io Bernardino Moretti stampatore affermo
« quanto di sopra si contiene, e per fede del vero mi sono sottoscritto
« di mia propria mano questo di sopradetto in Firenze ».

N. 2.

« A dì 20 d'agosto 1636. Fede per noi infrascritti come sino de
« l'anno 1629 si convenne con Gio. Battista Landini libraio che egli
« dovesse stampare il Tacito del Davanzati latino e volgare in foglio
« a sue proprie spese; e fra l'altre cose si obbligò di averlo finito in
« in un anno, o diciotto mesi prossimi, o al più in due anni, e in detto
« tempo lo cominciò a stampare. E per fede ci siamo sottoscritti di
« propria mano. Io Vincenzio Capponi affermo quanto sopra etc. Io
« Niccolò Arrighetti affermo quanto di sopra etc. ».

« gravissimo dell'intelligenza di detto libro, avendone lasciati
« i versi interi.

« Vedendo poi dopo sei anni, ch'egli perseverava nella me-
« desima ostinazione di trascurare detta Opera, furono neces-
« sitati gli Accademici a protestargli l'anno passato incirca
« del 1635, come per l'incluse fedi di n. 3 (1); che se egli,
« oltre alla miglior correzione e bontà dell'Opera, non si ob-
« bligava per scrittura di darne stampati quattro fogli la set-
« timana almeno, se li sarebbe levata di mano detta Opera;
« et egli burlandosene al solito, n'offerse un foglio e mezzo,
« o al più due la settimana. E non si essendo accettata tale
« offerta, non disse più nulla a nessuno; seguitando forse a
« tirare avanti (il che non sappiamo) con alcuni fogli d'ori-
« ginale, che gli erano restati nelle mani.

« Mossi adunque gli Accademici dalle sopradette cagioni,
« e dalla grande istanza fatta da molti desiderosi di questo
« libro, dopo molti mesi che si erano protestati al Landino,
« che sono tre mesi fa in circa, si risolverono di farlo stam-
« pare a proprie spese, non si trovando stampatori che aves-
« sero tant' animo: e trovatosi fra di loro chi si è contentato
« di fare la spesa, che sarà da quattrocento scudi, cominciarono
« a farlo stampare; e in detti tre mesi ne sono stampati trenta
« fogli incirca, che sarebbero più di tre fogli la settimana. E
« questo ancora si fa con maggiore correzione, e bontà di carta
« e di caratteri.

« E perchè l'Opera si tira avanti, hanno domandato il pri-

(1) N. 3.

« A dì 20 d'agosto 1636. Noi infrascritti facciamo fede come un
« anno fa o più, che fu di maggio 1635, o più vero tempo, fu prote-
« stato a Gio. Battista Landini, in nome de' Deputati dell'Accademia
« della Crusca sopra l'impressione del Tacito del Davanzati, e det-
« toli che se egli non ne dava quattro o cinque fogli la settimana,
« gli avrebbero levato detta Opera; e avendo risposto non ne voler
« dare se non un foglio e mezzo o due (come egli dice nella sua Com-
« parsa), gli fu replicato che non gli volevano dare più copia; e però
« non continuasse più di stampare se non a suo rischio; e al qual
« tempo ne erano stampati solamente fogli trenta incirca. Et in fede.
« Io Gio. Battista Zanchini affermo quanto di sopra, e in fede ho
« scritto di propria mano. Io Andrea Arrighetti affermo quanto sopra,
« et in fede mano propria, questo dì 26 agosto 1636 ».

« vilegio non solo del Tacito, ma ancora d'alcune altre Opere
 « del medesimo Davanzati, bellissime e desiderate; le quali per
 « essere di poca spesa a stamparle, e non avendo seco il pri-
 « vilegio, sarebbero subito ristampate da altri, in pregiudizio
 « di chi avesse fatto la spesa.

È vero che in questi sei anni il Landino prese a stampare
 « la Storia della Peste (dice egli per comandamento di S. A.);
 « ma questa fu finita in sei mesi, e non impediva nè doveva im-
 « pedire il Tacito, che a quell'ora doveva esser finito d' un
 « gran pezzo: e anche secondo la promessa del Landino, un
 « huomo doveva sempre attendere al Tacito, e un altro ad
 « altre Opere.

« Stante adunque le sopradette cose, confessate in parte
 « dal Landino nella sua Comparsa, e parte provate dalle in-
 « cluse testimonianze, non pare che rimanga dubbio, che la
 « contumacia del Landino non deva pregiudicare nè alla detta
 « Opera, nè all'impetrazione del suddetto privilegio; rimet-
 « tendosi, ec. »

L'Auditor delle Riformazioni con una lunga scrittura (e
 questa risparmiò al lettore bibliofilo) fece al Granduca la
 storia del piato, appoggiandosi ai documenti, e badando bene
 che la bilancia non pendesse da nessuna parte; intanto che
 non ci s' accorge nemmeno che nell'albo degli Accademici fosse
 un suo parente in monsignor Francesco Usimbardi, o ch'egli
 avesse la fava di diventare accademico: ma finita l'esposi-
 zione dei fatti, che il lettore conosce, conchiude: « Tutto però
 « ha da depondere dall' assoluto beneplacito di V. A. S., alla
 « quale havendo io rappresentato quanto sia stato detto, fatto
 « e prodotto da ciascuna delle parti, non mi resta che sog-
 « giugnere, se non che alla stessa Accademia et ad altri in
 « occasione di volere fare stampare opere simili, è stato so-
 « lito concederne sempre il privilegio: ma bene è vero, che
 « non ci sono state simili opposizioni. Ne comanderà dunque
 « l' A. V. S. la sua volontà; et le fo humilissima reverenza.
 « Di casa, li 22 settembre 1636 ».

E a' 26 d'ottobre, Ferdinando II. scriveva: « Concedesi
 « per dieci anni come domandasi ».

Pietro Nesti, il tipografo che (come abbiamo inteso dagli
 Accademici) aveva cominciato a stampare le *Opere di G. Cor-
 nello Tacito con la traduzione in volgar fiorentino del sig.*

Bernardo Davanzati sulla metà del 1636, le diede in luce nel 1637 e precisamente il mese di giugno, essendo tutte di quel mese le approvazioni de' Superiori: chè il canonico Niccolò Cini, quantunque nella *Crusca* si chiamasse l'*Assottigliato*, non la guardò tanto per la sottile, impiegando soli venti giorni a vedere, per ordine del Vicario di Firenze, se in quelle Opere fosse cosa repugnante alla fede cattolica e ai buoni costumi; e l'Inquisitore Generale, che probabilmente non seppe niente della postilla aggiunta nel libro IV, in un giorno gliela spacciò. Quindi il Senatore Alessandro Vettori, Auditore di S. A. S., vi appose la firma censoria; e il tipografo chiuse l'ultima pagina così: CON PRIVILEGIO DI S. A. S.; parole che al povero Giovambatista Landini saranno sembrate di colore oscuro.

Ma ch'egli meditasse una leggiadra vendetta, parmi più che certo. Que' trenta fogli, che contenevano i quattordici Libri degli *Annali*, gli erano pur costati una buona moneta; era una stampa zeppa di errori; ma anche il Nesti non aveva per questa parte da vantarsi: non v'era da sperare che gli Accademici gliela citassero nella loro Tavola; ma queste erano flsimo di pochi letterati, mentre a tanti altri non importerebbe niente della citazione. Il più forte impedimento consisteva nel Privilegio di dieci anni concesso agli Accademici; il quale condannava que' fogli, cominciati a stampare nel 1629, a star riposti sino al 1647. Tutte queste cose io credo che Giovambatista Landini le discorresse più volte, non senza qualche sospiro, nella sua libreria, e col signor Carlo Strozzi segnatamente, quando ei trattava di stampare l'opera di Ugolino Verini *De illustratione urbis Florentiae*, con aggiunte e correzioni che dovevano oscurare la prima edizione di Parigi, e dare una certa soddisfazione nientemeno che al Papa (1). Il Landini chiese il privilegio a questo libro nel 1635, e l'ottenne per dieci anni: l'opera del Verino esciva nel 36 *ex typographia Landinea*. Entrato così nelle grazie dello Strozzi e de' Barberini, Giovambatista Landini ripescò un fiorentino, il signor Antonio Miniati, ch'era « Baron libero del Sacro Imperio, Colonello di cavalleria, Consiglier di guerra di Sua Maestà « Cesarea, e Commessario generale nella Moravia »: l'erudi-

(1) È questo un altro aneddoto bibliografico, che scriverà il mio amico e collega Professore Isidoro Del Lungo.

tissimo Strozzi gl'insegnò che Bernardo Miniati, bisavolo della Sua Signoria Illustrissima, era fratello della Marietta che « con divini auspicii maritata al signor Carlo Barberini », fu bisavola di papa Urbano: una dedicatoria al Baron Miniati, che si trovava « in sì fatte maniere, quindi di affinità al Ponte-
« fice, quindi di benemerenze appoggiato alla Cesarea Maestà », poteva servire di appoggio a que' benedetti trenta fogli; e una bugia avrebbe dato ad intendere ai posteri, che egli aveva « novellamente dato alle stampe gli Annali di G. Cornelio « Tacito, con la traduzione nella nostra favella del signor « Bernardo Davanzati. » Fece dunque un frontespizio co' suoi tre pesci e il motto *Grandior ut proles*; vi pose la data del MDCXLI, la dedicatoria col primo d'agosto 1641, le Postille copiate dall'edizione del Nesti, le approvazioni de' Superiori, che senza tante formalità in pochi giorni, dal 1 al 4 di luglio, se ne sbrigarono (forse perchè persuasi che si trattasse di una ristampa); e così in 248 pagine, più quattro dei principii, venne fuori come seconda edizione degli *Annali* di Tacito, questa che ormai è provato essere nata la prima. E anch'essa porta in fronte CON PRIVILEGIO. Come mai?

L'Auditore delle Riformagioni non glielo procurò davvero; le sue Uuze d'affari dal 1636 al 1641 non parlano più di Tacito o di Davanzati. E poi, se il Privilegio fosse emanato da quelle fonti, il Landini non avrebbe mancato di aggiungere di S. A. S.; chè troppo gli sarebbe piaciuto, anche per farla vedere in candela a que' signori della Crusca. Per me, il Privilegio gli era venuto di fuori, e forse da Roma. Ma nel 1641 i Barberini erano in mezza guerra co' Medici: quindi il dire la provenienza del Privilegio non si poteva, senza entrare in brighe; e il Landini ne aveva avuto assai per quel Tacito. Resterebbe a sapere come fece a metter fuori una stampa, che ha l'aspetto di una ristampa, durante il privilegio concesso agli Accademici: e per me credo che, sapendo come stava la cosa, e forse avendo già ripreso il costo della propria edizione, gli Accademici chiudessero un occhio. Ma finalmente il Landini aveva questa difesa; che il suo volume conteneva soltanto gli *Annali*, mentre la stampa Nestiana comprendeva gli *Annali* e le *Storie* di Tacito.

Firenze, nell'aprile dell'83.

LA VITA
DI SAN FILIPPO NERI

DI MONSIGNORE
ALFONSO CAPECELATRO (*)

[1884]

I.

Gino Capponi, or sono più di venti anni, scriveva in questo medesimo periodico: « Lasciarono i Santi, chi bene vi « guardi, non poca impronta sul tempo loro, dal quale poi « trassero quasi la forma articolata del verbo che in essi « dall'alto spirava; e c'hi ci desse per ogni secolo fatte a do- « vere una o due Vite di certi Santi che in quello vissero, io « credo avrebbe, forse più addentro che non si soglia per altri « libri, mostrato l'indole di quel secolo » (1). L'Autore illustre di questa Vita di Filippo Neri, ch' esce in luce per la seconda volta (2), ha provato vero quel concetto; perchè, seguendo il modo da lui stesso tenuto già nelle Vite di san Pier Damiano e di santa Caterina da Siena, ha guardato san Filippo « an- « che nelle sue attinenze col tempo in che visse e coi grandi « uomini che gli furono attorno »; ha dell'anima di san Fi- lippo esposta « non solo la soprannaturale bellezza, ma anche « la naturale, anzi più d'ogni altro le caste e misteriose ar- « monie dei due ordini in lui » (3). Di che, per più ragioni, gli

(*) Dall' *Archivio Storico Italiano*, tomo XVI, anno 1884; pa- gine 221-260. È la recensione della *Vita di S. Filippo Neri, libri tre di Alfonso Capecelatro dell'Oratorio, Arcivescovo di Capua, ec.* Seconda edizione. Milano, 1884, vol. 2, in-8, di pag. IV-534, IV-712.

(1) *Archivio Storico Italiano*. Nuova Serie, tomo XIV, parte I, pag. 147.

(2) La prima edizione è di Napoli, De Angelis, 1879.

(3) *Introduzione*, pag. 40.

avrebbero dovuto saper grado specialmente quelli che ogni giorno gridano contro al secolo miterino: ma a costoro dovette dispiacere che l'Autore, pur tanto devoto e amoroso alla Chiesa, si dicesse uomo del secolo XIX, e si protestasse di voler parlare (ch'è quanto dire farsi leggere) agli uomini del suo secolo. Quindi sono giunti a sostenere, che le Vite dei Santi si scrivevano meglio una volta; quando, rassomigliando ai processi della beatificazione e della canonizzazione, ne conducevano, di miracolo in miracolo, a meditare una vita tutta interiore e di virtù in grado eroico, degna certo di ammirazione, ma d'imitazione tanto meno capace, se pur sono distinti i consigli dai precetti nella dottrina dello stesso Maestro divino. Dispiacquero poi a costoro singolarmente « certi giudizi « alquanto arditi » e « certe ambigue sentenze ». « Noi non « sappiamo » (scrivevano) « in tutto approvare il modo, con « cui nel Capo V del Libro II, intitolato *S. Filippo e il Savonarola*, è narrato l'esame fatto in Roma dei libri dell'autore e fervido Domenicano; nè la giustificazione ed anzi la « lode si fa a pag. 19 del vol. I, *al moto nuovo d'indipendenza del pensiero* nato nel secolo XVI prima della Riforma « protestante; come se quel moto, *storicamente* considerato, « mirasse principalmente a sciogliere la ragione da legami « indebiti e non anzi a francarla dal giogo della fede » (1). Con la semplice sostituzione di *moto nuovo della ragione* alle mal sonanti parole *d'indipendenza del pensiero* ha tolto l'Autore nella seconda edizione (2) la « sentenza ambigua »; ma non avrebbe potuto riformare « il giudizio alquanto ar- « dito » rispetto al Savonarola, senza mancare alla verità. Nè egli ha creduto di doversi neppure giustificare: mentre, in una bella lettera *A' suoi carissimi fratelli dell'Oratorio di Napoli*, si è fatto come un obbligo di rispondere, parlando in generale, a un altro capo d'accusa; cioè, di aver lasciato campeggiare le bellezze naturali dell'anima del Neri, « con isca- « pito della sua bellezza soprannaturale e tutta celeste ». Accusa non vera, ma che chiameremo fortunata, dappoichè ha dato occasione all'Autore di esporre cose molto opportune.

(1) *La Civiltà Cattolica*, vol. II della Serie XI; Firenze. 1880; p. 184-191.

(2) Tomo I, pag. 24.

« A quel modo che uno stesso oggetto », (egli scrive) « soprat-
 « tutto se lo illumini una gran luce, quando è guardato da
 « diversi punti, presenta diverse sembianze; così avviene delle
 « vite dei Santi. Tutti li illumina una soavissima luce di bel-
 « lezza; ma non da ogni punto essi si vedono allo stesso modo,
 « e ci danno la stessa sembianza. I Santi, gli scrittori del se-
 « colo XVI li guardarono non proprio come li guardiamo noi;
 « e fecero bene essi, e facciamo bene anche noi. Anzi se noi
 « facessimo assolutamente a modo loro, credo che non sarebbe
 « nè profittevole nè bello ». E ne dice la ragione; che final-
 « mente si riduce a questo, di condurre per diverse strade al-
 « l'acquisto del sommo bene, all'amore del bello supremo, alla
 « conoscenza dell'unico vero, ch'è Dio: e in quanto ai Santi,
 « egli dice, « noi vogliamo provarci, e proviamo, che i nostri
 « Santi sono anche uomini grandi; anzi in questa vanissima
 « scena del mondo, i grandi di vera grandezza sono essi sol-
 « tanto. Gli avversari dicono che non è grande il Santo della
 « Chiesa cattolica, perchè non è grande chi prega, si morti-
 « fica, si umilia; e noi, dopo che abbiamo mostrata l'infinita
 « bellezza della preghiera, della mortificazione e dell'umiltà
 « dei nostri Santi, mostriamo altresì com'essi ebbero tale ef-
 « ficacia nella società, da governarne spesso le sorti, da mu-
 « tarla di malvagia in buona, da spargere in essa alcuni
 « semi di virtù, di scienza e di civiltà, che ci rallegrano
 « tuttora coi loro frutti. Chi dunque ci vorrebbe incolpare,
 « se ci sforziamo di ampliare la tela onde s'intesse la Vita
 « del Santo della Chiesa cattolica, per provarlo due volte
 « santo, due volte grande, due volte benefico? » (1). Non certo
 noi, cui piace veder la storia svolgersi da quel lato che guarda

(1) L'Autore illustra questo suo concetto anche a pag. 74 del tomo II, parlando delle differenze naturali che passavano tra Santo e Santo, e che nei biografi spariscono, per la ragione ch'essi ne guardano soltanto la vita soprannaturale. « Ma quando » (così conchiude l'Autore) « altri li studi e li consideri un po' più addentro, e soprattutto quando « li cerchi nei loro scritti e nelle loro lettere, allora ciascuno prende « una forma assai più chiara e spiccata. E questa forma assai più « chiara e spiccata, che ci pare più umana e più somigliante a noi, « ci piace vederla, perchè ci fa trovare nel Santo un po' più di noi « stessi, delle nostre lotte, delle nostre passioni, della nostra vite, e « ci dà un po' più di coraggio per imitarli ».

in alto, per andare via via a quella parte che sta più basso, donde oggi pur troppo si comincia e dove spesso finisco lo studio delle cose umane. Solo a tal patto può aver si storia (come argutamente scrisse il Tommasèo) che sia « moralmente « storica, e citabile come di moralità documento » (1).

L'opera di monsignor Capecepolo è divisa in tre Libri, che segnano altrettanti periodi della vita di san Filippo; nel secolo, nel sacerdozio, e finalmente nell'istituto dell'Oratorio: ma non ci danno queste partizioni un concetto (come parvo al citato periodico) delle materie che si svolgono in otto, dodici o venti Capitoli, rispettivamente ai tre Libri. Laleo o sacerdote, secolare fu sempre il Neri; o la stessa sua Congregazione, sebbene approvata da Gregorio XIII il 15 di luglio 1575, fu ed è secolare: ond'ebbe ragione di crearsi accettata nella legge abolitrice degli Ordini religiosi.

II.

Nel libro dei battezzati al fonte di San Giovanni di Firenze, sotto l'anno 1515 n'22 di luglio si legge: « Filippo et « Romolo di ser Francesco di Filippo da Castello Franchi polo di Santo Piero Gattolini, nato a di 21 hore 6 ». Lucrezia da Mosciano fu sua madre. All'umile ingresso nel mondo di questo fanciullo contrappono l'Autore il fastoso ingresso che in quell'anno medesimo fece in Firenze Leone X; notando che la grandezza del papa Mediceo e quella del Neri « non « si assomigliano punto; anzi, per molti rispetti, l'una potrebbe « riuscire di contrapposto all'altra ». Ma egli vi accenna, e narra il trionfale ingresso, perchè « cotesta narrazione ci « dovrà aiutare a ben conoscere la fisionomia di Firenze nell'anno in cui Filippo vi nacque ».

Dopo il ritorno dei Medici in patria, reso possibile col sacco di Prato e con l'aiuto delle orde spagnuole, la Repubblica era finita, e cominciava quella che Gino Capponi chiamò « bugia di governo ». I seguaci del Savonarola piangevano in segreto la libertà moribonda, e la fede appannata da un fiato d'eresia che spirava così dalle arti e dalle lettere paganeggianti come dai costumi corrotti. Lutero era alle porte: ma

(1) *Dizionario Estetico*, col. 68.

« Il festoso e gaio Pontefice o non prevedeva la burrasca, o anche prevedendola confusamente, distoglieva da essa il pensiero ». I genitori del Neri erano nel numero dei pochi fedeli alla religione e alla libertà; vestivano all'antica fiorentina, e frequentavano San Marco. E tale veniva su il giovinetto, studioso anche delle lettere umane sotto la disciplina di un prete Chimenti (1); di che crebbe a tanta virtù e grazia, che *Pippo buono* lo chiamavano: dall'anima prendeva il volto un che di celeste. A niun pittore (notano i biografi) fu possibile mai ritrarre lo splendore de' suoi occhi: e che da giovinetto lo dipignesse Federigo Barocci si assicura, in un bel quadro che sarebbe oggi nella Galleria Doria in Roma. Ma il Barocci, nato nel 1528, poteva ritrarre *Pippo buono*? Il Baldinucci, che di vari ritratti dipinti da lui fa ricordo, non parla di questo; mentre delle relazioni eh'ebbe col Neri il pittore Urbinate dice quello che il nostro Autore non avvertì. « Facevasi » (narra il Baldinucci) « sotto il pontificato di Gregorio XIII in Roma la gran fabbrica di Santa Maria in Vallicella della Congregazione dell'Oratorio instituita da san Filippo Neri, e già doveansi nelle cappelle accomodare le tavole, quando volendo que' Padri assecondare il pio sentimento del Santo loro fondatore, cioè, che le sacre immagini fosser fatte per mano d'uomini eccellenti, fu al Barocci data l'incumbenza di far la tavola per l'altare della Visione, che riuscì al solito lodatissima, ed al Santo tanto a grado, che bene spesso usò trattenersi nella cappella stessa e quivi spiegare il volo a' suoi santi pensieri nella contemplazione di tal misterio rappresentato da Federigo in modo che spira istraordinaria devozione » (2). Notizia preziosa per noi, che Filippo avesse dell'arte così nobile concetto, da volere che a trattare le cose della religione fosse scelto l'artefice migliore; per noi, dico, che andavamo già colla mente a Michelangelo nel parlare del Neri.

Questi, non ancora ventenne, lasciava la patria caduta,

(1) In certi *Ricordi* di don Vincenzio Borghini, dove parla degli studi ch'egli fece, giovine monaco, nella Badia di Firenze si legge: « Questo medesimo anno (1535), circa le feste di Natale, si tolse per insegnarci, massime le minuzie greche, Maestro Chimenti ».

(2) Decennale I della parte III del Secolo IV.

dopo il memorando assedio, nelle mani de' Medici e del più sozzo fra' Medici; nè rivide più la città che amava e dove era il padre con due sorelle. E appunto in quelli stessi tempi abbandonava il Buonarroti Firenze, risoluto di non tornarvi più mai. Al Buonarroti, non so quante volte, il duca Cosimo offerì ritorno onorato fino del grado Senatorio; intanto che fuvi un momento, che parve il vecchio piegare l'animo sdegnoso alle lusinghe; ma non tornò che morto. Avevano essi in cuore Firenze, ma una Firenze diversa dalla Medicea; e come a Michelangelo (testimone Ascanio Condivi) con la sacra Scrittura piacevano gli scritti del Savonarola, « al quale egli « ha sempre avuta grande affezione, restandogli ancor nella « mente la memoria della sua viva voce » (1); così a Filippo Neri, parlando co' Domenicani della Minerva, uscì più volte di bocca quest' affermazione: « Ciò che dal principio della « mia età ho avuto di buono, lo riconosco dai vostri Padri « di S. Marco, e particolarmente da Fra Zenobio de' Medici o « da Fra Servanzio Mini », dei quali raccontava fatti che avevano del prodigioso. Parmi poter dire che in Roma s' incontrassero questi due grandi Fiorentini; se non altro alla chiesa della loro (come allora si diceva) Nazione, di cui Michelangelo diede il disegno, e in cui il padre Filippo incominciò a raccogliere preti che dovevano, convivendo insieme, precorrere alla istituzione dell'Oratorio. Così potessi dire che fra il Neri e il Buonarroti furono relazioni più intime: ma giova peraltro ricordarsi, che ambedue ebbero vivo il desiderio di una riforma, che l' apostasia del Frate di Eisleben (duole il dirlo) avea fatto sentire più vivo agli stessi cattolici. Ma volere una riforma a que' tempi, volerla anche come Dio la voleva, non era senza pericolo. Michelangelo fino a' nostri giorni, da tedeschi è vero, fu sospettato per luterano (2); e nelle stesse relazioni sue con la Vittoria Colonna piacque a certuni *odorari haeresim a longe*. Nè Filippo Neri andò esente da simile accusa a Pio V. Ma io, quantunque non intenda seguire di passo in passo l'Autore, non voglio così correre agli estremi della sua opera, dopo averne appena toccato gli esordi.

(1) Condivi, § 65.

(2) Vedi il mio *Discorso* premesso alle *Rime di Michelangelo Buonarroti cavate dagli autografi*; Firenze, le Monnier, 1863. [Ora in questo volume, parte I, pagg. 423-481.]

Descritto il Filippo fanciullo e adolescente (lib. I, cap. I), « vispo, allegro, gentile, ma a cui si conviene per tutt' i ri-
« spetti il nome di buono », l'Autore lo segue a San Germano, presso uno zio eugino, che riceve mercante senza prole, avoia pensato di farsene un figliuolo o un erede. Ma il giovane è attratto dalla valle di San Germano al monte su cui torreggia la Badia di Montecassino, « sede di splendori, di gloria « e di grandezza veramente cristiana ». Il Capitolo II è un inno a quella santa memoria di religione e di civiltà: e qui bene sta un cenno della inclinazione che il Neri ebbe al poetare, così in latino come in volgare. Il Neri negli *Scrittori Fiorentini* (ma è autore a cui non può prestarsi gran fede) « parla di ottave, di madrigali e di sonetti scritti da lui con « metro fecondo ». Il Crescimbeni lo dice addirittura « il primiero che, dopo la riforma della nostra poesia fatta dal « Bembo e da altri valentuomini, vi trattasse materie tologiche con quel suo gusto poetico, col quale vi trattò le plaghe toniche il gran Petrarca ». L'Autore fa lieve conto di questi giudizi: e fermandosi ai tre sonetti che soli ne rimangono (chè Filippo sul fine della vita diede tutti i suoi scritti alle fiamme), « se io dovessi giudicare » egli dice « da essi soltanto « della vena poetica del Santo, non la giudicherei molto copiosa; benchè anche quei tre Sonetti, e particolarmente i « due primi, non mi paiono al tutto digiuni di pregio » (1). E del terzo dubita perfino che sia del Neri, sentendo troppo del Seicento; e se del Neri, lo darebbe alla sua ultima età, « quando quel modo di scrivere era assai più comune ». Ma (ben dice l'Autore) l'anima poetica di Filippo non la dobbiamo cercare ne' suoi versi. « Tutti sanno che ci furono dei poeti « che non scrissero mai un verso, e degli instancabili verseggiatori che non furono mai poeti. La poesia nell' animo « di Filippo si rivelò principalmente in una grande idealità, « e in una possanza d' amore che trova pochi o punti riscontri

(1) Sono riportati dall' Autore fra' Documenti, sotto il N. III. Cominciano:

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto.
Amo, e non posso non amarvi, quando.
Chi non v' ha Bernardino, amato ed ama.

Questo terzo è un bisticcio di *amare*.

« nella storia ». Per questa alta idea, il giovane, dopo neppure due anni, rinunzia agli agi della vita, delibera d'esser povero, e s' avvia verso Roma.

La pittura di Roma dalla morte di Leone X alla elezione di Paolo III apre il terzo Capitolo, ed è viva d'immagini e pur di storica verità. Qual fu l'animo di Filippo a quella vista? Ben lo desume l'Autore da ciò ch'egli fu più tardi. « L'animo ardente, l'ingegno acuto, l'indole poetica di Filippo, « i mali del tempo in cui viveva, l'amore grande ch'ei portava alla Chiesa, le stesse condizioni del luogo dove era « giunto di fresco, il punto a cui miravano allora i migliori « e più forti intelletti del suo tempo, tutto alimentava in Filippo il pensiero della riforma della disciplina e del costume « nella Chiesa; tutto gli cresceva il desiderio di contribuirvi « egli stesso in qualche parte. Ciò non pertanto, Filippo non « dice una sola parola di riforma, non ne mostra neanche il « desiderio; ma umilmente si cela allo sguardo di tutti, e sorba « nel profondo del cuore un misterioso segreto, che pure dal « cuore principalmente gli veniva ». Il misterioso segreto, era questo: di fare santo sè prima, per rendersi degno di cooperare alla santa riforma.

III.

In una cameretta presso Galeotto Del Caccia fiorentino visse sedici e più anni, vicino alla chiesa di Sant' Eustachio; mangiando pane ed erbe, e così misero vitto guadagnandosi col fare da maestro a giovinetti: poi studiava egli stesso nelle pubbliche scuole, fin teologia. Nè pensava egli a divenir sacerdote, osserva l'Autore nostro: ma gli animi erano volti dalle novità di religione a studi siffatti, mentre della Grazia e della Bibbia si disputava sin tra le donne. In Filippo era un presentimento; e procurò di munirsi di quella dottrina senza di cui non avrebbe potuto essere quello che fu: ma dopo qualche anno, venuto in reputazione per le dispute da cui era uscito con onore, temè la superbia del sapere; e venduti i libri per darne ai poveri il prezzo, rinunziò agli studi (1).

(1) « Però è bene notare insin da ora, che questo abbandono degli studi in Filippo fu temporaneo. Benchè i biografi non ci dicano

Stupendamente si discorre nel Capitolo IV di questa nuova forma di apostolato più confidente nella carità che nella scienza. « Non fu la dialettica o la scienza che convertirono il mondo » a Gesù; ma la carità, la verità, il martirio ». E di qui si fa strada l'Autore a narrare il Neri per dodici anni apostolo di Roma, negli spedali, nei fondachi, nelle scuole, per lo stesso via: o l'opera sua salutare, che parrebbe incredibile se non fosse da tanti attestata, si spiega così. « Filippo Neri parlava « a Dio col cuore, e col cuore parlava pure al peccatore. Parlavagli (e questa è gran sapienza) che la parola da noi indirizzata al nostro fratello allora veramente riesce luminosa e vitale, quando è il riflesso della nostra parola a Dio e s'armonizza pienamente con la nostra preghiera. Chi parla e non prega, la sua parola è morta ». E narrato alcuni fatti della vita del Neri, che comprovano questa sentenza, si passa a svolgere il mistero della vita interiore di quest'uomo, che il Capecelatro non sa nominare quasi una volta senza l'appellativo di *cervo*. Nè con altro nome può chiamarlo chi legge, non dico questo e il VI Capitolo, dove tutto accenna a cose soprannaturali, ma ogni parte dell'Opera. Di questo Capitolo, in cui pur si descrivono le Catacombe scelte dal Neri a luogo di preghiera, notiamo il tratto che espone il prodigio avvenuto nella Pentecoste del 1544; la dilatazione del cuore o l'inarcamento delle coste: prodigio dico, sulla fede di molti medici, fra' quali era Andrea Cesalpino; e a' quali il santo uomo, vedendoli meravigliati della nuova cosa, si contentava di dire: « Prego Dio che arrivate a capire la mia infermità ».

« il quando, è certo che Filippo sacerdote fece nuovi studi, ed ebbe « molti libri. Se ne possono trovare molte prove, e una evidentissima. « Poco prima di morire ei tolse dalle sue stanze e diede ai suoi Padri un ampio scaffale tutto pieno di libri. Questi sono tuttora nella « Vallicelliana; ed io ci ho trovato, tra gli altri, cinque Opere di Savonarola col nome del Santo, e particolarmente quella del Trionfo della « Croce, che faceva le sue delizie. Ci ho pure veduto Aristotile, S. Tommaso, Omero, Virgilio e molti libri di medicina o di diverso « genere di scienze e di letteratura ». Così l'Autore, a p. 122-123 del volume I. Una sesta Opera del Savonarola col nome di Filippo Neri, scritto a penna da un contemporaneo, faceva parte della raccolta Savonaroliana del conte Carlo Capponi, ora passata nella Nazionale di Firenze.

Era in Roma un Oratorio nella chiesa de' Santi Silvestro e Dorotea, dove Gaetano Tiane, poi santo, con il Contarini, il Sadoloto, il Giberti, e il Carafa, tutti poi cardinali eccetto il Giberti, e il Carafa papa, si adunavano, sotto il titolo del Divino Amore, a pregare e sermonare, opponendo « qualche diga » (come dice il nostro Autore) « al torrente del rinato paganesimo, del mal costume, ed anche dell'eresia ». Il Neri imitò ampliando quel concetto, nella chiesa di San Salvatore in Campo, con una Confraternita composta di quindici poveri e semplici uomini; ai quali parlava, egli così laico, « alla buona » e all'amichevole ». Quivi aprì uno spedaleto; e volle che fosse più tosto di convalescenti che d'ammalati; poi, nel giubileo del 1550 vi raccolse pellegrini. Da questi prese quindi la denominazione quella Confraternita, che passata da San Salvatore in Campo nella chiesa e casa della SS. Trinità di Ponte Sisto, poté nel giubileo del 1600 fare la carità dell'ospizio a quasi cinquecentomila persone. Filippo volle, e ne diede l'esempio, che ai pellegrini fossero lavati i piedi: lavanda che « esprime e consacra nel cristianesimo la carità umile »; opera di schiavi presso i pagani, gloria e grandezza de' cristiani il lavarli anzi ai poveri. « Io mi presento innanzi al pensiero Filippo Neri » (così l'Autore nel conchiudere il VII Capitolo) « che, santo e col cuore dilatato dalla carità, curva la sua bionda testa su i piedi dei poveri pellegrini, li lava, li rasciuga, li bacia affettuosamente; e poi alzandola in alto, ringrazia Gesù Cristo di averlo fatto degno d'imitare il suo esempio, e di essere anche lui schiavo dell'amore dei prossimi come fu Cristo ».

E questi erano prodigi di virtù e di amore, non miracoli nel vero senso della parola, operati dal Neri, che già era giunto all'anno trentacinquesimo della vita. Ora si apre un nuovo periodo, a cui l'Autore premette « alcune considerazioni intorno alla possibilità, utilità e credibilità dei miracoli ». Chi ammetta la creazione dal niente, la redenzione del genere umano, la provvidenza vigilante di Dio, non ha difficoltà di ammettere il miracolo, che san Tommaso definisce « una nuova creazione »; quantunque di questo o quel miracolo si possa dubitare e discutere. Nella vita però di Filippo i fatti naturali e i prodigiosi son talmente immedesimati tra loro, che aggiustando fede soltanto ai primi, ci troveremmo dinanzi a « un enigma

« inesplicabile ». Quindi l'Autore si propone di narrare ai lettori quello che contemporanei degnissimi di fede scrissero e testimoniarono, con giuramento, ma senza sottoporre a un critico esame ogni fatto: cosa inutile per coloro che dan di frego ai miracoli raccontati nel Vangelo; mentre agli altri basta ricordare che, salvo quei pochi prodigi che servirono alla canonizzazione del Santo non ci è obbligo di credere tutto indubitamente. È del resto nei prodigi una gradazione ben lunga; come sarebbe da quello di Cristo che dico — Alzati e cammina, — fino a quello che Cosimo de' Medici asscrivea operato da Caterina de' Ricci col trarre, per buone opere, migliaia e migliaia di ducati dalla borsa di Filippo Salviati, uomo danaroso e taccagno (1). Così Filippo Neri, poverissimo, soccorre di abbondanti limosine i poveri; e pare prodigio: gli soccorre con quel pudore che fa più bella la carità, e Cesare Baronio attesta giurando che in quelle opere avvennero prodigi. Pensa di ritirarsi a vita di solitudine, ma è incerto; o dal dubbio (come attesta Federigo Borromeo) è levato in modo che ha del prodigio: perchè, mentre forma di vivere laico, viene come costretto a ricevere il sacerdozio. La figura del Neri laico par « bella all'Autore, forse non meno della sua figura sacerdote-tale »; e non sa staccarsene senza raccoglierne in poche pagine l'immagine dolce.

IV.

Nel 1551, a' 23 di maggio, nella chiesa di San Tommaso in Parione, veniva consacrato sacerdote il Neri da Giovanni Lunelli vescovo di Sebaste: era per compiere i trentasei anni. Allora, lasciata la casa dei Del Caccia, si ridusse con dei preti a San Girolamo della Carità, nel rione della Regola, presso Campo di Fiore (2). Quivi era tradizione che san Girolamo avesse albergato presso la romana Paola, così celebre nelle lettere del grande prete Dalmata: per quella chiesa, ampliata nel 1607, dipinse il Domenichino la Comunione di san Giro-

(1) Razzi Serafino, *Vita di suor Caterina de' Ricci*, ec.; libro I, cap. 10.

(2) Nel periodico romano *Il Buonarroti*, Serie III, vol. I, quaderno XI (giugno 1884), è uno scritto di B. Capogrossi Guarna: *La chiesa di san Girolamo della Carità*. Quivi naturalmente si parla assai del Neri.

lamo, quadro che oggi sta, con la Trasfigurazione di Raffaello e pochi altri capolavori della pittura, nel Vaticano. Fra i preti della Carità erano alcuni toscani: il Cacciaguerra senese (1), autore di Lettere spirituali stampate nel 1561, che il Capocelatro dice bellissime; Francesco Marsuppi e Pietro Spadari, aretini. Vivevano in una stessa casa, ma senza regola di vita comune: usavano zazzera, che scendeva loro sullo spallo, vestivano una zimarra con le maniche larghe, e portavano in capo il berretto da prete, e sopra di esso un cappello, che veniva legato sotto il mento a guisa di quello usato allora dagli Uditori di Rota quando accompagnavano nelle cavalcate il Pontefice. Il popolo aveva per essi reverenza, e chiamavali Padri; chò nei servigi del ministero erano assidui, e parte del ministero era la predicazione. Ma Filippo « non tuona dal pulpito, non percuote, non ferisce con la spada della parola; « neanche sconvolge e abbatte con l'eloquenza del suo cuore ». Nella sua cameretta raccoglie poche persone: « si appoggia « alla sponda del letto; e, quando sia stanco, vi siede sopra; « ed ecco che fa con loro, come un padre co' figliuoli, un'ami- « chevole conversazione intorno al regno de' cieli. Il suo par- « lare ha sul principio la forma semplice d' un dialogo... Tal- « volta voleva che coloro ch' erano convenuti a udirlo, discor- « ressero prima liberamente tra loro su qualche tema, da cui « non fosse alieno il pensiero dell' anima e di Dio: anche che « il facessero imperfettamente e grossamente, poco se ne cu- « rava. Quando poi il nostro Santo s' accorgeva che gli animi « degli ascoltanti erano ben disposti, allora parlava lui, e par- « lava del regno di Dio con cuore sovrabbondante di carità, « e insieme con una semplicità e soavità da innamorare ». I biografi ci hanno serbato alcuni nomi dei primi uditori: Simone Grazzini e Monte Zazzera, fiorentini; Michele da Prato (2);

(1) *Vita del servo di Dio P. Buonsignore Cacciaguerra*, scritta da Giovanni Marangoni; Roma, 1712.

(2) Delle ventisette *Lettere* di San Filippo, che pubblicate già dal Biscioni fra le *Lettere di Santi e Beati fiorentini* nel 1786, si trovano tutte raccolte in fine del volume I di questa *Vita*, la prima è indirizzata a messer Francesco Vai in Prato, e porta la data de' 6 novembre 1556. Da questa lettera si rileva, che il Neri era già in relazione con suor Caterina de' Ricci, di cui non ci rimane che una sola lettera al nostro Santo.

due giovani orafici, e uno di casa Massimi. Ma l'uditorio ora-
sceva; e dalla cameretta si dovè passare a raccorlo in un
oratorio più ampio, il sempre in San Girolamo, dove il Neri
visse oltre sei lustri. E la storia di questi trent'anni è nar-
rata da monsignor Capecelatro nel Libro secondo, che s'inti-
tola *Filippo Sacerdote*. Di questo Libro a noi giova fermarci
sul Capitolo V, che congiunge questi due nomi: *Filippo Neri*
e *Girolamo Savonarola*.

È un fatto troppo comprovato per documenti certi e auto-
rità irrecusabili, la venerazione ch'ebbero per il Savonarola
uomini e donne canonizzati dalla Chiesa; sicchè pare strano
che in Germania, da chi è fuori della Chiesa cattolica, se ne
sia voluto fare un antesignano di Lutero. L'Autore nostro la
chiama « audacia, anzi improntitudine intollerabile ». Ma non
è forse più strano che in Italia, da scrittori cattolici, si faccia
eco a quell'audace o impronta sentenza? I quali, non potendo
impugnare il fatto di quella venerazione, sono andati a escu-
gitare questo cavillo: che se Filippo Neri e Caterina de' Ricci
(poichè di questa cadeva allora il parlare) « avessero cono-
« sciuto il netto degli affari, come oggi si conosco nei monu-
« menti scoperti e pubblicati, avrebbero omondato il loro giu-
« dizio o mutato concetto » (1). Il netto degli affari! Pur troppo
a conoscerlo han dato mano gli stessi scrittori di quel periodico
in cui stanno parole di colore così oscuro, quando pubblica-
vano (2) un documento (3), che per la sola sua data basta a
provare se Fra Girolamo avesse ragione di alzare allora più
forte la voce, come basta a non maravigliarci che il capestro

(1) *Civiltà Cattolica*, quarta Serie, vol. XII, pag. 571. Dettero oc-
casione a quest'articolo *Le Lettere spirituali e familiari di S. Ca-
terina de' Ricci* ec.; Prato, 1861.

(2) Vedi *Civiltà Cattolica*, ottava Serie, vol. IX, pag. 718-732. E
Archivio Storico Italiano, Serie terza, vol. XVII, 509-511.

(3) È questo un breve di Alessandro VI, de' 2 settembre 1502: per
esso, con la nascita del *nobilis infans Ioannes de Borgia dux Nepe-
sinus in quinto suae aetatis anno constitutus*, si risale al 1497! l'anno
precedente alla morte di Fra Girolamo; il quale ebbe per giudice
messer Francesco Romolino, che soli sei anni prima (per testimonianza
di Cesare Borgia, intendentissimo di vocazioni) non aveva « animo a
« le cose ecclesiastiche ». Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie terza,
vol. XVII, 511.

e il rogo fossero insufficienti a impedire l'eco di quella voce nei secoli. Lasciamo dunque stare i documenti, che sono pur cosa tremenda; e parlando di Santi, guardiamo più in alto. A questo mira l'Autore nostro; e difendendo la dottrina del Savonarola con la stessa autorità della Chiesa, viene a conchiudere che il Neri ed altra pie anime potettero considerarlo quale uomo mandato da Dio. Nè il Capecelatro dissimula l'unico addebito che parve fatto con ragione al Savonarola, di non avere obbedito: ma dacchè egli lo ammette senza discussione, mi conceda di osservare che l'addebito non è per documenti provato. Dirò meglio: i documenti provano che disobbedienza non vi fu, anche stando ai semplici fatti; senza invocare altre ragioni, ottime in sè, ma che possono prender l'aria di pretesti o di polemica. Dal che gli apologisti del Savonarola non furono forse tanto immuni (1), quanto egli fu veramente alieno dall'usare di queste arti a sua difesa o discolpa. Non è poi un divagare dall'Opera di monsignor Capecelatro; dacchè per avventura è questo il solo punto in cui parmi che la storia debba esservi raddrizzata secondo quella verità che all'Autore sta tanto a cuore, sì che per essa non ha temuto di dispiacere a taluni e forse di nuocere alla sua quiete. Ecco dunque i semplici fatti.

V.

In una delle ultime prediche, quella de' 18 di febbraio 1498, giorno della sessagesima, il Savonarola fece da sè stesso la storia di quanto era passato fra lui e il Papa; e la sua nar-

(1) Lascero quindi che il Padre Guglielmo Bartoli (*Apologia di F. Girolamo Savonarola*, unita alla *Istoria dell'arcivescovo S. Antonino* ec. Firenze, 1782) scriva: « La questione è più facile ad esser sciolta e schiarita, di quello che si credano molti, i quali non considerano, che il « nudo vocabolo di disubbidienza al Papa è vocabolo che offende, è « vero, in sè stesso la pietà delle orecchie religiose; ma la pietà istessa « non si dee arrestare sul semplice senso di un vocabolo, separato da « tutte le sue circostanze, e diviso da tutti quei rapporti, che ne diversificano la natura e la significazione ». E lascero che il Padre Bayonne (*Étude sur Jérôme Savonarole*, etc.; Paris, 1879) domandi: « D'ailleurs les saints ne sont-ils pas souvent éclairés par une lumière

razione risponde a capello a' documenti che si sono venuti adagio adagio scoprendo, e correggendo da lezioni spropositate e date erronee che turbarono fin quasi a' nostri giorni la cronologia Savonaroliana (1). Alessandro VI scrisse al Savonarola un primo breve il 21 di luglio 1495, dove gli dice: *Inter ceteros vincae Domini Sabaoth's operarios te plurimum laborare multorum relatu percepimus; de quo valde laetamur*, ec. E lo chiamava a Roma per discorrere seco, *ut quod placitum est Deo, melius per te cognoscentes, peragamus*, ec. I biografi sono quasi concord! nel pensare a un lacciuolo sotto queste parole lusinghevoli: ci pensi chi le ha scritte; noi le prenderemo letteralmente, e come dette con sincerità e per buono zelo di religione. Il Savonarola, l'ultimo giorno dello stesso mese, rispondeva a papa Alessandro: *Etsi maiorum semper mandatis obtemperandum esse novi, cum scriptum sit Qui vos audit me audit; scio tamen eorum potius mentem quam verba pensanda*. E detto come molto gli piacerebbe di veder Roma, e venerare *limina Apostolorum*, lealmente espone le ragioni che l'obligano a differire; ma promette di farlo quando sieno passati i pericoli propri e i bisogni della città (*excusationes verissimas et manifestas*). Che se intanto gli fosse premuto informarsi di ciò che andava predicando sui guai d'Italia e il rinnovamento della Chiesa, gli manderebbe un libretto che stava allora stampandosi; ed era il *Compendium Revelationum*. Il Papa accettò « la escusazione molto « bene » (2). Ma agli 8 di settembre dava un breve ai frati Francescani di Santa Croce, in cui si parlava di un certo (*quemdam*) Girolamo Savonarola; « come se non mi cono- « scesse » (diceva questi, a ragione maravigliato;) « e non era « ancora uno mese e mezzo che mi aveva scritto così amore-

« supérieure à la lumière historique, et n'est il pas dit que parfois « leur esprit énonce plus de vérités que sept sentinelles en observation « sur un poste élevé ? » A noi piace, lo ripetiamo, stare ai semplici fatti.

(1) In questo ebbe gran merito il nostro Alessandro Gherardi, archivista nel R. Archivio di Stato di Firenze, co' suoi *Nuovi Documenti e Studi intorno a Girolamo Savonarola*; Firenze, 1876; in 8vo. di pag. 268. Molto pure si è adoperato, anche dal lato della cronologia, il Padre Emanuele Ceslao Bayonne, citato nella precedente nota.

(2) Predica citata.

« volmente: » fero breve, in cui è chiamato il Frate, « se-
« minatore di false dottrine », ed è intimato di andare a Roma,
quantunque le cagioni degne di « escusazione » si fossero
tutt'altro che dileguate. Non essendo a lui diretto il breve,
tre volte predicò nell'ottobre, e non si mosse (1). Ma com'ebbe
ricevuto il breve de' 10 di ottobre, a lui proprio diretto, in
cui lo « sospendeva dalla predica », il Frate si tacque, così
nell'avvento come nel carnevale, che gli era sembrato sempre
il tempo p' adatto a predicare di vita cristiana e costumata.
Solamente a' 17 di febbraio del 96, primo giorno di quaresima,
risaliva sul pulpito di Santa Maria del Fiore. Il « netto degli
« affari » oggi si sa: e vediamo che a' 13 e a' 17 di novembre,
a' 28 di gennaio e a' 5 di febbraio, la Signoria scrive caldis-
sime lettere al Cardinale di Napoli, perchè ottenga la facoltà
di predicare a Frate Girolamo. *Itaque plurimum etiam atque
etiam Eam (reverendam Dominationem vestram) rogamus,
ut solita sua humanitate et clementia dignetur efflcere, ut,
permittente Summo Pontifice, frater ipse Hieronymus pro-
xima quadragesima nostra in Urbe praedicare possit:* o del
bene che so ne ripromettevano que' Signori, sono piene tutt'e
quattro le lettere. Conformi, se non più vive, erano le parole
usate dai Dieci all'Oratore che stava in Roma per la Repubblica.

I Signori, agli 11 di febbraio *per eorum novem fabas ni-
gras* (pieni voti), deliberavano e comandavano (*preceperunt*)
a Fra Girolamo di predicare la quaresima, *sub pena indigna-
tionis dictorum Dominorum*. Ma v'era il consenso del Papa?
Vi era, dato a voce (e forse sotto certe condizioni) per mezzo
del Cardinale di Napoli. Non vi fu per breve; e perchè? Per-
chè Firenze rifiutava di entrare nella Lega contro il Re di
Francia, caldeggiata dal Papa, e proposta da quel buon Duca
di Milano che aveva chiamato i Francesi in Italia! Il car-
teggio dell'Oratore è stampato. A' 3 di marzo scriveva egli
a' Dieci: « Ultimamente parlai con N. S., dicendomi Sua Bea-
« titudine, la Lega non voleva concedessi a Fra Ieronimo
« potessi predicare, nè a cotesta ciptà facessi gratia alcuna

(1) Ben si rileva l'animo pio del Savonarola da ciò che ne scriveva
il 15 di settembre a un religioso del suo Ordine. Vedi Perrens, *Vie
de Savonarole*, I, 468; Bayonne, *Oeuvres spirituelles choisies de J.
S.*; III, 200-203.

(e si trattava di confermare un' « indulgentia plenaria » per Santa Reparata). « Replicando et pregando Sua Beatitudine « si persuadessi non potere meno disporre di cotesto popolo « et ciptà devotissima ec., che d'altro potentato di Italia; « Insomma, mi dixè, fate intendere a que' Signori, non hanno nulla da noi se non entrano nella Lega ». Il che veniva a dire, che da Milano, dalla bocca di Lodovico il Moro, doveva venire la indulgenza non meno che la facoltà di predicare a Frate Girolamo (1). E in Corte si parlava de' Fiorentini senza rispetto, schernendoli che si lasciassero governare da un frate: ma con ferma sentenza rispondevano i Dieci (16 aprile 1496): « Non possiamo fare non ci ridiamo di quello « scrivete si parla costì, che il governo della città dipenda « da lui, che mai lo ha cerco, e da nessuno altro nostro cittadino li è conferito cosa nessuna, benchè minima ». E già a' 30 di marzo avevano scritto: « Maravigliamci che del Frate « sieno avvisate di costà tante cose quante scrivete; perchè « sono favole e finzioni si fanno di costà, da chi cerca darci « carico e commetter qualche male ». E dopo la lettera del 16 d'aprile, il Papa (che voleva vedere le lettere all'Oratore) restò « assai bene satisfatto circha alle cose di Fra Ieronimo..., « benchè molti cerchavano guastare tutto. Sempre furono degli « emuli, ec. ». E quando il Papa fece in quei giorni grande adunata di prelati per trattare del Savonarola, qual fu la questione più agitata, quale l'accusa contro di lui? Di essere *solo cagione di tutto il male di Piero de' Medici*, cioè del bene della Repubblica; dato pure che l'accusa fosse fondata sul vero.

Seguitarono le trattative fra il Papa e la Repubblica, la quale non voleva entrare nella Lega contro Francia; ma delle cose di religione non si occupava nè l'una parte nè l'altra. E se una volta al Savonarola toccò dalla bocca papale di *parabolano*, fu perchè il Papa credeva che la ostinazione dei Fiorentini nascesse dal « fondamento » che essi facevano sulle sue profezie. Di che risentitosi l'Oratore, asseriva di non avere mai inteso che il Frate « si partissi dalla modestia et honestà

(1) Il Padre Bayonne, *Études sur J. S.*, pag. 149, osserva a questo proposito: « Malheureusement, les intérêts temporels et politiques « restaient en jeu ».

« conveniente a buono et prudente predicatora, maxima per-
 « chò et della vita et della doctrina sua non si poteva dire
 « se non tuoto bene, et che non fusse religioso di somma bontà.
 « Et con queste parole brevi » (conchiudeva l'Oratore) « m' in-
 « ggnai chavare la Santità Sua di quella collera in che la
 « vidi accesa ».

Standomi stretto all' argomento, io non cercherò quello che contro al Savonarola si macchinasse e predicasse nella stessa Firenze. Ricorderò questo solo, che « giovani scapestrati », i quali « mal volentieri odono le reprehensione de' viti loro » (parole dell'Oratore), impedivano al Frate di predicare il giorno dell'Ascensione del 1497. E intanto si complava il breve della scomunica, che fu in Firenze pubblicata il 18 di giugno. Ma già se n'era parlato; e il Savonarola fino da' 22 di maggio ne aveva scritto al Papa questa bellissima lettera, che giova porre sotto gli occhi dei lettori, fedelmente tradotta.

« Beatissimo Padre. Perchè il mio Signore si sdegna col
 « suo servo? Che colpa ci ho io, se i figliuoli della iniquità
 « mi calunniano ingiustamente? Perchè il mio Signore, prima
 « di aggiustar fede, non interroga o ascolta il suo servo? per-
 « chò è troppo difficile, che animo già inclinato dalla parte
 « degli avversari, si possa discredere. Una frotta di cani mi
 « si è messa dintorno, una turba di maligni mi ha assediato.
 « E mi dicono: Bene sta, bene sta! non è salute per lui nel
 « suo Dio. Imperocchè tiene in terra le veci di Dio la Santità
 « vostra, a cui mi accusano di lesa maestà, pensatamente in-
 « ventando che io non mi sto dal morderla e lacerarla con
 « male parole, e le mie parole in mille modi storcono e sa-
 « crilegamente pervertono. Fecero lo stesso due anni sono. Ma
 « vi ha di molte migliaia di uditori in testimonio della mia
 « innocenza: vi sono le parole mie, prese, se io non m'inganno
 « tali e quali uscirono della mia bocca, e in parte ancora di-
 « vulgate per tutto da librai e stampatori. Queste si mettano
 « fuori, si leggano, si esaminino, per vedere s'è cosa in esse
 « da cui la Santità vostra resti offesa, come hanno costoro
 « tante volte falsamente riferito. E per convincermi di mani-
 « festissima contraddizione, si penserà che io volessi dire una
 « cosa in pubblico, e un'altra scrivere? Che bel giudizio, che
 « pro! sarebbe cosa da pazzo! E mi fa maraviglia come la
 « Santità vostra non riprovi tanta loro rabbia e nequizia. Con

« qual faccia, con qual coscienza questo egregio predicatore (1),
 « così portato in palma di mano, rinfaccia a me innocente la
 « colpa ond' egli è grandemente reo? dacchè son costretto a
 « metterlo in aperto le sue parole. Asserisco dunque, che vi
 « sono infiniti testimoni, i quali un tempo lo hanno sentito
 « dal pulpito dir cose di fuoco contro vostra Santità. E per-
 « chè non s' abbia a credere che io mentisca, produrrò, se oc-
 « corre, la fede per man di notaro di buoni testimoni. Anche
 « mi ricordo che la sua insolenza fu già redarguita e condan-
 « nata; non essendo lecito inveire contro persona, sia pur
 « piccola, ma tanto meno poi contro chi è primo e pastore di
 « tutti. E chi è tanto sciocco da non saper queste cose? Non
 « sono, grazie a Dio, così stolto da non conoscermi. Io sempre
 « mi sottoposi al gastigo, e quante volte occorra, son qua per
 « sottopormi, ora e sempre. Chè io son pure peccatore, il
 « quale grido con quanto ho di voce, di far penitenza de' pec-
 « cati, di emendare i costumi, e di tornare alla fede del no-
 « stro Signore Gesù Cristo; mentre mi adopro di riaccendere
 « ne' cuori degli uomini la fede cristiana quasi estinta, e penso
 « di stampare tra poco, se piace a Dio, l'opera del *Trionfo di*
 « *Cristo*, per corroborare la fede. Dal quale libro apparirà ma-
 « nifestamente se io sia seminatore di eresie (che tolga Dio!)
 « o non piuttosto di fede cattolica. Non voglia dunque la Bea-
 « titudine vostra porgere orecchio agl' invidiosi e ai malevoli,
 « senza averne le prove; mentre fin qui si possono convin-
 « cere di molte menzogne. E se, potendone più la iniquità dei
 « tristi, a me verranno meno gli umani soccorsi, porrò in Dio
 « aiutatore mio la speranza, e farò constare a tutto il mondo
 « la loro malizia, onde abbiano forse una volta a pentirsi della
 « impresa. Mi raccomando umilmente alla vostra Beatitudine ».

Come l' accolse il Pontefice? L' Oratore fiorentino risponda.
 « Giudicai essere officio mio, et per exequire la commissione
 « delle S. V., et perchè si obviassi a ogni scandolo che ne
 « potesse intervenire, fare opera di placare N. S. et impetrare
 « grazia che, per benefitio et quiete della città, Sua Beatitu-
 « dine si degnasse revocare decte censure, tanto che Fra Hie-
 « ronimo avesse spatio docere de iuribus suis ac se defendere
 « ab obiectis. La qual cosa harei facilmente ottenuto, se non

(1) Mariano da Genazzano.

« fussino sopravvenuto lettera et informatione private di costi,
 « che sono state di natura che, havendo io trovato il Ponte-
 « fice bene disposto alla revocatione delle censure (perchè
 « dixo al Cardinale di Perugia, che tale publicatione hoc tem-
 « pore facta, li dispiaceva, et era omnino praeter mentem
 « suam), la Santità Sua poi fece tanta mutatione, che rimise la
 « causa nelli sei Cardinali deputati pro reformatione rerum
 « ecclesiasticarum. Sed, his non obstantibus, havel etiam per
 « questa via ottenuta almeno la suspensione, nisi iterum
 « nove littere supervenissent... ». E qui si può dire che ter-
 minassero le relazioni dirette tra il Savonarola e il Pontefice;
 il quale contrastò lungamente con i rettori della Repubblica,
 fino a tanto che col gonfalonierato di Vieri de' Medici non
 entrò in Palagio una Signoria secondo il suo cuore, e con essa
 non fu riformato l'ufficio dei Dieci. Quando Alessandro vide
 che il Savonarola era spacciato, fece qualche insistenza per
 averlo; ma ai disubbidienti Signori e Dieci perdonò facil-
 mente, contento che Francesco Romolino assistesse per lui
 alla condanna e al supplizio dei tre Domenicani.

I quali (e qui torno alla Vita del Neri) non è colpa nostra
 se ad Ascanio Maria Sforza cardinale vicecancelliere e fratello
 di Lodovico il Moro parvero « grandi ribaldi », e santi ai
 santi Caterina de' Ricci e Filippo Neri. « Certo è » (scrive
 monsignor Capecelatro) « che il Savonarola e san Filippo si
 « rassomigliarono moltissimo nel principale scopo della loro
 « vita, che fu di combattere il nuovo paganesimo, e di rifor-
 « mare i guasti costumi dei popoli cristiani, stabilendo il re-
 « gno di Cristo nel loro cuore, nella loro mente e in tutta la
 « vita loro ». Stupendo è il parallelo, che si stende dalla pa-
 gina 316 alla 321; e il non poterlo qui riferire per intero ne
 incresce. Come ne piacerebbe entrare nella esposizione che
 l'Autore fa del successo intorno alla censura delle Opere di
 Fra Girolamo, tentata sotto il pontificato di Paolo IV; espo-
 sizione che gli scrittori del citato periodico non possono « in
 « tutto approvare », ma che, se i fatti son fatti, bisogna pur
 approvare in tutto e per tutto. « Cotesto fatto » (dice l'Autore)
 « lo narrerò con qualche particolarità, sì perchè è poco noto
 « anco agli storici ecclesiastici; sì perchè il racconto mi par
 « che debba riuscire fruttuoso. A ciò s'aggiunge, che essen-
 « domi venuta a mano, in un libro non molto conosciuto, una

« lettera di Fra Vinconzo Ercolani, frate domenicano di quel
 « tempo e testimone di veduta, io ho l'agio di parlarne non
 « solo con particolarità, ma anche con sicurezza. Ne parlo
 « poi con tanto maggiore sicurezza, che la narrazione del-
 « l'Ercolani, testimone di veduta, avrà sui miei lettori una
 « particolare importanza, quando sapranno che l'Ercolani fu
 « amicissimo di san Filippo, ed essendo assai riputato per
 « virtù e dottrina, fu prima Priore della Minerva, e poi suc-
 « cessivamente vescovo di Sarsina, d'Imola e in ultimo di
 « Perugia. La relazione poi dell'Ercolani s'accorda piena-
 « mente col Discorso dell'altro domenicano fra Paolino Ber-
 « nardini da Lucca, detto alla presenza dei Cardinali del-
 « l'Inquisizione, per la causa di cui ora parliamo ». E la
 narrazione di questo avvenimento, per il quale si commos-
 sero Roma e Firenze, nel quale entrò pur qualcosa di prodigioso (e Benedetto XIV non ebbe scrupolo di riconoscerlo) (1), fa che questo Capitolo V del Libro II sia uno dei più importanti dell'opera che si va esaminando.

VI.

Due persecuzioni ebbe a soffrire anche il Neri; e l'una è dall'Autore narrata nel Capitolo IV del Libro II, l'altra nel Capitolo IX. La prima risale al tempo di Paolo IV. Il Caraffa aveva consigliata fino dal 1542 l'Inquisizione per « fronteg-
 « giare le nuove eresie»; e fatto Papa non solo la mantenne, ma ne « accrebbe i rigori ». « Niuno dubita che di quel tempo
 « serpeggiassero tra noi errori di religione, e s'inchinasse da
 « parecchi a novità in fatto di fede. Questo pensiero, congiunto
 « allora con la inflessibile severità del Pontefice, dette un in-
 « dirizzo assai rigido, e spesso troppo vessatorio e sospettoso,
 « a quel temuto tribunale. Il Papa era mosso da buon zelo;
 « ma chi poteva impedire che allo zelo del bene non si mesco-
 « lassero le ardenti passioni del tempo e ne contaminassero
 « le vie? Il certo è, che di quei di le accuse erano facili,

(1) *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, lib. III, cap. 25, nn. 17-20.

« molti e spesso ingiusti (1) i sospetti, la taccia di fautore di « eresia data per lievi ragioni. L'esempio poi del cardinale « Morone e del vescovo di Modena, Egidio Foscherari, dottis- « simo domenicano, l'uno e l'altro tenuti prigionieri due anni « per sospetto d'eresia, e poi dal Papa successore dichiarati « innocenti, inculcavano in tutti un grandissimo timore ». Il Neri, per avere commosse le genti a un'opera pietosa (la visita delle sette Basiliche), fu sospettato come fautore di nuove dottrine e di sette. L'essere accetto alla moltitudine (nota l'Autore) « è delitto presso gl'invidiosi e i malevoli; è de- « litto che talvolta si paga caramente in questo ingiustissimo « mondo che abitiamo ». I mondani, da una parte, odiavano l'opera di religione; gli zelanti la guardavano con sospetto: quelli calunniavano, e questi vi prestavano fede. Il Cardinale Vicario accolse le accuse, si chiamò dinanzi Filippo, sgridollo, minacciollo fin di prigione: per quindici giorni lo sospese dal confessare, e gli vietò qualunque esercizio del suo ministero senz'altra licenza. Si scusò il santo uomo; ma il Vicario: « Voi siete un ambizioso » gli disse; « e ciò che fate, non lo « fate altrimenti per l'onore di Dio, ma per *far setta* ». Filippo, alzati gli occhi a un Crocifisso ch'era ad una parete, « Signore, » esclamò « tu sai se quello che io fo, lo fo per far « setta ». E se n'andette con Dio. Questo accadeva nel 1550. Nel 1567 scriveva san Carlo Borromeo da Milano all'Ormaneto in Roma: « Intendo che l'opera cristiana che si fa costì « in san Geronimo ha qualche contradizione; e però non ho « voluto lasciar di dire che io ho buona opinione di quei Pa- « dri, e massime di messer Filippo: e credo che a disturbarli « s'impedirebbe il profitto di molte anime. Però Ella prenda « la protezione di loro in quel che conoscerà essere onore di « Dio. Faccia quel che potrà, affinché Sua Santità vegga la « verità del loro procedere, prima che s'interrompano i loro « cristiani esercizi ». Che si faceva mai nell'Oratorio di san Girolamo? Era quivi grande il concorso, e uomini per dignità ragguardevoli si mescolavano volentieri co'popolani. « Prima « di san Filippo, in Roma mancava ogni esempio di predica-

(1) Seguo la lezione della prima stampa: nella seconda, leggendosi *molte, ingiuste*, si guasta il senso. Ma in fatto di correzione tipografica, come condotta sotto gli occhi dell'Autore, la prima è migliore.

« zione quotidiana. L'Oratorio di san Girolamo, per lo con-
 « trario, offrì allora una predicazione quattro volte quotidiana;
 « perlochè ogni giorno vi erano quattro sermoni, ciascuna
 « dei quali attirava gran concorso di gente. Per lo più, uno
 « dei predicatori, il Baronio, sermonava sulla storia della
 « Chiesa; un altro predicava intorno ai Santi; e i due rima-
 « nenti trattavano argomenti morali. Nè questo è tutto. Usava
 « colà, come fu detto, farsi anche delle conferenze a modo di
 « dialogo tra coloro che predicavano e gli ascoltatori; anzi,
 « in certe occasioni straordinarie vi si udiva anche la pre-
 « dica di qualche fanciullo. Intanto i predicatori di S. Giro-
 « lamo erano saliti in grandissima fama. Bastava nominare
 « Filippo, il Baronio, il Tarugi, perchè si fosse sicuri di sen-
 « tire nell'Oratorio un sermone, che nella sua semplicità e
 « bellezza pareva una maraviglia ». A Pio V fu rapportato
 sinistramente di quelle prediche; come se vi dicessero leg-
 gerezzo, si raccontassero favole, e nel trattare materie di
 religione si recasse scandalo « con manifesti segni d'ignoranza
 « e d'imprudenza ». Vi credette il Pontefice; ma avendo man-
 dato più volte all'oratorio due teologi Domenicani (cioè, quel
 Bernardini che aveva difeso con tanto animo la dottrina del
 Savonarola, e il Franceschi che fu poi vescovo di Forlì), ebbe
 modo di sincerarsi che erano tutte invenzioni di malevoli:
 e nacque fra il Papa e il Neri, quantunque nature così di-
 verse, tanta familiarità, che i biografi raccontano come usas-
 sero talora di passeggiare nel giardino di Montecavallo, e
 come una volta componessero insieme una coroncina di certi
 semi che chiamano lacrime di Giob, la quale ora si conserva
 nell'Oratorio di Ripatransone.

VII.

Studio bellissimo sono in questi libri le relazioni tra il
 Neri ed altri uomini che, come il Pontefice or ora ricordato,
 avevano diversa non solo la condizione della vita, ma anche
 la naturale forma dell'animo. Rammenterò san Carlo Borro-
 meo, sant' Ignazio di Lojola (1), Sisto V. Un altro studio: sullo

(1) Nel Cap. I del Libro III esamina l'Autore « una disputa a cui
 « dette occasione l'amicizia del Fondatore della Compagnia di Gesù

spirito e l'indole ascetica di san Filippo, rispetto all'ascetica usata prima e praticata dopo di lui nella Chiesa. Finalmente: uno studio di confronto fra la natura e lo scopo degli Ordini religiosi antichi e moderni con la natura e lo scopo della Congregazione fondata dal Neri. È impossibile che noi prendiamo a esaminare a parte a parte i capitoli in cui l'Autore ne tratta, con sincera dottrina e graziosissimo stile.

Il libro terzo ha per titolo: *Filippo istitutore della Congregazione dell'Oratorio*. Il Neri volle fare con la sua Congregazione una cosa tutta diversa dagli altri Ordini religiosi, anche da quelli che nascevano sotto i suoi occhi, cioè i Chierici regolari, Teatini, Somaschi, Barnabiti, Gesuiti o, più tardi, Scolopi. Santa Maria in Vallicella, ch'era allora una piccola parrocchia nella contrada di Parione, fu scelta da Filippo per la sua Congregazione, quando ebbe deliberato, per certi disgusti, di levare i suoi preti dalla chiesa de' Fiorentini: e a chiamarla dell'Oratorio « forse contribuirono le impressioni « da lui giovane riportate dalle catacombe, i diversi Oratorii « da lui mantenuti nei suoi esercizi di pietà, la memoria dei « grandi frutti che se n'erano cavati, e forse anche un certo « pensiero di umiltà, che si cela nella parola di Oratorio, la « quale accenna a piccol luogo e a piccolo e quasi nascosto « adunanza di fedeli ». La nuova chiesa fu incominciata a fabbricare il 17 settembre 1575, appena qualche mese dopo la fondazione della Congregazione. Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, ma che stava in Roma come ambasciatore del Granduca di Toscana, ne pose solennemente la prima pietra. Nel febbraio del 1577 vi cominciarono ad officiare i Padri dell'Oratorio; e lo stesso Alessandro de' Medici vi celebrò la messa a' 3 di quel mese, in cui cadeva la domenica di settuagesima.

La Vallicella ci pone dinanzi una serie di uomini che appartengono alla storia, e di essi alcuni agli studi storici per le loro opere si resero benemeriti; ma nessuno di essi attrae la nostra attenzione meglio di Cesare Baronio, nato a Sora

« e dell'Istitutore dell'Oratorio »; avendo alcuni asserito che sant' Ignazio volle tirar Filippo al suo Ordine, ma che Filippo assolutamente si ricusò; ed altri, che san Filippo chiese di entrare nella Compagnia, ma che sant' Ignazio si oppose.

nel 1538, entrato nella Congregazione del Neri verso il 1560, e morto in Roma cardinale nel 1607. La compilazione degli *Annali Ecclesiastici* venne in mente al Neri. « Nel 1550 » (dice il nostro Autore) « otto anni dopo che Filippo fu ordinato sacerdote, già troviamo tracce visibili di questo disegno del nostro Santo; e lo troviamo nell'ordine improvviso dato al Padre Cesare Baronio di non fare altri sermoni nell'Oratorio che di storia ecclesiastica; ed anzi di percorrerla tutta intera, incominciando dall'origine della Chiesa sino ai tempi moderni. In due o tre anni il Baronio, predicando assai spesso, la ebbe percorsa tutta. Ma Filippo gli comandò di ricominciarla da capo, per dargli naturalmente il modo di studiarla più addentro, e di esporla più ampiamente. Nò basta. Quest'ordine fu rinnovato al Baronio ben sette volte ». Ma più che il metodo (ben dico l'Autore nostro) un po' bizzarro, di cui volle Filippo che usasse il Baronio per prepararsi alla grande opera, si vuol considerare la vasta idea, e poi la elezione dell'uomo che fosse bastante a porla in atto. Scelse il Baronio perchè in lui vide che non solo l'ingegno e la coltura avrebbero corrisposto, ma l'animo alto insieme ed umile, libero da passioni, e ardente d'amore per la sola verità: lo scelse, e lo venne formando. Difatti il Baronio, che doveva poi andare tanto vicino al papato, cominciò sotto la disciplina del Neri a disprezzare le dignità, a lasciare la penna per correre negli spedali, a fare sino da cuoco nella nascente Congregazione di San Giovanni dei Fiorentini: Roma lo vide non solo portar la croce davanti alle bare come un chierico, ma coi fiaschi in braccio comprare il vino alle bettole. A questo uomo un giorno propose il Neri di scrivere gli Annali della Chiesa universale: ma l'umilissimo discepolo se ne scusò. Opponevagli la difficoltà del lavoro, la pochezza del proprio ingegno, gli studi insufficienti, le tante altre occupazioni del ministero, e la naturale ritrosia di porsi a un'opera tanto lunga e malagevole: e mettevagli dinanzi Onofrio Panvinio, che attendendo già alla Storia ecclesiastica, avrebbe meglio corrisposto ai suoi disegni. Ma il Neri non sapeva dir altro che queste parole: « La Storia ecclesiastica, Cesare, la devi scrivere tu ». E la scrisse. Nella Prefazione al Tomo VIII degli *Annali Ecclesiastici*, che fu il primo pubblicato dopo la morte del Santo, narrò il Baronio tutte queste cose con grande af-

fatto, e quasi parlando col suo caro maestro (1). E dal 1588, in cui uscì in luce il primo volume, al 1607, in cui depose con la vita la penna, pubblicò 12 tomi in foglio, che arrivano fino all'anno 1108. Sui quali non è maraviglia che la critica trovasse da ridire; ma può far maraviglia che il più aere critico fosse Luca Olstenio (2), custode in quella stessa Biblioteca Vaticana di cui era stato Cardinale Bibliotecario il Baronio! Fu a lui più giusto il Sarpi, che mentre esortava il Casaubono a scrivergli contro, lo ammoniva a guardarsi dal tacciarlo di mala fede o di frode, « si perchè egli fu uomo « integerrimo, si perchè niuno di coloro che lo avevano cono- « sciuto, eraderebbe a chi lo accusasse di avera volontaria- « mente tradita la verità ». Del resto, non perdonava Cesare Baronio, in mezzo a difficoltà di cui oggi non possiamo farci un'idea, a fatica nessuna per raggiungere il vero dei fatti; e pur avvisandosi d'esser caduto in qualche errore, piacevasi di ripetere con sant'Agostino: « Colui che mi sarà rigido o « severo correttore, io l'amerò particolarmente ». In che è tutta la disciplina del Neri. Il quale volle che il suo Baronio

(1) Fino dalla *Praefatio in Annales Ecclesiasticos*, che è nel tomo I, aveva scritto: « Siquidem cum vetate florante huiuscomodi studiis « oblectaromur, qui Christi loco propositus tunc nobis Pater erat, ad « hanc impulit, invitos licet, cum plus oneris certe, quam nostrae im- « becillae vires ferre possent, imponeret; sicque triginta circiter annos « in his pro viribus, Dei gratia favente, insudavimus: pono enim im- « borbes oramus, cum haec exordiemur, nunc undique canis aspersi « haec scribimus; semperque in Urbe versati, diversas quae in ea sunt, « bibliothecas nobiles, Vaticanam praecipue, quam ditissimum rerum « antiquarum penu promptuariumque dicere consuevimus, perlustra- « vimus, ac cum eruditis viris, quorum magna copia hic esse solet, « omnia contulimus, modo consulentes, modo disserentes; unde magna « facta est rebus nostris accessio ». In fronte poi al t. VIII, dopo la dedicatoria a Clemente V.^{II}, è una, com'egli la chiama *gratiarum actio* al Beato Padre Filippo Neri, pienissima di affetto.

(2) Luca Olstenio si riprometteva di trovare nei 12 volumi ottomila errori. Non poteva farsi altrettanto delle opere sue, perchè in tutta la vita non fece che metter da parte, e non diede in luce che poche e brevi scritture. Il Balzac, in una lettera all'abate Bouchard, « Io non dubito » scriveva « delle grandi ricchezze di Olstenio, mi « lagno soltanto del parco uso che ne fa. Sarebbe meglio che posse- « desse meno, e desse di più ».

attendesse anche alla correzione e illustrazione del *Martirologio Romano*. Da questi lavori gli vennero lodi, e qualche piccola pensione dei Papi: certo, con grande consolazione interna del suo padre e ispiratore Filippo, ma da lui tutt'altro che dimostrata all'esterno. Sono curiosi gli aneddoti che il nostro Autore racconta a questo proposito, ma pieni di edificazione. Temeva Filippo che il caro Baronio se ne invanisse: ond'è bello e commovente ciò che passò fra loro pochi giorni avanti che il Santo lasciasse la terra. Chiamò a sè Cesare, e guardandolo con quel suo dolcissimo e affettuosissimo sguardo, gli disse: « Sappi, o Cesare, che tu hai molte ragioni per « sentire bassamento di te; ma la principale è, che hai scritto « gli *Annali*. Sappi che non li hai già scritti per effetto della « tue fatiche o della tua industria, ma per singolare benedetto di Dio ». E il Baronio a lui: « Sì, Padre carissimo, « tutti i miei scritti li debbo a Dio e alle vostre orazioni ». E gli *Annali* restarono l'opera dell'Oratorio di Filippo Neri. Al Baronio successe il Rinaldi, a lui il Laderchi: terzo fu il Theiner, a cui ora tien dietro un filippino romano, Generoso Calenzio.

VIII.

Il Neri non era ancora andato ad abitare alla Vallicella coi suoi Padri, ma stavasene tuttavia a San Girolamo: solo ai 22 novembre del 1583 vi prese stanza per ordine del Pontefice. E quivi rimase per poco meno di dodici anni, cioè fino alla morte, che avvenne a' 26 di maggio del 1605. « Son questi » (dice monsignor Capecelatro) « i dodici anni della vecchiezza « del nostro Santo; ma sono altresì pieni di gioventù spiri- « tuale e fecondissimi di sante opere. Sono dodici anni preziosi, perciocchè essi imprimeranno vivamente l'immagine « d'un sì caro e ammirabile Santo nel suo Istituto ». Al quale non volle egli dare una Regola scritta: eletto superiore o, come dicono, Preposito della Congregazione dal voto dei suoi il 19 giugno del 1587, dichiarò essere sua ferma volontà che coloro i quali entravano in Congregazione, nè ora nè mai si legassero con giuramento o voto: che i Padri dell'Oratorio potessero avere e possedere: la carità, unico vincolo fra loro: il buono esempio e la predicazione fossero lo scopo dell'isti-

tuto. Quindi con carità governava, provvedendo che nessuno fosse oppresso dalla fatica, nessuno per ozio venisse intepidendo; pensava a tutti, amava tutti, ed era da tutti agevolmente obbedito. Di che meravigliato Carlo Borromeo, gliene domandò la ragione; e Filippo rispose: « Mi obbediscono molto, « perchè comando poco ». Quindi, chi poi raccolse le *Costituzioni della Congregazione dell'Oratorio* (1) potè scrivere nel Proemio: « La Congregazione dell'Oratorio fu da san Filippo « Neri piuttosto ammaestrata con esempi, che governata con « leggi ». L'Autore nostro ne fa un minuto esame nel Capitolo VII del Libro III; dov'è a notare questo ravvicinamento e questo confronto. Non volle il Neri che le case della Congregazione fossero tra loro congiunte, nè che avessero in conseguenza un superiore generale comune, come gli Ordini religiosi. E dopo i vari motivi che l'Autore ne adduce, « Non « è difficile » conchiude « che a questo divisamento di Filippo « contribuissero pure le memorie della vita comunale di Firenze, le quali ogni buon fiorentino portava nel cuore, e « intorno a cui si rannodavano tante glorie e tanto pie tradizioni. Come si può credere che il concetto della monarchia spagnuola si affacciasse alla mente di sant'Ignazio nel fondare la sua Compagnia; così il piccolo Comune di Firenze, « e le dolci e sante memorie che vi erano unite, forse si presentarono all'animo di Filippo nel fondare la Congregazione « dell'Oratorio. Chi sa poi che la cristiana democrazia signoreggiante in Firenze sino al tempo de' Medici, e restituita « in onore nei primi tempi del Savonarola, non abbiano contribuito a dare alla nostra Regola quel colore democratico « che ci si vede sì chiaramente, e che a prima vista può « parere anche soverchio? Per addurre un solo esempio, il « Preposito tra noi non solo è il Padre, ma la Regola vuol « che sia il *primo tra gli eguali*, senza aver nulla di singolare, nè in chiesa, nè alla mensa, nè in camera, nè fuori, « salvo il primo luogo tra gli altri ».

E la regola Filippina influi nella Predicazione e nella Musica sacra del sec. XVI. Alla prima consacra l'Autore molta parte del Capitolo VII; tutto l'VIII alla seconda. A noi non

(1) Furono scritte dal padre Pietro Consolini nel 1612; e le approvò Paolo V.

è dato seguirlo, come vorrebbe l'importanza dell'argomento. Diremo solo, assommando: che da natura ebbe il Neri inclinazione alla musica; che con Giovanni Animuccia fiorentino, riputato compositore di musica sacra, fu legato di grande amicizia; che alla quistione della musica da chiesa, agitata in Roma e sciolta col fatto dal suo amico e penitente Pier Luigi da Palestrina, prese egli gran parte; che di questi due insigni maestri, scolari ambedue di Claudio Goudimel (di cui si trovano composizioni musicali tuttavia inedite negli archivi della Vallicella), si valse nell'Oratorio di San Girolamo e poi in quello di San Giovanni de' Fiorentini. Non è possibile determinare (osserva il nostro Autore) la parte misteriosa che prese Filippo nel gran rinnovamento operato dal Palestrina: ma è certo ch'egli cooperò al trionfo della musica sacra, quando dopo il Concilio di Trento si fu sul bandirla affatto dalle chiese, per tornare al semplice canto Gregoriano. I cardinali Borromeo e Vitellozzi, deputati specialmente a questa parte della riforma dal Pontefice che aveva nel 1563 finito il Concilio, si lasciarono persuadere a consentire una prova. « Commisero » (dice l'Autore) « tutti e due questi Cardinali « le sorti della musica sacra al diletto discepolo di san Filippo, cioè al Palestrina », ordinando che scrivesse tre Messe per saggio; « e dall'esito di esse dipenderebbe l'avvenire « della musica sacra in tutto il mondo ». Le scrisse; e la terza soprattutto (che dal Palestrina fu intitolata alla memoria di Papa Marcello) così « parve e fu in effetto un prodigio di sublimità, di semplicità e di bellezza », che la prova fu vinta il 19 giugno del 1565, in cui fu cantata dinanzi a Pio IV. Per l'Oratorio del Neri compose il Palestrina mottetti e salmi in gran numero, e molte canzoni italiane e arie devote a tre e quattro voci, delle quali resta una parte edita nel *Diletto Spirituale*, canzonette raccolte da Simone Verovio, e stampate in Roma nel 1586; a cui tenne dietro la raccolta più copiosa del Padre Soto, che fu de' celebri cantori della Cappella papale e prete dell'Oratorio (1). Pier Luigi

(1) Giova notare che a Firenze, in quegli stessi anni, il canto delle Laudi era tenuto in fiore da uno dei Domenicani di San Marco, che manteneva vivo nei Fiorentini il culto del Savonarola; dico il padre Serafino Razzi, che fece pubblicare il *Libro Primo delle Laudi spiri-*

Palestrina morì nelle braccia del Neri il 2 febbraio del 1594, raccomandando al figliuolo suo Iginio, anzi comandando, che le sue opere inedite fossero tutte stampate al più presto, per gloria dell'altissimo Iddio e pel culto di lui ne' sacri templi. Ma nei sacri templi entrò la musica profana, a cacciarne quelle sacre melodie che il grande maestro aveva francate dalla semplice accompagnatura dell'organo. Ai Filippini restò l'uso delle laudi musicate nelle loro chiese; e dalla loro Congregazione tolsero il nome di Oratorio i drammi sacri. Il primo Oratorio, intitolato *Anima e Corpo*, scritto da una Laura Guidiccloni e musicato da Emilio del Cavaliere, fu cantato nel 1600 alla Vallicella. « E i figliuoli di san Filippo » (così conchiude l'Autore questo VIII Capitolo) « si sforzarono di non perdere mai il primato in questo genere di musica; e

tuali... con la propria musica e modo di cantare ciascuna Laude, come si è usato da gli antichi, et si usa in Firenze, in Venezia, 1563. Questo raro libro fu dall'editore Filippo Giunti dedicato a suor Caterina dei Ricci, con una bella lettera data di Firenze, 60 di luglio 1563; dove sono notizie preziose per la storia dei costumi e per la stessa arte della stampa, che nelle officine di Firenze non aveva « comodo di fare le musiche ». Lo stesso Razzi, nel 1609, stampò in Firenze il *Santuario di Laudi o vero Rime spirituali... con brevi annotazioni in prosa*, dedicato parimente a una monaca del convento di San Vincenzo di Prato con questa lettera: « Come il primo libro delle Laudi « da me raccolte, e fatte stampare con le musiche loro l'anno 1563 « nella clarissima città di Venezia, fu al Monastero vostro per mano « della beata memoria della humilissima suor Caterina dei Ricci de- « dicato da me: così questo presente libro del Santuario di Laudi « composto, e stampato in questa serenissima città di Firenze, al- « l'istesso vostro Monastero per le mani vostre, Suor Vettoria (Male- « spina), che fuste vestita dalla beata Madre prefata suor Caterina, « e da lei tanto amata, e dalle Suore vostre tutte, viene inviato allo « stesso vostro sacro Collegio. Concedaci Nostro Signore che come i « nostri libri cominciarono a ire in luce col predetto libro di Laudi, « che fu il primo (per mio avviso) ch'io stampassi, e finiranno con « questo presente, che in vita mia ho stampato; e penso che sia per « esser l'ultimo, trovandomi vicino all'ottantesimo anno; così noi in « cielo ci ritroviamo a lodar sempre la Divina Maestà con la sua san- « tissima Madre e Santi. Con che fo fine pregandovi ogni vero bene « dal Signore Dio, raccomandandomi alle vostre sante orazioni. Di « Firenze, alli 5 di giugno 1609 ».

« faranno bene a non lasciarselo sfuggire neanche oggi. L'allettamento della musica s'accordò assai bene con lo spirito di san Filippo, e contribuì anch'esso a promuovere una santità allegra, affabile e sempre abbellita da una grazia e soavità indicibile. Se a Filippo Neri voi togliete l'amore della musica, come se gli togliete qualche altra delle sue prerogative più spiccate, ei rimane dimezzato, e la stessa santità di lui par meno bella e gentile. Chi mi legge, se vuol comprendere appieno il mio Santo, si sforzi di raccogliere in una sintesi interiore dell'animo quelle cose, che di necessità debbono distinguersi e dirsi successivamente da chi scrive ».

IX.

La Congregazione dell'Oratorio, renitente Filippo, si stendeva da Roma ad altre città. Il Vescovo e il Comune di Fermo la chiesero al Neri nel 1580, e non l'ottennero. Resistè alle istanze di Genova e di Bologna: non l'ebbe per allora Firenze. Prima di ogni altra città l'ebbe Napoli; ma le trattative lunghe e varie occupano tutto il Capitolo IX, e il X è tutto nel narrare *i primi passi dell'Oratorio di Napoli, e de' quattro grandi discepoli di Filippo che effigiano e rappresentano il Santo in Napoli*; i quali furono Francesco Maria Tarugi di Montepulciano, Antonio Talpa di Sanseverino nella Marca, un Borla di Piacenza, e Giovanni Giovenale Ancina di Fossano in Piemonte. Fu il Tarugi arcivescovo di Avignone, poi di Siena, e cardinale; ma desideroso sempre della sua semplice vita sacerdotale nella Congregazione dell'Oratorio: si specchiava in lui la bontà di Filippo. Nel Borla, cresciuto presso san Carlo Borromeo, era più ritratto lo zelo che la dolcezza del Neri; ma operoso nella carità, fece prodigi a Piacenza e a Napoli, dove « per le popolose vie, smunto, trafelato, e poverissimamente vestito, accorreva in tutt'i tuguri per versarvi larghe limosine ». Il Talpa, poeta in latino e in italiano lodato dal Caro, era dottore di leggi; e il Neri lo chiamava il prudente: quantunque reggesse la Congregazione di Roma e lungamente quella di Napoli, viveva solitario e scriveva. Scrisse un trattato assai grave intorno ai Vescovi e ai modi di migliorare la disciplina del clero, che piacque a Paolo V,

ma parve difficile nella pratica e nell'esecuzione. Il Neri gli diè la cura di formare la biblioteca Vallicelliana in Roma; il Bozio gli mandava a rivedere i suoi scritti; il Baronio lo consultava frequentemente per i suoi *Annali*. « Usi meco la « persona del maestro e del correttore », gli scriveva; « per- « chè di nessuna cosa più che di questo v'è bisogno nella « Corte ». Era il Baronio cardinale! Anche s'intendeva il Talpa d'architettura: e le due prime chiese dei Filippini, alla Vallicella e ai Girolamini, furono affidate alla sua direzione. L'Ancina, esercitò la medicina, e fu professore nella Università di Torino; elegante e affettuoso poeta nelle due lingue; filosofo: sentendo un giorno cantare il *Dies irae* in una chiesa, mutò pensieri, venne a Roma, e nel 1580 si rassegnò nelle mani del Neri. Dalla casa di Napoli fu obbligato di andare a Saluzzo, vescovo; strettosi di grande amicizia con Francesco di Sales, da lui e da Filippo ritrasse quella amabile pietà, per cui oggi è per essere annoverato fra i santi.

Le relazioni del Neri con san Felice da Cantalice, con san Cammillo de Lellis, col beato Leonardi e con Federigo Borromeo, sono largamente discorse dal Capecelatro nel XI Capitolo; così nel XII, quelle con santa Caterina de' Ricci, san Francesco di Sales, e altri servi di Dio. Belle tutte; ma interessanti sopra tutte, quelle col Borromeo, che si può credere colorito più dal pennello del romanziere che disegnato dallo stile dello storico nei *Promessi Sposi* del Manzoni. Ma il ritratto è similissimo all'originale. Nelle relazioni tra il Neri e la Ricci c'incontriamo di nuovo in Fra Girolamo Savonarola; ma basti l'averne toccato di già: tanto più che una terza volta mi converrà riparlare prima di chiudere questa recensione.

Dopo quelle dei Santi vengono nel Capitolo XIII le relazioni di Filippo con i Cardinali, uno dei quali si è già nominato in Federigo Borromeo. Il Gallonio, nella Vita ch'egli scrisse del Neri, novera que' Cardinali che più lo ebbero in grazia, e vivo lo venerarono per la sua santità: e il Capecelatro gli novera pure, fermandosi più o meno sulle relazioni che ciascuno ebbe con Filippo. Noi, stretti dallo spazio, ci soffermeremo ad Alessandro de' Medici, nato in Firenze nel 1536 da messer Ottaviano e da Madonna Francesca Sal-

viati, figliuola di una sorella di Leone X, ma non di Clemente VII, come l'Autore nostro racconta. Così forse non è esattissimo il dire, che « da giovinetto... mostrò desiderio di « addirsi allo stato ecclesiastico ». Se la madre si opponesse alla sua vocazione, non ci consta; ma è noto ch'egli fu tra i giovani che si contesero la mano di una fanciulla de' Vettori orfana e ricca, la quale volle essere sposa di Lodovico Capponi (1). Iacopo Pitti, che aveva in certe *Stanze d'una battaglia a torneo* messo in canzona i pretendenti, cantò le nozze; le celebrò Giovambatista Strozzi con rime, e Francesco Rocchi con una lettera latina, dove s'intendeva di encomiare la fermezza di Lodovico, messa a gran cimento dal duca Cosimo. Questi sponsali ebbero luogo nel luglio del 1558: ond'è a credere che Alessandro Medici avesse oltre a vent'anni quando pensò sul serio a esser prete. Ma non l'ebbe tanto la Chiesa che non nè ritenesse buona parte la Corte: di che trova scusa nell'usanza de' tempi, in cui agli ecclesiastici, e agli stessi vescovi poco residenti alla lor sede, si commettevano le cose dello Stato, e gli uffici non sempre pii di residenti o ambasciatori presso i Sovrani. Men male, che al Medici toccò Roma; dove per Cosimo e Francesco granduchi risedè dal giugno 1560 ai primi dell'84. Intanto aveva avuto nel 73 il vescovato di Pistoia, che nel 74 permutò coll'arcivescovato di Firenze, al quale aggiunse nell'88 la prepositura di Prato, da un buon secolo infeudata ai Medici o a creature de' Medici: e già fino dell'84 aveva ottenuta la porpora. Quest'uomo, a cui certo non mancò acutezza d'ingegno e (come si rileva dai dispacci suoi autografi) bella maniera d'esporre i propri pensieri, molto si piaceva di conversare col Neri. Ma è « degno di nota » (son parole del nostro Autore) « che al Medici non era d'impedimento il saperlo devotissimo del Savonarola, non certo amato « nè da Cosimo nè da lui. Anzi di lui si sa, che mise in guardia « il Granduca contro il culto che si prestava all'austero Frate,

(1) *Le lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci*, ec.; Prato, 1861. Vedi a pag. LXXXII e seguenti, dov'è narrato tutto sulla fede del Muzio, nella sua *Capponiera*, manoscritto Riccardiano n.º 2189, che il Lami chiamò *historia... multiplex quidem ac varia et digna quae legatur, propter plurimas historiae florentinae notitias, quae in ea continentur*.

« e gli scrisse in termini assai diversi da quelli che d'ordinario adoperava a questo riguardo il nostro amatissimo « Santo ». Il quale, per conseguenza, era dall'Ambasciatore mediceo denunziato con Caterina de' Ricci a Francesco del Medici (non a Cosimo) fra coloro che seminavano « le pazzie » del Savonarola « fra i frati, fra le monache, fra i secolari »; con tutto il resto che si legge in due lunghe e forti lettere, da me già stampate fino dal 1803 (1). Ma non pare che il Granduca vi prestasse quell'ascolto che l'Arcivescovo si riprometteva; dacchè ormai le sorti dello Stato erano assicurate dai diplomi Imperiali, e lasciate prosperare dalla fiacca generazione che aveva più in mente la guerra di Siena che l'assedio di Firenze. Or quello che col Neri ragionasse delle cose fiorentine l'Ambasciatore dei Granduchi non è dato sapere: sappiamo meglio la parte che ambedue ebbero nelle cose riguardanti la Francia sotto il pontificato del fiorentino Adobrandini. Ma prima di passare a questo, di che l'Autore discorre nel Capitolo XVIII, ne preme di dare un cenno del Capitolo XIV, che porta questo titolo: *S. Filippo e la vita intellettuale della sua Congregazione; due Naturalisti amici del Santo; Collegio Polacco in Roma.*

X.

La biblioteca Vallicelliana nacque per volontà del Neri, e sotto i suoi occhi crebbe di libri e di manoscritti: poi arricchita per doni cospicui, fu la prima ad essere aperta all'uso del pubblico in Roma. E dentro alla Vallicella si formò come un'accademia di studi, che presero quell'indirizzo a cui il pensiero nella seconda metà del secolo XVI era portato dalle stesse novità della Riforma protestante. La erudizione delle antichità sacre, la storia della Chiesa cercata nelle fonti, die-

(1) *L'Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola e i suoi Compagni scritto nel secolo XVI, con un Proemio. Seconda edizione accresciuta di Documenti*; Prato, 1863. Fra' Documenti sono pure *Due lettere a Clemente VIII, e un Ricordo del P. Serafino Razzi, che si riferiscono al culto di Fra Girolamo, e danno ragione della speranza che si ebbe di vederlo canonizzato*, per un voto che si disse fatto dal Papa medesimo quando ebbe a cavar Ferrara dalle mani di Cesare d'Este.

dero un nuovo fondamento alla stessa teologia; e così la Bibbia come le opere dei primi Padri della Chiesa divennero soggetto di studi critici, cominciando da quello più positivo di tutti, ch'è la raccolta delle varianti e la scelta delle lezioni de' testi: chè la invenzione e la diffusione della stampa faceva sentire più vivo il bisogno o la importanza dei Codici. « Ora in questi studi, che presero in breve tempo un'ampiezza « appena credibile in tutta Europa tra i cattolici ed anche « tra i protestanti; in questi studi, che furono palestra dei più « forti ingegni, e aprirono una nuova via agl'intelletti umani; « in questi studi che conferirono possentemente al rinnovo- « mento disciplinare della Chiesa e al miglioramento dei co- « stumi, Filippo ebbe una gran parte. Egli ne fu anzi il capo, « il promotore e il centro: e il fatto è certissimo, anche che « poco apparisca, e che Filippo non ne abbia avuta piena co- « scienza ». La commissione ch'egli diede a Cesare Baronio era un gran concetto; ma un solo uomo non avrebbe potuto tradurlo in opera, se nella stessa Congregazione non fossero stati altri capaci di aiutarlo. L'Autore enumera questi uomini, e reca le prove della loro valida cooperazione. Colle note al *Martirologio Romano* fu posto il germe all'opera secolare dei Bollandisti: coll'opera delle *Memorie sacre delle sette Chiese di Roma* del filippino Giovanni Severano, che fu anche editore della *Roma sotterranea* di Antonio Bosio, si cominciò la erudizione delle *Catacombe*, che hanno oggi nel commentatore De Rossi lo storico. Il quale non ha dubitato di scrivere, che fra i visitatori delle Catacombe « unicamente intesi « a raccogliere le venerate memorie dei secoli cristiani, » (chè altri, e di questi fu Aldo Manuzio, in uno o due cimiteri cristiani erano discesi principalmente per amore delle antichità pagane) « la principale menzione è dovuta ai Padri dell'Ora- « torio, che, stimolante il loro santo istitutore Filippo Neri, « professarono singolare amore e devozione agli Atti dei Mar- « tiri, dei sacri monumenti di Roma, e di quanto concerne la « storia della Chiesa ». E la biblioteca Vallicelliana, « pre- « ziosa eredità a noi lasciata da quei Padri, nei quali la « santità della vita era pari alla dottrina e all'assiduità dello « studio », chiama egli « un vero museo della scienza archeo- « logica cristiana del secolo XVI ».

Domenico Maria Manni, in un opuscolo sul Neri, trattò

delle sue *letterarie amicizie* (1): l'Autore nostro vi aggiunge quelle di due insigni scienziati; monsignor Michele Mercati da Samminiato, medico, naturalista e specialmente botanico, e Andrea Cesalpino d'Arezzo, ch'è assai lode nominare. Morì il Mercati assistito da Filippo nel 1593; del Cesalpino, che già vedemmo testimoniare sulla dilatazione delle coste del Neri, abbiamo la perizia medica sullo stato di conservazione del corpo di lui, dopo quattro anni dalla sua morte.

Ma queste sono cose già sapute per ciò che ne scrissero e stamparono altri biografi: mentre affatto nuova è la notizia, che il nostro Autore trae dai documenti, della parte che ebbe il Neri nella fondazione di un Collegio in Roma per i giovani Polacchi. I quali, combattendosi in quel regno fra i cattolici e i protestanti, cercavano un luogo dove con la pietà e la coltura educarsi alla nuova battaglia. Come papa Gregorio XIII aveva aperto Collegi agl'Inglesi e ai Tedeschi; così il Neri aprì e mantenne per alcuni anni il Collegio Polacco, dandogli, per mezzo del Padre Talpa, che ne fu creato superiore, una *Regola* opportunissima. « Ho appreso con mio sommo contento » (scriveva al Neri l'Arcivescovo di Gnesna Primate di tutta la Polonia) « che cotesti reverendi Padri della Congregazione dell'Oratorio di Santa Maria in Vallicella hanno preso, col vostro consiglio, a educare e istruire nel dritto canonico alcuni giovani polacchi. Il nostro intendimento è che l'opera e il consiglio loro possa esserci utile nell'esercizio del ministero episcopale, nel pascere il gregge redento dal sangue preziosissimo di Cristo e a noi affidato, e nel restaurare tra noi la disciplina ecclesiastica, per la malvagità dei tempi ormai troppo scaduta. Pel qual disegno della Paternità vostra, pieno al certo di pietà cristiana, comodo e utilissimo a questo nostro Regno, dove il Signore ha voluto collocar me, sebbene immeritevole, nel grado e ordine che ho, io non posso nè debbo fare a meno di scrivere alla Paternità vostra reverenda per ringraziarla quanto più so e posso. E lo fo non solo per parte mia, ma per parte ancora di tutti coloro, che sotto l'ubbidienza della Sede Apo-

(1) È il secondo dei tre *Ragionamenti di Domenico M. Manni sulla Vita di S. Filippo Neri fiorentino*, ec. Firenze nella stamperia di Giuseppe Tofani, 1785; in-4.

« stolica hanno cura di anime in questo Regno.... È opportuno
 « che da Roma ci si mandino uomini ottimi e timorati di Dio,
 « ministri del desiderio o consiglio del Re o nostro, aiutatori
 « a rintuzzare l'impeto di coloro coi quali abbiamo ogni giorno
 « a combattere per la fede o per Roma stessa. Questo fatto
 « ci pare ancora che debba poter risultare molto acconcio a
 « riunire a cotesta santa ed eterna città gli animi de'ribelli
 « a Cristo; perciocchè essi vedranno co' loro occhi e tocche-
 « ranno con mano che in Roma non si perdona a spese nè a
 « fatiche, senza rispetto a questa o a quella nazione, per
 « provvedere ad uomini della nostra fede e far che, ornati di
 « ottimi costumi e di eccellente dottrina, tornino alla patria
 « loro.... ». La lettera è data de' 19 settembre 1583. Ma altre
 lettere fino al 1587 attestano come il pensiero del Collegio
 Polacco stesse nell'animo di Filippo e della sua Congrega-
 zione: come poi fosse istituito e regolato, quanti pensieri co-
 stasse, e quale esito avesse, monsignor Capecelatro lo narra
 con la scorta dei documenti, di cui non pare che avesse nep-
 pure sentore Sebastiano Ciampi, per quanto è dato raccapizzare
 in quei tre volumi sulle *Relazioni dell'Italia colla Russia,
 colla Polonia* ec., ai quali diede forma di *Bibliografia*, ma
 poco opportunamente l'appellativo di *critica* (1).

XI.

Nel pontificato di Gregorio XIV, a cui ripetutamente il Neri predisse la tiara ma da cui ripetutamente rifiutò il berretto rosso, erano le guerre civili di Francia giunte a tale, che nel 1590 si combattè, per usar la frase del Muratori, alla disperata tra il re Enrico IV di Navarra sostenuto dagli Ugonotti e la Lega dei Cattolici, de' quali era capo il Duca di Umena della casa dei Guisa. Ma morto questo papa, e dopo i brevi giorni d'Innocenzio IX, succeduto Clemente VIII (30 gennaio 1592), si venne al punto di dichiarare un nuovo Re cattolico, coll'esclusione d' Enrico. Il Neri, che aveva grandissima confidenza col papa Aldobrandini e da esso era tenuto in gran concetto, prese partito nelle cose Francesi, e lo prese a favore del Re. Ma prima di tutto, anche da papa Clemente

(1) Firenze, 1834.

non volle il cardinalato, che poi ebbero da lui medesimo il Tarugi e il Baronio; dacchè parve che proposito di esso Papa fosse onorare la Congregazione della Vallicella sopra quanti Ordini religiosi esistevano al suo tempo; e non per indulgere all'affetto di un'antica consuetudine con essi, ma per « mostrare al clero di Roma » (così pensa l'Autor nostro) « ed anzi al clero cattolico, quale fosse, secondo lui, il tipo del « prete, e quale la miglior forma di vivere per meritare poi « quelle dignità che sono non premio, ma sacrificio, servitù e peso ». Non volle Filippo onori nè dignità, nè le desiderò per i suoi preti; nè troviamo che egli mai s'impacciassero in quella politica, che se nella storia del pontificato ebbe tanta parte, dopo l'avvenimento della Riforma si mescolò ancor più con la cosa della religione; o ciò non per effetto di un potere temporale che ai grandi Potentati non fece mai paura, ma per necessaria conseguenza di un fatto anche umano, che non vi sia questione di qualche momento in cui l'idea religiosa, per diretto o per indiretto, non abbia la sua parte. E lo zelo o, come oggi dicono, l'interesse della religione portò Filippo a occuparsi della Francia nello scorcio della sua lunga vita: di che restano documenti; laddove nulla sappiamo di altre circostanze in cui Papi a lui stretti di molta benevolenza possono averlo domandato di consiglio intorno alle cose pubbliche.

È inutile ai nostri lettori anche semplicemente ricordare, come dalle novità di religione in Francia nascesse la Lega dei cattolici a fine di assicurare a Enrico III un successore cattolico; mentre il trono, dopo l'ultimo dei Valois, sarebbe dovuto per diritto di successione passare in Enrico di Borbone che professava il calvinismo. Ed era riguardato qual recidivo nell'eresia; come quegli che, fattosi cattolico per sottrarsi alla strage di San Bartolommeo, si era rifatto protestante nel 1576, quando i protestanti ebbero preso il di sopra. Ma Enrico di Navarra, fino dai tempi di Sisto V, aveva fatto intendere di non essere alieno dal rendersi novamente cattolico: di che non si fidavano i Papi; i quali vedevano (massime dopo la morte del Cardinale di Borbone, designato re col nome di Carlo X) la Lega cattolica non concorde, e quasi macchiata dal colore di partito straniero per essere protetta dalla monarchia di Spagna, che mal celava le sue ambizioni. Nel 1593 avvennero tali fatti, che (tranne la in-

tenzione) potè dirsi tornato Enrico nel seno della Chiesa cattolica: a' 25 di luglio, nella chiesa di San Dionigi presso Parigi, abiurò, e ricevette dall'Arcivescovo l'assoluzione, « salva l'autorità della Sede apostolica ». Per ottenerne la confermazione, mandò il Re a papa Clemente due oratori, Lodovico Gonzaga duca di Nevers e il Vescovo del Manso: ma contemporaneamente venne a Roma il Cardinale di Gioiosa per parte di quei cattolici della Lega che non avrebbero voluto la ratifica del Pontefice. Quindi presso il Papa si divisero le opinioni: e siccome fra gli stessi Cardinali erano molti che desideravano l'accettazione dell'abiura, Clemente in un concistoro se ne dolse. Il Neri stava con questi: e perchè i passati biografi ne danno appena un cenno, al nuovo biografo fu necessario munirsi di documenti, ch'egli largamente svolge nel Capitolo XVIII. E in questa seconda edizione, valendosi di tre lettere di Giovanni Niccolini, ambasciatore di Toscana presso il Papa, ha potuto aggiungere qualche particolarità al racconto: dal quale apparisce quanto Enrico IV avesse ragione di non dimenticare mai, ch'egli fu « da questo santo « uomo possentemente aiutato a riacquistare la grazia da cui « l'eresia l'avova tenuto lontano ».

In queste trattative ebbe il Neri il valido aiuto del suo Baronio e del cardinale Alessandro de' Medici. « Il quale » (così conchiudeva la prima lettera l'ambasciatore Niccolini) « mi disse, ch'era bene questo tenerlo segreto, perchè sapendosi, non fosse guasto dalla parte avversaria », ch'era il Ministro di Spagna. « Insomma il Padre Filippo c'è molto caldo, « e il Cardinale suddetto non ha mancato di fare ogni buon ufficio per infiammarlo ». Un'altra lettera ci rappresenta il Neri fra due fuochi. I cardinali Borromeo e Cusano, uniti con l'arcivescovo di Monreale e il vescovo di Cassano, saputo che il Padre Filippo si era assunto di parlare a favore di Enrico, andarono a lui, e gli « fecero una bravata, mettendogli in « carico di coscienza s'egli parlava al Papa del negozio di « Francia ». Ma ecco sopravvenire il Baronio e il Bozio, e parlargli in contraria sentenza. E il Neri andette a perorare la causa del Re presso il Papa: ma questi ascoltò con gran benevolenza le parole del santo suo amico, senza prendere una risoluzione. Allora e' messe in moto il Baronio, che governava la coscienza del Papa. Dice il Bernabei, nella Vita di Cesare

Baronio, « che questi, arruolato da *Filippo che gliene fu-*
 « *cava comando*, prostravasi ogni dì ai piedi di Clemente, pa-
 « trocinando quella causa con preghiere e ragioni dottatogli
 « tutto ed unicamente dalla coscienza; la quale, informata a
 « principii immutabili di rettitudine, non degnava guardare
 « altri interessi, che quelli della religione, della Chiesa e delle
 « anime ». Il Baronio fu minacciato sin della vita dalla fa-
 zione degli Spagnuoli; i quali lo temerò bene a monte, e per
 un voto gl'impedirono, con sua grande contentezza, il papato
 nel conclave da cui uscì Leone XI. Allo minaccio, il pio figliuolo
 del Neri rispondeva impavido con le parole e gli scritti. L'Ambasciatore veneto presso il Papa (ed era Paolo Paruta) così
 ne ragguagliava quella Signoria: « Si crede che possa aiutare
 « assai la buona risoluzione del Papa il consiglio che gli vien
 « dato dal Padre Baronio, autore di quella segnalata opera
 « degli *Annali Ecclesiastici*, e di presente confessore di Sua
 « Santità; il quale ha formato una scrittura a Sua Santità
 « medesima, ma che già è passata in mano di molti ed è stata
 « veduta anche da me: nella quale tratta sopra questa ribe-
 « nedizione del Re di Francia, tenendosi a questo capo prin-
 « cipalmente, cioè se possa questo Principe essere ascoltato
 « ed ammesso in virtù di nuova penitenza. E con molte ra-
 « gioni ed autorità di Concilii, e con diversi esempi, conchiude
 « che *si possa e si debba*, venendo lui alla confessione dei
 « suoi peccati, ricevere; e che nonostante molto severo sen-
 « tenze che si trovano dette contro i relapsi, sia però nell'ar-
 « bitrio dei Pontefici la moderazione e limitazione di queste.
 « Quanto poi all'essere finta la conversione, ci conviene di
 « stare a ciò che più appare, essendo cosa negata alle forze
 « umane e riservata alla divina Sapienza il perscrutare l'in-
 « trinseco dei cuori umani ». Filippo non vide la sospirata
 ribenedizione d' Enrico; ma pochi giorni prima di morire,
 mandò a dire al Pontefice che « ribenedicesse pure il Bor-
 « bone, perchè s'obbligava d'aver lui da render conto a Dio
 « di quest'azione ». Il resto è noto.

XII.

L'occasione ch'ebbe il Neri di volgere il pensiero o l'affetto alla Francia, porge all'Autore l'opportunità di parlare dell'Oratorio di san Filippo in quella nazione, e di toccare le relazioni che passarono fra l'Oratorio d'Italia e le istituzioni di san Francesco di Sales, di san Vincenzo de' Paoli e del cardinale di Berulle; concludendo, a proposito di quest'ultimo, che « l'Oratorio francese è una filiazione dell'italiano della Vallicella ». Ma anche i Filippini della Vallicella videro aperte in Francia congregazioni proprio, che disperse dalla Rivoluzione, risorsero. Sette erano in Italia alla morte del Santo; crebbero di numero appresso: ma è singolare che Firenze, la patria del Neri, non l'avesse prima di molte altre città, cioè nel 1632, per opera dei Padri Pietro Bini e Francesco Corretani (1). Nel nostro secolo accolse gli Oratoriani l'Inghilterra a Londra e a Birmingham (an. 1847); e il padre Faber e il cardinale Newman bastano già ad illustrare la Congregazione inglese.

Un gentile pensiero ispirava la chiusa della sua opera al nostro autore, degno amico del padre Vincenzo Marchese; il pensiero, dico, dello Arti bello glorificanti il suo caro Santo. « Certo, al nostro Filippo l'arte, incominciata nel secolo XVI « già a decadere, non potè cingere un'aureola di gloria così « bella e celestiale, come fu quella onde uno o due secoli « prima aveva onorati i Santi di una età più antica; ma non « per questo fu muta al tutto ». Il Pomarancio dipinse la camera del Neri mutata in cappella; e quivi Pietro da Cortona raffigurò il Santo in estasi mentre celebra la messa: poi lo stesso artefice nella chiesa della Vallicella dipinse la volta. Luca Giordano e il Solimene, per la Congregazione di Napoli, ritrassero la vita e la gloria del Neri. Guido Reni lo dipinse, e più volte, estatico; il Guercino ne diede l'effigie. Questi i pittori famosi nella loro età: ma lungo sarebbe il dire de' minori. Più breve è il novero degli artefici che adopraron lo scar-

(1) Una *Vita* del venerabile Pietro Bini, scritta da un sacerdote fiorentino nel 1682, è registrata dal Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*; II, 466; e si dice manoscritta in casa Bini.

pello a onore di Filippo Neri: ma la statua colossale di Alessandro Algardi nella sagrestia della Vallicella è piena di vita. Niuno peraltro bastò a rendere col magistero dell'arte la spiritualità ch'ora nel volto del Neri, e che forse meglio si contempla nelle parole di chi lungamente ebbe seco a convivere. Da queste l'Autore cavò il ritratto, con che ne piace compire la recensione di questi volumi. «Eccolo, che io me
 «lo pongo davanti alla fantasia questo bel vecchio di oltre
 «sottantotto anni, a cui l'età e le molte malattie non hanno
 «tolto nè la gioventù nè il fervore dell'anima. Le linee pure
 «e armoniche della sua fisionomia non si veggono punto alterate; quei suoi piccoli occhi cilestri di paradiso sono tuttora vivi e scintillanti di fuoco. La fronte è sempre rilevata e spaziosa; ha il naso aquilino; la barba non rasa gli
 «pende dal mento, come allora usavano i preti, ed è bianchissima; i capelli radi e biancheggianti anch'essi; tutta
 «la persona è di mediocre statura. Ha nell'aspetto qualche
 «ruga; ma la dolcezza del suo sembiante e l'eloquente sorriso delle sue labbra non sono punto scemati. L'atteggiamento di lui è tuttora umile e dignitoso; e la sua parola,
 «benchè non rapida, è ancora soave, focosa e piena di attrattive. Il Padre Giovenale, che conobbe assai da vicino Filippo,
 «dice: ch'ei vecchio, è tuttora bello, ed è bianco come un ermellino, ha le carni gentili e verginali, sicchè se alza la
 «mano e la contrappone al sole, traspare come alabastro!
 «Veste grossamente con una sottana di saia di Gubbio; ha
 «le calze (1) della medesima saia; la camicia di tela comune,
 «nè sottile nè grossa, ma non la mostra attorno ai polsi,
 «come usavano taluni, anche preti, per una cotale ricercatezza e attillatura propria del tempo. Le scarpe che ha ai
 «piedi sono grosse e larghe; spesso poi, per amore di povertà,
 «ne usa certe che si fece donare dal Cardinale Alessandrino.
 «Porta largo il collare; e mentre in tutto il vestito si tiene
 «lontano da ogni apparenza di lusso e di ricercatezza, fugge
 «pure qualsiasi singolarità che possa dargli l'aria di santo.
 «Essere santo e non parere, fu tutto lo studio della sua vita.
 «Benchè il buon vecchio sia spesso infermo, pure è sempre

(1) Così chiamavano, al tempo del Neri, quella parte del vestito che sono oggi i calzoni.

« netto della persona : onde si compiace anche vecchio di ri-
 « potera un detto di san Bernardo, che gli fu familiare insino
 « dagli anni giovanili : La povertà mi piacque sempre, la sor-
 « didezza non mai ».

XIII.

Se può sembrare lunga la recensione che abbiamo fatta di questi due volumi, il difetto è nostro : ma la lettura di essi non parrà a nessuno grave ; dacchè di Libro in Libro, di Capitolo in Capitolo, si va come portati dalla stessa varietà delle materie, le quali, quando pur sembrano allontanarsi dalla vita che noi viviamo, non fanno che mostrarci l' intimo legame fra lo spirito e il corpo, tra la religione e la civiltà ; portati, dico, amabilmente dalla parola di un cuore innamorato di ogni cosa bella come di ogni cosa buona, che (come ben disse il Conti) è « scevro d'ogni amarezza, risolutissimo a non voler mai dire « se non il vero, cercato e professato con umile dignità e co-
 « stanza » (1). Ora di questi Capitoli prendemmo a esaminare quelli soltanto che più si accostavano agli studi nostri della storia ; e se di qualcun' altro toccammo, di alcuni poi, che pure avremmo per molti lettori una grande attrattiva, non facemmo nessuna menzione. Ma questo nostro disegno potrà meglio dimostrare come della Vita di un Santo si cavi tanta storia civile, sotto aspetti diversi ; e quanto per ciò sia vera la sentenza del Capponi da cui ne piacque di prender le mosse. L' uomo grande (nè, perchè santo, fu meno grande Filippo Neri) ebbe col secolo una comunicazione arcana in parte e in parte pur manifesta ; chè (per dirlo col Tommasèo) « più « grande è l' uomo, e maggior numero d' uomini in sè rappre-
 « senta, maggior mole porta d' idee sul sacro e affaticato suo « capo » (2). Ma di tali uomini non è facile descrivere la vita ; e descrivere quella dei Santi come un tempo usava, è presso che inutile al comun bene, che è unicamente da cercarsi scri-
 vendo.

(1) Articolo del professore Augusto Conti intorno a questa *Vita*, nel periodico *La Rassegna Nazionale*. tomo XVII, pag. 233.

(2) *Dizionario Estetico*, col. 182.

STORIA ANEDDOTA
DEL
volgarizzamento dei due testamenti
fatto dall' ab. ANTONIO MARTINI (*)

[1885]

Frammenti di una Prefazione (1)

.
L'abate Martini era stato quattordici anni alla Soperga, preside di quel convitto ecclesiastico, quando al re Carlo Emanuele III piacque di dargli un onorato riposo, nominandolo Consigliere di Stato e aggiungendo all'abbazia di San Giacomo in Bessa una pensione. Correva l'anno 1765, e il quarantesimoquarto della sua età; ma le frequenti malattie l'avevano reso cagionevole della persona, e per ciò insofferente di quel clima rigidissimo. Restituito interamente agli studi, non stette in forse sulla scelta di quello che avesse a fare; poichè da vari anni si era mezz' impegnato a dare tradotto e commentato il *Nuovo Testamento*. Questo lavoro, che poi si estese,

(*) Nella « *Rassegna Nazionale* », vol. XXV, anno VII, pagg. 235-282.

(1) L'Accademia della Crusca, nell'adunanza collegiale del 28 di luglio, deliberò di porre fra' Testi di lingua citati nel suo *Vocabolario* il *Volgarizzamento dei due Testamenti* fatto da monsignor Antonio Martini. Questa circostanza mi è sembrata opportuna per mettere in luce alcuni brani di un Discorso, che dovrà stare innanzi a un *Epistolario*, di quell'Arcivescovo, da me raccolto, quando avverrà che sia dato alle stampe.

come vedremo, a tutta quanta la Bibbia, ha una storia piena di aneddoti, che merita di essere conosciuta ne' suoi particolari.

Il 13 di giugno del 1757 aveva Benedetto XIV emanato un decreto, che modificava le *Regole* così dette dell' *Indice*, pubblicate da Pio IV siccome conseguenza del Concilio Tridentino, per quello che concerneva la lettura della Bibbia volgarizzata. « Essendo provato » (così dice la Regola IV) « che dal permettere senza discernimento la Sacra Bibbia in lingua volgare può nascere, per la temerità umana, più danno che utile; « stiasi in ciò al giudizio del Vescovo o dell'Inquisitore, i quali, col parere del parroco o del confessore, potranno concedere di leggere la Bibbia tradotta in volgare da autori cattolici a coloro che conosceranno capaci di ricevere da siffatta lettura, anzi che danno, aumento alla fede ed alla pietà: con che la licenza sia data in iscritto ». E seguono le pene pe' trasgressori. Ma nella Regola III si era anche detto, che le versioni del *Nuovo Testamento*, da non valer mai come sacro testo, ma da riguardarsi puramente quali dilucidazioni della *Volgata*, sarebbero soltanto permesse a uomini dotti e pii, a giudizio del Vescovo; e che a nessuno assolutamente si permetterebbero le versioni del *Vecchio*. E Clemente VIII vi aggiunse, che s'intendeva dalla Santa Romana universale Inquisizione levata ai Vescovi e ai particolari Inquisitori qualsiasi facoltà. Ora Benedetto XIV toglieva queste riserve, decretando che le versioni della Bibbia, se approvate dalla Sede Apostolica, ovvero date fuori con annotazioni tratte dai Padri della Chiesa, e da dotti e cattolici uomini, fossero a tutti permesse.

Parlandone col cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze (cardinale, come dicevano, di Corona, e che ne' nomi portava qualche segno del regio sangue), aveva il Pontefice mostrato gran desiderio che, sulle norme di quel decreto, qualcosa si tentasse in Italia; niente reputando più efficace a mantener viva la fede nei popoli, che la lettura di que' libri, i quali contengono il fondamento storico e dogmatico della religione. E il Cardinale, nei frequenti colloqui che aveva coll'abate Martini (il quale stava sotto una certa dipendenza dell'Eminentissimo per la direzione della Soperga), riferì le parole di Benedetto, e tali conforti vi aggiunse, che, nonostante le oc-

occupazione e la salute mal ferma, potè il Martini (com'egli dice) « principiare a far qualche cosa ». Ma poco ne parlò con gli amici di Torino; e nulla ne disse con chi aveva tanto diritto di sapere le cose sue, come autore primo di ogni sua fortuna, dico il marchese abate Antonio Niccolini di Firenze. Al quale finalmente scriveva nel luglio del 67:

« Io voglio cominciare a farla confidenza di un segreto, che
« finora tengo molto custodito qua tra alcuni pochi amici e
« padroni. Io lavoro una *Versione del Nuovo Testamento* col-
« lazionato col testo originale, e arricchita di note e di rifles-
« sioni, ma brevi quanto si può, essendo questo lavoro fatto
« non per i dotti ma per il popolo. L'idea di questo lavoro
« venne dalla santa memoria di Benedetto XIV. Imperocchè
« questi fu che parlò dell'opportunità di un t. lavoro con
« una persona di gran distinzione, la quale ne parlò a me,
« sono già anni, e io fin d'allora principiai a far qualche cosa:
« ma gli incomodi di salute e le occupazioni di Soperga non
« mi permisero di far gran passi. In questi due anni, lavo-
« rando instancabilmente, ho finalmente compito la *Versione*,
« la quale è accompagnata da qualche migliaio di osservazioni
« grammaticali sopra il testo greco. Adesso vo rivedendo e
« correggendo e riducendo al netto; e ho ridotti al netto i
« due primi Vangeli, S. Matteo e S. Marco, e fatte le note a'me-
« desimi; e questi sono attualmente in mano di una persona,
« la quale nell'altissimo grado in cui è collocata, sa e sti-
« mare e gustare qualunque produzione di ingegno, ma par-
« ticolarmente tutto quello che può servire a nudrir la pietà
« soda e la religione; la qual persona si è già mostrata con-
« tenta di questa fatica; e la protezione di essa è cosa di gran
« rilievo, perchè non so se anche in questo si penserà a Roma
« differentemente da dieci anni fa. Ella indovini un po' di chi
« vo' parlare. Quella persona alla quale non piaceva la sua
« *Orazione* non so cosa penserà di questa fatica, adesso. Una
« volta la bramava, e mi spronava a farla. Io vorrei, termi-
« nata che avrò quest'impresa (che non è da pigliare a gabbo,
« e esige tempo ancora e studio molto), collazionarla con qual-
« che versione italiana, che vi deve essere; come una del
« Malermi, che non ho mai veduta, ma è registrata dal Fon-
« tanini; una che non è stata stampata, ma è ms. nel Con-
« vento di S. Maria Novella, della quale parla Lami in una

« *Narella* (1). Non parlo delle versioni del Diodati e del Bru-
 « cioli; perchè dell'una, avendone letto qualche cosa, non
 « posso stimarla molto per riguardo dell'esattezza o fedeltà;
 « l'altra non so se si trovi più. Oltre di questo, desidero che
 « questa fatica passi sotto gli occhi di chi me la rivegga, e
 « mi corregga o mi emendi dove farà di bisogno, che pur lo
 « farà in molte e molte cose: ma di questo vi sarà ancora
 « tempo di parlare. Eccole una delle mie presenti occupazioni,
 « sopra la quale la prego dirmi il suo sentimento, del quale
 « fo infinito caso; tenendomi per sicuro e al coperto di bia-
 « simo quando sia non disapprovato da Lei ».

Due persone sono adombrate in questo importante brano di lettera. E in quanto a quella ch'è ricordata due volte, non può cadere nessun dubbio che si alluda al cardinale Delle Lanze: il quale, quanto era stato caloroso nei principii per l'incitamento che ne aveva ricevuto dalla viva voce del gran Papa Lambertini, tanto si era andato raffreddando da poi che i Gesuiti prevalsero nei suoi consigli (2). Nell'altro personaggio, da cui sperava protezione, io ritrovo il primo magistrato torinese, che nel carteggio del Martini primeggia: Carlo Luigi Caissotti, già Primo Presidente del Senato, poi Gran Cancelliere; uomo (scrive il Cibrario) di « grande ingegno e « di profondo giudizio » (3); nato umilmente a Nizza nel 1694, morto a ottantacinque anni, regnando un Vittorio Amedeo diverso molto da quello che lo aveva saputo scovare, povero avvocato, al fioco lume della leggendaria soffitta (4). Forse all'affezione tra il Nizzardo e il Pratese diè vita e alimento la uguale fortuna: ma fra loro due credo fosse anche una grande conformità di pensare, favorita dagli studi; perchè non si vede mai nei lunghi anni che dissentissero nel giudicare gli uomini e le cose di quei tempi: e a proposito dell'*Orazione* del Niccolini, che al Cardinale non piacque, sappiamo

(1) *Novelle Letterarie* di Firenze, anno 1757, col. 656.

(2) Cibrario Luigi, *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, ec.; Firenze, 1869. All'an. 1784 dello *Specchio cronologico*, ec.

(3) Op. cit., pag. 406.

(4) Carutti Domenico, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*; Torino, 1856; pag. 379. E *Storia del regno di Carlo Emanuele III*; Torino, 1859; vol. II, pag. 50-51.

che, auspice il Calissotti, ne venne dal Martini procurata la ristampa pe' regii torchi; *Orazione* innocentissima, del resto, che l'abate marchese Antonio compose in riva al Bisenzio nel suo Gonfienti, e arciconsolarmente recitò alla Crusca laudante il morto Imperatore Granduca.

Non si ha la lettera che il Niccolini scrisse in risposta; ma che la scrivesse in termini di plenissima approvazione, rilevasi da un'altra lettera del Martini: il quale venendo a rivedere nell'autunno del 67 i suoi di Prato e gli amici fiorentini, portò al Marchese « quella porzione ch'è già al pu-
« lito », per averne (diceva) « il suo giudizio, nel quale solo
« riposerò ». E in quella occasione ne mostrò pur qualche cosa all'arcivescovo Incontri.

Ma vi era da passare sotto l'approvazione ecclesiastica; e vi era poi da appiacciare gli umori del Cardinale. « Bi-
« sogna che io le dia nuova come avendo finalmente parlato
« con l'eminentissimo Delle Lanze del mio lavoro intrapreso
« a esortazione del medesimo, e lettagli una Prefazione che si
« potrà metterò in testa del primo volume, è stata approvata
« e lodata l'impresa, onde spererei che dovesse con tutta
« quiete stamparsi. Parlo tra 'l dubbio e la certezza, perchè
« nelle cose umane veggo tanto poco di stabile, che quello che
« mi par certo un giorno, non so se lo sia il dì dipoi. I quat-
« tro *Vangeli* e gli *Atti Apostolici* sono in mano di un Revi-
« sore qual io ho desiderato; ma, per dirle confidentemente
« la cosa, temo di essermi ingannato per aver creduto altrui,
« e temo di aver delle seccature non poche. Pazienza anche
« in questo. Trovandosi V. S. illustrissima a portata di ve-
« dere sovente il sig. cardinale Corsini vecchio (1), se le po-
« tesse venir fatto di dirgli una parola di questa mia fatica,
« per sapere se possa sperar costì benignità e compatimento,
« Ella mi farebbe un favore arcidistintissimo. All'eminentis-
« simo Delle Lanze non dispiacque la breve apologia che io
« fo nella Prefazione suddetta della versione volgata; ed ho,
« per quanto il mio scarso sapere potea suggerirmi, prese tutte
« le precauzioni perchè niuno possa dolersi ». Questo scriveva

(1) Neri; Andrea era il giovane, che col cardinale Marefoschi è molto ricordato nelle cose de' Gesuiti sotto il pontificato di Clemente XIV.

agli 8 di febbrajo del 69 al Niccolini, ch'ora in Roma: poi a' 15 soggiungeva: « Intorno al mio lavoro, non le dirò io altro per ora, se non che Iddio vuole che io impari a conoscere la pazienza ». A Roma si trovava pure il Cardinale, pel conclave che diede alla Chiesa Clemente XIV. « Egli e gli altri Eminentissimi » (scriveva il Martini al Marchese Antonio) « hanno adesso un grande affare per le mani. Iddio gli guidi e gli assista, affinchè diano un capo alla Chiesa qual lo richiedono i turbolentissimi tempi ne' quali ci ritroviamo ».

Il Niccolini non ne vide altro; chè di lì a pochi mesi moriva in quella stessa Roma (1), dove tra il Bottari e il Foggini si trovava come in una famiglia accademica, fatta seria dalla qualità degli studi e grande dall'altezza dei propositi. In un recente libro la bella immagine dell'abate Niccolini fa capolino in una certa combriccola, che intorno al Crudeli si vuole stretta con legami massonici. Ma non va dimenticata una lettera, edita fino dal 67, nella quale egli parla al Bottari con molta compassione di Tommaso Crudeli, pur conchiudendo: « Io non ho altri legami col Crudeli, che quegli della carità, e questi soli mi muovono a giovargli quanto si può; e son certo che se Sua Santità sapesse sinceramente tutto questo nero intrigo, ne ordinerebbe subito la liberazione, non che la commutazione da Poppi a Pisa. L'amore che ho

(1) « Dopo cinquanta giorni della più penosa malattia, il povero nostro signor Marchese Niccolini è passato agli eterni riposi, accom-
« pagnato dal dispiacere di tutti gli ordini di questa città, nella quale
« erano notissime le doti del suo spirito e del suo cuore. Ha conser-
« vato fino agli ultimi momenti lo spirito libero e vigoroso, il quale
« egli ha impiegato in continui esercizi di pietà e di devozione, a
« segno di lasciare sommamente edificati tutti quelli che gli stavano
« d'attorno. Un giorno prima della sua morte mi tenne un lungo di-
« scorso, che mi fece ammirare gli effetti prodigiosi della Grazia,
« che gli suggeriva i sentimenti più grandi intorno alla Religione, e
« all'ultimo fine. Insomma, non ci ha lasciato da desiderare, che la
« sua persona, la di cui perdita se sarà sommamente sensibile a voi,
« considerate quali effetti ha dovuto produrre in me, che ho dovuto
« esser testimone degli ultimi suoi sentimenti. Il signor cardinale
« Delle Lanze mi ha ordinato di esprimervi i suoi sentimenti di con-
« doglianza ». Da lettera di Bartolommeo Martini al fratello Antonio,
di Roma, 7 d'ottobre 1769.

« per il Papa, e per la sua gloria, mi ha fatto di nuovo metter mano in questo affare; perchè temo che un giorno questi « Signori daranno in testa al luogo stesso », (l'Inquisizione), « se non si vede fatta sotto di lui quella giustizia, che il « Ministero a Firenze crede dovuta. Il caso del Frate Cimino « in Siena e la presa del Crudeli hanno tolto molto credito « al Tribunale, la di cui forza consiste tutta nel credito » (1). Gli studi, le corrispondenze letterarie e i viaggi per la cultura Europa avevano dato al Niccolini una larga conoscenza dei tempi e degli uomini; e nelle ardue questioni che il secolo agitava e maturava, vedeva più lontano di molti, che non capivano o non volevan capire: quindi la reputazione di essere un filosofo, che allora valeva quant'oggi un liberale: e giansenista, l'avranno anche detto, per quanto di abate non avesse che il nome all'usanza d'allora. Ma per dare spiegazione di que' vocaboli ci vorrebbero molte pagine; e un volume meriterebbe quell'uomo, che nella metà del secolo XVIII formava in Firenze l'onore della nobiltà e della letteratura, e nello stesso carteggio del Martini ci si presenta fautore de' buoni ingegni; che è un lato bello di questa degna persona, la quale nella storia toscana farebbe di sé ben altra mostra, se del regno di Pietro Leopoldo, invece di Antonio Zobi, avesse scritto, come ne avea dato speranza, un Gino Capponi. Ma torniamo al volgarizzamento della Bibbia.

Sul cadere del 1769 veniva in luce dalla Stamperia Reale di Torino il primo volume del *Nuovo Testamento del Signor nostro Gesù Cristo secondo la volgata tradotto in lingua italiana e di annotazioni arricchito*. Il nome del Martini leggevasi a piè di una nobile dedicatoria al re Carlo Emanuele. Il teologo Marchini, professore di sacra Scrittura nell'Università torinese, che aveva riveduto tutto il lavoro, attestava in questo primo volume, che « I due Vangeli di S. Matteo e « S. Marco sono tradotti con molta esattezza e pulizia, e le « note apposte ai Capi sono acconcissime, e molto edificanti, « onde non solamente non contengono nulla contro la Fede e « i buoni costumi, ma vagliono anzi a promuovere la Religione e la pietà de' Fedeli ». Sulla quale attestazione, il Vi-

(1) *Alcune lettere dell'abate Antonio Niccolini a monsignore Giovanni Bottari intorno la Corte di Roma*; Bologna, 1867.

carlo generale del Sant'Uffizio in Torino, ch'era domonicano, approvava la stampa: così l'approvava il Presidente del Collegio de' Teologi; e in nome del Gran Cancelliere Caissotti, si permetteva di dare alla luce questo volume: dove, dietro alla dedicatoria, stava la *Prefazione generale dell'Opera*. Narrava in essa il Martini (quello che già sappiamo) i conforti avuti all'impresa da « personaggio di gran dignità, e « nelle virtù dell'animo, e nella vera pietà, alla dignità stessa « non inferiore »: rendeva conto delle sue fatiche sul testo Greco; difendeva la Volgata, pur aggiungendo un saggio delle lezioni varianti tra questa e il Greco. In quanto al commento, diceva di averlo fatto per « coloro i quali nella meditazione « della Divina parola intesi sono non all'acquisto di pelle- « grine cognizioni, ma bensì ad istruirsi de' propri doveri, e « a diventare migliori »: e avendo studiato di non esser pro- lisso; « io so » (diceva) « quel che siamo costato l'esser si « breve ». Stampato il volume, ne mandò il primo esemplare all'Arcivescovo di Torino; e questi di villa, a' 19 di novem- bre, gli scrisse breve lettera, in cui dice che « il fine » di questa Opera « è lodevolissimo, e di grande utilità, venendo « in avvenire anche i non intelligenti della Latina lingua ad « avere a loro istruzione nell'Italico nostro idioma il Sacro « volume di nostra Religione, con rarissima fedeltà e chia- « rezza e proprietà esposto; ciò che con ragione poteasi fra « noi desiderare ». La lettera di monsignor Francesco Rorà fu subito stampata in un carticino, che si trova appiccato dopo la Prefazione.

Restava ora da conoscere i giudizi di Roma e di Firenze, della Chiesa e del mondo letterato. Il Niccolini, che avrebbe potuto e qua e là sostenere autorevolmente la fatica del suo Martini, era morto. Mi consta come esso Niccolini, parlando in Roma col cardinale Delle Lanze (il quale si era scusato d'accettarne la dedicazione), si fosse lasciato persuadere da quell'Eminentissimo, che bene avrebbe fatto il Martini a sot- toporre a' censori romani il suo lavoro: ma vedremo come altrimenti la pensasse uno di quegli ufficiali di curia. A Fi- renze gli rimanevano due antichi benevoli, Francesco Gaetano Incontri arcivescovo e Giovanni Lami teologo del Granduca. Si rifece dal Lami, che con le sue *Novelle Letterarie* metteva due volte al mese un po' di moto, e talora qualche tempesta,

in quelle stagnanti acque dell' letteratura. « Da un religioso
 « di S. Gregorio, detto il P. Dauna, » (così scriveva il Mar-
 « tini al Lami il 20 di novembre) « sarà rimessa a V. S. illu-
 « strissima una copia del tomo I della mia Versione del *Nuovo*
 « *Testamento*, lavoro cominciato da molti anni, sospeso, e ri-
 « preso in mano più volte, e finalmente terminato. Credo che
 « in tutto saranno sette, o al più otto tomi, perchè dal Van-
 « gelo di S. Giovanni inclusive, sino alla fine, non ho potuto
 « essere così ristretto nelle Annotazioni. L'esser dedicata
 « l'opera a S. M., ed anche altri riguardi e convenienze, mi
 « hanno obbligato a presentarne buon numero di copie alla
 « Corte, Ministero et cetera, onde dal legatore non ho potuto
 « avere per oggi da inviarle se non una copia molto povera-
 « mente legata, che è però la prima e sola che esca di Pie-
 « monte. Mi perdoni la doppia confidenza che mi prendo con
 « V. S. illustrissima e pel' antica sua bontà e amorevolezza
 « verso di me, e per riguardo al gran desiderio che io ho, che
 « Ella vegga prima di chicchessia questo libro per avere il
 « suo giudizio, di cui fo caso più che di mille e diecimila altri.
 « Ella vedrà un elogio fatto da Monsignor di Torino, dettato
 « dal buon cuore di questo Prelato. Non creda ch'io lo abbia
 « fatto stampare per vanità. I padroni e gli amici hanno cre-
 « duto che le circostanze, e la qualità dell' opera richiedes-
 « sero che vi fosse. Sappia che quella gente, la quale tempo
 « fa mosse guerra al *Trattato degli Atti umani* (la qual guerra
 « V. S. illustrissima fece cessare), la averebbe non mal vo-
 « lentieri fatta anche a questo libro, ed ha svolto e fatto
 « mutar di parere quel Personaggio, a cui il Trattato sud-
 « detto era dedicato, ed il quale dove finora si gloriava di
 « avermi spronato a quest' impresa, ne fa da poche settimane
 « in qua lo svogliato. Ho tutti i motivi di sperare che altro
 « non sarà, e la prego che a lei solo sia detto questo. E con-
 « fermandole i sentimenti della ossequiosa mia servitù, e pre-
 « gandola dei suoi comandi, sono con distintissima stima ed
 « ossequio, ec. ».

La « guerra » al *Trattato degli Atti umani*, è stata nar-
 rata a suo luogo (1). L'Incontri (autore del *Trattato*, a cui

(1) Ricordo che questi sono frammenti di un lungo Discorso, nel
 quale a suo luogo si parlerebbe eziandio di tal « guerra ».

il Martini aveva fatto pregevoli note) riconciliato ormai con « quella gente », non l'aveva forse più a memoria come il Martini: ma aveva serbato a lui gratitudine e stima; e come ebbe in mano il libro, gli scrisse: « Da Mr. Gavard ho ricevuto « il primo tomo dell'ogregia utilissima opera di V. S. illustris- « sima; e maggiormente mi sono confermato in quell'alta « stima, che ne concepì allorchè mi fece il favore di farmi « leggere il manoscritto. La lettera Dedicatoria a S. M. non « può esser più bella: l'argomento preso dalla S. Scrittura, « oh quanto è adattato! La Prefazione serve di un grande in- « segnamento, e di una grande erudizione sacra. Ogni catto- « lico ha motivo di rallegrarsi con Lei, e di approfittare de' di- « vini libri del Nuovo Testamento da V. S. illustrissima così « esattamente ed elegantemente nel nostro italiano toscanis- « simo linguaggio tradotti, e con note tanto dotte illustrati ». Così scriveva il Prelato fiorentino a' 9 dicembre del 1769.

Più adagio facevano la via di Roma gli esemplari del primo volume; quello almeno ch'era destinato al Padre Pio Tommaso Schiara de' Predicatori, Segretario della Congregazione dell'Indice: il quale indugiò a dare riscontro, essendo stato non lievemente malato; e avendo pur da riscontrare la lettera di un suo confratello di Torino, che gli aveva domandato per parte del Martini, se si fosse potuto aver da Roma l'*imprimatur* per i seguenti volumi. Il che fu pensare al cardinale Delle Lanze, che forse non era soddisfatto delle approvazioni torinesi, e fors'anche sofisticava intorno al Decreto di papa Benedetto. Ma il Segretario dell'Indice, in quella maniera che gli permetteva « la situazione, ch'è di fiscale », (così egli, rispondendo al confratello di Torino) se la cavava benissimo. « Il raziocinio è ovvio, stretto, e convincente. Se dall'inteso « Decreto apertamente si permette il leggere tali produzioni; « adunque, dall'istesso Decreto è ugualmente permesso il farle, « tali produzioni: perchè se non si fanno, non posson leggersi; « non avendone gl'Italiani veruna già fatta, che non sia proi- « bita ». E in quanto alla revisione romana, « la cosa » diceva « non è praticabile ». Ragione: « Un manoscritto venuto in « Roma, in niun luogo può stamparsi senza l'espressa licenza « del Maestro del Sacro Palazzo e del Vicegerente. Stampan- « dosi senza questa, resta proibito per tale sola mancanza ». E aggiungeva: « sarebbe anche arrischiata cosa per altro

« pratico motivo »; ma non l'esprimeva, « perchè troppo a « lungo porterebbe il dirlo ». Ma bastava fra loro, per capir tutto, il soggiungere: « Vostra Reverenza saprà l'accaduto « al P. Masini e Compagni di quest'Oratorio della Chiesa « Nuova ». Conchiudeva, quasi celiando: « Il signor Abate ha « sì fine discernimento, che non commetterà la necessità della « Grazia con quella dell'Arbitrio, ma lo accorderà molto bene « assieme; e nulla dirà San Paolo, che non si accordi con le « Costituzioni contro Quesnello, Giansenio e Bajo ». E al Martini poi, con lettera dello stesso giorno 25 agosto 1770, si profondeva in epiteti; asserendo di essersi « pasciuto » del « pio « dotto erudito giudiziosissimo e castigatissimo lavoro »; e toccando pur la questione sopra esposta, « Oh la soda » esclamava « e inconcussa base, la protestata da lei con tanta saviezza, energia, ed unzione ancora! Con codesta l'edifizio è « assicurato da ogni scossa e da ogni turbine, che potesse « eccitarsi da venti contrari, che non mancano mai ». Parlare metaforico, ma chiaro a bastanza.

La stampa intanto procedeva rapida: mentre il Padre Schiara parlava del primo, cioè nell'agosto del 70, il volume secondo era nelle mani di monsignor Incontri: il quale nel maggio del 71 riceveva il terzo, nel giugno il quarto; a mezz'agosto, il quinto ed il sesto: con che restava compiuto il *Nuovo Testamento*. L'Incontri e lo Schiara erano concordi nel lodare che, comentando l'Epistola di Paolo ai Romani, si fosse appoggiato a San Tommaso: « i commenti del quale, » (scriveva nella Prefazione il volgarizzatore) « pieni della sostanza e del sugo degli antichi Padri ed espositori, hanno « a me somministrato in gran parte quello, che saravvi di « buono in queste annotazioni. Non ho già io tralasciato di « leggere, e di far uso delle fatiche degli altri Interpreti; ma « sinceramente confesso, che la lettura di questi ha servito « moltissimo ad affezionarmi a questo Santo, e a farmelo eleggere per mio autore in tutta questa parte dell'opera, la qual « parte è senz'alcun dubbio la più scabrosa ». A questo proposito gli diceva lo Schiara: « Ella si scelse una scorta sì « cura, e qui rispettata anche dai non Tomisti. Oh quanto « è eccellente ed opportuna la sua Prefazione! »

Era presso al termine la stampa del *Nuovo Testamento*, e non si parlava di Papa: possibile che il Martini non avesse

fatto un passo! quando il Padre Schiara, nell'aprile del 71, gli scriveva come di suo: « Io ne ho parlato come dovevo a un Cardinale, che provvedeva l'avrebbe gustata, e all'occasione ancora validamente protetta. Ne confido a Lei il nome. « Questi è l'eminentissimo Marefoschi, di gran dottrina e buon gusto, prima creatura del Papa, e suo favorito (1). N'ebbe gran piacere. Di lui spero valermi per farla gustare al Papa. « Le saprò dir qualche cosa fra non molto ». Allora il Martini mandò un esemplare pel Marefoschi; lo Schiara lo presentò. « Ne dimostrò grande soddisfazione » (così rendeva conto il buon Padre), « m'incaricò di rendergliene ben vivo grazie, e di fargliene la sua congratulazione per la pia e santa impresa, che tura la bocca agli eretici, ed apre a tanti fedeli la via d'imparare la religione, ed imbevversene con l'attiguerla alla sua fonte. Potrà adesso scrivere V. S. illustrissima a Sua Eminenza, e fare quelle parti che stimerà ». Non pare che il Martini scrivesse; so bene i seguenti volumi fossero accolti con lieta cera dal Cardinale. Pare anzi che egli avesse un certo sconcerto; perchè lo Schiara scrivevagli: « E che mi dice mai ella de' mal inclinati, che hanno guasto il palato? E perchè quasi lagnarsi de' personaggi che la eccitarono al nobile impegno? Renda più tosto grazie ai vivi, e gratifichi i morti con de' suffragi, e sopra tutto ne glorifichi il Signore, che la fissò ad intraprenderlo, le diè lena, lumi, fervore per eccellentemente riuscirvi. Gran bene ne spero alla Chiesa ». Ma lo sconcerto veniva, credo, dal silenzio papale. Il Martini, valendosi dell'antica servitù col cardinale Neri Corsini, aveva fatto presentare a Clemente XIV dal primo al sesto volume del *Nuovo Testamento*; e il Papa aveva detto: « Quest'opera doveva essersi fatta in Roma! » « Non è poca affermazione un simil detto », chiosava lo Schiara; ma il volgarizzatore avrebbe preso un Breve, qualcosa da mettere sotto gli occhi dei « mal inclinati, che hanno guasto il palato ».

Era in Roma, a far pratiche di leggi, il fratello del nostro Martini, Bartolommeo; il quale dava questi ragguagli. Nel

(1) Mario Marefoschi Compagnoni di Macerata fu riserbato in petto da Clemente XIV nel concistoro de' 29 gennaio, e pubblicato in quello de' 10 di settembre 1770.

maggio del 70: « Riguardo alla vostr'Opera, vi ripeto che nè
« a me nè all'avvocato Palli è riuscito di sapere una parola
« dalla casa Corsini. Io muoio di voglia di ritornare a pre-
« sentarmi al Cardinale. Ho bensì saputo per mattonella, che
« il Maestro del Sacro Palazzo fece un elogio del vostro libro
« con un suo intrinseco amico, con cui naturalmente si sa-
« rebbe spiegato, quando avesse avuto qualche cosa da ri-
« dirvi ». E a' 6 di ottobre dello stesso anno: « Concepisco
« anch'io, che la risposta ricavata dal signore abate Foggini
« sul noto affare non poteva darvi una piena soddisfazione. Io
« però son persuaso, che l'importuno riguardo, che si è avuto,
« di non dare un'espressa approvazione di quello è stato
« fin ora pubblicato, non procede da Sua Eminenza, ma da
« altra persona che le appartenga. Secondo me, il male viene
« dal Maestro del Sacro Palazzo, mal prevenuto dalla persona
« che ha sempre contrariata quest'opera in Roma e costà.
« Il detto Maestro del Sacro Palazzo, parlando di questo la-
« voro, quantunque non abbia avuto il coraggio di disappro-
« varlo apertamente, ha procurato, se non altro, di diminuirne
« il merito col rilevare delle piccolissime cose: il che ha fatto
« nausea a qualche persona spassionata e di buon naso, che
« l'ha sentito. Che poi il personaggio nemico dell'Opera l'ab-
« bia indisposto, lo deduco dai molti ragionamenti, che fu-
« ron fatti fra loro allorchè venne risposta di costà, che non
« si poteva dar la soddisfazione che il personaggio ricercava.
« Vi ripeto però, per vostra consolazione, che non vi è niente
« da temere, che l'Opera è lodata universalmente, e che nes-
« suno al mondo ha richiesta quella benedetta approvazione,
« desiderata tanto, non si sa perchè, da quell'insigne soggetto.
« L'abate Foggini, che vi riverisce, mi ha ordinato di assi-
« curarvi nuovamente di tutto questo ». È facile comprendere
che si parla del cardinale Delle Lanze: ma non facile capa-
citarsi di tutto questo rigiro, ove non ci riportiamo col pen-
siero a quegli anni che si stava aspettando la parola del
Papa sulla sorte dei Gesuiti. Con questi pochi versi Barto-
lommeo Martini dipingeva al fratello lo stato degli animi.
« Avrei dovuto essere di una conversazione, che si tiene ogni
« sera dai Filippini in prima sera, perchè i due fratelli Palli
« non vi mancano mai; ma siccome ho conosciuto da un pezzo,
« che nella guerra dottrinale e politica, che divide in due

« parti quasi eguali tutta questa città, e forse anco tutto il
 « mondo cattolico, non si osserva la minima moderazione dai
 « due partiti, e che ciascun di essi col prorompere in eccessi
 « si merita di esser condannato da un uomo disappassionato e
 « di sana mente, io mi son sempre tenuto lontano da quella
 « e da ogni altra adunanza di questa fatta. Non potreste ima-
 « ginarvi le stravaganze che si sentono tuttodi dalle persone
 « le più illuminate e le più riguardevoli dell'uno e dell'altro
 « partito. Il povero marchese Antonio Niccolini, che pensava
 « per l'appunto come voi, e che condannava gli eccessi del-
 « l'una e dell'altra parte, era riguardato con occhio sospetto
 « da tutti due i partiti ».

Nell'agosto del 71, quando si pubblicava l'ultimo volume del *Testamento Nuovo*, il Martini era in letto con la febbre: riavutosi appena, pensò di far l'autunno a Prato, per rimettersi all'aria nativa; e ne scrisse allo Schiara. Questi subito gli rispose, confortandolo a fare « una scorserella fino a Roma ». E seguiva: « Non posso persuadermi, che potesse ciò non
 « piacere costi. Non so i motivi che ella apprende per non
 « dovere intraprenderla. So bene, che qui sarebbe accolta come
 « si merita, eziandio dal Papa, dal quale avrebbe a voce quanto
 « in altra maniera le pare strano di non avere ottenuto. Il
 « Papa ha detto abbastanza col fatto. L'aver egli ricevuta e
 « gradita la sua Opera, parla assai; significa moltissimo; e
 « basta per imporre silenzio a chiunque mai si trovasse in-
 « disposto verso la medesima. Le espressioni anche, favore-
 « voli, da esso fatte di lei al signor cardinale Corsini, non
 « sono equivoche; non si fanno agli Appellanti. Voglio che
 « per ora ne sia contenta; e ciò le serva di stimolo di fare
 « qua la sua scappata per quindici giorni in novembre. Son
 « persuaso che ne partirà contenta. Io la servirò coll'emi-
 « nentissimo Marefoschi intorno alla molestia che mi confida,
 « e lo farò nella migliore maniera che saprò... Ella mi stia
 « allegra, e contenta per ora, che il Papa abbia gradita non
 « che ricevuta l'Opera. Dia tempo al tempo. Faccia buon
 « viaggio in Toscana, e di là la scorsa a noi. Il Papa ai 27
 « anderà in villa (1), ed io ai 28, ma nel pomeriggio fuori porta

(1) Nell'ottobre del 70 gli scriveva il fratello Bartolommeo da Roma: « Il nostro Santo Padre continua nella sua villeggiatura, ove

« Salara. Prima parlerò coll' eminentissimo Marefoschi; gliene
« scriverò il risultato, sicuro che sarò di trovarla in Toscana.
« dove mi farà sapere la sua dimora ». S' era a' 7 di settem-
bre del 1771: non si hanno altre lettere dello Schiara, che
di un anno dopo. Il Martini non fece la « scorserella fino a
« Roma »: il Papa taceva.

Intanto l' edizione si spacciava: ed essendosene fatta a Na-
poli, alla cheta, una ristampa in 1200 esemplari; fu scritto
che il primo tomo, appena pubblicato, andò a ruba. « Si può
« dar maggior sete di quell' acqua, ch'è fonte di vita eterna » ?
gli scriveva il solito Schiara, a cui la stampa napoletana,
« toltane la carta, bianca si ma più debole », pareva forse
più bella dell' originale. « Questo gran bene ne viene dalla
« santa di lei opera.... Questa gioconda notizia vie più l' ani-
« merà alla seconda edizione, che ella stessa vuol farne.
« Non so peraltro se l' esibizione di stampa grandiosa sia per
« essere più accetta al pubblico. Pare che siano più comodi
« i libri di poca mole, e da portarsi in tasca. Mi sembra
« questa cosa degna di riflessione, per facilitare quanto mai
« più si può la lettura del santo libro ». Fosse buono zelo, o
malignità, vi fu chi messe in campo la ristampa dell' antica
versione della Bibbia, che va sotto il nome di Niccolò Ma-
larmi: ma il Segretario dell' Indice affacciò subito il pregiu-
dizio della Regola, ove non fosse corredata « di annotazioni
« legittime ». Il Martini allora ruppe gl' indugi: e sul cadere
del 73 annunciò la ristampa del *Testamento Nuovo*, corretta
e aumentata, e il volgarizzamento del *Vecchio*. Lo Schiara,
che carico d' anni e cagionoso ritraevasi spesso a villeggiare
fuor di Porta Salara, recava seco qualche volume della Bibbia
volgarizzata: e non mancava di fare al Martini alcune os-
servazioni, ma in via d' amicizia, perchè nella ristampa del
Testamento Nuovo se ne potesse giovare. Se ne giovò? Non
credo che sia vano studio il vederlo.

Nell' annotazione al capo V della Seconda a' Corinti; *si
terrestris domus nostra*, ec.; osservava che il Martini, « ab-
« bandonata la intelligenza di S. Tommaso », s' era attenuto

« si diverte in cavalcare. Scrivono di là, che galoppa tanto spietata-
« mente, che per lo più se ne torna a casa solo, perchè la Guardia
« non può seguirlo ».

alla *Glosa*, « riferita, rifiutata, e impugnata dal Santo; il
 « quale prova, che l' *aedificationem ex Deo habemus, domum*
 « *non manufactam, aeternam in coelis*, non è il nostro corpo
 « glorioso dopo la risurrezione, come intende la Chiosa, ma
 « è la gloria eterna, Iddio stesso; in cui, per dir così, entrano,
 « subito che *domus hujus habitationis* per la morte *dissolvitur*,
 « i giusti pienamente purgati; come ad evidenza comprova il
 « versetto 8.^{vo}, col quale conchiude l' Apostolo tutto il senti-
 « mento: *audemus et bonam voluntatem habemus magis pere-*
 « *grinari a corpore* (ecco la casa che *dissolvitur*), *et prae-*
 « *sentes esse ad Deum* (ecco *domum ex Deo non manufactam*
 « *aeternam in coelis*). Abbandonata questa intelligenza, pri-
 « vansi i Teologi e il Concilio di Firenze di un testo, su cui
 « fondasi la verità definita contro l' errore della differita vi-
 « sion beata ai giusti pienamente purgati. La prego a leggere
 « la prima lezione e i primi tre paragrafi della lezione seconda
 « del Santo su di tal testo ». Erasi il Martini attenuto al Da
 Lapidè; il quale, addotta la sentenza di San Tommaso e dei
 Padri che cita, con la cattolica conseguenza che ne deducono
 i teologi contro l' errore suddetto della differita visione bea-
 tifica, preferì la spiegazione della Glossa, come più coerente
 col discorso dell' Apostolo, ma senza dimostrarlo. Accolse il
 nostro Martini la correzione, non cancellando, sì aggiungendo
 nella ristampa: « Ma molto meglio S. Tommaso per questo
 « secondo edificio, che noi abbiamo subitochè il terren taber-
 « nacolo si discioglie, intese significarsi la gloria eterna: e
 « questa sposizione, che molto bene unisce tutta la serie del
 « ragionamento di Paolo, è appoggiata di più all' autorità del
 « Concilio di Firenze ».

Al capo I del Vangelo di San Luca, il commento aveva la-
 sciato senza osservazione quel luogo (vv. 16-17) da cui appa-
 risce che il Dio d' Israele, a cui si convertirebbero molti per
 opera di Giovanni, non poteva esser altri che il Cristo, dicen-
 dosi poi dello stesso Giovanni, che verrebbe dinanzi a lui.
 Lo Schiara notò la lacuna, mentre si sarebbe potuto dare una
 lezione ai Sociniani e agli Ariani, i quali pur confessano che
 il Dio degli Ebrei è il vero Dio; stringendoli con la « dimo-
 « strazione senza replica », che se « quello di cui precursore
 « sarà Giovanni è il Dio degli Israeliti », Cristo, di cui Gio-
 vanni fu precursore, è il vero Dio. Ma l' osservazione veniva

al Martini quando il volume II era ristampato da due anni; per 'che lo Schiara soggiungeva: « Fosse almeno una di quelle « aggiunte che mi dice d'aver fatto ai due primi tomi! » E per verità, il commento ai Vangeli fu molto aggiunto e racconciato nella seconda edizione; ma di questa giunta non tenne conto il traduttore neppure nella terza.

Lo Schiara notava: « All'Evangelio di S. Giovanni, capo XX, « verso 28, alla espressa confessione di S. Tommaso apostolo, « nella sua annotazione aggiunge così: *Questa è la prima « volta, che nel Vangelo Cristo è chiamato Dio.* Mi pare che « S. Giovanni l'abbia chiamato Dio al principio del suo Vangelo, col dire *Il Verbo era Dio, e il Verbo s'è fatto carne,* « che è Cristo ». Anche questa venne tardi per la seconda edizione; ma il Martini ne tenne ricordo, e nella fiorentina ristampa variò così: « questa è la prima volta che, dopo la « sua risurrezione, Cristo è chiamato Dio, ec. »; non avendo valore cronologico l'affermazione di Giovanni.

Nel capo IX, v. 10, dell'*Apocalisse*, era corso un errore, essendosi tradotto *vicies millies dena millia* con *dugento mila*, come se avesse detto *vices dena millia*; ma il Martini se n'era accorto, e già nella seconda edizione leggevasi *ventimila colle dugento mila*; cioè dugento milioni di cavalleria: il che dava luogo a chiosare, che si potesse intendere in una successione di anni e di guerre, « che farà l'Anticristo per « soggiogare le nazioni e farsi re del mondo ». Ma forse non era da rifiutarsi un pensiero del piacevole Schiara. « Cre- « derei « egli scriveva » che il Profeta significhi un numero « sovragrande; come quando nel capo XX, v. 7, dice dell'e- « sercito del diavolo con Gog e Magog, *quorum numerus est « sicut arena maris*, la quale è molto più di dugento milioni « di granelli ».

Non saprei contraddire allo Schiara in quest'altra osservazione, di cui il Martini non credè di far caso. Nell'Epistola cattolica di San Giacomo, al capo IV, v. 5, notava il Martini: « Il Greco legge costantemente *lo spirito che abita in noi*; e « non come ha di presente la Volgata, *che abita in voi*. Onde « egli è più che probabile, che per errore de' copisti sia stato « posto nel latino *vobis* invece di *nobis* ». E nel seguito della nota mostra di tenere che San Giacomo parli de' buoni, e loro rammenti, che lo Spirito che abita in loro (*in vobis*), cioè lo

Spirito Santo, gli ama con amor geloso. Dunque l'errore non sta nella Volgata, ma nel Greco, notava lo Schiara; dacchè lo spirito che abita in noi, non è il buono. Certo, diceva bene il Martini, che i versetti 5 e 6 sono « difficilissimi »; ma essendosi egli proposto di tenere « la sposizione non più ingegnosa, ma più sicura », la questione dei due testi mi sembra che andasse sciolta al contrario.

Un'altra questione di testi, e più grave. Nell'Epistola Prima di S. Pietro, al v. 12 del capo I, il Martini spiegava *in quem* « nelle quali cose »; cioè, non *nello Spirito Santo*, ma *ne' misteri di Cristo*; appoggiandosi al Greco, e considerando che facile era lo scambio di *quae in quem* per un copista men dotto. È da vedersi la sua nota, che restò tale e quale nella edizione fiorentina, quantunque il Segretario dell'Indice questa volta mostrasse di prender un tuono ufficiale. Sentiamolo: « La traduzione letterale è questa, *in cui*, cioè « nello Spirito Santo *rivelante* i misteri dell'Incarnazione: « in esso Spirito rivelatore di que' misteri bramano gli Angeli « di penetrare per iscoprirli. La lezione adunque comune della « Volgata *in quem* camina benissimo, e significa più grandiosamente quanto vuol dire l'*in quae* del Greco. Non dee « dunque tacciarsi come sbaglio d'indotto copista, ma accettarsi come l'accettò il Concilio di Trento, che la preferì alla « lezione Greca, e a que' pochi manoscritti che con la Greca « leggevano. *In quem* legge la Volgata autentica, e la nostra « liturgia. Siamo tenuti a così legger noi pure, e a guardarci « dal pregiudicare all'autorità della Volgata, nell'animo di « chi legge, coll'ammettere sbaglio ne' copisti, i scritti dei « quali passarono sotto l'esame del suddetto Concilio, che li « approvò per autentici ». Il Segretario dell'Indice si riscaldava un po' troppo; sì che non aveva modo di riflettere (come di certo avrà riflettuto il Martini) che, approvando la Volgata, il Concilio non intese di approvare gli errori de' copisti; errori de' quali, per dirla col Pallavicino (libro VI, cap. XV) « era aspersa ». Per lo che fu ponderatissimo il decreto di que' Padri nella espressione: « doversi procurare che la predetta traslazione Volgata si stampasse, quanto si potesse « più tosto, nella più corretta maniera (*quam emendatissime imprimatur*) ». E sento dire che quel *più* non siasi ancora raggiunto, dopo tante recognizioni autentiche e studi di dotti

privati. Oso poi (sebbene conosca la mia insufficienza) asserire, che il Martini fece bene a restare del suo sentimento; perchè questo bellissimo concetto se ne cava a esaltazione del Vangelo, che le cose con esso predicate destassero negli spiriti celesti la brama di comprenderle, così che, « nello « sviluppo di tali misteri, nuove meraviglie della multiforme sapienza di Dio scopersero gli stessi Angeli ».

Nè meno grave quest'altra, dove pure veniva in ballo la Volgata intangibile. Ecco la osservazione del Padre Schiara: « Negli *Atti degli Apostoli*, capo IX, vers. 20. *Loquebatur cum Gentibus, et disputabat cum Gracis*. L'annotazione dice: « quella giunta de' Gentili non può star con la storia; perchè « non era ancora stata aperta a' Gentili la porta del Vangelo, onde si crede intrusa quella parola da qualche ignorante copista. Non così il Concilio di Trento, che ritenne questa lezione. Il Tirino, nel capo ultimo del suo Cronico « sacro, pone la conversione del centurione Cornelio all'anno « quarto dopo la Resurrezione, e primo dopo la Conversione « di San Paolo. Quando andò in Arabia, tornò a Damasco, e « non andò a Gerusalemme se non dopo tre anni, dove poté « parlare per conseguenza ai Gentili, essendo stata diggià « aperta loro la porta del Vangelo. Anzi da questa lezione « della Volgata, *parlava ai Gentili*, dedursi deve già aperta « loro la porta del Vangelo ». Ma il nostro Martini tenne fermo: « Il Siro e l'Arabo, e anche gli antichi esemplari della versione Latina leggono, come nel Greco: *e parlava anche e « disputava co' Greci*.... I Greci poi sono i Giudei forestieri « in Gerusalemme, che non altra lingua parlavano che la « Greca ». E rimandava al versetto 1 del capo VI degli stessi *Atti Apostolici*.

Più lieve questione movevagli sul Gaio, cui l'apostolo Giovanni scriveva la terza delle sue Lettere. Con la maggiore degli Interpreti, il Martini, nella Prefazione alle tre Epistole di quell'Apostolo, aveva inclinato a crederlo Gaio di Corinto, celebre per l'ospitalità che dava a Paolo e a tutti i Cristiani: ma dicendo nel v. 4, ch'eragli grato sopra ogni cosa sentire che i suoi figliuoli (*filios meos*) camminavano nella verità; notava lo Schiara che Gaio di Corinto (*Rom. XVI, 23; I. Cor. I, 14*) e Gaio il Macedone (*Atti, XIX, 29*) appartenevano a Paolo, mentre Gaio di Derbe nella Licaonia era

della provincia dell'Asia governata da San Giovanni, e quindi uno dei figliuoli suoi in Cristo. Il Martini non mutò sentenza.

Un'altra più lieve ancora, parmi al v. 1 del capo IX della Epistola prima ai Corinti; dove, aggiungendo la parola *apostolo* a *verun altro*, « non verrebbe escluso Santo Stefano, cui « toccò la stessa sorte », cioè di vedere Gesù Cristo. E un'altra ancora al capo XVII, verso 16, di San Matteo; dove pareva allo Schiara, che si dovessero comprendere nella *generazione incredula* eziandio gli Apostoli; avendo ad essi fatto il Signore, al v. 19, lo stesso rimprovero d'incredulità. Al che il Martini nella edizione terza, fiorentina, provvide, aggiungendo al v. 19 una nota, in cui mostra come si debba intendere la incredulità degli Apostoli rispetto a quella della *generazione* non tanto *incredula* quanto *perversa*, che erano i Dottori della legge. Dell'altra non tenne conto.

E qui hanno termine le osservazioni del Padre Schiara al *Testamento Nuovo*. Le sue lettere non passano il maggio del 1779; nè tutte ci sono pervenute; ma non avendo quelle del Martini a lui scritte, ci sono anche più preziose. Buon vecchio questo Domenicano, che gioisce vedendo levato dal suo *Indice* uno degl'impedimenti più gravi, com'era la volgare lettura dei libri Santi; e a questo per lui oscuro Abate, che osava tant'opera, spontaneamente applaude; nè, al suo invito, si rifiuta di far censure ma senz'aria di maestro, scusandosi. Seguirò a valermi di queste lettere, scritte da uomo curiale, e pur talora ingenuo come un fanciullo. Raccontava le cose sue con molta semplicità. Per esempio: « Dello stato « di mia salute, di cui per sua bontà mi domanda, nella mia « grande età, posso contentarmene. Non son travagliato dal « dolore de' denti, perchè non ne ho più, se non sette superiori, che mi bastano per farmi capire parlando; ma stento « a capire gli altri, perchè son sordastro. Tuttavolta mi sento « in forze, e posso applicare molte e molte ore del giorno senza « patire; grazie al Signore. E tal qual sono, son sempre, pieno « di riconoscenza, di vera e cordiale stima, ed uguale rispetto, « tutto ai comandi di vostra Signoria illustrissima ». Vedremo come la sua semplicità gli nocesse.

Il *Nuovo Testamento* veniva pubblicato in sei volumi, dal 1769 al 1771: con le stesse stampe torinesi ne usciva la

nuova edizione riveduta, corretta e accresciuta, dal 1775 al 1778. Ma nel 76 era già fuori il tomo I del *Vecchio Testamento*.

Come l'abate Martini si risolvesse a imprendere la versione del *Testamento Vecchio*, egli stesso lo racconta nella *Prefazione generale dell'opera*. Appena credeva che la sanità e la vita gli sarebbero bastate « a emendare e limare « quel primo lavoro ». Ma tali e tante furono le esortazioni « di persone non solo ecclesiastiche, ma anche del secolo », che lo animavano alla seconda e più lunga fatica, da doversi persuadere che « Dio stesso per tali mezzi » gli dichiarasse la sua volontà. Vero è che da principio si fermò ai *Salmi*; libro che gli fu sempre carissimo e che aveva tutto imparato a memoria, si può dire sulle ginocchia della madre, donna popolana ma, per quanto ne ho potuto ritrarre, fornita di animo non volgare. Certo commuove il leggere nell'Elogio che dettò il Lanzi pel sepolcro del grande Arcivescovo: *Psalmos praesertim, quos ab ineunte aetate omnes, matris exemplo, didicit, ita possedit, ut eorum verba quidquid scriberet occurrerent, et in rem suam facere viderentur*. E anche alla madre sua, forse, pensava scrivendo nella *Prefazione al Libro de' Salmi*, che « in questa fatica ebbe per mira la consolazione e il profitto spirituale di tante persone dell'uno « e dell'altro sesso, le quali o per la condizione dello stato « loro, o per solo impulso di pietà, hanno continuamente in « bocca questi divini cantici, e nissuna cognizione avendo « della lingua, in cui si recitano e si cantano nella Chiesa, « non sono perciò in istato nè di gustarne la celestiale soa- « vità, nè di trarre tutto quel frutto che per propria loro natura attissimi sono a produrre in ogni anima ben disposta ». Questo lavoro dunque, a cui aveva posto mano da molto tempo, si aspettava dopo il *Nuovo Testamento*, e non altro: il solito Schiara pensava pur così, quando dal Conte di Rivera, che stava in Roma per la Corte Sarda, si trovò presentato del *Genesi*. « Io veramente » (scrivevagli a' 7 di settembre del 76 quel Padre) « la credeva occupata alla traduzione del Salte- « rio, come parmi che in qualche sua lettera un pezzo fa mi « abbia accennato. Ma veggo adesso, che il suo amore per « la Religione, e il suo desiderio di farla per così dire in- « teramente studiare da tutti i fedeli, non se n'è conten-

« tato, Dopo d'aver renduto intelligibile a tutti gli Italiani il
 « *Nuovo Testamento*, ha voluto far loro capire ancora il *Vec-*
 « *chio*, che n'è il pedagogo; e malgrado le sue indisposizioni
 « di corpo, ne imprese la pia e utilissima ma altrettanto grande
 « e spinosa fatica, Ammiro il suo santo coraggio, e prego il Si-
 « gnore che la mantenga in vigore, sinchè abbia compita que-
 « sta grand'opera ». E lodavagli la Dedicatoria al re Vittorio
 Amedeo, « nobile e grandiosa, senza adulazione »; non che la
 Prefazione, « quanto forte e vigorosa contro gl' increduli, tanto
 « consolatoria ed istruttiva per i fedeli, e da capo a fondo una
 « continua espressione della divozione e pietà con cui Ella
 « la scrisse, e la terminò contro qualche malcontento, che po-
 « tesse esservi, dell'impresa, appoggiandola ai decreti della
 « Santa Sede, nostra madre e maestra ». A premunirsi, il Mar-
 tini stampava in fronte al *Pentateuco* un' amplissima atte-
 stazione del Padre Giacinto Cattaneo de' Predicatori, Regio
 Professore; seguita dalle solite approvazioni del Vicario ge-
 nerale del Sant' Uffizio, oltre all' *imprimatur* del Gran Can-
 celliere. Ma naturalmente desiderava una parola dal Papa.

Pio VI, il primo giorno dell'anno 1778, avanti di calare
 in Cappella alle consuete funzioni, stava prendendo due tazze
 di tè, « trovandosi con del ciamurro », Chiamato a sè il Se-
 gretario dell'Indice, fra le altre cose, gli disse d'aver rice-
 vuto dal Ministro Sardo commendatore Graneri sei tomi del
Testamento Vecchio volgarizzato. « Ma come va questa fac-
 « cenda » domandò il Papa, « stante la proibizione delle tra-
 « duzioni volgari? » Santo Padre, rispose lo Schiara, c'è il
 Decreto del 1757, che va stampato dinanzi all'*Indice*. Allora
 il Papa soggiunse parole di molta soddisfazione. In prova di
 che, ordinò a monsignore Stai, Segretario de' brevi *ad Prin-*
cipes, che ne stendesse uno per l'abate Martini. « Conobbi
 « da ciò » (così ne ragguagliava il buon vecchio) « che la vo-
 « leva singolarmente distinguere, rispondendole per tal Segre-
 « tario in persona propria, e non per mezzo del Segretario di
 « Stato in vece sua, come ordinariamente si costuma dai Papi.
 « La distinzione è particolare; ne fui e ne sono consolatissimo;
 « me ne congratulo di cuore ». Lo Stai si ammalò: stese il
 breve il Segretario *ab epistolis latinis*, Filippo Bonamici; e
 porta la data del 17 di marzo 1778. In esso era quanto ba-
 stava: perchè, riconosciuto che l'opera si conteneva nei li-

miti assegnati dalle Regole dell'Indice e dalla costituzione di Benedetto XIV, lodavasi la non ignota dottrina accoppiata ad un'esimia pietà nell'Autore. Il quale si affrettò a stampare tal documento in testa al volume IX, che già nell'agosto correva nel pubblico. Pare che la Corte di Torino ci avesse molto piacere, non mancando di lavorare anche là dentro i « malcontenti ». Parlavane il commendatore Graneri con lo Schiara: e « ci sfogammo » (scriveva questi al Martini) « ci sfogammo amendue contro i prevenuti da' loro pregiudizi « contro la santa di lei grand'opera; che debbono pure esser « mortificati dopo il Breve di risposta approvativa, con lode « ben giusta, fattale da Nostro Signore ». Intanto lo Schiara, nei primi mesi del 79, succedeva al Padre Ricchini nell'ufficio di Maestro del Sacro Palazzo: « peso » egli diceva « troppo « superiore alle deboli mie e troppo vecchie spalle, per i « molti e gravi obblighi che porta seco, di modo che mi trovo « esser un pover'uomo da più tosto compiangersi ». E sotto quel peso il pover'uomo restò schiacciato, come sentiremo tra poco dalla bocca stessa del Papa. Ma anche al Martini non mancavano le amarezze.

Quando Giovanni Lami ebbe ricevuto il primo volume del *Testamento Nuovo* (e conosciamo la lettera con la quale il Martini glielo aveva accompagnato), le *Novelle Letterarie* di Firenze, nel numero 4 (28 gennaio 1770), ne parlarono con molta lode; e l'articolo fu delle ultime cose dettate da quell'eruditissimo, che a' 6 di febbraio passava all'altra vita. Seguirono le *Novelle*, dirette da Marco Lastri, che dalla pievania di Signa era passato da pochi anni alla propositura di San Giovanni Battista in Firenze: un allegro prete, che cantava il *Cappello di Paglia* (ossia la coltura delle paglie che servono a far cappelli), discorreva di belle arti, elogiava illustri toscani, si occupava di economia pubblica, di agricoltura, e noi Georgofili teneva uno dei primi posti come compagno del P. Ubaldo Montelatici che ne fu l'istitutore, e come primo segretario degli *Atti*. Era stato in viaggi, e dimorato a Ginevra; il pensare avea largo; non giansenista sul serio, ma regalista molto, e punto curiale. I Gesuiti tentarono di fare un contraltare alle *Novelle*, con le *Notizie letterarie di Firenze*; e per dar loro credito, stamparono nel frontespizio che erano continuazione di quelle « del chiarissimo signor Dottore

« Giovanni Lami », il loro più tremendo avversario; stampando quel nome in caratteri cubitali. Ma le *Notizie* all'apparire del breve Clementino, e così dopo tre soli anni di vita, morirono: le *Novelle* seguitarono fino al 92; morendo anch'esse col principe, di cui avevano secondato il concetto riformatore. Ora, del volgarizzamento biblico trovo annunziato il volume secondo del *Nuovo Testamento* nelle *Notizie letterarie*; e nelle *Novelle letterarie* il sesto ed ultimo con parole di lode. Poi nel foglio 40, de' 13 novembre 1778, si leggeva sotto la data di *Torino*: « Questo è il nono Tomo (*Testamento Vecchio*) di « un'opera che ancor non aveva occupato i nostri fogli, e che « ebbe il suo principio nel 1776. Noi avevamo già ragionato « della traduzione del *Nuovo Testamento* dello stesso Autore, « cioè del celebre nostro toscano sig. Ab. Antonio Martini, e « insieme con noi l'aveva celebrata tutta Italia ». E seguitava in tre colonne a dirne bene.

Ma nella tarda lode era forse un secondo fine; cioè, di preparare i lettori dei fogli all'annunzio, che comparve nel n.º 13, de' 28 marzo 1779. *Nuovo Testamento del Signor Nostro Gesù Cristo secondo la Volgata, tradotto in lingua italiana con annotazioni. Prima edizione fiorentina, ec. In Firenze, a spese della Società Filotea.* E il Novellista, riconfermate le lodi al Martini, accennato come questa fosse « l'unica traduzione che abbia meritato l'approvazione e la lode del Capo « visibile della Chiesa, siccome apparisce da un grazioso Breve « del regnante pontefice Pio VI, diretto al suddetto traduttore, « e riportato in questo primo tomo, ec. »; scendeva a parlare della « presente edizione ». « Ella è stata intrapresa » (diceva) « col principal fine di sparger nelle mani dei Fedeli un Libro « sì santo, e di renderlo facile all'intelligenza di chicchessia, « riducendolo nel tempo stesso ad una mole minore, ed in un « sesto più comodo. Per ottener la qual cosa gli Editori hanno « tralasciato di apporvi il testo Latino, come superfluo a chi « à bisogno di una traduzione, e di più hanno procurato che « sian ridotte le Note ad una maggior brevità, mantenendo « però sempre lo spirito dell'originale, che hanno preso a copiare. Hanno poi dato principio dal *Nuovo Testamento* per « imitar anco in questo l'edizione Turinese, e prender tempo, « che il sig. Ab. Martini termini il suo lavoro sul restante « della Scrittura ». Se ne prometteva un volume ogni mese:

e difatti nel luglio usciva il terzo, annunziato nel num. 30 delle *Nouvelles* con queste parole: « Nel tempo stesso che questa edizione va proseguendo con somma velocità, si rende ancora più stimabile per un certo aspetto di novità, con cui ora si mostra. Ciò si vuol riferire alle Annotazioni, le quali in questo terzo volume son tutte nuove, e lo saranno ancora, per quanto promettesi, in tutti gli altri volumi sino all'ultimo ». Quale la ragione di tale novità? Eccola. « Gli Editori si sono accorti nel progresso dell'opera, che era una troppo servil catena l'obbligarsi a seguitar sempre il sentimento d'un solo interprete; annotar solamente quei passi del sacro Testo, che quegli aveva annotati, nè più nè meno; e finalmente ridursi ad esser compilatori, quasi colla stessa fatica colla quale potevan essere autori. Quindi hanno risoluto animosamente di por mano ad un nuovo Comento, della chiarezza e proprietà del quale sembra che il Pubblico abbia già deciso, stante il favorevole incontro che le dette note hanno riportato presso qualunque ceto di persone. Imperocchè l'oggetto principale di questa edizione *Fiorentina*, è appunto quello di render leggibile facilmente, e così senza inciampo come senza tedio, la Divina Scrittura ai dotti egualmente che agli indotti; in una parola, di far leggere il Comento per la Scrittura, non la Scrittura per il Comento. E divero, chi tra le idiote persone, per le quali principalmente è fatta una traduzione, vorrà indursi a leggere una pagina, e qualche volta due, di spiegazione, allin d'intendere un solo versetto? Il senso letterale delle sacre Carte non à perlo più bisogno di tanto per essere inteso; e l'edizione di *Fiorenze* à appunto quello per suo principale assunto. *La semplice spiegazione de' tuoi santi sermoni*, par che questi Editori abbian detto rivolti a Dio colle parole di David, *è quella sola che illumina i piccoli, e ne porge loro l'intelligenza*. Ed a che prò il Testo Latino per questi tali? Il Decreto di quell'Ecclesiastico Senato, che presiede al regolamento della disciplina Cattolica, intendiamo di dir quello della sacra Congregazione sotto di 13 giugno 1757, permessa già le versioni della Scrittura, con condizione alternativa, *o che siano approvate dalla Sede Apostolica, o che siano pubblicate con Annotazioni tratte dai Padri della Chiesa, e da dotti e cattolici uomini*; ma non mai à obbligato a pub-

« blicarle unitamente col Testo Latino. Molto meno son neces-
 « sarie le Dediche dell'edizioni anteriori, ed anco le Prefazioni
 « od i prologhi, quando a ciò che vi si contiene si può sup-
 « plir con una nota di poche linee, come si vede praticato in
 « questo terzo volume, riguardo allo Scrittore, al tempo, ed
 « all'argomento di ciaschedun Libro. Se potesse poi meritar
 « gran lode un interprete, il quale succede a migliaia d'altri
 « simili, che gli hanno battuta la strada, dovrebbe ottenerla
 « non piccola l'Autore anonimo delle Annotazioni suddette.
 « Ma vi è sempre pronta un'eccezione da obiettarsi al suo
 « lavoro, l'usurpazione dell'altrui fatiche. Tanto è vero ciò,
 « che è giunto qualche censore indiscreto a diminuir così la
 « fama d'una certa moderna interpretazione *Italiana*, mo-
 « strando che il *Quesnel*, ed il *Sacì* vi hanno contribuito. Diasi
 « però quel peso che dar si vuole a cotal censura, son le me-
 « desime Annotazioni le prime che compariscono in Italia su
 « tutta la Bibbia, brevi egualmente che chiare, letterali, ed
 « alla portata di tutti. Potevasi, è vero, qualche volta aggiun-
 « gere il senso mistico, o come alcuni interpreti sogliono fare,
 « l'ascetica applicazione; ma il nostro Comentatore à prefe-
 « rito la brevità a qualunque altro ornamento, onde pochissime
 « volte lo à fatto, e di fuga. Infatti, quanti son quegli che
 « per non leggere un troppo lungo Comento, non ne leggon
 « veruno? Quella consolazione che la lettura de' Libri santi
 « somministra ai cuori de' fedeli, per animarli, secondo l'in-
 « segnamento dell'Apostolo, a concepir la speranza della gloria
 « eterna nel Cielo, è un puro dono del Divino Spirito, e però
 « tante volte il Real Salmista tornava a chiedere che gli si
 « aprisse il cuore insieme con gli occhi, affin di comprender
 « le maraviglie della Santa Legge. Domandino dunque a Dio
 « i devoti fedeli lo stesso lume, e profittino di una tal Opera,
 « che tanto per la parte della versione che per quella del
 « comento, rendendo chiarissima la Parola di Dio, gli pone in
 « grado di abbandonarsi alla meditazione, e per mezzo di essa
 « scoprire quei tesori dell'infinita Sapienza che vi son dentro
 « nascosti. Anche dalla parte tipografica non poteva in que-
 « st' Edizione desiderarsi di meglio ».

Ho riferito intero quest' articolo del Novellista, che era poi
 lo stesso manipolatore di questa edizione della Bibbia volga-
 rizzata, perchè sia manifesto se il Martini avesse ragione di

altamente sdegnarsi. Egli dovette sentirsene doppiamente offeso; sia perchè si metteva più che la mano, la falce nell'opera propria; sia perchè, del suo nome si copriva, quasi merca di contrabbando, un lavoro che non poteva ottenere l'approvazione dei cattolici.

Egli dunque, per prima cosa, fece capo all'arcivescovo Incontrì: il quale a' 30 di marzo gli rispose, concludendo che non poteva farci niente. I due stampatori Allegrini e Pisoni erano in regola col Padre Inquisitore (non si crederebbe, se non l'avesse scritto l'Arcivescovo), e col Ministro deputato dal Governo sulle stampe: l'Ecclesiastico, che ardiva di mutilare l'opera, era di quelli che si danno l'aria di dotti, e però credono a loro lecito tutto. Conchiudeva: « V. S. illustrissima » ha ben ragione di rammaricarsene, e vindicare l'onore del « suo veneratissimo lavoro. Se fusse in mio potere mandare « una inibitoria agli stampatori, lo farei senza dubbio; ma « Ella è ben persuasa della mia impotenza ». Era il Martini in corrispondenza con Francesco Seratti, uno di quelli che più contavano nella Segreteria di Stato; quello anzi che aveva la censura dei libri. « Per grazia speciale di S. A. R. » (rispondevagli il Consigliere) « non ho io più la soprintendenza « alle stampe. A quello a cui è stata trasferita, ho parlato « dell'edizione che qui si fa della di Lei versione della Bib- « bia, ed il medesimo mi ha indirizzato l'Ecclesiastico editore. « A questo non ho mancato di far presenti i di Lei sentimenti, « che mi sembrano giusti, ma l'ho trovato impegnato con la « stampa già eseguita di tre tomi; ed ho avuto luogo di con- « fermarmi anco nella prevenzione, che i teologi non son le « persone più facili a persuadersi. Non ho altro seco concluso, « se non che da sè stesso, o sotto nome dello stampatore, par- « tecipi a V. S. illustrissima ciò che pensa, e come pensa di « regolarsi per convenirne ». Anche l'Arcivescovo ebbe a sè l'Ecclesiastico: « ma dal suo discorso » (non altro poté scri- verne al Martini) « appresi, essere stata la sua risoluzione « mancante di ponderazione ». Nessuno de' due peraltro scriveva il nome e cognome di costui: lo ebbe il Martini dal cav. Lorenzo Corboli. « Ho saputo (scrivevagli questi il 19 d'aprile) « chi è l'Ecclesiastico autore della nota ristampa del *Nuovo* « *Testamento*: questi è il signor abate Lastri, Proposto di « San Giovanni, che forse non sarà cognito a V. S. illustris-

« sima... Io non credo che questa ristampa averà molto spaccio, « venendo generalmente biasimata: tuttavia non sarà se non « bene, ch'ella la disapprovi solennemente al pubblico ». E tanto fece il Martini; ma con quei modi di traverso, che allora erano molto in uso. Ecco il documento.

Lettera di un Letterato Torinese a un Cavalier Fiorentino.

« Amico carissimo e stimatissimo.

« Tra le nuove letterarie, venute colle lettere di costà, mi « era già stato scritto il progetto fatto da qualche Stampator « Fiorentino, di dare una nuova edizione della celebre tradu- « zione del Nuovo e del Vecchio Testamento, pubblicata già « quasi interamente da questa Stamperia Reale: mi venne poi « alle mani il manifesto di cotesti Stampatori, che prendono « il nome di Società Filotea, e vi confesso, che il vedere come « in esso s'annunziava non un'esatta ristampa, ma un'ab- « breviatura di opera tale, ne augurai poco bene: finisce però « di disgustarmene la relazione, che voi mi date del primo « tomo, uscito già in luce. Dunque l'idea di economia e di ri- « sparmio ha potuto tanto nello spirito di cotesti Stampatori, « che gli ha indotti a levare la bella dedicatoria al Re di « Sardegna d'immortale memoria; dedicatoria, che fa appena « due pagine, onde non poteva accrescere di soverchio la mole « e il peso del volume? E la prefazione generale, sì utile ed « anche sì necessaria, piena di tutte le notizie più opportune « per preparare ogni sorta di persone allo studio della divina « Parola, è abbreviata anch'essa e trinciata, anzi cangiata « totalmente. E i prologhi, o prefazioni alla testa de' due Van- « geli di S. Matteo e di S. Marco, sono spariti. Convien dire, « che gli abbian creduti inutili, o inopportuni: ma potevano « essi credere inutile l'accompagnamento del testo latino, il « quale orna e giustifica la traduzione, e da tutti i dotti è « stato fin qui creduto, che in questi tempi, e in questi prin- « cipj non dovesse mai separarsi dalla versione? per la qual « ragione io so, che non si volle in qualche luogo permettere « neppur di stampare la sola versione de' Salmi senza il testo « latino. Quello poi, che corona l'opera, egli è il ritrincia-

« mento delle annotazioni, le quali, come voi dite, hanno per-
« duta la loro forza ed energia. Io per verità non mi ricordo
« d'aver mai letto, nè audito a dire, che sia stata trattata
« così male opera alcuna d'autore vivente, qualunque ella
« fosse. E si parla qui di opera gravissima, scabrosissima, e
« sommamente delicata, e nella quale nissuno autor vivente
« (ch'io creda) vorrebbe fidarsi così facilmente di un corret-
« tore ed abbreviatore, per dotto ed amico ch'ei fosse. Non
« mi fa dunque meraviglia quello, che voi mi soggiugnete, es-
« sersi cioè non solo nella dotta Firenze, ma in tutta ancor
« la Toscana alzate le grida da tutte le persone dotte, e rette,
« ed illuminate, contro questa novità; lo che può a giusto ti-
« tolo riguardarsi come il grido della onestà pubblica violata.
« Posso di più assicurarvi io stesso, che e in Roma, e in Na-
« poli, ed in molte altre città dell'Italia non si rifina di par-
« lare di questa stroppiatura ne' termini, ch'ella si merita. I
« signori Napolitani fecero già due ristampe del Nuovo Te-
« stamento, ed appena usciti i primi tomi del Vecchio appli-
« carono a ricopiarli, e vanno continuando il lavoro; ma con
« tal lealtà, e con sì scrupolosa esattezza, che le edizioni di
« Napoli (di cui si vede qui qualche copia), e quelle di Torino
« sono una stessissima cosa. In tal guisa, cred'io, si opera
« quando si pensa di servire veracemente al pubblico van-
« taggio, senza intacco di quei riguardi, che sono dovuti alle
« opere, ed agli autori. Certamente, che un uomo dopo aver
« lavorato per parecchi lustri (quanti so averne spesi l'au-
« tore, di cui si parla) col solo fine di cooperare alla edifica-
« zione della Chiesa, e al bene dell'anime, e dopo aver avuto
« la consolazione di vedere applaudite le sue fatiche da tutta
« Italia, e in Roma ancor decorate dal Capo visibile della
« Chiesa, abbia a trovarsi nel caso di vedere, che gente a lui
« sconosciuta, senza mandato, e senza vocazione di sorta, si
« arroghi di rimanipolare e contraffare queste stesse fatiche,
« questa è una di quelle cose, delle quali si dirà: Forse era
« ver, ma non però credibile. Io so, che il signor Abate Mar-
« tini, amantissimo della pace, contentissimo della pubblica
« disapprovazione che ha prevenuti i giusti di lui rammarichi,
« occupatissimo altronde nel condurre al termine la sua la-
« boriosissima opera, è fermamente determinato di non ispen-
« dere una sola parola per dichiarare i propri sentimenti ri-

« guardo a questa falsa ristampa; e veramente la cosa parla
« da sè, e nè voi nè io avrem da temere ch'ella sia ricono-
« sciuta giammai per cosa sua dal medesimo autore. Amatevi,
« e di tutto cuore sono vostro. — Torino, 26 maggio 1779 ».

Le copie di questo foglio, stampato a Torino, si sparsero per il mondo letterario; ma oggi credo che ne sia quasi introvabile un esemplare. A Roma lo messe in giro lo stesso Residente Sardo; e il Padre Schiara, che lo aveva avuto proprio dall'Eccellenza del commendatore Graneri, ne scriveva addolorato al Martini: « Mi dispiace altamente del disgusto
« datole dall'audacia de' Fiorentini, che le hanno ristampata
« la grand'Opera, senza il testo latino che ne giustifica la
« traduzione, e con averne adulterato le annotazioni. Ma mi
« racconsola la speranza, che il Gran Duca ridurrà al dovere
« chi ha mancato; e alla fine supplirà a tutto la dichiara-
« zione, minacciata loro giustamente, di non riconoscere ella
« per sua la stroppiata loro ristampa ».

Se non che le *Novelle letterarie* continuavano ad annunziare, dopo il *Nuovo Testamento* anche il *Vecchio*, della *prima edizione fiorentina*; e nel giugno del 1781 si dava come pubblicato il tomo VII diviso in due Parti. Nell'annunziare l'VIII (a' 15 marzo dell'82) « Diversi accidenti » diceva il Novellista, « de' quali non occorre informare il pubblico, ànno fatto trat-
« tenere qualche tempo quest'Edizione; ma ora è stata ri-
« presa con tutto il vigore, onde resterà terminata facilmente
« nel corso del presente anno ». Un « accidente » era stata sicuramente la venuta del Martini a Firenze come Arcivescovo: ma quel « vigore », anzi « tutto il vigore », sa più di sfida al capo della diocesi. E la sfida era cominciata col mettersi fino dal primo tomo del *Vecchio Testamento* sotto la protezione di un Cardinale, Scipione Borghese; il quale, godendo molto della dedicatoria, lodava al Lastri le « utili annota-
« zioni ». Ma il Ministro Sardo fece intendere a quella Eminenza ciò che non aveva capito da sè: scusossene, se ne protestò dolente: poi a levarlo d'impaccio venne la morte, che lo colse a' 26 dicembre dell'82; e così mancò il patrocinio all'impresa, che andò a finire d'inedia. In quello stesso dicembre era pubblicato il IX tomo; un anno dopo, si annunziava il X; e l'XI nell'agosto del 1784, quantunque porti la data dell'83; con questo singolare avvertimento: « Si distri-

« buisce ai sigg. Associati dal sig. Cambiagi libraio ed impresario di quest'edizione, quantunque moroso ». Conteneva questo volume la *Profezia d'Isaia*: e qui la stampa arrenò. Oggi un esemplare completo di quegli undici libricoli sarebbe una rarità: nella sola Marucelliana ne ho trovato i primi cinque.

Ma se a Firenze i giansenisti, a Roma lavoravano altri di un'altra risma. Bisogna che io mi rifaccia un po' addietro, anzi mi ripeta allargando per quello concerne il Breve papale del 78.

Pietro Giuseppe Graneri de' Marchesi della Roccia era venuto presso il Papa, come Ministro del re Vittorio Amedeo, sul cadere dell'anno 1777; e non meno dalla Corte che dall'Abate di S. Giacomo gli era stato commesso di presentare a Pio VI i volumi fino allora stampati della Bibbia volgarizzata, e di ottenerne un Breve di approvazione. Difatti, a' 27 dicembre scriveva al Martini: « Ebbi l'onore di presentare a Sua Santità i libri di V. S. illustrissima, che furono ricevuti con « manifesti segni di particolar gradimento. Già era pienamente « noto al Santo Padre il di Lei nome, e come discreto conoscitore, già ne stimava i talenti e la virtù. Io di questo ho « sentito tutto quel piacere, che la stima e l'amicizia mia per « Lei doveva esigere in tale occasione ». Qui si diffondeva a parlare di Firenze, dove s'era fermato qualche giorno: n'era rimasto incantato, e la moglie non meno di lui: oh quanto volentieri vi avrebbe fissato il suo soggiorno il buon Commendatore! Poi diceva: « Il Padre Maestro Schiara è appunto quel « dotto, e discreto, e savio religioso, che Ella mi dipinse, e che « la fama predica in ogni parte. Dell'affare a Lei noto egli « non mi disse nulla, ed io non ho stimato a proposito di parlarne ». Era lo Schiara piemontese, e proprio di Alessandria.

S'era nel febbraio del 1778, e il Papa non aveva fatto nulla del breve: questo l'ho detto di sopra; ma ora aggiungo che al Graneri era stato « novamente » ingiunto, da una lettera della Segreteria di Stato, di procurare che il Papa « contra- « segnasse il pontificio gradimento » dell'Opera: e ove facesse difficoltà, se gli mostrasse l'approvazione di Clemente VIII alla traduzione della Bibbia del Padre Wiechi gesuita polacco. Il ministro sali alla Casanatense, vi trovò la Bibbia pollacca; ma « l'onorevole testimonianza » non vi era stam-

pata. Di lì a pochi giorni scriveva: « Credo che più non accada andar cercando antichi esempj di approvazioni pontificie d'altre versioni di Bibbie in lingue volgari; perchè ho già tutto il fondamento di giudicare, che Sua Santità sia determinata di scrivere a V. S. illustrissima e reverendissima in commendazione della sua; e forse già diede a quest'ora l'incombenza di stender la lettera. Per agevolare la cosa, stimai a proposito, alcuni giorni sono, di regalare i sei tomi della di Lei versione al sig. cardinale Pallavicini Segretario di Stato, che gli ricevette con segni di sommo gradimento. Ieri poi, avendo pranzato con lui in casa dell'Ambasciadore di Spagna, mi ha detto di averli trascorsi in parte con piacer grandissimo, e di nodrire per Lei quell'alta stima che ben si merita, e di cui vorrebbe aver occasione di darlene alcun segno ». Difatti il Breve pontificio venne fuori in quei giorni; lo stesso cardinale Pallavicini scrisse al Martini parole piene di conforto. Ma che giova? Tosto che si seppe che sua Santità fece spedir un Breve in commendazione di quest'opera, si levarono alcuni a dirne male: fra questi, due o tre Cardinali; uno de' quali si vuole che abbia osato di parlarne anche immediatamente al Papa, e che sia stato ricevuto con poca sua soddisfazione. Di questo non ne diedi ragguaglio alla Segreteria di Stato. Ora però non ci è più nessuno che ne parli: e veramente mi pare che il Breve sia così ragionevole, e dettato con tanta prudenza, che per censurarlo bisogna esser trasportato da mal talento o da spirito di partito. Comunque sia, godo che si renda a V. S. illustrissima e reverendissima la giustizia che Le si deve, e riscuota tutta la soddisfazione che meritano le sue fatiche ». Ma s'era vero, che ora nessuno ne parlava più, il Papa peraltro non si dimenticava delle opposizioni; segno ch'erano state gagliarde. Quattro mesi dopo, cioè a mezzo novembre del 78, il Graneri « ebbe l'onore di presentare » a Sua Santità i sei volumi della seconda edizione del *Nuovo Testamento*, « che furono ricevuti colle maggiori dimostrazioni di stima e di gradimento, che mai si possano desiderare. Parlando di Lei, e del suo pregiatissimo lavoro, venne a far motto delle opposizioni e delle accuse che furono date al di Lui Breve in lode del medesimo. Ma il Santo Padre mi disse francamente, che non saprebbe mai pentirsi

« d' averlo fatto, per le buone ragioni che l' indussero a questo, e per la circospezione usata nel dettarlo » (1).

Nel settembre del 79 usciva il XVI volume, e l' opera si considerava come finita, essendo rimasto addietro il *Cantico dei Cantici*, che uscì con la data dell' 81. La ragione è detta nella Prefazione dall' Autore. Questi sentivasi stanco, malato, e anche afflitto per le contrarietà che non finivano. Sogliamo dire, che questo è il premio serbato ai grandi meriti; e ce la pigliamo colla ingratitudine del mondo: ma in verità io credo che si debba guardarla con un altr' occhio, e prenderla dall' alto come prova di pazienza e caparra di un premio migliore: i giansenisti di Firenze, i gesuiti di Torino e di Roma, non erano che strumenti; e così pensando il Martini, pregava e faceva pregare. Al Santuario di Monchiero stava il prevosto Andrea Fassini, del quale è una Vita alle stampe, dove ha titolo di venerabile: da poche lettere di lui si rileva, che l' Abate di San Giacomo l' aveva donato con munificenza, e che nel novembre del 78, in quel « santuario tanto beneficato » da lui » si faceva una novena all' altare di quella Santissima Incoronata « per raccomandargli i piissimi di lei voti ». Così il Prevosto. E nuove preghiere trovo fatte nel 79, appunto nei mesi che egli meditava di allontanarsi da Torino,

(1) « E chi in fatti non sa, che voi stesso, o Sommo Pontefice, avete dovuto più volte reprimere l' audacia e la temerità di cert' uni, i quali sotto i vostri occhi medesimi non hanno avuto vergogna di dire, che il vostro Breve merita di essere denunziato al Sant' Ufficio, che contiene delle proposizioni false ed erronee, che siete in obbligo di ritrattarlo? » Così a pag. 18 di un raro libretto che porta questo titolo: *Apologia del Breve del sommo pontefice Pio VI. a Monsignor Martini arcivescovo di Firenze — ovvero Dottrina della Chiesa sul leggere la Sacra Scrittura in lingua volgare. In Pavia, MDCCCLXXXIV, presso Pietro Galeazzi stampatore vescovile con permissione*. Si sa che ne fu autore Giuseppe Tavelli bresciano, giovane di vent' anni, che morì il 23 ottobre di quello stesso anno, e quindi pochi giorni prima che il suo libro vedesse la luce. Trovandosi sempre a studio nell' Università di Pavia, aveva già pubblicato un *Saggio della dottrina de' Padri Greci sulla Grazia*. A pag. 149-151 dell' *Apologia* si parla di una traduzione della Bibbia fatta da un Dal Pozzo, prete dell' Oratorio, per ordine di Benedetto XIV, e sottratta all' autore da un gesuita. Il che si dà meramente come notizia bibliografica, lasciando stare la verità al suo posto.

e passarsela per qualche tempo in Toscana, anzi a Prato. « Ho
 « sentito con piacer grandissimo » (scrivevagli il 6 novembre
 del 79 il commendatore Graneri) « l'arrivo in patria di V. S.
 « illustrissima e reverendissima, ed i vantaggi che risente
 « nella salute dall'aria nativa. Questo piacere mi s'accresce
 « d'assai dalla speranza che mi desta di voler fare una scorsa
 « a Roma nella ventura quaresima. Io la prego di non abban-
 « donare il progetto di questo viaggio, che sarà di sua soddi-
 « sfazione, e potrebbe anch'essere di qualche sua utilità. La
 « prego similmente di venir a dirittura a casa mia, dove avrò
 « il contento di poterla servire di alloggio, di tavola, e ancor
 « di carrozza in ogni sua occorrenza ». A sì amorevole si-
 gnore erasi aperto il Martini anche sul punto d'aver dal Re
 una di quelle testimonianze, che gli pareva d'aver meritato,
 dopo quasi trent'anni di onorati servigi: e il Graneri non
 se lo lasciava dire due volte, ma subito scriveva a un amico,
 « sicuro che le sue parole passerebbero agli orecchi del si-
 « gnor Conte Perrone », come si fosse « maravigliato forte »
 di non veder compresa la persona del Consigliere Abate Mar-
 tini « così benemerito dello Stato e della Chiesa, nella lunga
 « serie di quegli Ecclesiastici, che ultimamente furono gra-
 « ziate da Sua Maestà di benefizi e di pensioni ».

Due fatti poi erano in quei di sopraggiunti a contristar-
 lo: la morte dell'arcivescovo Rorà, che gli era come una difesa
 dirimpetto al cardinale Delle Lanze in Torino; e la disgrazia
 in cui era caduto il vecchio Schiara, suo grande fautore in
 Roma. « Non ho più veduto il Padre Schiara dopo le sue vi-
 « cende » (gli scriveva il 25 di settembre del 79 il Graneri).
 « L'altro ieri mi scrisse un biglietto per ringraziarmi dei
 « due tomi che gli mandai, senza però far motto di quanto
 « gli occorre. Non sento dire che si affigga della sua caduta,
 « o che si dolga d'aver fatto quello che fece. So che la Mi-
 « nerva gli è tutta contraria; ma che molti Religiosi fuori
 « d'essa e molti secolari sostengono, almeno secretamente, il
 « di lui partito. Tutti però sono d'accordo nel condannare il
 « Porporato, che ebbe l'indiscrezione di pubblicare una let-
 « tera confidenziale; dal che nacque tutto lo scompiglio. Sa-
 « rebbe ormai tempo che finissero queste controversie, che non
 « servono ad altro che a turbare la pace della Chiesa, ed a
 « rompere il vincolo della carità tra i Fedeli ».

Il Martini era sempre in Toscana alla metà del 1780: tornatosene a Torino, diede mano a terminare la stampa del XVII ed ultimo volume. A' primi dell'81, il re Vittorio Amedeo lo nominava al vescovado di Bobbio. Un suo grande amico, il teatino Michele Casati, vescovo di Mondovì sino dal 1754, e ormai ottuagenario, « Già da più d'uno » scrivevagli « erami « stato detto che il mio veneratissimo signor abate Martini era « destinato vescovo di Bobbio; ma io non l'aveva creduto, perchè « rendomi che non fosse questa per lui una promozione, ma « piuttosto una relegazione, come fu quella di san Gregorio « Nazianzeno, quando dal suo grand'amico san Basilio fu creato « vescovo di Sasimo... Son persuaso che l'animo suo ripugna « a questo tremendo ministero, e che alla sagra ordinazione « sottoporrà piuttosto il suo capo che il suo cuore, come disse « di aver fatto il Nazianzeno ». Or che avrà detto monsignor Casati, quando dopo pochi mesi gli fu inviata dall'amico Martini la Lettera Pastorale al clero e al popolo di Firenze col *datum Romae extra Portam Flaminiam, kal. iul. 1781!*

.

Le gravi cure dell'episcopato, delle quali era una il comporre lezioni storicodogmatiche, che poi diceva egli stesso la domenica al popolo nella sua Metropolitana (e a ottantaquattro anni non s'era stancato!) non gli tolsero di pensare a una nuova edizione del volgarizzamento biblico: e sull'esemplare che aveva a mano era usato di correggere or questa or quella frase del testo, e qualche annotazione. Restano de' volumi da lui postillati; ma fa maraviglia che nessuna di quelle sue postille (qual ne fosse la cagione) passasse nella stampa che deve considerarsi come più autentica perchè da lui stesso ordinata e fatta sotto i suoi occhi, nella stamperia Arcivescovile di Firenze, dal 1782 al 1792. Nè di tutte quelle varianti parmi si possa dire che egli le dovesse reputare poi inutili: l'ho raccolte, e il lettore ne giudicherà (1). Piuttosto bigogna pensare ch'egli regalasse anche quegli esemplari, come faceva di tanti altri (e si sa che n'era larghissimo, massimamente co' parrochi), senza ricordarsi più di quelle sue pennate.

(1) Di queste mi propongo trattare un'altra volta.

Godeva intanto di altre ristampe; e della napoletana era rimasto contento: godeva di sentire che l'esempio dell'Italia aveva incontrato in Spagna, dove il Breve di Pio VI (così scrivevagli un certo Carlo di Gros) aveva fatto ottima impressione; essendo colà molto « preoccupati da antichi pregiudizi « per l'Indice de' libri proibiti ». Ma non erano finite l'angustie! Nell'83 viene a notizia di monsignor Martini, che in Roma si sta preparando un'edizione della sua opera, ma corretta per ordine del Maestro del Sacro Palazzo. Era in quell'ufficio succeduto all'infelice vecchio Schiara il padre Tommaso Maria Mamachi, nativo di Scio, ma educato nel convento fiorentino di San Marco sotto la disciplina del padre Orsi, che morì cardinale. Noto per opere di sacra erudizione e di storia ecclesiastica fino dai tempi di papa Benedetto, nel pontificato di Clemente assai adoperato, avea nome di aver mutato bandiera in quelle battaglie scolastiche: tanto più il Martini s'impennò a tale notizia; e com'ebbe dal Padre Maestro un certo foglio di Osservazioni, ne scrisse a Pio VI. Non ho la lettera; ma dalla risposta del Papa si rileva come dovesse avere scritto con franchezza, sino a indicare donde egli credeva che venisse tutto il male. È la lettera responsiva un singolare documento, anche per essere scritta proprio dal tavolino del Papa nella lingua sua nativa, come faceva il gran Lambertini.

« PIUS PP. VI.

« *Ven. Frat'r. salutem et Apostolicam benedictionem.*

« Ci è rincresciuto sentire dalla sua dei 9 corrente, ch'Ella
 « habbia attribuito a partito ciò che accade sulla ristampa qui
 « preparata della sua versione della Bibbia: poichè non vi si
 « è frapposta che una difficoltà la più semplice, che mai dir
 « si possa, stata rilevata dai Revisori, i quali certamente sono
 « ben altro, che di quel partito, che Lei intende dar per so-
 « spetto. La difficoltà adunque, tutta si riduce a non esser la
 « sua versione esattamente corrispondente in alcune parole
 « al Testo della Vulgata, che specialmente in una stampa di
 « Roma non può preterirsi: e perciò non vi è da far note, non
 « illustrazioni, non aggiunte, non commenti; ma soltanto da
 « variare in corpo alla versione stessa alcuni termini, che non

« sono sembrati appieno uniformi al Testo suddetto; del che
 « non vi sarà, per così dire, chi se n' accorga. Il P. Mammae-
 « chi, che avrebbe potuto lasciar correre la stampa colle pic-
 « cole variazioni marcate dai Revisori, lungi dal sostenere
 « quel partito, ch' Ella indica chiaramente, ha preferito usare
 « a Lei un atto di stima, comunicandogli ciò che altri ave-
 « vano osservato, con essersi intieramente rimesso a Noi; e
 « Noi, che abbiamo superate le passate difficoltà, e che in con-
 « seguenza siamo stati favorevoli all' Opera, e lungi da ogni
 « spirito di fanatismo, non habbiam potuto che collaudarlo.
 « Peraltro il Cardinale ed il Prelato, che a Lei è stato sup-
 « posto siansi fatti suoi contraditori, è una vera cabbala di
 « quelli dell' altro partito, che non fa altro mestiere che dare
 « per assentato quanto sa immaginare per restare al disopra.
 « Uno di costoro si è dovuto scoprire ch' era il P. Schiara,
 « non dotto, non sincero, nè rinomato, ma solo partigiano ac-
 « ciecato, come lo decise il biglietto, quanto detestabile al-
 « trettanto ingiurioso alla S. Sede, per cui dovessimo allon-
 « tanarlo per sempre da Noi e dalle pubbliche funzioni (1) del
 « suo Ufficio per il resto che gli rimase di vita; acciò ognuno
 « intendesse, che non potevamo approvare un così enorme abuso
 « del di lui impiego; e se non avessimo avuta compassione
 « alla sua cadente età, lo avremmo balzato a finire i suoi
 « giorni nel di lui Convento del Bosco. Questo è il vero stato
 « delle cose, a norma del quale crediamo che Lei, colla sua
 « saviezza, deporrà ogni sospetto che gli si voglia fare un
 « torto machinato, con caricare il suo Libro di note e sopra-
 « note, quando ad altro non si è pensato che di cambiare nella
 « versione Italiana alcune parole per la ragione sovraddittata.
 « Che se Lei darà sfogo convincente a tale difficoltà, non vi
 « sarà il minimo ostacolo per far qui l' edizione in tutto e per
 « tutto conforme alle altre finora uscite: diversamente, dovrà
 « contentarsi che si varii solo nella traduzione, or qua or là,
 « alcuna parola che si trovi non esser quella della Volgata;

(1) Apparentemente almeno, lo Schiara restò Maestro del Sacro Palazzo fino alla sua morte, che accadde nel settembre dell'81. Si ha un Elogio del Padre Schiara negli *Annali Ecclesiastici* di Firenze, num. 1 del 1782; dov'è narrata largamente la storia della sua disgrazia.

« lo che non detrarrà punto al merito dell'Opera, come riferibile alle tante diverse Bibbliche edizioni.

« Ecco quanto dobbiamo divisarle in riscontro di detta sua, « mentre restiamo dandole di vero cuore la paterna Apostolica benedizione. *Dat. Romae apud S. Mariam Majorem, 20 septembris 1783. Pontificatus nostri anno IX* ».

Lo stesso giorno vigesimo di settembre scriveva all'Arcivescovo il P. Mamachi: « Mi avanzo a indirizzarle questa mia, « a fine di significarle, che intorno al non voler Ella, che si « muti alcuna cosa nella sua opera, o se le aggiunga, io, pieno « di venerazione, come devo, vedrò qual ripiego si possa prendere per soddisfare sì a Lei, che all'Uffizio di cui sono incaricato. L'assicuro però, che le Osservazioni mandatele « non sono state fatte da' revisori ad altro fine, che a far sapere, a chi dovea stendere le *illustrazioni* di alcuni passi, « le ragioni per le quali i passi medesimi si aveano, secondo loro, a maggiormente illustrare; e a dargli un tal quale « regolamento da tenersi nell'illustrarli. Che se V. S. illustrissima e reverendissima non istima di doversene prevalere, « io non istarò a contraddirle, sapendo qual reverenza e qual « ossequio si debba prestare a un personaggio di tanta dignità, e di sì gran merito; e solo la pregherò di rileggere, « se non le sarà d'incomodo, le dette Osservazioni, e di esaminarle, e di vedere se in qualche parte almeno sieno non « immeritevoli di qualche considerazione ». L'Arcivescovo rispose, che parte di quelle osservazioni erano fondate sopra sbagli di stampa; parte non avevano nessun fondamento, e lo provava: di certe altre coserelle notate non si poteva occupare, avendo cose più gravi a cui dare il suo tempo. E il Padre Maestro, più dolce ancora, gli rispose, che appena tornato a Roma (era a mezzo novembre) aveva mostrato al Papa « la lettera insieme colle sue Osservazioni sulle Riflessioni « de' revisori. Il Santo Padre, avendo considerato che varie « delle Riflessioni suddette non riguardano che certi sbagli « dello stampatore, come giustamente è stato da Lei notato; « e che in varie altre, come gli ho io stesso rappresentato, « Ella ha tutta la ragione; si è degnato di dirmi, che correggansi pure gli errori di stampa da V. S. illustrissima e « reverendissima riconosciuti per tali; e che non si tocchino « que' passi, ch' Ella con tutta la ragione ha provato essere

« da Lei stati tradotti a dovere: e che mutandosi nel resto
 « alcune parole non vi sarà chi se n' accorga, e che ne resti
 « maravigliato ». Conchiudeva: « Mi dispiace che l'esser Ella,
 » come mi assicura, occupatissima, mi toglie il vantaggio di
 « mandarle l'elenco delle accennate mutazioni, quantunque
 « sieno poche; essendomi sommamente a cuore, che quanto
 « si farà colla permissione mia, Le riesca di piena sodisfa-
 « zione ».

Oggi possiamo appena figurarci come di tali cose si des-
 sero briga i gabinetti. Ma fra le carte del cardinale Gerdil,
 che da semplice Barnabita era stato precettore del Principe
 di Piemonte, si è trovato un dispaccio del Perrone, con la
 minuta della lettera che *avec empressement* rispose la Emi-
 nenza sua a quel Ministro. Questi diceva, che la *Gazete de*
Lugan aveva annunziato come a Roma si farebbe una nuova
 edizione dell'Opera di monsignor Martini corretta dal Padre
 Mamachi; che poi l'aveva disdetto: ma il fatto era, che si
 eseguiva. L'Opera è dedicata per una parte al Re defunto,
 per un'altra al Re vivente; il Libro de' Salmi porta la de-
 dica alla Regina; il Papa approvò con un Breve l'Opera, che
 venne stampata con gli elogi dell'arcivescovo Rorà e delle
 persone *les plus habiles de ce pais*. « Sa Majesté étant infor-
 « mée de cette idée que on at à Rome, m'at chargé d'en in-
 « struire V. E., et de lui dire qu'elle l'obligerat beaucoup si
 « elle veut bien verifier ce qui en est; et au cas qu'elle trouve
 « que le fait soit vrai, de faire telle demarche qu'elle jugerat
 « a propos pour tacher de faire en sorte que l'on renonce a
 « cette idée: elle pourat meme en parler au Pape, si elle le
 « croit necessaire, non pas à titre de plainte ny d'opposition
 « formelle, mais uniquement pour faire connoître à Sa Sain-
 « tété l'incongruité de ce projet ». E il cardinale Gerdil fece
 subito l'ufficio diplomatico: ma intese dalla bocca stessa di
 Pio VI, che monsignor Martini gli aveva scritto, e che ogni
 cosa era stata accomodata nel modo che noi sappiamo.

.
 L'abate Martini, ponendosi a tradurre la Sacra Scrittura,
 intese di fare anche un lavoro letterario rispetto alla lingua.
 Non parlo degli studi filologici sul testo Greco del *Nuovo Te-*
stamento, che si conservano autografi nella Biblioteca del Se-
 minario fiorentino: ma in quanto alla traduzione italiana,

« ha detto più volte ai suoi intimi confidenti » (scrive il canonico Longo nelle note all' *Orazione funebre*). « che nella « versione del testo vi aveva impiegato il doppio del tempo « che nel distendere le note, sebbene gli fossero costate molta « fatica, per consultare gli originali ebraico e greco, e gli antichi e moderni interpreti: anzi assicurava, che nella traduzione di un solo versetto, e nella scelta talvolta di una « semplice proposizione piuttosto che d' un' altra, dovette impiegare delle intere giornate ». Che fra i testi di lingua dal Martini studiati e spogliati fosse la *Fiera* del Buonarroti, per cavarne modi vivi, l'attesta lo stesso Longo, e lo ripete il Biografo (1) che attinse da contemporanei del venerando Arcivescovo. Ed è certo poi, che nell'Accademia ebraico-biblica istituita in Torino dal dotto rabbino Itaffaello Uri-Fuà, leggevasi la versione del Martini dopo la spiegazione grammaticale del testo ebraico: e quel Rabbino « ha più volte protestato al signor Abate di Caluso (come egli stesso asserì « in una gita che fece in Firenze, nell' agosto del 1803, nella « conversazione del nostro defunto Monsignore), che in questa « versione vi si trovavano dall'Accademia molte cose buone « all' uso loro, e molta uniformità col testo originale ». Così il Longo. E il Lanzi, nell' epigrafe che il giorno de' solenni funerali stette sulla porta maggiore della cattedrale fiorentina, qualificò il Martini, come interprete della Sacra Scrittura, con tre solenni epiteti: *sollerti, perspicuo, eleganti*.

Ma in quanto all' avere cercato il pregio della lingua, non havvi prova più forte che il desiderio da lui manifestato di ottenerne l' approvazione della Crusca. Pur troppo la Crusca a quegli anni era in decadenza, non tanto per proprio difetto quanto per quelle nuove dottrine (forse la parola non conviene alla cosa) che andavano prendendo piede anche nel fatto della lingua. Il decreto di Pietro Leopoldo che aboliva quell'Accademia dettò all' Alfieri un sonetto nobilmente sdegnoso: ma il principe non aveva fatto che apporre la sua firma a una opinione invalsa fra' letterati filosofi. Ora, appena pubblicata la versione del *Testamento Nuovo*, domandò il Martini al cavalier Lorenzo Corboli, che cosa se ne dicesse a Firenze ri-

(1) Luigi Becagli, nel volume VII della *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti*, ec., Venezia, 1840.

spetto alla lingua; e il Cavaliere, ch'era pure accademico della Crusca, gli rispondeva come, non fidandosi del proprio giudizio, ne avesse interrogate « più persone capacissime di « giudicare di tali materie »: e queste avevano « creduto di « dover convenire, che la lingua sia purissima, ed ottimo lo « stile, di cui ella si è servito nel suo volgarizzamento: e che « questo sia perciò meritevolissimo dell'approvazione dell'Accademia ». Anzi in un crocchio di que' letterati, vi fu chi disse (sono le parole del Corboli) « che quel volgarizzamento « converrebbe fosse approvato dalla Crusca ad oggetto che se « n'estendesse maggiormente la lettura, e potesse passare ancora in Inghilterra, ove grandissimo ne sarebbe lo smercio, « qualora fosse corredato di tale approvazione ». Allora il Martini faceva recapitare al Marchese Alamanni que' sei volumetti perchè gli presentasse all'Accademia: e quel signore gli fece sapere « che nell'adunanza che si terrà sabato mattina della futura settimana » (si era a' 27 di luglio del 76) sarebbe annoverato fra gli Accademici, e poi gli sarebbe permesso di nominarsi tale nell'opera: « nel che consiste » (scriveva il Corboli) « l'approvazione che l'Accademia suole accordare alle Opere de' suoi Accademici ». E così avvenne, non per l'appunto quel sabato, ma il giorno 15 di settembre 1776, come si vede dal Ruolo accademico. Dopo un pieno secolo, la Crusca ha registrato anche il volgarizzamento e il commento dei Libri sacri di monsignor Martini fra le scritture che fanno testo.

Una parola di Niccolò Tommasèo, che si trova in un libro suo del 1835, oggi rarissimo, e credo anche pochissimo conosciuto, non sarebbe stata mai da lui stesso ristampata; chè molte cose di quel libro gli saranno parse poi troppo caricate, almeno nel colorito. Nel primo dunque de' cinque libri *Dell'Italia*, parlando della Toscana, scriveva esser fatto debito da quel Governo alla Censura di proibire « tradotto, meno goffamente « che dal Martini, in volgare il Vangelo ». Ma avendo poi egli stesso tradotti i Vangeli sul testo greco, e corredatili dei commenti che da' Padri della Chiesa trascelse e ordinò san Tommaso d'Aquino, in quel suo *Dizionario estetico* (1) toccò delle

(1) Colonne 129, 132, edizione del 1867.

ragioni che l'avevano consigliato di aggiungere il proprio ai volgarizzamenti del Martini e del Diodati. E parlava della « riconoscenza debita alle cure di monsignor Martini », mentre al Diodati negava « pregi di fedeltà e d'eleganza ». Nell'uno e nell'altro poi non trovava reso « veramente lo spirito » del sacro testo; spirito ch'egli faceva molto consistere nella collocazione, oltre alla scelta, delle parole; in cui credeva che gli scrittori del Vangelo avessero avuto speciale assistenza da « quello Spirito il quale insegnava loro narrare con tanto « sublime semplicità i fatti e i detti del Salvatore ». Ora, certe leggiere varietà dal Martini e dal Diodati introdotte « nel Vangelo », diceva, « se non alterano il senso, scemano « alcun poco della pienezza e bellezza di quello ». E prendeva poche *prove* per saggio dal principio del Vangelo di Marco. La quale critica, che va cercando, come si vede, il pelo nell'uovo, cancella da sè l'avverbio poco consideratamente scritto tanti anni prima; perchè non si vorrebbe disputare di *sinezze* linguistiche in *goffe* scritture. E questo sarebbe pur molto: ma considerando ad una ad una quelle *prove*, mi è parso (e Dio sa, se io lo dica con animo men riverente) che la ragione non restasse al Tommasèo, forse sempre: il quale poi non ebbe in mente che al Martini, traduttore della Volgata, non si poteva dar l'esame sul testo Greco. Ma giudichi di tutto il lettore; e ove io abbia torto, me lo dia.

I. — Φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ.

VOLGATA. *Vox clamantis in deserto.*

MARTINI. Voce d'uno che grida nel deserto.

TOMMASÈO. Chi dicesse *voce di gridante nella solitudine*, invece di *deserto*, io credo si dipingano più al vivo i luoghi dove predicava Giovanni, a' quali così non si nega un po' di ombra e di verde. Nè s'egli mangiava miele selvatico, l'avrà altrove raccolto che dal cavo de' tronchi. Or l'immagine di *deserto* a noi presenta oggidì orrore e sterilità. Ecco, pertanto, accresciuto alla pittura e verità e poesia.

OSSERVAZIONE. Anche il Diodati ha *deserto*, che pur traduceva dal Greco. La parola della Volgata è *deserto*. « Il solitario » (dice il Tommasèo ne' *Sinonimi*, n.º 1329) « può « far vita agiata in solitudine deliziosa ». *Solitudo* (ben dice il lessico latino), « abstractum a solus, conditio eius qui solus

« est »; poi, « item locus, ubi nemo vel unus habitat, recessus, regio deserta ». Men bene la Crusca, definendo *Solitudine* « Luogo non frequentato, Deserto »; per dar posto in paragrafo allo « Stato di chi vive solo, ec. »: men bene, dico perchè allega esempi antichi che le fanno contro; come quello del Boccaccio, « Nelle solitudini de' deserti di Tebaida »; e quello del Cavalca, dove *solitudine* è contrapposto di *congregazione*. Invece, *Deserto* ne dà subito l'idea di paese (vedi Crusca, quinta edizione); e di paese (da notarsi) non senza anima viva e cose vive: testimone il Tommasèo che, ne' *Sinonimi* al n.º 1063, fa suo questo passo del Roubaud: « Nei deserti potrete trovare famiglie e paesi, ma rari; non ogni deserto è disabitato ». E se famiglie (aggiungo io), anche locuste, e miele ne' tronchi!

II. — εὐθείας ποιεῖτε τὰς τριβὰς αὐτοῦ.

VOLGATA. *reclas facite semitas eius.*

MARTINI. addirizzate i suoi sentieri.

TOMMASÈO. Non dà senso chiaro, e non lo dà pieno. Perchè quelle parole suonano: fate dal canto vostro diritti i sentieri che conducono a Dio. Il quale senso è reso meglio da *dirizzare*; dove *addirizzare* par che richiami l'immagine di cosa che era torta, e che poi si faccia diritta. E questa è sola una parte del concetto evangelico. Innoltre, *i suoi sentieri* non significa, così chiaramente come *i sentieri di lui*, che qui trattasi dei sentieri che conducono a Dio. Così diciamo *via di Roma*; ma di Roma parlando, chi dicesse *le sue vie*, non darebbe ben chiaro il senso, e parrebbe voler intendere le vie della stessa città di Roma. Insomma le parole de' due traduttori (*Diodati e Martini*) pare che vogliano addirizzare gli atti non degli uomini, ma di Dio.

OSSERVAZIONE. Il Martini, nel capo III di San Luca, commentando il v. 5, ha detto: « Il senso della profezia è questo, « che si tolgano gl'impedimenti, che possono ritardare l'ingresso al Salvatore ne' cuori degli uomini, la superbia, l'ingiustizia ec. ». Comento che ottimamente si conviene al citato versetto: « Tutte le valli si riempiranno, e tutti i monti « e le colline si abbasseranno; e i luoghi tortuosi si raddrizzeranno, e i malagevoli si appianeranno »; compiuto col v. 6: « e vedranno tutti gli uomini la salute di Dio ». Quindi

suoi sentieri sta bene: e all'equivoco si presta tanto *di lui* quanto *suoi*. Non sta poi, che si prenda *atti* per *sentieri*, i quali sono la cosa conducente agli *atti*.

III. — οὐ οὐκ εἰμι ἱκανὸς κύψας λύσαι τὸν ἱμάντα τῶν ὑποδημάτων αὐτοῦ.

VOLGATA. *cuius non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum eius.*

MARTINI. cui non son io degno di sciogliere prostrato a terra la coreggia delle scarpe.

TOMMASÈO. Lasciando stare che l'*io* non è nel testo, ed è più che superfluo, giacchè ferma l'attenzione sul Battista più che il sentimento significato dalle sue parole non chiegga; lasciando stare che l'*io* posposto appare più inelegante ancora; lasciando che *ὑποδημάτων calzari* in genere, non è scarpa, e che *scarpa* non è qui vocabolo storico; io mi fermo al κύψας, che vale *chinato*, e non *prostrato a terra*, e dipinge la riverenza con immagine più dignitosa. Ha eziandio l'umiltà il suo decoro. Nè Giovanni, allorchè vede Gesù, gli si prostra, ma solamente si pérta a battezzarlo: e allorchè lo mira passare, dice a' suoi: *ecco l'Agnello di Dio*; non si getta a' suoi piedi. Meglio traduce il Diodati; senonchè *scarpe* anch'egli.

OSSERVAZIONE. Κύψας varrà *chinato*, e nulla più che *chinato*. Ma il Martini aveva da rendere *procumbens*, verbo che ha tanto più forte significazione, da averlo i Latini adoperato ad esprimere chi per morte cada. Nè qui sconviene una più forte espressione, dove si parla di sciogliere i calzari: circostanza che non ha punto luogo nei due fatti accennati dal Tommasèo, che sono il battezzare e il proclamare l'Agnello di Dio. In quanto poi al *solvere corrigiam calceamentorum*, il traduttore pigliava la frase divenuta proverbiale nella lingua nostra e non cercava la storia delle scarpe. Noi diciamo « non esser degno di sciorre ad uno le scarpe », nello sciorre intendendo i legaccioli: e chi sostituisse qui *calzare*, parlerebbe appuntato, e meno efficace. Il Dati e l'Averani (per stare agli esempi che si trovano in Crusca) fecero benissimo a usar *calzare*, per rispetto alla storia e allo stile: ma la parola più umile, più volgare, qui rende più viva l'idea; e nessuno pensa se al tempo del Batista le scarpe erano fatte in una foggia piuttosto che in un'altra. La frase ha in questo

caso più valore della parola. Ma in altri luoghi (sovviemmi ora il v. 5 del capo IX di Giosuè) anche il Martini tradusse *calzari*; e con molta proprietà, stando lì *calceamenta* a significare in genere (come *calzare* è definito dalla Crusca) « ciò che serve a vestire il piede, come scarpe, stivaletti e « simili ». E *sandali* tradusse poi *calceamenta* ch'è nel capo XIII, v. 25, degli *Atti*. Rispetto all' *io* è questione d' gusto, anzi d' orecchio: a me piace, e piace lì dov'è: perchè *io degno*, in bocca di Giovanni, mi rappresenta maraviglia, stupore, quello insomma che si esprime col vocabolo *confusione* ch'è parola popolare e dantesca.

IV. - Ἐγὼ ἐν τῷ ἔρημῳ βαπτίζων.

VOLGATA. *Fuit Joannes in deserto baptizans.*

MARTINI. Fu Giovanni nel deserto a battezzare.

TOMMASÈO. Il Diodati: *Giovanni battezzava*. Il secondo arido e incompiuto, trattandosi di dar cominciamento all'intera narrazione; il primo (*Martini*), mutando il tempo, altera in alcuna parte il concetto, e fa parere che Giovanni non fosse ma *sia stato* nel deserto, e non ad altro che a battezzare e a predicare. Qui l'a restringe l'ufficio del Battista, e converte l'opera in fine dell'opera.

OSSERVAZIONE. Il Tommasèo traduce *stava..... battezzando* E fino a *battezzando*, invece che *a battezzare*, accetterai: non perchè l'a restringa niente; chè tanto dice, parmi, *a battezzare e predicare* ec., quanto *battezzando e predicando* ec. Rispetto a *fu*, oso rammentare che usare un tempo per l'altro, è così proprio degli scrittori come dei parlanti: ma il Nostro aveva dalla Volgata *fuit*, come il Tommasèo dal Greco aveva *ἔγχετο*, ben tradotto con *stava*.

V. - TOMMASÈO. Βάπτισμα μετάνοιας, senz'articolo dice il testo, e il Martini vi aggiunge due articoli, *il battesimo della penitenza*. E così il Diodati. De' quali articoli il primo fa parere, il battesimo di Giovanni essere *il battesimo* per eccellenza; il secondo poi fa parere che la penitenza predicata dal Battista fosse l'unica, o almeno più intera di tutte. L'indeterminato della locuzione evangelica è pieno di verità e sapienza. Un altro articolo ci aggiunge il Martini, *per la remissione de' peccati*, il quale pecca della medesima falsità:

dove il testo non dice che: *αἰς ἀρετὴν ἀμαρτιῶν*. Alla stessa collocazione delle parole io direi s'abbia a avere riguardo; che non è mai a caso, se non in coloro che parlano e scrivono a caso. Ed eccone qualche esempio: *ἐγὼ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου*. Io spedisco, dice il Martini, innanzi a te il mio angelo. Dove l'angelo posposto, pare che tolga evidenza all'immagine; anzi, all'idea di Precursore contrasti.

OSSERVAZIONE. Il Diodati: *predicava il battesimo della penitenza, in remission de' peccati*. E se il Martini avesse detto *in remissione*; mi sarebbe piaciuto. Ma non mi piace: *predicando battesimo di penitenza a remission de' peccati*, come ha il Tommasèo. Parmi che poi con *della penitenza* si determini così il battesimo di Giovanni, da non lasciar adito a pensare un battesimo per eccellenza. E opportunamente annota il Martini: *suo battesimo di penitenza*, che doveva disporre gli uomini a conseguire la remissione de' peccati mediante la fede e il battesimo di Gesù Cristo. E perchè volere l'indeterminato nella forma grammaticale, dove determinato è il concetto evangelico, così circa la qualità del battesimo di Giovanni, come circa all'effetto che avrebbe prodotto? — Di parlare o scrivere a caso non è il Martini colpevole: quindi a lui non va l'osservazione, buona del resto, che sia da avere riguardo alla collocazione delle parole. Vero è, che eziandio nella Volgata sta *Angelum* prima di *ante faciem tuam*: ma parmi che il modo tenuto dal traduttore sia quello ch'è più naturale parlando; e che qui non contrasti davvero all'idea del Precursore, se anzi la mente si ferma più sulla parola che viene ultima pronunciata: onde potrebbe anch'essere stata (dico potrebbe) nel Martini una voluta e quasi artificiosa maniera di posporre, per dare evidenza all'immagine. Tanto è vero che in certe cose, molto molto sottili, il gusto svara; e il giudizio sta come in bilancia.

VI. - καὶ ἐξῆπορεύετο πρὸς αὐτὸν πᾶσα ἡ Ἰουδαία χώρα, καὶ Ἱεροσολυμίται.

VOLGATA. *et egrediebatur ad eum omnis Iudaea regio, et Hierosolymitae universi.*

MARTINI. e tutto il paese della Giudea, e tutto il popolo di Gerusalemme andava a trovarlo.

TOMMASÈO. Il Diodati: *e tutto il paese della Giudea e que' di*

Gerusalemme uscivano a lui. E nell' uno e nell' altro il verbo posposto toglie evidenza al costrutto e prontezza all' immagine. È bello vederli uscire prima ancor di sapere chi siano o quanti. Lascio l' *andarlo a trovare* del Martini, che guasta il bello *a lui* di S. Marco; dove si comprende e il cercare e il trovare, e il desiderare e il parlargli, il confessarsi, e il battezzarsi, e altre cose. Nè l' *uscire* del Diodati è da paragonare al vulgato *egrediebatur*, il quale, come il greco, comprende e l'uscire e il viaggiare.

OSSERVAZIONE. Il Tommasèo, assai bene: *e ne venivano ad esso tutto il paese di Giudea e i Gerosolimitani.* Ma la Volgata dava al Martini da tradurre *universi*, che a lui parve ben reso con *tutto il popolo*, non piacendogli forse *tutti quanti i Gerosolimitani*, ch'era un farci vedere la fila lunga. E anche per conservare nel numero del meno il verbo, che il Tommasèo ha fatto plurale, non certo (se anche a me sia lecito sottilizzare) con maggiore evidenza; essendo nel singolare *egrediebatur* quasi l' accenno a un solo e comune proposito dell' *omnis regio* e degli *universi*. — *Andavano a trovarlo*, fors' anche per esser collocato dopo, non è una bellezza; ne convengo: ma non convengo neppure, che *venivano* (il Diodati, *uscivano*) renda tutto quello che è in *egrediebatur*; dove altri può sentire comprese quelle molte cose, che il Tommasèo sente nel bello *a lui* di S. Marco. Meglio direi, che quelle molte cose si trovano o sentono in tutto l' *egrediebatur ad eum*; e per esprimerle, come si poteva meglio, il Martini s'attenne al popolare *andavano a trovarlo*, che messo da principio, come il Tommasèo giustamente vuole, parrebbe più nobile maniera.

VII. — καὶ ἱβαπτίζοντο πάντες ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ ὑπ' αὐτοῦ, ἱξομολογούμενοι τὰς ἁμαρτίας αὐτῶν.

VOLGATA. *et baptizabantur ab illo in Jordanis flumine, confitentes peccata sua.*

MARTINI. e confessando i loro peccati, oran battezzati da lui nel fiume Giordano.

TOMMASÈO. Il Diodati: *ed eran tutti battezzati da lui nel fiume Giordano, confessando i lor peccati.* Giacchè nelle parole di Marco prima ci si offre la lieta imagine del Giordano, pare a me che questa abbiasi a lasciare per prima. Nè San

Marco dice che i battezzati confessassero, innanzi di scendere nell'acqua, i peccati loro. Io vorrei conservata anco quella giacitura di parole che ha il greco: *lui* posposto a *Giordano*; che prima si vegga il fiume, e Giovanni poi; prima l'azione compiuta per la libera volontà de' fedeli, e poi quegli per cui ministero la cerimonia si compie. La particella *ὁ* ben significa il ministero, e dipinge anco l'atto della mano battezzante che immerge e rileva dalle acque mondatrici. E così *ἰβαπτίζοντο* con la sua forma denota non cosa passiva ma atto libero d'anima che riflette sopra sè stessa.

OSSERVAZIONE. Il Tommasèo tradusse: *e battezzavansi tutti nel fiume Giordano per lui, confessando i loro peccati*. Nella Volgata, prima del Giordano fiume, si vede Giovanni (*ab illo in Jordani flumine*): onde non è da biasimare il Martini, se da *lui* collocò prima del fiume Giordano. Ben fece, dall'altra parte, il Tommasèo a conservare la giacitura delle parole greche: se non che, rendendo *ὁ* con *per* (ch'è della lingua scritta, ma di scrittori appuntati), non ottenne, pare a me, chiaro il concetto. Al che non conferisco quel *battezzavansi*, che come vuol dire *erano battezzati*, così potrebbe anche significare che da sè prendevano il battesimo: equivoco che fa pure il *Battezzarsi* registrato nel Vocabolario, non volendo poi dir altro che Abbracciare la fede cristiana ricevendo il battesimo. In quanto poi a mettere prima il battesimo che la confessione, non io, ma il Martini dà ragione al Tommasèo: chè in S. Matteo (III, 6) traduce: « Ed erano battezzati da lui nel Giordano, « confessando i loro peccati ». Due azioni peraltro che hanno del simultaneo (*baptizabantur... confitentes*); sicchè la mente non bada al prima e al dopo: infatti, con quel battesimo venivano a disporsi, per mezzo della penitenza, a ricevere il battesimo del Salvatore, in cui dovevano ricevere la remissione de' peccati.

VIII. - TOMMASÈO. A una specie di fedeltà ancor più intima io credo che debba avere riguardo ogni qualsiasi traduttore, e massime di queste pagine sacrosante: dico, a rendere, quant'è possibile, la parola secondo il valore e il vigore della radice sua. E però, quando il Martini traduce *ἀποστείλω* *io spedisco*, al sentir mio, non traduce il meglio che si possa. Perchè il verbo greco, coi significati varii e belli di *στέλλω* e

de' suoi derivati, rammenta l'apostolato; e l'anima gode in pensare Giovanni primo apostolo del Signore, siccome profeta e il più grande tra i nati di donna. *Spedisco* è parola meschina e negativa, che fa pensare subito agl'impedimenti; non degna di tale messaggio, non degna dell'angelo di Gesù. Giacchè non abbiamo parola che in potenza pareggi la greca, atteniamoci almeno a *mandare*, che ha in sè le idee di *mandato*, di *comando*, di *comandamento*, di *raccomandazione*, di *commendazione*, di *dare*, e di *mano*; e dipinge a qualche modo il passaggio dell'autorità, del potere e della Grazia tra il mandato e il mandante; dipinge la comunicazione che rimane tra i due, come di mano che conduco, e resta tuttavia unita alla mano.

OSSERVAZIONE. La Volgata: *ecce ego mitto*. Naturale il tradurre *ecco io mando*; e do ragione al Tommasèo. Ma adoperò a caso il Martini *spedire*? verbo che in questo, che non è suo primo, significato, dice *mandare con premura, con prestezza*; di guisa che, se fa pensare subito agl'impedimenti, l'idea è d'impedimenti già superati. E i parlanti, se non sbaglio, vi sentono qualcosa di subitaneo, di affrettato, di rapido. Si *manda* una lettera per la via ordinaria; si *spedisce* una staffetta, un espresso, e oggi, grazie a Dio, un telegramma. Perlochè questo rimarrebbe da considerare, se le circostanze del passo evangelico richiedano il mandare tranquillo o lo spedire premuroso. Confesserò volentieri, che il Martini non dovè pensare a tante cose; come fa chi può liberamente usare della lingua viva. Così traducendo il passo medesimo nel Profeta Malachia (III, 1), scrisse colla stessa spontaneità: « Ecco, che « io mando il mio Angelo ». E il *mittere* della Volgata, a parer mio, si contenta dell'un vocabolo come dell'altro: in quanto ad ἀποστέλλειν avrà ragione il Tommasèo.

IX. - TOMMASÈO. Ἰπὸ προσώπου σου dice il Martini: *innanzi a te*; che è imagine smorta. E il Diodati: *davanti alla tua faccia*. Ma *cospetto* è più nobile, e dice più cose; e con la radice *spicco* corrisponde a ὤψ per l'appunto. Poi, nel *cospetto* par di scorgere il Battista, che nell'atto pur di precedere, riguarda il Salvatore, e il Salvatore che guarda a lui, e a tutti i da lui liberati.

OSSERVAZIONE. Quello che il Martini avrebbe potuto can-

sare, e poteva facilmente, era la ripetizione di *dinanzi a te*; e forse glielo imponeva la stessa varietà della Volgata: *Ecco ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te*; tradotto in « Ecco che io spedisco innanzi a te il mio Angelo, il quale preparerà la tua via « dinanzi a te ». Se poi avesse, come il Diodati, tradotto *faccia*, non so chi gliene avrebbe fatta repressione; pur accettando *cospetto*.

X. - TOMMASÈO. Ἐτοιμάσας, al Martini è *preparate*, al Diodati *acconciate*. Ma se ἐκτασιεύσαι aveva il Martini tradotto *preparerà*, non conveniva con la medesima voce rendere quell'altro che ho detto: e l'*acconciare* è materiale troppo e imperfetto; chè potrebbesi acconciare la via senza renderla agevole a pronto cammino, come dice ἐτοιμάζω. Onde a me par da prescegliere *disponete*, che è azione più compiuta, e che, rammentando i sensi traslati di *disposto*, corrisponde ai traslati dell'ἐτοίμος. Ancho *agevolate* e *apprestate* sarebbero più convenienti di quegli altri due: ma non accennano alla *disposizione* della volontà; parola ormai divenuta solenne nel linguaggio morale o nel religioso.

OSSERVAZIONE. Il Martini ha usato il verbo *preparate*, tanto per rendere *praeparabit viam tuam*, quanto *parate viam Domini*. È sempre la stessa strada che dev'essere preparata; quindi non vide il bisogno di mutar verbo. Doveva preferire *disporre*? Non so: a me per esempio, dice meno di *preparare*. Nè qui ha forza la varietà dei greci vocaboli, a cui il Martini non era obbligato dal suo testo.

Il che mi fa ripetere, terminando (poichè qui finisce il Tommasèo), che non si doveva cimentare il volgarizzamento del Martini altro che colla Volgata. « Questa Volgata » egli scrisse nella *Prefazione* al Nuovo Testamento) « abbiamo « avuto in mira di seguitare costantemente. Ma siccome lo « stesso Concilio (Tridentino) non intese per questo di derogare in parte alcuna al rispetto, che devesi agli originali « testi de' sacri libri, per prima base dell'opera credetti di « dover porre un diligente scrupoloso confronto del Greco testo « con la stessa Volgata. Quindi è, che ho esaminato a parola « a parola interamente lo stesso testo, fissando, quanto par « me si poteva, con esattezza e precisione il senso di ciascuna

« sua voce, comparando ogni cosa con la Volgata, e notando
 « eziandio qualunque differenza, per minima ch'ella fosse, che
 « tra l'uno e l'altra si ritrovasse. Fatica oscura, e per non
 « dir altro, poco gradevole; fatica però necessaria a renderci
 « pienamente intesi del vero senso della Volgata medesima,
 « e a stabilire una giusta interpretazione. Nè io voglio qui
 « entrar a discorrere delle strettezze e della povertà della
 « lingua Latina in comparazione della Greca; per la qual po-
 « vertà, e S. Girolamo, e S. Ilario, e S. Ambrogio frequente-
 « mente confessano, che la Latina interpretazione rendere non
 « può sovente in tutta la sua pienezza il senso del Greco:
 « dirò bensì, che il solo impegno di seguitare a parola a pa-
 « rola l'originale, conforme (e non senza grandi ragioni) si è
 « fatto nella Volgata, non poteva non partorire e oscurità e
 « anfibologie in gran numero, le quali al solo riscontro del
 « Greco agevolmente dileguansi ». Dei quali studi serii e pa-
 « zienti, non solo diede un saggio a piè di ciascuna scrittura
 del *Nuovo Testamento*, ma lasciò molti quaderni di sua pro-
 pria mano scritti, come ho già avuto luogo di dire: dei quali
 mi piace dare un ragguaglio (1).

.....
 Eppure il Padre Carlo Curci dubita di questi lavori filol-
 ogici del Martini sul testo Greco; anzi egli insinua destra-
 mente, che di Greco il Martini non dovesse aver cognizio-
 ne. Ecco le sue parole, che contengono pure la critica di tutto il
 lavoro. « Non intendo censurare la versione del Martini: se
 « quella è alquanto gretta nella lingua e un po' dilavata
 « nello stile, ciò, più che a lui, si deve al tempo, in cui egli si
 « avvenne a farla, quando il gusto della lingua italiana era
 « a dirittura per terra, come può vedersi dagli scrittori, che,
 « nella seconda metà del passato secolo, furono in voga. Con-
 « tuttociò sono in quella delle parti buone; ed avendo egli in
 « alcuni casi consultato per sè o PER ALTRI il greco, ha avuto
 « qualche felice ispirazione, ed io me ne sono valuto, dicen-
 « dolo espressamente in *Nota* » (2). E appresso, passando a

(1) Di questo, un'altra volta.

(2) Il P. Curci, nel § III della Parte seconda del Discorso che
 promette alla sua versione de' Vangeli, reca un paio di esempi, dove
 egli crede che i traduttori abbiano usato degli articoli a danno del

discorrere della sua opera nella parte illustrativa: « Il prendere direttamente di mira quelli (*errori correnti al nostro tempo*) e queste (*tendenze pericolose o rec., universalmente carezzate*) costituisce la freschezza di un lavoro come il presente, o vogliamo dire la sua opportunità alle peculiari condizioni di un dato tempo e di un dato paese, sicchè esso effettivamente risponde alle forme speciali, che il male e l'errore vi hanno prese. Ed appunto l'ottenere una tale rispondenza ha fatto desiderare, che vi fosse in Italia una Bibbia volgarizzata ed annotata diversa dalla tenuta fra

vero senso. Io credo che non abbia ragione: ma ne sia giudice chi ne sa più di me. Il primo cade al v. 18 del capo IX di S. Matteo; dove Gesù, rispondendo agli scandali farisaici del suo usare con peccatori, dice: *Non veni vocare iustos, sed peccatores*. Ed ecco i nostri traslatori, non escluso lo stesso Diodati, seguace superstizioso del greco, voltare quella frase: *Non venni a chiamare i giusti, ma i peccatori*. Allora nondimeno sorge questo dubbio: E quali giusti trovò Gesù nel mondo, i quali non avessero uopo di essere chiamati da lui, o fossero tali senza la sua chiamata? Molti Interpreti se la cavano come possono con risposte, che per lo meno sono stentatissime, in quanto poggiano sul falso supposto, che Gesù dicesse come gli fa dire quella frase italiana; ma se si consulti il testo greco, si troverà che quei due sostantivi non hanno articoli determinanti; e però egli disse veramente: *Non venni a chiamare giusti* (quale non era nessuno senza di lui), *ma peccatori* (quali erano tutti)... La Vulgata non ha alcun torto, perchè il latino non ha articoli.... ». Il v. 18 è illustrato dal v. 12, dov'è detto *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus*: e a' sani corrispondono i giusti, agli ammalati i peccatori: ma come vi può essere chi si creda sano, così v'ha chi si crede giusto. E il Martini non ha bevuto grosso, nè ha poggiato sopra un falso supposto, quando ha sapientemente annotato: « Non vuole egli dire, che vi fossero al mondo degli uomini, che non avessero bisogno del medico celeste; ma giustificando la sua bontà nel trattare e convivere co' peccatori, pe' quali era venuto, invita que' superbi mormoratori a rientrare in loro stessi, e a riconoscersi per malati, se volevano disporsi ad esser guariti ». E appresso: « I giusti sono quelli, che tali in cuor loro si credono ». Dice il Grisostomo: « A Farisei parlare di giusti era quasi ironia ». La quale figura, chi levasse gli articoli con l'intenzione del Curci, non avrebbe più luogo.

Facciamo il secondo esempio. « Nel v. 22 del XX di Giovanni, Gesù risorto, alitando in volto agli Apostoli, disse loro: *Accipite spiritum*

« le mani fin qui. Questa, per ciò che concerne la interpreta-
 « tazione stretta del testo, era certo sufficiente al tempo in
 « cui fu scritta; nè fu colpa del Martini il non essersi egli
 « valuto di presidii eruditi, che non ancora esistevano, e di
 « una scienza, della quale allora non si sospettava neppure
 « che esistesse: ma quanto alla morale, egli si tiene (e fa con
 « molto senno) alle generali, come si avveniva ad una società
 « che era ancora universalmente cristiana, e che appena avea
 « sentiti i primi sbuffi del Filosofismo francese. Ora questa
 « maniera, sufficiente allora, non potrebbe avere oggi, che una
 « molto fiacca efficacia sopra generazioni, affaticate da sei
 « lunghi decenni di pubblici rivolgimenti, e di errori, che le
 « hanno invase e rose da per tutto, fino ad avere affatto spenta
 « in una grande loro parte la Coscienza cristiana, e ad averla

« *Sanctum*; e le nostre versioni rendono: *Ricevete lo Spirito Santo*
 « Or come ciò? Non era forse promesso lo Spirito Santo per dopo
 « l'Ascensione? E se gli Apostoli lo ebbero allora, che cosa avranno
 « mai ricevuto nel giorno della Pentecoste? Ma Gesù di fatto non
 « disse *Ricevete lo Spirito Santo*: disse, com'è nel greco: *Ricevete*
 « *Spirito Santo*; e vuol dire una partecipazione parziale, circoscritta
 « all'effetto particolare, pel quale si dava: cioè alla podestà di rimet-
 « tere i peccati: ma quanto ALLO Spirito Santo, la terza delle divine
 « Persone, restava ferma la promessa, ecc. ». Fra le « nostre versioni »
 « va notato, perchè ciascuno abbia il suo, che il Tommasèo, prima del
 « Curci, bandì l'articolo. Ma egli lo bandì per stare al greco, e per cre-
 « dere che non fosse necessario: e difatti reca le interpretazioni dei
 « Padri, senz'altro. Il Grisostomo fa buon viso all'opinione, che da Gesù
 « ricevessero gli Apostoli in quell'*alito* l'attitudine a poi degnamente
 « accogliere lo Spirito Santo. Altri crede che allora gli Apostoli rice-
 « vassero soltanto l'autorità dell'assolvere. E Agostino: « Quest'*alito*
 « corporeo non fu propriamente la divina *virtù* dello Spirito ad essi
 « comunicato, la quale dovevano ricevere poi, ma un segno che lo
 « Spirito proceda insieme dal Padre e dal Figlio ». Ma è sempre un
 « ricevere *lo Spirito Santo*; e l'annotazione apposta dal Martini a questo
 « versetto non lascia luogo ad equivoco. Nell'ordinazione del Diacono,
 « pone il Vescovo sopra il capo di lui una mano, e dice *Accipe Spi-
 « ritum Sanctum*; nell'ordinazione del Sacerdote, glielo impone tutt'e
 « due, e pronunzia le stesse parole; nella consacrazione del Vescovo,
 « tre vescovi impongono le mani, e dicono quelle tre medesime parole.
 « Domanderei se quelle parole, nei tre casi, prendano un valore diverso,
 « quantunque sieno pronunziate a un effetto particolare, e se per tra-
 « durre si dovrebbero trovare tre modi diversi!

« spaventosamente oscurata ed affievolita nel resto. Da ciò
 « apparisce, che se per le altre due parti, il *Volgarizzamento*
 « e la *Esegesi* strettamente presa, conveniva, per quest'ul-
 « tima della *Morale* era necessario e forse anche urgente, che
 « si facesse qualche cosa di meglio appropriato ad una sì fatta
 « peculiare condizione ». Con che viene a ribadire quel suo
 concetto, e consolare la sua fiducia « di avere ottenuto qual-
 « che cosa di meglio di ciò, che si aveva, e dopo cento lunghi
 « anni » (conchiude) « il tentativo non giunge davvero troppo
 « affrettato ».

All'Autore del nuovo Volgarizzamento non manca certo il coraggio alle imprese più arrischiate; non la fiducia nel proprio valore, che io so di non essere atto a misurare. La sua opera sarà quella ch'è dice: ma io debbo dire, anzi ripetere, che il Martini, rivolgendo alla gloria di Dio, pur senza scriverlo nella sua arme, la propria fatica, pensò di giovare a coloro, « i quali nella meditazione della divina parola intesi
 « sono non all'acquisto di pellegrine cognizioni, ma bensì ad
 « istruirsi de' proprj doveri, e a diventare migliori ». Pure, circa alle note, aggiungeva: « Ho allargato, per così dire, la mano,
 « allorchè trattavasi o di porre in più chiaro lume qualche
 « punto importante della Cristiana morale, o di rilevare alcuni
 « dei dommi della cattolica Chiesa contro gli eretici, o final-
 « mente per far conoscere la fermezza delle verità fondamen-
 « tali del Cristianesimo contro i libertini e gl'increduli dei
 « tempi nostri ». Non è poi una scoperta, che cent'anni sono, in certe parti, non si poteva fare di meglio: ma è debito confessare, che la fatica del Martini dopo cent'anni, per lo meno ha scrvito a fare quello che si asserisce migliore. Non è una scoperta, che cent'anni fa il gusto della lingua era per terra: ma è forza riconoscere che molti Toscani, anche nel Settecento, scrissero con proprietà di vocaboli; e la Crusca ne cita parecchi. Il Martini appartiene a quella schiera; educato in quegli anni che furono in Firenze editori di scritture trecentistiche, e cresciuto nella conversazione di que' letterati che avevano conosciuto il Redi, i^l Magalotti, il Salvini. E poi v'era il popolo, anzi la plebe, ch'è (diceva il Gioberti) « la
 « parte più viva e spontanea del popolo »; in mezzo alla quale il conte Vittorio Alfieri volle vivere e morire « per avvezzarsi
 « a parlare, udire, pensare e sognare in toscano ».

Il Curci, per non perdere il vantaggio anche di questo argomento, ha osservato che « in questi ultimi sei lustri » si sono « molto rallentate le ristampe del Martini: segno manifestissimo, che se ne diradavano le richieste ». E io osservo, che l'anonimo Autore della *Vita privata* del granduca Pietro Leopoldo, delle molte edizioni del Martini trovava la ragione nell'ignoranza dei Priori di campagna. Era questa una sfacciataggine; è quello un sofisma. Lasciamo stare che la notizia bibliografica è erronea: ma tante edizioni (il numero glielo dirò un'altra volta, almeno per approssimazione) in cento anni dovrebbero aver messo al mondo molte migliaia di esemplari, i quali certamente non si consumano come i libri da scuola. Il Padre Curci ha un migliore argomento per giudicare dei tempi; e se glielo pongo in considerazione, mi scusi. Quando l'abate Martini stampava la sua prima edizione, anzi due edizioni quasi contemporanee del *Testamento Nuovo*, sapeva che a Napoli, a Firenze, a Venezia, a Roma stessa, si ripetevano: ma del *Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali* non si ha che l'edizione del 1879. È poi un fatto che dà a pensare, come lo zelo di oscurare il merito dell'opera di Antonio Martini *risurga per li rami*; non potendo noi disgiungere il demolitore moderno da coloro che si arrabattarono perchè quell'opera non vedesse la luce, o almeno non fosse canonizzata; coloro che il Martini, scrivendo al Lami, designava con due semplici ma espressivi vocaboli: *quella gente!*

INTORNO A UN LIBRO DI ENRICO STEFANO

ULTIMAMENTE RISTAMPATO (*)

[1887]

Le due Regine, che nello spazio di un secolo diede Firenze alla Francia, ebbero anche la colpa d'aver contribuito a guastarne l'idioma, accogliendo alla Corte stranieri. Ma prima de' cortigiani fiorentini, erano andati in Francia i mercanti; e i re di Francia, pur troppo, avevano condotto in Italia i loro eserciti. Scrive il Monluc, che i vecchi soldati italianeggiavano volentieri; e, raccontando le loro prodezze, dicevano *infanterie, cavalerie, sentinelle, escarpe, contrescarpe* ec. « La parola *brave* », scrive il Bonivet, « che par tutta francese, era nella mia giovinezza puramente italiana ». Gl'italianismi passarono dal parlare alle scritture; e i più purgati scrittori vi caddero. Paolo Luigi Courier ne trova nel *Longo* dell'Ammyot; e il signor di Blignièrès li riscontra frequenti nel *Diodoro*. Nè soli i vocaboli; ma il fraseggiare, il periodare sentiva del fiorentino. Enrico Stefano aveva di che sdegnarsi vedendo il vecchio francese andarsene: e altri pensava ai costumi. Ma se Francia pianse, non ne rise Italia: di quello che gli stranieri ci han portato giova meno parlare, quando le storie narrano di quello che ci han tolto.

Enrico Stefano, autore della *Legenda Catherinae Mediceae matris*, scrisse due dialoghi contro la moda del parlare franco-italico. Sono gl'interlocutori *Cellofio*, tenace del purismo francese; *Filausonio*, partitante pel neologismo italiano. Non trovandosi d'accordo, pensano d'andare insieme da *Filaete*, e a lui sottoporre le loro questioni. Ma, non

(*) Recensione del libro *Deux Dialogues du nouveau Langage françois italianisé, et autrement desguizé* ec. par Henry Estienne, avec introduction et notes par P. Ristelhuber. — Paris, Lemerre ed., 1885. volumi 2 in 16.^o Dall'« Archivio Storico italiano »; IV Serie, tomo XX, pagg. 285-286.

essendo un'ora opportuna per far la visita, continuano a parlare di grammatica e d'altre cose. Neppur Filalete riesce a finir la disputa; perchè Filausonio conveniva che non era bella la mescolanza, ma sosteneva che certe parole italiane avevano più grazia delle francesi. Per convertirmi (conchiudeva) bisogna farmi toccare con mano, che la lingua di Francia è bella e buona al pari di quella d'Italia. Celtofilo accetta la sfida; e prega anch'egli Filalete a prendersi questa briga. Il quale risponde: Non v'è bisogno di preghiere; chè non feci mai cosa che fosse più di mio genio. Si scelga il giorno e il luogo: e io spero di far molto più di quello che domandate; cioè, mostrare che la nostra lingua è da preferirsi all'italiana, con buona pace di tutta Italia. E qui termina col secondo dialogo il libro. Ma ciò che importava era stato già discusso; e la discussione non è tanto sui vocaboli quanto sulle usanze, che andavano a cambiare l'aspetto di quella società francese, alla quale era specchio la Corte.

All'autore, che per la sua *Apologie pour Héródote* aveva avuto a provare i rigori del Consiglio di Ginevra, anche i *Dialogues du nouveau Langage françois italianizé* costarono un secondo processo, del quale sono pubblici i documenti cavati dagli archivi ginevrini. Quei protestanti trovarono nei libri dello Stefano *beaucoup de choses scandaleuses, plusieurs profanations de la Sainte Ecriture*; ma il re di Francia, meno schifitoso, faceva di tutto per cavare il dotto uomo dalle mani e dalle prigioni del Consiglio ginevrino, e condurlo in parte dove potesse liberamente stampare i suoi lavori di latino e di greco. Nè tutti questi favori lo sottrassero alla vita raminga e alla povertà: morì Enrico Stefano nello Spedale di Lione l'anno 1598.

Il signor Paolo Ristelhuber ha riprodotto l'opera dello Stefano con grandissima diligenza, e l'ha illustrata con molta erudizione filologica: nè meno si voleva per un libro, che il Nodier giudica *le curieux et unique monument d'une des révolutions les plus mémorables observées dans l'histoire de la parole*. Noi sappiamo che l'Accademia di Francia ha premiato il signor Ristelhuber per questa sua fatica letteraria: deve l'Italia essergliene grata.

A PROPOSITO DI UNA RASSEGNA
venuta nella RASSEGNA NAZIONALE

a pag. 760-765 del volume XLI (*)

[1888]

Il signor M. Pier Leon de Gistille, nella rassegna del libro di Giulio Monti, *Storia della Letteratura italiana dall'origine della lingua ai giorni nostri per le Scuole classiche*, è stato molto discreto in quanto alla dedicatoria, limitandosi a una frase d'ammirazione. E in verità; prescindendo dagli errori di fatto, dai giudizi avventati e scaraventati, dal falso bagliore della forma (ben detto, *stile così retorico e scorretto al tempo stesso*); deve chiunque maravigliarsi che il dedicato si prenda il titolo di *Segretario della R. Accademia della Crusca*, e poi stia tranquillamente a sentire la Crusca apostrofata dal signor Monti così: « Cessate una volta » (si volge ai pedanti, a pag. 103) « cessate una volta, per carità, con « quell'eterna Crusca, con quell'eterno Vocabolario, con quell'eterna perfezione della Lingua! » Il che non toglie che a Carlo Dati si faccia gran merito (a pag. 108) d'essere stato « uno dei promotori più efficaci del Vocabolario della Crusca ». Ma poi gli rincresce che anc'oggi la Crusca viva, e non accenni a morire. « Poichè quest'Accademia » (scrive il signor Monti a pag. 127) « è sopravvissuta fino ai giorni nostri e dà « segni di sopravvivere ancora, non resterà affatto inutile il « darne un breve cenno qualunque ai giovani ». Ecco il breve cenno: « Dapprima quest'Accademia fu una società di bontem-« poni i quali si adunavano a bere o a mangiare più che « a dar leggi sulla lingua. Essa ebbe la prima origine nel 1552,

(*) Nella *Rassegna Nazionale*, Vol. XLII, pagg. 198-200. Quella *Storia della letteratura italiana* ec. fu stampata in Firenze, tip. Cellini, 1888.

« e fu denominata *Crusea* per indicare che lo scopo di essa
 « era quello di separare nella lingua la farina dalla semola;
 « e il suo stemma fu un buratto. Il motto di quell'Accademia
 « fu questo: *Il più bel fior ne coglie*. La opera più rilevante,
 « cominciata e continuata con un certo impiego e con nota-
 « vole profitto, fu il Vocabolario della lingua, al quale prese
 « parte anche il Salviati, che non potè vederne la pubblica-
 « zione, avvenuta nel 1612 ». Or tutti sanno che il 1552 è un
 errore; che il motto e l'impresa non *furono*, ma *sono*; che
 opera *più rilevante* non si dà dove l'opera collegiale è una
 sola; che i *buontemponi* non ci furono neppur *dapprima*, e
 se in trecento anni gli Accademici fecero qualche simposio,
 chiamato alla fiorentina *stravizzo*, a questo dobbiamo un ge-
 nere di prosa burlesca, la Cicalata, dov'è sorbata una vena
 di bella e viva lingua toscana. Ma per un *breve cenno* non
 se ne poteva dir più! Siccome poi nella dedicatoria si parla
 della *valle onde il Biscenzio si dichina*; dove il dedicato *la*
culla, o il dedicante ebbe *il cuore aperto per la prima volta*
al bello, ec. (pag. 1 della dedicatoria); così dee far maravi-
 glia che il dedicante scrivesse, o il dedicato lasciasse cor-
 rere, che la biblioteca *Roncioniana* fosse *già* esistente, con
 la *Laurenziana* o la *Ambrosiana*, nel seicento (pag. 177):
 nel beato seicento, a cui *non mancavano paghe splendidis-*
sime (un sonetto pagato 14 mila scudi!); ragione plausibi-
 lissima perchè nel seicento fosse *una scorsa volontà di su-*
dare giorno e notte sui libri (a pag. 177). — Ma la meraviglia
 del signor M. Pier Leon de Gistille include una domanda, e
 io l'ho ben capita: come mai il mio nome si trovi in quel
 libro! Se io rispondessi: che non ho mai veduto in viso l'au-
 tore, nonostante la comune *valle* sopra citata e il darmi d'*amico*
diletto; che il libro l'ho veduto per la prima volta bell'e stam-
 pato, con la sua brava dedicatoria; direi la pura verità: ma
 darei luogo forse a un'altra domanda. Dunque, dirò la cosa
 come sta. Dal signor Giulio Monti ebbi l'anno passato un vo-
 lumetto di *Studi critici*, dedicato a quel gentile poeta che fu
 Giacomo Zanella; e nel ringraziarlo scrissi col cuore quello
 che uno della mia età deve scrivere a un giovane per dargli
 animo a far bene. Poi mi scrisse che avrebbe dedicato a me
 un suo nuovo libro, una *Storia della letteratura italiana*, ec.:
 e non riuscendo a mettere in carta quel *no* che avrei avuto

nel cuore, mi tenni a pregarlo di vedera se non fosse meglio dedicare ad altri; e nel caso che persistesse nel suo pensiero, ecco come messi le mani avanti. « Il suo libro » (gli scrissi) « portando il titolo di *Storia della Letteratura italiana*, o non « essendo probabilmente che un compendio, avrà il pregio dei « criteri; come seppe fare il Balbo per il *Sommario della storia civile*. Ella conosce i miei bastantemente: spero che anche « per questo lato il mio *riverito* nome potrà starvi senza essere « una stonatura. Mi fido di lei ». Concederò che l'autore, nato tanto dopo di me, non conoscesse i miei criteri, non avesse letto neppur una delle mie povere pagine; ma non posso concedere che non avesse l'obbligo di conoscermi o di leggermi prima di dedicarmi. Quel *mi fido di lei*, detto da un galantuomo, anche preso alla lettera, voleva dire *non mi mette in mezzo*. Un giovane leale m'avrebbe dovuto mostrare, dubitando o no di que' *criteri*, l'opera sua, un saggio almeno: ma la risposta fu il libro, con un tanto di *amico mio diletto*, e con certe altre cose che non tollererei mi fossero dette a quattr'occhi da nessuno, e che i veramente amici miei diletti non mi hanno mai detto nè diranno, rispettando la propria e la mia dignità. Io non conosco nel galateo letterario maggiore ingiuria di una lode sguaiata! — Che fare allora? Pregai che fossero tolte di mezzo quelle malaugurate paginuzze, offrendomi a rifare la spesa. Mi fu risposto (tacerò del modo), che non era possibile: la dedicatoria, accettata: il libro andare già oltre monte e oltre mare! — Tacqui, ma con animo di non tacere. E ora che uno, con senno, giudica cattivo il libro, e accenna, con dolore, che i *lettori potrebbero essere tratti in inganno dal mio nome*; io dico che la storia letteraria mi fu insegnata con ben altri criteri dal Vannucci e dall'Arcangeli, nelle scuole del Collegio Cicognini, e che in altro modo l'ho io trattata e la tratto; non con opere, a cui non ebbi sufficiente l'ingegno e il sapere; ma con quei lavori modesti che hanno reso qualche servizio alle lettere italiane, curando la stampa di scritture edite o inedite per quasi ogni secolo della nostra letteratura, e procurando che nelle mie cose originali l'intendimento letterario non fosse mai scompagnato dal civile, e sopra l'uno e l'altro rifulgesse il morale.

PUBBLICAZIONI FRANCESCANE (*)

[1888]

I.

Orbis Seraphicus. Historia de Tribus Ordinibus a Seraphico Patriarcha S. Francisco institutis deque eorum progressibus per quatuor mundi partes, scilicet Europam, Asiam, Africam et Americam, in obsequium Iesu Christi et Ecclesiae Romanae, atque in Fidei Catholicae defensionem et dilatationem reportatis. De Missionibus Fratrum Minorum a Sacra Congregatione de Propaganda Fide dependentibus Tomus secundus. Editioni adstantibus PP. Marcellino a Civella et Theophilo Domenichelli eiusdem Ordinis. Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, ex typographia S. Bonaventurae, 1880. Pag. VIII-907, in foglio.

Il padre Domenico De Gubernatis, francescano piemontese della più stretta osservanza, concepì nel secolo decimosettimo il disegno di un'opera, che doveva portare il titolo di *Orbis Seraphicus*; e dall'*Idea* che ne stampò in Roma nel 1688, o che fu in quello stesso anno approvata dal Capitolo generale dell'Ordine, si rileva che si sarebbe dovuta comporre di trenta volumi. Ma soli cinque, dal 1682 al 1689, ne vennero in luce: e per quanto si volesse continuare la grande opera, e paia certo che si imprendesse la stampa di qualche altro volume; il fatto è, che degli stessi cinque oggi non si trova un corpo completo nelle biblioteche d'Italia. « Adverso quidem casu » (dicono gli editori di questo volume) « opus praeclarum pressum fuit; scilicet vix inceptum, interruptum; ingens documentorum colluvies a Patre De Gubernatis collecta, dissipata; volumina edita, rarissima, et quae vix inveniri possunt: duo-

(*) Nella *Rassegna Nazionale*, anno X, vol. XLII, 1888; pag. 620-625.

« Patres continuationem aggressi, perficere nequeunt. Nec satis ». Nel 1858 (seguitano a dire gli editori), rovistando in Roma nella Curia generalizia certi fogli che parevano destinati al fuoco, il padre Marcellino da Clvezza si accorse che alcuni appartenevano alla storia delle Missioni; e riuscì a porre insieme la continuazione del tomo I *De Missionibus* del De Gubernatis, ch'era rimasta inedita. Non aveva essa nome di autore; ma, dopo molte ricerche, poté mettere in chiaro che al padre Antonio Maria da Torre si doveva attribuire: il quale per ingegno ed erudizione non valeva il De Gubernatis, e si era ristretto a narrare le missioni degli Osservanti Riformati d'Italia. Nonostante erano memorie preziose, e però degne di esser date alle stampe: ma consegnato il manoscritto alla tipografia, vi accadde un incendio, e i tre ultimi libri con una metà del settimo rimasero preda delle fiamme. « Ita adversa fortuna usque ad ultimas reliquias continuationis praeclarissimum opus Patris Dominici De Gubernatis, Deo sic disponente, pressit. Nos quod superest tanti laboris, amatoribus fastorum Ecclesiae et Ordinis nostri toto corde commendamus ». Così gli editori.

Com'è detto nel frontespizio, in questo volume si tratta delle Missioni de' Frati Minori, le quali dipendevano dalla Congregazione di Propaganda; quindi l'autore, seguitando al De Gubernatis che aveva discorso delle antiche Missioni Francescane, prende a parlare delle più recenti, dopo avere consacrato il primo Libro intorno alla istituzione di Gregorio XV, che con la bolla *Inscrutabili Divoine Providentiae arcano*, nel 1622, dava alla propagazione della fede uno speciale ordinamento, da cui (come scrive il Muratori negli *Annali*) « singolare vantaggio è poscia provenuto e proviene alla religione cristiana ». Nel secondo Libro è narrata l'opera dei Minori Riformati nelle missioni della Val di Lucerna: e si prende le mosse da Pietro Valdo, ond'ebbero nome gli eretici che poi a' tempi di Lutero ribellarono ai duchi di Savoia Ginevra, la quale nel 1536 sotto la protezione degli Svizzeri si costituì libera e separata dalla comunione di Roma: nè dopo molti anni vi entrò a papeggiare Calvino. Ma fino dal secolo XIV, quando nelle Valli confinanti al Piemonte l'eresia serpeva nascosta, comincia l'autore a svolgere la storia delle resistenze che la Chiesa, d'accordo co' principi di Savoia, oppose all'in-

vadente errare; e molto si diffonde a provare lo zelo di questi; a' quali dà il merito di aver voluto richiamare alla fede que' popoli con la parola della verità piuttosto che con la forza delle armi. Carlo Emanuele I v' introdusse i Gesuiti e i Cappuccini; poi vennero i Francescani della Riforma; due dei quali, un sacerdote e un converso, furono barbaramente trucidati. E di qui prende l'autore a narrare la parte che ebbero nelle missioni del Piemonte i Francescani, innestando la storia religiosa alla civile de' Sabaudi, e producendo alcuni documenti: nè talora rifugge dall' arte dello storico, come quando descrive la valle che giace all' ultimo occidentale confine del Piemonte a piè delle alpi Cozie e fra le stesse alpi si estende; ovvero raccoglie in pochi tratti la figura di qualcuno dei Padri che ebbero maggior parte nelle fatiche evangeliche. Chiude col 1720 (è un errore di stampa il 1620, che si trova alla pag. 222) la storia; e nell' ultimo capitolo rappresenta lo stato della missione, o meglio delle difficoltà che dopo tanti secoli restavano da superare: e con un bel' elogio di Vittorio Amedeo si termina il Libro.

Dall' Italia, il terzo Libro trasporta il lettore all' Egitto o all' Etiopia, e promessa una notizia di quelle regioni, muove il racconto dal 1623. Di una missione Francescana inviata in Etiopia da Clemente XI nel 1698 non parla l'autore; e gli editori vi suppliscono, accennando come se ne abbia notizia nella *Histoire et voyage de la Terre Sainte* del padre Giacomo Goujon (Lione, 1671): ma nuova, e per documenti notevole, ne sembra la storia di un trattato che i Francescani condussero per vari anni a fine di ridurre i Copti alla fede cattolica. Triste peraltro è la conclusione: « Ex quibus huc-
« usque narratis, nullam videtur superesse spem de cetero per
« Aethiopiam stabiliendi Missiones: humanitus loquitur ». Non sparsi peraltro invano il sangue e il sudore per la diffusione del vangelo; rispondendo sempre le fatiche alla missione apostolica, che non fu di convertire ma di predicare. Lo stesso autore chiude ricordando come nel 1719 nuovi missionari Francescani partissero per quelle regioni; e al cadere del secolo decimottavo il padre Michelangelo Pacelli di Tricarico, valente arabista, stampava (Napoli, 1797) i suoi *Viaggi in Etiopia*.

Tratta il quinto Libro delle missioni in Albania, nella Macedonia e nella Serbia; e prima della regione e dei costumi

di quei popoli si occupa, risalendo alle prime tradizioni, specialmente per quello che concerne la promulgazione del vangelo, oscurato dalla barbarie maomettana. Ma fino dai tempi di san Francesco l'opera dei Frati Minori si estese in quelle parti, e singolarmente nell'Albania, dove una chiesa si diceva edificata (ed attestavalo un'iscrizione) dai Francescani nel 1240; dedicata a Santa Maria in Alessio, città oltre il fiume Drino, nota per la morte del fortissimo Giorgio Castriota.

Nel quinto Libro sono registrate le missioni di Cipro, Pamfilia e Caramania; dove consta che i Francescani fossero prima del 1260; poichè nel Capitolo generale di Narbona, essendo Ministro dell'Ordine san Bonaventura, la provincia di Terra Santa venne divisa nella Custodia di Siria e di Nicosia.

Tratta il sesto Libro di quello che i Frati Minori operarono in Barberia, nei regni di Algeri, Tunisi e Tripoli: ma poco ne rimane, per la ragione che si è già detta. E così mancano altri tre Libri, de' quali possiamo, per avventura, conoscere la materia, avendone inserito l'Indice lo stesso padre Marcellino da Civezza nel suo *Saggio di Bibliografia Sanfrancescana* (pag. 138-139) stampato nel 1870.

De' quali studi suoi bibliografici ha dato l'egregio Padre in questo stesso volume la continuazione in 217 articoli disposti per ordine di alfabeto, con un'appendice di altri cinquantadue: nuova e copiosa suppellettile, che ci fa desiderare una vera e propria Bibliografia o Biblioteca dell'Ordine Minoritico. Certo, non poche nè piccole difficoltà si presentano; e la recente dispersione di tante biblioteche francescane, anche in Italia, non è la minore: ma sta la parola del Profeta: *Et dispersos colliget a quatuor plagis Terrae* (ISAIA, XI, 12). E il raccogliersi negli studi delle memorie è forse il modo migliore per rinnovare la vita: non ad altro deve l'Italia stessa i rinnovati destini!

Chiude il volume un'importante notizia *De scriptoribus qui floruerunt in ditionibus Sabaudiae Ducum Regumque Sardiniae praecipue in Ordine Minorum citra mare*; la quale si trova nell'archivio della R. Accademia delle Scienze di Torino, e fu agli editori procurata dal dotto e cortese barone Antonio Manno (1).

(1) Fu stampato, per errore, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Torino.

II.

Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum ab anno MDCXII usque ad annum MDCXXII continuati a P. P. Stanislao Melchiorri de Cerreto, etc. Tomus XXV. Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1880. Pag. XVI-743, in foglio.

È noto come al padre Luca Wadingo irlandese, ma vissuto in Roma e quivi morto nel 1635, si debbano gli *Annali* dei tre Ordini istituiti da san Francesco, o com' egli conducasse la sua opera all'anno 1540. La seconda edizione, più ricca di notizie, fu curata dal padre Giuseppe Maria Fonseca d'Evora; e cominciò a venire in luce in Roma nel 1731. Sono sedici volumi in foglio, cui fa seguito il diciassottesimo col titolo di *Syllabus universus*, compilato dal Padre Giuseppe Maria da Ancona. Questi poi furono i continuatori della grande opera. Il padre Giovanni De Luca, veneto, che diede il volume XVIII nel 1740; il padre Giuseppe Maria da Ancona, che nel 1745 aggiunse il volume XIX; il padre Gaetano Micholesi d'Ascoli, a cui deve il vol. XX, stampato nel 1791. Da questi continuatori del Wadingo gli *Annali* furono portati al 1574. I volumi XXI a XXIV, stampati negli anni 1814, 47, 49 e 50, sono opera del padre Stanislao Melchiorri da Cerreto presso Fabriano nella Marca Anconitana: il quale lasciò manoscritto il XXV, che muove dall'anno 1612 e termina col 1622. A questo l'odierno annalista dell'Ordine, padre Eusebio Formendzin, pose nuove cure, e aggiunse da sessanta documenti tratti dagli archivi del Vaticano e della Congregazione di Propaganda, non che da quel poco che resta dell'archivio di Araceli. Al qual proposito giova ripetere col padre Marcellino da Civezza (*Saggio di Bibliografia Sanfrancescana*, pag. 640), come « senza un particolare studio in tutte le biblioteche e « archivi, non che solo dell'Europa, ma dell'America », non è possibile che « il lavoro riesca pieno e perfetto, come l'ebbe « incominciato il Wadingo ». Non senza aggiungere egli stesso, a tal proposito, che dal tempo in cui scrissero il Wadingo,

il Da Gubernatis, l'Haecher, l'Arturo, « abbiamo un'altra storia « non meno vasta e gloriosa, sparsa in un numero senza fine « di Cronache e Memorie a stampa e manoscritte, la più parte « o cadute in dimenticanza o ignorate ». (Op. cit., pag. 257.) Visitando la Francia, la Spagna, il Portogallo, il Belgio, una parte dell'Olanda e della Germania, « rinvenni » (egli dice) « le pubbliche biblioteche e gli archivi ricchissimi di libri « nostri molto rari, e d'interessantissimi manoscritti d'ogni « maniera, per il lavoro che si doveva proseguire » (op. cit., pag. X), e che era solo la *Storia delle Missioni Francescane*.

Ma poichè il meglio è nemico del bene, noi lodiamo che si faccia quel tanto che si può; e se un altro volume degli *Annali* compilato dal Melchiorri poteva essere dato in luce, non doveva tenersi inedito. I continuatori faranno di più; e se un giorno la storia dell'Ordine dovrà poggiare sopra nuove basi, anche questo servirà di buon materiale: serviranno poi soprattutto le ricerche bibliografiche, e le edizioni critiche di quelle che si chiamano fonti, e lo stesso monografo intorno a punti rilevanti di storia, a conventi di grandi memorie, a religiosi di merito segnalato. Quanto non ha fatto per la sua Dalmazia l'amico di Niccolò Tommaseo, l'egregio padre Donato Fabianich?

Questo volume XXV° abbraccia, come s'è detto, un solo decennio; ma oltre a commemorare trecento sessantanove figliuoli e centoventi figliuole del Patriarca Francesco defunti in fama di santità, e trecento sessantasette religiosi chiari per dottrina, ci narra le geste de' Missionari così nelle terre de' cristiani come in quelle de' barbari; l'opera de' Francescani in Terrasanta, e soprattutto del loro Presidente padre Tommaso da Novara, nel ridurre i Caldei all'unione con la Chiesa Cattolica; la fondazione di quattrocento quarantadue conventi; la sempre viva premura dell'Ordine nel promuovere la devozione di Maria, propugnandone l'immacolato concepimento.

Precede agli *Annali* la vita del padre Stanislao Melchiorri nato nel 1791 e morto nel 1871; il quale scrisse anche biografie e memorie illustranti il suo Ordine, e fu religioso di vita esemplare.

STUDI SUL TASSO

DELLE LETTERE DI TORQUATO TASSO (*)

[1852]

AL CAVALIERE ANGELO PEZZANA
BIBLIOTECARIO DELLA REALE DI PARMA

Ebbe ragione il vostro Giordani a dire, che le Lettere del Tasso sono le più belle da Cicerone in qua (1): nè credo che la sua sentenza possa trovare contraddittori neppur fra coloro, che riverenti all'ingegno, all'amore, alla prigionia di Torquato, non gli sanno perdonare la querula povertà, gl'inquieti desideri, l'ostinazione a vivere e morir cortigiano. Ma quell'insigne amico vostro volle far paragone d'eloquenza, e non d'altro: chè del resto, Torquato medesimo senti bene in che rimanesse inferiore al latino. « Marco Tullio (egli dice) scrisse « come padre della patria, e come amatore della libertà; e il « nostro Secretario scrive come figliuolo dell'ubbidienza, e « come amico della servitù ». E la colpa (a detta sua) era de' tempi, che avevano introdotto altri costumi, ed altre cerimonie, e quasi altra vita: i tempi volevano, che da' greci e da' latini si spigolassero i concetti, le sentenze, gli ornamenti del parlare, e dalle loro favelle alla nostra si trasportassero, come piante d'una in altra regione; perchè i semi sparsi pe' loro libri dovevano esser maturati nelle corti dall'uso e dalla esperienza. Non farà quindi maraviglia il sentire, che la vita del secretario fosse allora definita *una tacita persuasione*.

Ben sapete che questi sentimenti furono espressi dal Tasso in quel trattato dove espose quanto i retori hanno discorso

(*) Innanzi al libro *Le Lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*. Volume primo, Firenze; Felice Le Monnier, 1852. [Al primo e secondo volume il tipografo appose poi per svista, in una nuova tiratura dei frontespizi, la data del 1854].

(1) *Scelta di Prosatori Italiani*, lettera di Pietro Giordani a Gino Capponi.

intorno ai generi delle lettere e al modo di comporle, e quanto quella età richiedeva da un compito segretario (1). È vano recar qui le sue parole; peggio sarebbe il ripeterle con altre, ciò ch'egli ha detto in quel suo nobile stile: e piuttosto gioverà l'osservare, come dagli uomini posti in alto per dignità o per ricchezza si nutrisse la bella ambizione di aver dintorno uomini reputati per valore d'ingegno e di studi. Che se i segretari contemporanei del Tasso non erano come quel fiorentino, le cui lettere scritte a nome del Comune valevano per un esercito; gli epistolari che ci hanno lasciato son ancor oggi un testimonio della loro dottrina e del senno de' loro padroni, sono lodati monumenti della nostra letteratura, e servono, se non altro, a mostrare che le umane lettere stavano nelle case de' signori con le gallerie e le biblioteche, strumento d'ozii onorati, o almeno elegante suppellettile. Era serbato alla sobrietà, tutt'altro che spartana, d'altri tempi il far economia di cosiffatte superfluità.

Un insigne modello di segretario ebbe il nostro Torquato nel padre suo, che pur gli diè grande esempio della incostanza della fortuna nella vita raminga, nella ingratitudine, nella miseria con dignità tollerate. Leggiadro vecchio, che nella tranquilla gravità dell'animo tenne qualcosa di Socrate, mentre nel vivido ingegno assai ritrasse d'Anacreonte. Cantò gli Amori con greca eleganza; e così ricevette nell'anima la squisita armonia de' versi, che negli amichevoli colloqui fu sentito dire una volta: poterlo il figlio superare nella dottrina, non agguagliarlo nella dolcezza (2). Alla libera parola del filosofo unì la fede del cortigiano: chè per seguire la fortuna del suo signore tollerò l'esiglio, la perdita de' beni, l'abbandono della cara compagna; alla quale di tratto in tratto mandava parole di sereno dolore, di cristiana filosofia, d'affetto vivissimo. « Non fate (così scriveva alla desolata Porzia) come per avventura fare a Torquato vostro alcune volte « avete visto, che sendogli tolto un pomo o alcun altro frutto « per forza, tutti gli altri che si ritrova in mano per dispetto

(1) *Il Segretario*: trattato primo, al signor Torquato Rangone; trattato secondo, al signor Antonio Costantini.

(2) Lo disse a Stefano Guazzo. Vedi i *Dialoghi* del Guazzo, edizione del Franceschi, 1590; a pag. 363.

« ha in terra gettati; volendo voi, per questo, fuggir e gettar « via ogni specie di consolazione e di piacere » (1). Ai comuni figliuoli pensava lontano con desiderio; e a sè riserbando l'avviare il fanciullo negli studi quando ne avesse l'età, voleva alla madre lasciata quella parte d'educazione, i cui modi par che la natura non degai di rivelar che alle madri. Pur di alcune cose anche intorno a ciò ammoniva la donna in una lunga lettera (2), dove tutto è stupendo, e molto può anc'oggi sembrar nuovo pur troppo! Solamente dubiterei che il voler con severità maggiore sgridato e per fin battuto il servo che il figliuolo, rei d'un medesimo errore, perchè il figlio ne prenda ammonizione; dubiterei, dico, che non potesse parer disumano, e non risentisse della usanza de' maestri di quel re del Novellino (3), che a voi, sì dotto conversatore di Trecentisti, non accade ridurre a memoria.

Poco profittarono a Torquato l'esperienze paterne: per altre vie lo guidarono la fortuna ed il genio. Bernardo era vissuto alla corte come interprete delle volontà e custode de' segreti del suo signore; n'era stato consigliere prudentissimo, sì nella destra come nell'avversa fortuna: quindi le sue lettere son piene di gravi pensieri, e vi risplende la perizia del segretario e la dignità del principe. Ma Torquato comparve alla corte d'Este ancor giovinetto, compagno di piacevoli studi e di viaggi al cardinal Luigi; poi, come poeta, v'ebbe stipendio da Alfonso; finalmente, qual povero mentecatto infermo, venne raccolto dai Della Rovere, dai Gonzaga, dagli Aldobrandini. In cose d'importanza non l'occuparono mai. Alfonso duca vuole che il Tasso

Beva, scriva, riposi, e vada a spasso (4);

e dandogli titolo di storiografo (5), rinnova, e forse più amaro, lo scherno che dicono gittasse all'Ariosto il cardinal mecenate. Chiamò questi una fanfaluca le pazzie d'Orlando, fra

(1) *Lettere di messer Bernardo Tasso* ec. Padova, Comino, 1733. Vol. II, lettera 18.

(2) La 199 del vol. I.

(3) Racconto *del re Currado*.

(4) Vedi in questo volume, [*Lettere di Torquato Tasso*, ecc.] a pag. 90, nota 6.

(5) Vedi a pag. 54, e la lettera 58.

le quali eran pure le lodi della casa e di lui: Alfonso, sentite le lodi de' discendenti di Rinaldo, condannò il poeta a studiar negli archivi le istorie di casa d'Este.

Pensò allora Torquato a cercar nuovo cielo e padroni nuovi; sperò co' lamenti scritti agli amici, o mormorati per le aule, ritrattar le lodi ormai fatte immortali nei canti immortali. Il poeta, a cui la ingenua indole e la squisitezza degli studi avevan persuaso tutti gli uomini esser buoni ed amici, s'accorse che fra la gente d'attorno ve n'eran de' tristi; e al primo disinganno, come suole, gli mancò ogni fede nell'amicizia e nella bontà. In tali incertezze (a cui s'aggiunsero i dubbi della religione da lui santamente coltivata, e le delusioni dell'amore) visse dall'ottavo al decimo lustro, infelicissimo tra la prigionia, l'infermità e la miseria. I rari sogni d'affetto; la lode del mondo, che pur qualche volta venne a lusingargli le orecchie; e perfino la speranza di recuperare la prima servitù, furon per lui come un raggio di pallido sole che ne' brevi giorni autunnali rallegra la terra. E allora tornava riconfortato agli usati studi e alle amicizie; finchè un nuovo dolore, spesso creato dalla mobile fantasia, non lo riconduceva ai primi sospetti e a' primi lamenti: i quali si trovano come riepilogati in quelle solenni parole, che furono quasi l'estremo: « Non è più tempo ch'io parli de la mia « ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitude del mondo, « la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la « sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria, « che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i « miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza « guidardone » (1).

Tali sentimenti si risvegliano nel percorrere le lettere di Torquato: affettuosa reverenza, e compassione profonda. Il Black (2) osserva come a leggerle dopo la Vita scritta dal Manso, (3) molte piacevoli illusioni svaniscano, e non si trovi (per dirlo alla sua maniera) tanto romantica quanto si

(1) Parole dell'ultima lettera all'amico Antonio Costantini.

(2) *Life of Torquato Tasso, with an historical and critical account of his writings*, by John Black, vol. 2 in-8, 1810.

(3) *Vita di Torquato Tasso scritta da Gio. Battista Manso napoletano* ec. Venezia, Deuchino, 1621.

pensava, la vita d'un poeta così romantico. Non cercherò qual parte di vero sia nella osservazione del biografo inglese; solo me ne varrò per dedurne, che la vita del marchese di Villa tiene del romanzesco, e che nelle lettere è la vera istoria dell'uomo e del poeta.

Ma voi aggiungete (parmi sentire) col vostro Giordani, che queste lettere sono ancora uno dei più splendidi esempi, anzi il meglio che si conosca d'italiana eloquenza (1). Nè per avventura troverete chi lo neghi: per me tengo che molte lettere stiano sopra i dialoghi, quantunque sia pensiero di Torquato, che il dialogo non dovesse cedere all'epistola senza contesa (2). Certamente quella grandezza di stile conferisce tal dignità ai concetti, che talora vedo innalzarsi con l'eloquenza lo scrittore sopra que' medesimi, dinanzi ai quali vorrebbe il cortigiano prostrarsi. E benchè non in tutte le lettere si trovino uguali pregi, pure in tutte è cotal bontà di dettato, tal squisitezza di dottrina, tal acume di concetti, che il Giordani (torno volentieri a citare l'autorità di un uomo che vi fu tanto caro) indirizzando Giacomo Leopardi, ancor giovinetto, nella scelta delle letture, non volle che per anche leggesse delle prose del Tasso, che il dialogo del Padre di famiglia, il discorso al Gonzaga sopra i casi della propria vita, e la Risposta di Roma a Plutarco; ma le lettere, tutte (3). E dobbiamo forse a lui, che tanti giudizi raddrizzò, tanti scrittori rivendicò, se oggi le prose di Torquato sono in onore, e si ristampano e leggono: chè, passata l'ammirazione de' contemporanei, il seicento non conta che poche e cattive ristampe di una piccola parte delle lettere, una sola edizione di quelle pubblicate dagli ultimi amici del poeta; e due ne diede il secolo decimottavo (4), piuttosto in grazia delle altre opere, che per la prima volta si andavano raccogliendo sotto le ali di quell'Accademia che agli antichi torti volle far nobile

(1) Lettera a Giacomo Leopardi, del 1° novembre 1817; nel secondo volume dell'*Epistolario* del Leopardi.

(2) Nel primo trattato del *Secretario*, verso la fine.

(3) Vedi le lettere del 30 novembre e 31 dicembre 1817, nell'*Epistolario* citato.

(4) Vedansi [nella edizione Le Monnier] le *Notizie bibliografiche* che seguono alla presente Lettera.

ammenda. Giovanni Bottari, a cui fu data la cura della stampa, dice che le lettere di Torquato « sono veramente bellissime, « si per lo spirito con cui sono scritte, si per una facil chia- « rozza, pregio adattatissimo a simile componimento, si per « lo stile puro e terso, laonde meritano d'essere trascelte « da quei Valentuomini che il gran Vocabolario della Crusca « compilarono, per esempio di bel parlare, tutto l'altra Prosa « di Torquato posposte, siccome tralle Poesie avevano eletto « la *Gerusalemme Liberata*, l'*Amita*, e le Rime; chè di « questo solo si vogliono intendere quelle parole, che si leg- « gono nell' *Istoria della volgare poesia* della seconda impres- « sione, a car. 169, al num. 9: *L'Opera del Tasso fanno testo « di lingua; e non di tutto l'altra opera* ». — Or dopo un periodo così affannato, chi non si aspetterebbe di sentire che delle lettere di Torquato fosse fatto gran tesoro da quo' Valentuomini? Eppure voi sapete meglio di me, che soli cinque esempi ne furono allegati nel Vocabolario accademico (1).

E questa è pur una delle tante cose a cui gli Accademici vivi provvederanno. Ma che volesse dire uno di essi scrivendo, che le lettere del Tasso, « citate come modelli o testi di lin- « gua, servono a mostrare la verità di quella sentenza, poco « forse apprezzata, che nella lingua l'uso è più gran maestro « dell'autorità » (2), confesso di non bene arrivare a com- prenderlo. Forse, che qualche voce usata dal Tasso non è oggi da usar più negli scritti, o più non si sente per le bocche? Ma questa, credo, sarebbe una ragion di più per farne te- soro; come delle monete, che si cominciano a serbar nei musei quando sono uscite di corso. Del resto, si sa che le parole son come le vesti, belle e buone finchè tali le fa usanza; intanto che non parve strano ai peripatetici il cre- dere, che le voci non dinotino nulla per se stesse, ma rice- vano un significato dall'uso (3).

Troveremo peraltro ben poco da riporre fra gli arcaismi nelle lettere del Nostro; moltissimo da fiorirne ancora le carte, con lode di purità e d'evidenza. Nè temano i Toscani

(1) Alle voci ACCERTARE, AMMANTELLARE, ASSICURARE, CHIARITIS- SIMO, CONCIERO.

(2) Dedicatoria del professor Rosini, premessa alle Lettere del Tasso nella edizione Capurriana.

(3) Vedi il secondo de' *Discorsi Poetici* del Tasso.

l'autorità di questo Lombardo, che (come asserisce un amico suo) « aveva osservato molto bene i gran padri della toscana « favella; » o dal Boccaccio, « vivo fonte di soavissima elo- « quenza, aveva egli cavato leggiadrissimi pensieri, et imitato « bellissimi concetti, e nobilissime forme di dire, et arricchito « chitone la sua scrittura » (1). E parlando delle lettere che si scrivono familiarmente, dico egli medesimo, che in esse « sono convenevoli le lusinghe con gli amici, ed i vezzi, ed « i proverbi e i giuochi e gli scherzi; ed i leggiadri motti « sarebbero convenientissimi, de' quali il volgar fiorentino è « più ricco e più copioso che alcun altro. Laonde i Fiorentini, « o coloro che lungamente sono vissuti in Firenze, sanno mor- « dere e pungere più graziosamente de gli altri, ed ungere « parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta vivacità « da i Lombardi o da gli altri, che sono nati ne l'altro parti « d'Italia » (2). Tanto è quindi più da ammirare che egli, pas- sato due solo volte per Firenze, e rimastovi pochi mesi, sapesse conseguire tanta fiorentinità per forza di studio; egli, che dalla natura neppur sortì facile vena. È quindi credibile che le sue lettere più eloquenti, concepite nella veemenza della passione, fossero poi freddamente limate. A un buon padre benedettino, che si diede a copiare le non poche scritte dal Tasso a don Angelo Grillo, facevano « ammirazione tanti « cancellamenti e tanti racconciamenti in lettere di sì valo- « roso uomo » (3); e Torquato medesimo domandava scusa, scrivendo, delle molte *liture* (4).

Non so pertanto s'egli dicesse per davvero, quando all'a- mico Cataneo scriveva delle sue lettere: « Se gli amici le « raccogliessero, si potranno leggere come cosa ne la quale « non ho posto alcuno studio; perchè le scrissi non per ac- « quistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono « quella bellezza ch'è propria de le lettere, s'io cercassi di

(1) Lettera del padre don Angelo Grillo a Pietro Petracchi; a pag. 538 e seguenti delle *Lettere del reverendissimo Padre Don Angelo Grillo* ec. Venezia, Ciotti, 1612.

(2) Tasso, nel trattato primo del *Secretario*.

(3) Lettera del padre don Angelo Grillo al padre Don Eutichio Ghiroldi; a pag. 238 delle *Lettere* sopra citate.

(4) Vedi la lettera 53 nel poscritto.

« farla più bella; in quella guisa e' alcune donne la sogliono « perdere per troppa lasciarsi » (1). Anche Annibal Caro cercava di ricuperare dagli amici la lettera per liberarla dalla stampa, « avendone scritte molte poche che fossero degne d'esser lette » (2): e pur non avvi lettera d'Annibal Caro che non paia scritta per i posteri. Altri però trovi in quelle espressioni una delle molte modestie dei letterati: a me piace pensare che veramente così sentissero il Caro e il Tasso, e quanti compresero la tanta nè mai tutto superato difficoltà dell'arte. È però certo che il nostro Torquato desiderò la conservazione dello suo lettera (3), e che di alcuno permise la stampa a Giambattista Licino, prete borgamasco ed amico. Ma perchè glielo stampavano prima che avesse potuto emendarlo, e lo vendevano (come tutte le altre opere) senza che a lui ne venisse alcun frutto (4), sdegnavasi dello stampa scorretto, e maladiva all'avarizia de' librai, da' quali parevagli d'esser trattato siccome da' principi (5).

Nè quello fatto lui vivo, nè lo procurato dopo dal Segni e dal Costantini, son certo nitide stampa ed emendate: pur è sempre meglio leggerle in quelle modeste edizioni, che nel grosso volume in foglio, ammodernate, non corrette, da Giovanni Bottari. A lui, forse riverenti alla reputazione dell'uomo, tennero dietro gli editori dopo; il Monti di Venezia, e il Capurro di Pisa. Le vecchie stampe restarono così dimenticate, che il Bottari non s'accorse di quella di Praga se non dopo finito il volume; e il Serassi e il Gamba, che mai non la videro (6), l'asserirono una cosa stessa con la bolognese del

(1) Lettera a Maurizio Cataneo, senza data, che incomincia: *Se monsignor Papio si rasserenò.*

(2) Caro, *Lettere*, vol. II, pag. 295.

(3) Vedi la lettera del 2 giugno 1575 a Luca Scalabrino.

(4) Vedi le lettere in diversi luoghi, e specialmente quelle dirette al Licino.

(5) Vedi la lettera a Curzio Ardizio, senza data, che comincia: *Ebbi il piego che Vostra Signoria mandò al signor Giulio Mosti.*

(6) Il Serassi non la vide certo, perchè nel suo *Catalogo dell'edizioni* ec. non è segnata con l'asterisco, come suole per quelle edizioni che aveva potuto visitare. Il Gamba poi la vide con gli occhiali del Serassi.

Segni, che è al tutto diversa. Giovanni Gherardini, che nello scegliere cinque volumi di opere del Tasso (1) si occupò della Lettera Poetica, sentì la necessità di tornare all'edizione del Vassalino, in cui trovava « conservata la maniera « dell'Autore; il quale si compiaceva, come avvezzo al linguaggio della poesia, nel mozzare assai voci, nella frequenza « degli apostrofi, in certe uscite di verbi ch' altri stimerebbe « non affarsi alla prosa, ed in simili vezzi che non s'appar- « tiene a noi di laudare o riprendere, ma che ad ogni oditoro « corre l'obbligo cortamente di non toccare in parte veruna: « le quali tutte cose indarno si coreano il più delle volte nella « stampa fiorentina ». Veramente savie parole, che io mi sono ben fitte nella memoria prima d'accingermi a questa nuova edizione. Se ora vi scrivessi come si suole fra noi spesso volte, o mio gentil Cavaliere, non vorrei trattenervi con la narrazione di quanto ho fatto intorno alle lettere di Torquato: ma postovi nelle mani il libro, aspetterei la vostra sentenza. Qui però vi ho chiamato giudice fra me e i leggitori; ed è necessario che sieno mantenute le forme di un pubblico giudizio: ma nell' esporre mi studierò d'esser breve.

« Sarebbe gran vergogna la mia (scriveva una volta Torquato « nel mandare a Scipione Gonzaga alcuni canti del suo poema) (2) che fossero visti così male scritti, con tante cancellature o con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere; e « ho gran dubbio che Vostra Signoria stessa non saprà leggerli. « Di lei non mi vergogno tanto, sapendo che ella, che mi stima « sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori più « tosto a fretta o a negligenza c'ad ignoranza; ma gli altri, « giudicandomi da le mie scritture, mi potrebbero riputare « un grande ignorante: pur mi consola l'aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì da le « scuole platoniche, scriveva scorrettissimamente e non sapea « alcuna regola d'ortografia ». Dopo questa ingenua confessione, si è ripetuta tante volte la scorrezione degli scritti del Tasso, che è quasi passata in proverbio: ma se posso farne giudizio dal poco che ne ho veduto, parmi che Torquato scam-

(1) Milano, Classici Italiani, 1824; vol. 5 in-8. — Vedi le *Notizie bibliografiche*, al n.º 1.

(2) Vedi la lett. 47.

biasse qualche lettera, omettesse qualche parola (come a tutti avviene, e più spesso a chi scrive con una certa concitazione d'animo); ma che poi tenesse una sua propria maniera, che infine era quella del suo tempo, e che si trova conservata nelle prime stampe, dicerto non più corrette de' suoi manoscritti. Con questi, dove ho potuto, e con quello, credo d'esser riuscito a rendere alla dettatura i modi che già le furono propri, quella certa patina che al Salvini pareva venerabile negli scrittori più vecchi, e che subito ti fa dir *robba antica*. Nè l'esser poco emendate mi ha cresciuto difficoltà, perchè tant'era pericoloso seguire in ciò l'antico quanto la stampa moderna. Ch'io dica vero, basta ragguagliar poche pagine, o pur gittar gli occhi sopra le noterelle che ho dovuto fare talvolta, ma che più spesso e volentieri ho schivate. Di parecchie lettere non abbiamo altro che una stampa, e moderna, e ammodernata (1): a queste, sendomi impossibile o malagevole il tornare agli autografi, mi son dovuto contentare di rendere la sola grafia. Nella quale troverò forse chi mi biasimi per aver separato la preposizione dall'articolo in *de la*, *a la*, e simili; opponendomi l'autorità del Davanzati, a cui pareva che fosse un « dividere quello che in un sol corpo ha com-
« posto l'uso » (2). Ma il Davanzati, che pur volle perdonata e difesa quella sua capestreria della zeta sempre scempia, non sarebbe stato così indiscreto da vietarmi di seguitare la espressa volontà di Torquato. In un codice delle sue Rime, che conservasi nella biblioteca Estense, in parte autografo e in parte no, si vede diligentemente corretto *de la*, *a la*, e simili, dalla penna dell'Autore, dove al copista era piaciuto altrimenti (3). Nè giova l'opporre che qui si trattava di versi; poichè la lettera data come esempio dell'autografo dall'istesso Rosini, ci mostra che il separare la preposizione dall'articolo piaceva a Torquato eziandio nelle prose. Troverete omissso del tutto le sopraccarte, i titoli e le sottoscrizioni, che ad altri piacque talvolta di conservare: e un tempo intendo come

(1) Per esempio, tutto il volume V della edizione Capurriana.

(2) Vedasi la lunga postilla al libro I, § 8 degli *Annali* di Tacito volgarizzati.

(3) Vedi nella *Continuazione delle Memorie di Religione* ec. di Modena, vol. II, pag. 342.

potessero avere un'importanza; oggi mi paiono un imbarazzo da levar via, come le centine (diceva il Davanzati) e le armadure quando la volta ha fatto presa. Fu del resto assai largo il Nostro in quella che un suo amico chiamava vana e adulatrice maniera di scrivere, più da spagnuolo che da italiano: ma quando tutti andavano « con que' calzoni alla si-
« vigliana che paion sacche o costoni da letame, e quel giub-
« boni panciuti che fan gli uomini pregni » (1), sarebbe stato una sconcezza l'andar con le vesti attillate. Neppur la lunga consuetudine bastò ad accrescere in Torquato la confidenza verso gli amici; e si può citare come esempio unico l'essersi allo Scalabrino sottoscritto *Pratello*.

Le lettere del Tasso, stampate in più tempi e a cura di vari, non furono raccolte in un sol corpo neppure nelle tre edizioni di tutte le Opere; e, poichè non si voleva disporle per ordine di tempo, il conservare l'antica giacitura fu bene. Il Fontanini ne desiderava un'edizione a parte, ben disposta, in quarto, e fornita del bisognevole *pro more hodierno cultoris typographiae* (2); e, lasciando stare la fantasia dell' *in quarto*, il desiderio era buono. Il Bottari parve « persuaso « che queste lettere andavano piuttosto per ragion di tempo « disposte, con pace di Plinio che altrimenti divisò nella pre-
« fazione alle sue; ma mancando quasi a tutte la data, era « ciò totalmente impossibile ad eseguire » (3). Anche l'editore pisano non ne fece nulla per le ragioni che si possono leggere nella sua prefazione (4). E così restava sempre insoddisfatto il desiderio di chi voleva nelle lettere di Torquato leggerne la vita e considerarne le vicende. Al signor Cavendish sarebbe piaciuto che raccolte insieme le lettere scritte ad una tale o tal altra persona, si disponessero in ordine cro-

(1) Lettera d'Iacopo Pergamino a Torquato Tasso, nella parte quarta, pag. 503, dell'*Idea del Segretario* dello Zucchi. Venezia, 1606.

(2) Fontanini, *Biblioteca della Eloquenza italiana*, al capitolo delle *Lettere*.

(3) Prefazione alle Opere del Tasso, edizione de'Tartini e Franchi. [Anche il Montani. Vedi l'*Antologia* del 1822, nov. — *Nota inedita*.]

(4) Vedila riportata per intero nelle *Notizie Bibliografiche*, ec. al n.º VIII, [che nell'edizione originale fan seguito al presente discorso, da pagg. XXI a XXXIV].

nologico (1): ma io credo che con questo si sarebbe fatto assai, non quanto era desiderato e poteva esser fatto. Voderete, mio Cavallero, se lo sia riuscito a ordinare, il meglio ch'era possibile, questi preziosi documenti della vita del Tasso; e giudicherete se con una piccola appendice di lettere non allegate, si poteva togliere quella confusione che rendeva quasi inamabile la più cara lettura del mondo. E in ciò non voglio altro pregio che quello di avere con molto affetto e lunga pazienza impresso una fatica che il Bottari e il Rosini cansarono, al pari di quella dell'emendare e del pubblicare con fede: ma felicissimo, chi avendo il modo di far molti libri, può lietamente rinunziare al povero vanto di saper pubblicare gli altrui. Molto compiaciomi però d'una cosa; ed è il pensare che queste lettere vengono alla luce in Firenze, dove il Tasso avrebbe stampato *più volentieri che in altra parte* (2): nè dell'opera del Bottari sarebbe rimasto contento. Sarebbe di questa mia? Poichè da lui non posso ottener la risposta, rispondete voi per Torquato.

Firenze, il 15 di ottobre 1852.

Il vostro affezionatissimo

(1) *Continuazione delle Memorie di religione ec.*, vol. II, pag. 836, nota 2. — [Il Tasso usava per sigillo un T. e TT. Vedi una lettera a me di C. Cavedoni. - *Nota ined.*]

(2) Lettera del 18 d'aprile 1590, all'amico Costantini.

DELLE LETTERE DI TORQUATO TASSO (*)

[1853]

Le lettere scritte dal Tasso durante la prigionia sono la storia de' sette anni che trasformarono il giovine poeta cortigiano in un povero esule infermo e per molti profondi dolori attempato in guisa, che una vita di soli dieci lustri potè sentir la vecchiezza. Esse formano dunque una pagina che vuolsi leggere senza intermissione, acciocchè l'animo possa seguire il prigioniero di Sant' Anna per quella portentosa vicenda di affetti, che ce 'l mostra d' ora in ora sperante e sfiduciato; sitibondo e nauseante di gloria; pieno di confusione per le sue colpe, e cruccioso degl' immeritati castighi; minore a qualsiasi uomo nelle querele, e nella rassegnazione maggior di se stesso.

Ho voluto pertanto che si comprendessero in un volume le lettere ch' egli dettò dalla metà del marzo 1570 al 13 luglio dell' ottantasei; le quali sommano a quattrocento settantanove. Un Appendice, che non dee parer grande se, piuttosto che al numero delle lettere, si guardi alla lor brevità, racchiude quelle che mancano della data, e a cui non ho potuto o saputo assegnarla; quantunque siami bastato l'animo di allogarne da ben dugento, che n' erano del tutto prive, o per lo meno mancavan dell' anno.

Ho detto di non aver saputo; ed è pur vero. Le Notizie bibliografiche mostreranno come per alcuna lettera dell' Appen-

(*) È l' « Avvertimento ai lettori » che va innanzi alle *Lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*. Volume secondo; Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

dice si potesse indovinare agevolmente la data : agevolmente, ma dopo che il volume era tutto in ordine, che vuol dire stampato. Io penso che sia sciocchezza più presto che orgoglio il non confessare d' avere errato, o di non aver tutto veduto ; massime allora quando la novità e difficoltà del lavoro ti può essere onesta cagione di scusa. E come non ho la modestia di credere che gli editori precedenti mettessero maggior diligenza di me dintorno alle lettere di Torquato ; così non presumo che specialmente quelle della Prigione non abbisognino di qualche nuova cura ; e intanto mi chiamerei soddisfatto se lo studio e l' amore che ci ho posto, mi avessero insegnato a ordinare compiutamente e a degnamente illustrare il primo Epistolario italiano.

L' abate Pierantonio Serassi (il diligente biografo, che mi è sempre così fida scorta) pone nel 1583 i principii di una delle più affettuose e costanti amicizie di Torquato, quella col padre Angelo Grillo : e a ciò lo indusse la confusione in cui si trovavano le molte lettere indirizzate a quel monaco e a Paolo fratello ; prima che il signor Cavedoni, soccorso dai manoscritti della biblioteca Estense, offerisse all' editore Capurro il modo di porre il tempo a ben oltre quaranta. Questo vantaggio delle date, che non fu il solo che il dotto modenese rendesse alla stampa pisana, mi giovò a emendare il biografo, a trovar certa sede a non poche altre lettere : ma non così mi soccorse per una lettera a Paolo Grillo (la 285 del volume) che porta la data del 1584, mentre è indubitato appartiene all' ottantasei. In essa il nostro Torquato ringrazia il cortese signore d' uno smeraldo donatogli : e la menzione di un tal dono mi bastò, perchè prima e dopo di quella lettera ne disponessi alquante, che mi parevano strettamente collegate fra loro. Tardi dubitai che i fatti in esse accennati potessero appartenere agli ultimi tempi della prigione ; solo un esame accurato delle lettere posteriori mi fece accorto dell' errore, e quella del 7 di giugno 1586 me ne convinse.

Di questo errore, parsoni non lieve, ho voluto che fin d' ora fosse ammonito chi legge : di altre inavvertenze toccherò nel dar notizia di ciascuna lettera a piè del volume. Quivi pure si troveranno le ragioni che mi han persuaso di assegnare una lettera piuttosto a un tempo che a un altro : ma non già per tutte ; potendo talvolta desumerle il leggitore con l' aiuto

dei sommari o delle note, e talora col proprio discernimento; nel quale mi giova di confidare, come nella indulgenza.

Discorrerò della prigionia di Torquato (nel modo che mi corre l'obbligo) proemiando al terzo volume. E a ciò mi consiglia soprattutto la troppa mole di questo: poi non mi dispiace che il lettore, a cui non può essere ignoto come e quanto siasi disputato sulle cause di quell'infortunio, si faccia intanto a interrogare il medesimo Torquato nelle sue lettere, per ascoltar dipoi, come giudice imparziale, quella opinione che io tengo più vera.

DELLA PRIGIONIA DI TORQUATO TASSO (*)

[1853]

AL DOTTOR GAETANO MILANESI
VICEBIBLIOTECARIO DELLA COMUNALE DI SIENA

Non vi è ormai chi ignori come l'argomento che io prendo a trattare sia stato spesse volte discusso, e con tal varietà di opinioni, che talora si vide fatto segno a contese di che poco profittarono le lettere, nulla si giovò la quistione, senza che i contendenti ne acquistassero gran fatto di gloria. Il Tiraboschi diceva bene, che « ad accertarsi intorno alla vera « origine delle disgrazie del Tasso, due sono principalmente « i fonti ai quali convien ricorrere; gli storici contemporanei « e ferraresi, e le opere del Tasso medesimo » (1). Ma se gli storici ferraresi e contemporanei tacquero; se gli scritti di Torquato si porgono a favorire tutte le opinioni eziandio le più opposte; a qual altra fonte sarebbe ricorso il buon Tiraboschi? « Io mi lusingo (egli scriveva nelle giunte alla sua « celebre Storia) che sarà finalmente squarciato il velo che « per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle « sventure del Tasso. Le lettere che mi è avvenuto di ritrovare « in questo ducale archivio segreto, scritte e da lui e da altri, « nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente, « che la sola ragione per cui il duca Alfonso II fece chiudere

(*) È la prefazione alle *Lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*. Volume terzo. Firenze, Felice Le Monnier, 1853.

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, all'articolo Torquato Tasso, Tomo VII, parte III; edizione di Modena, per la Società tipografica.

« nelle stanze di Sant' Anna l' infelice poeta, fu il misero stato
 « a cui dalla sua malinconia egli era condotto; e che quando
 « il Tasso fuggito da Ferrara, bramava di ritornarvi, non
 « altra condizione esigevano il duca se non ch'ei si lasciasse
 « curare » (1). Ma quei documenti non fecero che dar vita a
 nuove dispute; chè mentre alcuni ne davano al duca lode di
 umano, altri non vi ravvisavano che le frodi d'un tristo
 principe. Ed ecco a squarciare nuovamente quel velo una
 mano più audace (2); e squarciarlo tanto, che a taluno potè
 sovvenire dell'antico Iperide, o venir voglia di ripetere quelle

(1) Lo stesso autore, op. cit., a pag. 109 del Tomo IX, che contiene le
 aggiunte e le correzioni. E a pag. 114: « Il sig. abate Serassi ha poi
 « pubblicata in Roma nel 1785 la Vita del Tasso, e ha pienamente
 « sodisfatto all' aspettazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in
 « essa spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicende di
 « questo infelice poeta, che si può dire a ragione, che su questo
 « punto nulla ci rimane più a bramare. Ed io mi compiaccio in ve-
 « dere, ch'egli ha confermata l'opinion mia nel credere, che il Tasso
 « non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che non han sus-
 « sistenza; ma per gli indicii che dava di frenesia e di furore, ca-
 « gionati in gran parte da molti invidiosi e nimici ch'egli avea in
 « quella corte, ec. »

(2) Rosini, *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause
 della sua prigionia*. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1852, in-8; di pag. 102.
 — « I principali appoggi del *Saggio* consistono in queste due tesi:
 « I, *Il Tasso fu condannato e costretto dal duca Alfonso II a fingersi*
 « *pazzo*: II, *e ciò in pena d' avere scritto versi lascivi per madama*
 « *Leonora*. La I si mostra falsa col solo riscontro delle parole intere
 « (e non mozzate come le diede il R.) della lettera del Tasso al duca
 « d' Urbino. La II si mostra insussistente col riscontro degli autografi
 « e delle buone stampe e del contesto delle Rime, che ne accertano
 « come le pretese *Rime per madama Eleonora* riguardano tutt'altre
 « persone, ed alcune furono scritte dal Tasso a nome d'altri. Sono
 « pure scomparsi i due speciosi amminicoli del *preteso ritratto di*
 « *madama Eleonora*, e della *vantata Messaggiera confidente*. Che ri-
 « mane adunque di quel *Saggio* meditato pel corso di circa XII anni,
 « e compilato in XIV mesi? Per la parte che riguarda *madama Eleo-*
 « *nora* e la *pena imposta al Tasso*, parmi che incontri ciò che in
 « fine avvenne del vago Palazzo di Armida (*Gerus. Lib.*, can. XVI,
 « st. 69): cioè dire, che al soffio, benchè leggiere, della ragion della
 « critica, tutte o quasi tutte svaniscono le vantate nuove scoperte:

sentenze che il povero Torquato scrisse de' suoi malevoli; i quali non contenti « che ne la tenebra de la fanciulloggia e « de la prima gioventù rimanessero ascosa alcuna parte de gli « errori,... eran vaghi di rivolgersi a guisa di porci per le sue « brutture, e tutte con la bocca diligentemente ricercarle » (1). E quel velo un'altra volta da un'altra mano squarciato, ci mostrava il poeta vago di nuova servitù e da nuovi padroni vagheggiato; ira cortigianesche e ducali gelosie: e in esse, le cagioni d'ogni sciagura (2). Tutte queste opinioni, che ave-

« Come immagin talor d'immensa mole
« Forman nubi no l'aria, e poco dura,
« Chè 'l vento la disporde o solve il sole ».

Così il ch. Cavedoni, nella continuazione delle Memorie di religione morale e letteratura, che si stampa a Modena, vol. II, pag. 331. — Lo questizni che per conto del Tasso si agitarono fra l'autore del *Saggio* e lo scrittore di quella severa critica furono troppo note all'Italia; ed io per mora notizia bibliografica, e senz'animo di resuscitarle, pongo qui i titoli delle scritture a me note, che uscirono così dall'una parte come dall'altra, omettendo vari articoli che vennero inseriti nei giornali modenesi e toscani.

Cavedoni Don Celestino. Varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso tratte da' Manoscritti Estensi. (Nella *continuazione delle Memorie di religione* ec., vol. I, pag. 293-318; vol. II, pag. 65-92).

— Apologia delle varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso tratte da' Manoscritti Estensi, con la giunta di più altre correzioni da farsi all'edizione Pisana delle medesime Rime. (Ivi, vol. II, pag. 335 e segg. e tirata a parte, in pagine 49; Modena, dalla reale tipografia degli eredi Soliani 1833; in-8).

Rosini professor Giovanni. Cavedoniana I, o sia Risposta all'articolo del sig. don Celestino Cavedoni, che trovasi nel num. 2 del tomo I delle *Nuove Memorie di religione, di morale e di letteratura, di Modena*.

— Cavedoniana II, o sia Risposta all'articolo di don Celestino Cavedoni, che trovasi a pag. 65 del tomo II, fascicolo 4 delle *Nuove Memorie di religione* ec.

— Cavedoniana III, o sia Risposta alle accuse di don Celestino Cavedoni nella sua Apologia dei MSS. Estensi del Tasso.

— Cavedoniana IV, o sia Risposta alle querele di don Celestino Cavedoni esposta nella *Voce della Verità* del 13 marzo 1834. — Furon pubblicate dal Capurro e pel Nistri in Pisa nel 1833 e 34, in-8.

(1) Lettere a Scipione Gonzaga, vol. II, pag. 12.

(2) Il Marchese Gaetano Capponi pubblicava, in data del 25 settembre 1837, il Manifesto di un *Saggio sulla causa finora ignota delle*

vano il capital difetto di volerne escludere qualunque altra, non è a dire quante contraddizioni ingenerassero: basti per

sventure di Torquato Tasso, nel quale si proponeva di mostrare incontrovertibilmente, che « la causa dell'infelicità di Torquato Tasso » fu il trattato aperto con la Corte Medicea, per trasferirsi ai di lei « servigi ec. », e che « principio e cagione della sua infelicità non » furono i creduti amori con la principessa Leonora ».

A questo Manifesto tennero dietro i seguenti opuscoli polemici:

Lettera di Giovanni Rosini al sig. Defendente Sacchi a Milano, sul *Saggio* annunziato della causa sinora ignota dello sventura di Torquato Tasso del Sig. marchese Gaetano Capponi. — Pisa, Capurro, 1837; in-8, di pag. 21.

Lettera II di G. R. al sig. D. S., sulle cause della prigione di Torquato Tasso. — Ivi, di pag. 16.

Lettera III di G. R. al sig. D. S., sulle cause ec. — Ivi, 1838, di pag. 16.

Lettera IV di G. R. ec.

Articolo sottoscritto Z. nella Poligrafia scientifica e letteraria di Pisa. — A questi scritti fu risposto colla seguente

Lettera del marchese Gaetano Capponi sopra il suo Manifesto sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso. Al signor professore Giovanni Rosini. — Firenze, tipografia all'insogna di Clio. 1838; in-8, di pag. 8.

Risposta di Giovanni Rosini alla lettera del sig. march. Gaetano Capponi. — Data di Pisa, 19 maggio 1838, a 2 ore pomeridiane. Senza luogo, ma stampata pel Capurro; in-8, di pag. 11.

Poscritto alla Risposta di G. R., ec. Pisa, 29 maggio 1838. — S. L., ma per il Capurro; in-8, di pag. 4.

Risposta del marchese Gaetano Capponi alla lettera del sig. professore Giovanni Rosini del 19 maggio decorso. — Firenze, tipografia arcivescovile 1838; in-8, di pag. 52.

Replica di G. R. alla risposta del sig. marchese G. C. pubblicata il 14 luglio 1838. — S. L., ma per il Capurro; in-8, di pag. 5.

Risposta del marchese G. C. alla lettera del sig. professore G. R. del 16 luglio corrente. — Firenze, Pezzati, 1838; in-8, di pag. 86.

Replica di G. R. alla Risposta del sig. marchese G. C. pubblicata il 31 luglio 1838. — S. L., ma pel Capurro; in-8, di pag. 6.

Protesta di G. R. inserita nel giornale bolognese *La farfalla*, num. 8., e nel fiorentino *Del Commercio*, anno II, decennio II, num. 10, 6 marzo 1839.

Protesta del marchese G. C. contro quella del prof. sig. G. R. ec. — Firenze, Pezzati, 1839; in-8, di pag. 12.

Finalmente vidde la luce il tomo primo del *Saggio* del marchese

prova, che i più ostinati a non concedere amori con Eleonora si ridussero, dopo un volume di ragionamento, ad ammetterli con Lucrezia (1); e così far meritovole il Tasso non solo delle ire serenissime, ma del biasimo d'ogni uomo onesto, mentre oggi non è orecchio pudico a cui non si possano impunemente ripeter congiunti i nomi di Leonora e Torquato. Al che talora ripensando, e ricercandone le ragioni, parvevi trovarne alcuna nella stima di molta e severa virtù in cui fu tenuta sempre la principessa d'Este, e nello squisito ingegno e dignitoso animo di Torquato che fra le tante infelicità non ebbe quella d'esser malvagio.

Or pensi tu, amico mio, che in tanta discrepanza di opinioni mi riprometta di dimostrarti la cosa certa? nol pensare. Io esaminerò le opinioni varie, e le ragioni, senza far conto degli autori, il cui numero è presso che infinito (2); e

Gaetano Capponi, *sulla causa, finora ignota, dello sventure di Torquato Tasso*. — Firenze, Pezzati, 1840, in-8. Ma rimase incompiuto per morte dell'Autore, avvenuta il 20 d'ottobre 1845; [e gli eredi ne pubblicarono la seconda parte].

(1) Il marchese Gaetano Capponi, nel Saggio citato alla precedente nota, per troppo desiderio di provarci che non vi furono amori fra il Tasso ed Eleonora, si diè molta premura di investigare le sue relazioni con Lucrezia. E che questa fosse veramente la donna cantata e amata dal Tasso, lo volle sostenere il medico bresciano Stefano Giacomazzi nel suo libro, non certo spregevole, che ha per titolo: *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso, con un Discorso intorno alle ultime sue Opere*. — Brescia, presso Francesco Cavalieri (tipografia Bettoni), 1827; in-12, di pag. XI-308.

(2) La opinione del Serassi (*Vita di Torquato Tasso*) e del Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*) si rileva da ciò che ho riferito nella nota 1, pag. 819. Alla loro opinione si accosta il Rosmini (*Compendio della Vita di Torquato Tasso*). Il Manso (o qual altro sia l'autore della *Vita*, che va sotto il suo nome) si fa a narrare le diverse cagioni per cui Torquato venne in una forte malinconia, che il duca volle medicare con la reclusione in uno spedale. Il Tasso (*Istorie del suo tempo*), e l'Imperiali (*Museo istorico e Museo fisico*), la dicono pazzia perfetta: il Sismondi (*Storia della Letteratura italiana*), pazzia poetica: il Quadrio (*Storia e ragionamento di ogni letteratura*), pazzia finta per coprire gli errori amorosi; e anche il Baruffaldi seniore (*Storia di Ferrara*) disse che la infermità fu co-

considerando e pesando le parole medesimo di Torquato (forse con minor prevenzione che non siasi fatto sin qui), ti mostrerò come le parole sue alle opinioni e alle ragioni altrui si convengano. Questo o nulla più a me sembra che possa profliggersi chi prende oggi a scrivere dello cause per cui fu condannato Torquato Tasso a gemere per sette anni nollo spedale di Sant'Anna: e dico le cause della prigione, non delle sventure; che molte più furono, e a me porgeranno un'altra volta occasione di ricercare i penetrati di quel cuore che batte ancora e respira negli scritti. Volerò più sapere ed intendere, io la reputo follia; se pur non isperasse qualcuno di evocare l'ombra di Torquato, e da lui ottenerne i responsi. Dubiterei ciononostante (e tu, amico mio, non sorridero) dubiterei, dico, che l'ombra stessa non rispondesse come già rispose il poeta, interrogato appunto della sua reclusione in Sant'Anna: « Amico, non sai tu che Aristone « giudicava, niun vento esser più noioso di quello che toglie « altrui dattorno la cappa? Or intendi che la prudenza ha per « mantello il segreto » (1).

L'affettuosa corrispondenza con le due principesse Estensi; il trattato di nuova servitù con la corte di Toscana; la infermità della mente e del corpo: sono, in breve, le diverse ragioni che per quasi tre secoli si addussero ad aggravare o a scolpare il duca Alfonso. Debbono poi aggiungersi le arti maligne dei letterati cortigiani; le quali da nessuna opinione vengono escluse, da nessuno scrittore impugnate. È qui vano riandare la giovinezza di Torquato, dopo quel tanto che ne abbiamo dai primi volumi di queste lettere, con le quali ci troviamo pervenuti agli anni quarantatre della travagliata sua vita; gioverà peraltro rammentare che il 65 egli venne ai servigi del cardinale, e che nel 72 entrò a quelli del duca. A ventun anno, dunque, conobbe per la prima volta Leonora e Lucrezia d'Este, che allor compievano il sesto lustro; a

lorita dalla simulazione. Il Zuccala (*Vita del Tasso*) l'attribuì a cause politiche. Nè questi soli sono gli scrittori che variamente opinarono sulla causa delle sventure del Tasso. L'opinione del Muratori, e di alcun altro più moderno, si rileva da quello che vado dicendo.

(1) Manso, *Vita di Torquato Tasso* ec., al capitolo *Sentenze e Motti*, sotto il num. 82.

ventotto, potè più strettamente conversarle nella corte di Ferrara. Bello amendue della persona e leggiadrissima; colto poi dell'ingegno, come quelle che di poesia o musica si diletta-
 « lottavano, e intendeansi di greche e latine lettere: « nell'una
 « e nell'altra (così ne giudicava l'istesso Torquato) era in
 « guisa accompagnata la prudenza con l'ingegno e la maestà
 « con la piacevolezza, da lasciar in dubbio per qual parte
 « fossero più laudabili » (1). Lucrezia se gli fece quasi incontro nel ricercarlo di servitù, accarezzandolo più di tutti i nuovi e non meno di qualunque altro antico servitore (2); quindi con lei ebbe contratta quella facilità di conversare che a' maligni potè sembrare dimostichezza. Leonora non fu meno benigna verso il giovine poeta; ma la benignità temporò con quell'altero contegno, che il Petrarca (buon conoscitore) distingueva dall'orgoglio, e dicea piacerli in donna bennata (3). Torquato, dal giorno che lo conobbe, prese a celebrarle nei versi: o sciogliessero la voce al canto, o moves-
 sero le mani

A figurar con l'ago i fiori o l'erbo
 E i dipinti augellotti o i vaghi cervi:

o il medico facèsse a loro divieto di cantare o di attendere ai minuti ricami per impedimento degli occhi e per debolezza di petto; il poeta avea sempre in pronto un qualche leggiadro sonetto o un gentil madrigale. Pochissime ciononostante sono le lettere indirizzate da Torquato alla principessa Eleonora: e quantunque si possa ragionevolmente supporre che le più andassero per caso perdute o fossero a bella posta distrutte; pure da quella de' 3 di settembre 1573 (la più antica che ci rimanga, fra le private) (4), si comprende che un silenzio di *tanti mesi* non era grave, e che il soggetto dello scrivere mancava ad ambedue (5). Io feci annotando quella lettera una

(1) Tasso, dialogo intitolato *Il Forno primo, o della Nobiltà*.

(2) Lettera a Lucrezia da Este; *Lettere*, vol. II, pag. 354.

(3) Petrarca:

Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
 Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
 Non superba e ritrosa.

(4) La prima lettera è una dedicatoria. Vedila sotto il num. 8.

(5) *Lettere*, I, 47; e la nota 1 di quella medesima pagina.

osservazione che qui non farò che ricordare; ma tu la vorrai rileggere, e con essa quell'altra nota che io posi dove dell'episodio di Sofronia e di Olindo parla Torquato ai censori del suo poema (1). Veramente a me piace il credere quello che molti han pensato, che in que' due generosi spiriti debbano ravvisarsi il poeta e Leonora: e ce lo rende credibile la somiglianza di una vergine di già matura virginità, d'alti e regali pensieri, che di sua bellezza non cura se non quanto se ne fregi onestà, ed è schiva di lodi e di sguardi; credibilissimo poi col fa la pittura del giovine, modesto, peritoso, che

Brama assai, poco spera, e nulla chiede (2).

Ma se è vero che Torquato nel conservare quell'episodio indulgesse non tanto al proprio genio quanto al volere del principe (3); o l'allusione dovea sembrare innocente, o Alfonso, tristamente dissimulando, lasciava che l'incauto scherzasse sull'orlo del precipizio. Intanto Eleonora, a cui la morte della madre avea portata qualche maggior fortuna, sovveniva il poeta povero (4); e fra le amenità di Consandoli lo conduceva a respirare dalle fatiche del comporre e dai fastidi degli invidi letterati di corte (5). Da quel tempo (e fu quello il primo tempo delle sue sventure) non t'incontri più nel nome di Eleonora che due volte: quando al poeta rifugiato in Sorrento e chiedente favore, risponde non acerbo ma sfiduciate parole (6); e quando al reduce poeta fa interdire l'entrata in quelle stanze che gli erano state sempre cortesemente permesse (7). Di lì a non molto, Torquato era chiuso in Sant' Anna; e da quel carcere a lei porgeva preghiere per la sua liberazione. Non mancò certo Eleonora (così mi piace di credere) allo sventurato poeta:

(1) *Lettere*, I, 64; e la nota 1.

(2) *Gerusalemme Liberata*, II, 16. — Non tutti però han creduto che l'episodio di Olindo e Sofronia sia un'allusione al Tasso e ad Eleonora. Il signor Valery (*Voyage en Italie, e Curiosités et Anecdotes italiennes*) non ci vedeva che una imitazione perfezionata della novella sesta, giornata quinta del *Decamerone*. Nè forse l'osservazione è sua.

(3) Lettera a Scipione Gonzaga, sotto il Num. 25.

(4) *Lettere*, I, 159.

(5) *Lettere*, I, 198.

(6) *Lettere*, I, 275.

(7) *Lettere*, II, 81.

ma il cielo pietoso la volle togliere alla vista di dolori ch'ella non poteva efficacemente consolare. Finita da lenta infermità moriva il 19 di febbrajo del 1581, e le lagrime del popolo ne onoravano le modeste esequie (1). I poeti pure la piansero alla

(1) Trovo generalmente scritto (ed io pure l'ho stampato illustrando le *Lettere*; II, 4) che la principessa Eleonora morì il 10 di febbrajo; e il Sarassi, nella nota 2 a pag. 49, volume II, dice che « Negli Annali mano-
« scritti di Ferrara, secondochè vien riferito nell'*Effemerida astrologica-
« istorica* di detta città, si legge: *Addi 10 febbrajo 1581, morì madama
« Eleonora, figliuola del duca Ercole II, che volle viver sempre celiba* ». Ma una data più certa parmi che ce la dia la lettera d'Orazio Urbani, ambasciatore del granduca di Toscana presso la corte di Ferrara. Egli, dunque, sotto di 20 febbrajo 1580 (stilo fiorentino) scriveva al suo Signore: « Siamo hoggi qua tutti in grandissimo cordoglio e
« corrotto, essendo finalmente piaciuto al Signore Dio di envare ma-
« dama Leonora eccellentissima de' l suo sì lungo e mortal travaglio
« per darle la vita eterna; il che segul hier mattina, pocho doppo le
« 17 hore ». E sotto di 27 dello stesso mese: « Mi son condoluto, al
« solito, come da per me della morte di madama, felice memoria; il
« corpo della quale fu sepolto di notte privatissimamente, essendo
« stata così la sua volontà; della quale pregò il signor duca in voce;
« et anco, che il corpo non dovesse essere sparato, sì come non è
« stato ». (Archivio Mediceo, filza XXII, *Agenti del G. D. a Ferrara*). [Il Litta la fa morta il 19 di agosto: errore grave, ma che però giustifica la correzione, confermando la data del giorno. — *Postilla inedita*]. — Darò poi una notizia molto curiosa, e singolarmente gradita a quelli che hanno stampato sugli Amori del Tasso per la Peperara. La notizia è tratta dalla filza XXIII delle lettere di Orazio Urbani al granduca di Toscana, che si conserva nel suddetto Archivio; lettera del 7 febbrajo 1582 (st. fior.): « Si è achresciuto a questo nostro carno-
« vale nuova occasione di feste et allegrezza, per ciò che è stato pub-
« blicato il casamento fra la signora Laura Peverara et il conte Anibal
« Turco, un fratel del quale è genero del signor Cornelio. Corre voce
« (et io l'ho di buon luogo) che il signor duca le da 10 mila $\triangle$ di
« dote, provisione a lei, al marito et alla suocera; con un apparta-
« mento in corte, che sarà quello dove habitava madama Leonora b.
« m.; e già per questo effetto si è messo mano a fabricarvi nuove co-
« modità et achonciimi ». E in altra del 21 di detto mese: « . . . e
« domane . . . faranno le nozze della signora Peperara, con una gio-
« stra all'incontro, per la quale fu pubblicato hiersera il cartello :...
« e per compor detto cartello, et anche le parole d'un gran ballo che
« con undici altre dame farà quella sera la signora duchessa, è stato
« richiamato da Venezia il cavalier Guerinò ».

loro maniera, e di quella lacrima si fece un volume, dove non una lacrima, non un sospiro, del Tasso (1). La qual cosa al buon Serassi parve strana, e nulla più: noi la dirommo notabile.

Lucrozia sopravviveva: sposa di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, ma ritornata alla corte fraterna, quantunque (come lasciarono scritto alcuni che forse nol credettero) si amassero e reworissero: per lo che saremmo costretti a dedurne, che all'amore e alla reverenza di quelle Altezze fosse buono incentivo una discreta distanza (2). Che poi la conversazione del Tasso le fosse cara, e care le sue composizioni, mostravalo quella duchessa con l'invitarlo a Pesaro (dove la corte soggiornava) a mostrarlo il suo Aminta, o col menarlo seco a passare un'estate nell'ameno Casteldurante (3). Nè a te sarà fuggito d'occhio quel tratto di lettera dove Torquato racconta, che mentre Lucrozia toglieva le salubri acque della Villa, egli passava con lei molto oro del giorno *in secretis*, leggendole il suo poema (4). Ma se amato, se amante, come

(1) Vedasi il titolo di questa poetica raccolta a pag. 103 del vol. II, nota 2. Neppure durante la malattia di Eleonora, che pur fu lunga, il Tasso non scrisse, o (com'egli si esprime) non pianse in versi; o dell'aver ciò fatto accusava una *non so qual tacita ripugnanza*. Notevoli parole anche queste! (Lettera al Panigarola, sotto il num. 149). Vedi ancora il Serassi, II, 49, e nota 1.

(2) Per mostrare quanto promesse all'uno dell'altro, basta conoscere le goliide parole che il duca Francesco Maria scrisse nel suo *Diario* (oggi conservato nella Magliabechiana di Firenze), quando gli giunse la notizia dell'ultima malattia e della morte di Lucrozia: « 1598, 14 febbrajo, mandai l'abate Brunetto a Ferrara, per visitare la duchessa mia moglie ammalata. Adì 15 detto intesi, come alli 11, la notte seguente, morì in Ferrara madonna Lucrozia d'Este duchessa d'Urbino, mia moglie ».

(3) *Lettere*, I, 26 e 47.

(4) *Lettere*, I, 103. — Sopra queste geniali villeggiature di Torquato con le principesse a Consandoli e a Casteldurante, scrisse un vago epigramma l'amico mio professore Enrico Bindi; ed io ne fo un presente ai lettori, in compenso della noia che per avventura gli prenderà nello scorrere le mie note.

Ehu fuge non fidos, fuge, o Torquate, recessus,
Blandiloquos oculos, blandula verba, fuge!
Hic inter flores et stagna, vireta, lacusque,
Soevius, ehu nescis, pectora versat Amor!
Quam cupide exoptas, quam fessus mente requiris,
Hic tibi jam periit, ni sapis, alma Quies.

mai fugge Torquato da Ferrara, e s'indirizza a Roma quasi per annodare viemeglio i legami di una nuova servitù col cardinale de' Medici; e chiama *miseria e angonia* il vivere presso gli Estensi? (1). Ed ecco qui nuove opinioni di biografi, e nuovo argomentare di critici.

Vecchie ire covavano fra gli Estensi ed i Medici, nè un parentado era stato buono a sedarle: fin dai tempi di Leone e di Clemente (2) si erano cominciati a guardar di mal'occhio; ma la questione di precedenza fra Cosimo e Alfonso era stata solennemente agitata dinanzi al pontefice, che sperò di finirla col dare al primo il titolo di granduca, e all'altro il trattamento di Altezza. Se però gli ambasciatori toscani potevano nelle udienze ufficiali frodare questa povera soddisfazione al signor di Ferrara, e' se n'ingegnavano, e ne spacciavano poi a Firenze lettere trionfali. Ora, che cosa potea più rincrescere ad Alfonso, che il vedersi rapire dai Medici il più bell'ornamento di sua corte, il suo poeta? Aggiungi, che la Gerusalemme non era ancor pubblicata, e bastava un tratto di penna perchè il *magnanimo Alfonso* si cambiasse in un *magnanimo Francesco* o in un *magnanimo Ferdinando*. Che poi Torquato fosse scontento del duca è certo, certissimo che si volesse procacciare nuovo signore: ma sentiva da una parte il dovere di mantener la promessa di dedicare all'Estense il poema; dall'altra (e forse la stampa era indugiata per questo) il dono che n'aspettava era piccolo, e chi sa quando verrebbe; perchè *dono presto e convenevole sarebbe mostro e portento* in quel principe (3). E fosse stato pur grande, la pazienza e il bisogno non gli permettevano di stare ad attenderlo. Intanto Alfonso se l'obbligava maggiormente conferendogli l'ufficio di storiografo con stipendio; ufficio che il Tasso chiedeva e accettava, sperando però sempre di potersi *con buona occasione* sciorre da quest'obbligo, e proponendosi di sciogliersene anche a patto d'incontrare *la propria ruina* (4).

(1) *Lettere*, I, 114.

(2) *Lettere*, I, 139.

(3) *Lettere*, I, 140. E tutta la lettera 58, ed altre posteriori, sono importanti a farci comprendere quanto desiderasse Torquato di sottrarsi alla servitù Estense.

(4) *Lettere*, I, 142.

« Qui sembra (dice il biografo inglese) che non abbisognino altri argomenti per investigare le cagioni della rovina del nostro poeta. Col proponimento di lasciar Ferrara, e di passare ai servigi di una famiglia nemica, il Tasso perdè forse irrevocabilmente i favori d'Alfonso; e dall'altra parte, continuando a rimanere in Ferrara, dopo ch'egli era stato indotto a promettere di allontanarsene, non veniva che a scemare la propensione che mostrava per lui la famiglia dei Medici » (1).

Noi lo vedemmo finalmente nel '75 abbandonare le rive del Po, e trasferirsi su quelle del Tevere: ma la presenza non giovò a stringere il trattato col cardinale Ferdinando; non giovò a metterlo nella grazia del granduca Francesco, quando, lasciata Roma e visitata la tua bella Siena, si condusse a Firenze: l'uomo maninconioso non dovea gradire a coloro che, d'ogni cosa nauseati e quasi costretti a fuggire se stessi, cercano chi gli tenga dissipati nella gioia. Comunque, il trattato non andò avanti; e non ultima cagione fu questa, che alle larghe promesse mal corrisposero i fatti (2): i Medici mostrarono troppo palesamente, non averli lusingati il desiderio dell'uomo rarissimo, ma la smania di fare un dispetto al Signor di Ferrara. E qual prova volerne più manifesta di quella che ce ne danno le parole di Francesco all'ambasciator Canigiani? (3) « Ridicolo (egli scriveva il 4 febbraio del '70) fu il principio, e così è seguito il mezzo et il fine della favola di quello non sappiamo se dobbiamo dir *matto*, o *piacevole et astuto spirito*: ma sarà stato meglio che sia di così svanita la cosa; affine che, doppo l'esser parsa la pratica di Pollonia di qualche pregiudizio e disgusto a principi supremi, il turco, come desideroso della discordia de' cristiani, non ne avesse con quest'altra di *Jerusalem* intricati con chi ne porta la pretensione et il titolo » (4). Potevasi con più leggerezza, o piuttosto dispregio,

(1) Blach, *Life of Torquato Tasso*, ec.

(2) *Lettere*, I, 143; e Serassi, I, 233-34.

(3) Capponi, *Saggio*, ec., a pag. 139.

(4) Vacando il trono di Polonia, dopo che quel re andò ad occupare quello di Francia col nome di Enrico III, vari principi, e fra gli altri Alfonso da Este, concorsero alla nuova elezione. (Muratori, *Annali*, 1576).

parlare di un uomo infelicissimo e di un nobilissimo poema? (1) Tu già intendi, amico mio, che se il trattato seguiva, avrebbe il Tasso sfuggito lo spedal di Sant' Anna e incontrato le Stinche.

Di quell' andata scrivendo dopo molti anni a Fabio Gonzaga, diceva Torquato, che fu in quella il principio o la cagione di ogni sua infelicità (2): e fu veramente. Le principesse che vedevano sprezzata l'offerta di nuovi favori e di più larga ricompensa, se prima di allontanarsi di Ferrara avesse pubblicato il poema (3); il duca che sentiva come una spina al cuore qualunque soddisfazione della corte Medicea, e potea temere che Torquato ricanterebbe in Firenze le troppe lodi a lui profuse in Ferrara; non è a dire se ne provassero dispetto: intanto che di quelle indisposizioni de' regii animi, e dell'assenza del poeta, profittavano i cortigiani emuli di poesia, di grazie, e d'amori (4). Tu sai come nella celebre lettera al duca d' Urbino, si dolga Torquato di quel *maligno consigliere*, singolare sovra tutto per la severità del ciglio filosofico, filosofo di nome e d'abito, e sofista d'ingegno, ed ipocrita di costumi; il quale è comune opinione che fosse Antonio Montecatini, succeduto al Pigna non pur nell'ufficio di segretario d'Alfonso, ma eziandio nella malevolenza verso il nostro poeta. Or costui apriva le lettere (5), e ne falsava i sigilli come già (dice Torquato) era uso falsare la filosofia; e per mano d'iniqui ministri facea frugar le carte che l'inconsiderato lasciava nelle stanze del ducale palagio (6). Quello che in tali

(1) Vedasi anche la lettera di Matteo Veniero al granduca Francesco, da me recata a pag. 234 del primo volume delle *Lettere*; dove omisi d'avvertire che il sovrano rescritto fu questo: « Che non volea « alla sua corte un pazzo! »

(2) Lettera a Fabio Gonzaga, all'anno 1590.

(3) *Lettere*, I, 158 e 159.

(4) Non già per le principesse d'Este. Vedasi il sonetto del Tasso che comincia:

Questi ch' ai cuori altrui cantando spira;

e la replica del Guarino:

Questi che indarno ad alta meta aspira;

e si consulti la *Vita del Tasso* scritta dal Serassi, I, 264.

(5) *Lettere*, I, 91, nota 2.

(6) Vedasi la lettera a Scipione Gonzaga, num. 86.

carte fosse trovato è incerto; ed oggi molto più, da poi che la provata frode di tali che tentarono speculare sulle sventure del Tasso, ci ha resi increduli anche delle cose credibili. Ma o poco o molto che vi trovassero gli esploratori, è indubitato che al duca furon fatte vedere e tener per autentiche non poche carte di molta importanza, e che rivelarono grandi segreti.

Tornava allora da una seconda fuga l'infelice Torquato, pieno di fiducia nelle ducali lettere; quelle appunto che al Tiraboschi sembrarono umanissime. « Quanto al particolare « del Tasso (giova riferire le medesime parole che scriveva « Alfonso ai suoi agenti di Roma), vogliamo che gli diciate « liberamente, che se esso è in pensiero di ritornare qua a « noi, ci contenteremo di ripigliarlo: ma bisogna prima, ch'egli « riconosca che è pieno d'umore melanconico; e quei suoi so- « spetti di odii e di persecuzioni, che ha detto essere state « fatte di qua, non provengono da altra ragione che dal detto « umore; del quale dovrebbe riconoscersi, fra tutti gli altri « segni, da questo, che gli è caduto in immaginazione che noi « volemmo farlo morire, nonostante sempre l'abbiamo e visto « volentieri ed accarezzato; potendosi creder che quando avessimo avuto tale fantasia, sarebbe stato assai facile l'essecuzione. E perciò egli risolva ben prima, se vuole venire, « di dover onninamente consentire ed acquietarsi a lasciarsi « curar da i medici per sanar l'umore. Che quando pensasse « di avviluppare e dir parole secondo ch'egli ha fatto per lo « passato, noi non solo non intendiamo di ripigliarne briga « alcuna; ma quando egli fosse di qua, e non volesse permetter di medicarsi, il faressimo subito uscir da lo Stato nostro, con commissione di non dovere ritornare mai più. E « risolvendosi venir, non accade dir altro: quando che non, « ordinaremo che siano date alcune sue robe, che sono appresso il Coccapani, a chi egli scriverà » (1). Meglio per Torquato se si fosse rimasto nella nativa Sorrento, dove e la salute e l'insegnamento si sarebbero ristorati alla vista di un mare pieno d'incanti, nel respirare un'aria salubre, fra le carezze e i conforti d'una sorella e di due nipoti che tanto lo amavano. E forse neppur ad essi sarebbe caduto mai nell'animo

(1) *Lettere*, I, 233.

di abbandonare quei luoghi tranquilli, e buttarsi all' amaro pane delle corti, che si cambiò anche per loro nel duro pan dell' esilio. Ma un fato (chè fato bisogna pur dirlo) sospingeva verso Ferrara Torquato, « acceso (com' egli si esprime) di carità di signore più che mai fosse alcuno d' amor di donna, « e divenuto quasi idolatra in questa devozione ed in questa « fede » (1).

Breve e trista fu però la dimora: non che il duca nol ricevesse con lieto sembiante; ma come vivere in corte, sotto gli occhi degli emoli, senza esercitare quelle nobili arti per le quali aveva destato ammirazione, invidia ed amore? « Il « duca (ascolta come il povero Tasso se ne sfogava col signore d' Urbino) persuaso che a la sua riputazione si convenisse trattarmi sì, ch' io fossi grande ed onorato, ma di « quell' onore solamente che poteva dependere da lui, non di « quello ch' io con gli studi e con l'opre poteva procacciarmi; « avrebbe voluto ch' io non avessi aspirato a niuna laude d'ingegno, a niuna fama di lettere, e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata ed oziosa, « trapassando, quasi fuggitivo de l'onore, dal parnaso, dal liceo « e da l' academia, a gli alloggiamenti d' Epicuro; ed in quella « parte de gli alloggiamenti, ove nè Virgilio nè Catullo nè « Orazio, nè Lucrezio stesso, albergarono giamai. Il qual pensiero suo, o più tosto d' altri (perciocchè così era suo, come « ne i corpi gentili sono l' infermità non nate per malignità « d' umori, ma per contagioni appigliate), fu non dubiamente « conosciuto da me; e mi mosse a tanto e sì giusto sdegno, « che dissi più volte con viso aperto e con lingua sciolta, « c' avrei meglio amato d' essere servitore d' alcun principe « nemico suo, che consentire a tanta indegnità: e in somma, « *odia verbis aspera movi* » (2). E allora fu come vinta quella infinita sua pazienza; e lasciati libri e scritture in mano degli avversari, dopo la servitù di tredici anni continuata con infelice costanza, se ne partì quasi nuovo Biantè, correndo da Ferrara a Mantova, da Mantova a Padova e a Venezia, e da Venezia tragittando nel ducato di Urbino, ch' egli reputava « onorato ricetto dell' innocenza e della virtù trava-

(1) Lettera al duca d' Urbino, I, 278.

(2) Lettera suddetta, I, 281, 282.

« gliata » (1). Quivi si propose di commuovere Francesco Maria della Rovere con la narrazione delle sue sventure, e persuaderlo ad abbracciare la sua protezione, come se dei ducali interessi e dell'onor si trattasse. Ammirarono i posteri la felice eloquenza e gli studiati argomenti dell'infelice poeta filosofo, e commuove noi profondamente il pensare come cotanto si umiliasse a quei volgari uomini l'uomo che per la rara unione dell'ingegno, del sapere e de' costumi ci sembra ancor oggi unico in quel secolo che potè vantare non pochi in molte parti eccellenti: ma il duca d'Urbino, non fatto a sentire nè quella eloquenza nè quelle sventure, lasciava che Torquato partisse dalle sue terre, e traversando a piede per fanghi e per acque le pianure lombarde, si riducesse poco meno che accattando sotto le porte della ospitale Torino.

A te dee far maraviglia tanta perseveranza nel patire, e quasi un certo studio nel procacciarne le occasioni: ed è cosa in vero mirabile. Ma io trovo anche più maravigliosa la pertinacia di Torquato nel volersi ad ogni costo mantener cortigiano, dopo tante e così lunghe e così acerbe esperienze. La devozione per l'Estense durava ancora vivissima; durava fra i vadii e i dolori della prigionia: che più? durava dopo sette anni di reclusione, quando a turbargli la ricuperata libertà veniva il pensiero di non aver, partendo da Ferrara, baciato la mano che l'aveva percosso (2): e muove a pietà il sentirlo domandare a tutti perdono, e passionatamente domandarlo in nome delle ossa paterne (3). E il perdono fu promesso dal cardinale Albano da parte del duca: e Torquato rientrava sicuro in Ferrara, « non sol dal bisogno costretto a ritornare » ma sospinto anche da grandissimo desiderio di baciare le « mani a Sua Altezza » (4), mentre la corte festeggiava per la terza volta gl'infecondi imenei del suo duca (5). Ma nè l' primo giorno, nè gli appresso, potè ottenere l'udienza, nella quale avrebbe voluto esporre e le colpe e le discolpe libera-

(1) Lettera suddetta, I, 285.

(2) Vedi la lettera di N. 862.

(3) Vedansi le lettere scritte da Torino, I, 291-98.

(4) *Lettere*, II, 84.

(5) In Ferrara si aveva un prognostico che diceva, dovere il duca Alfonso aver tre, e forse quattro, mogli. (Lettera di Orazio Urbano al granduca, del 21 novembre 1583. Archivio Mediceo).

mento; quantunque egli sapesse che ormai non gli era creduto più il vero (1). Allora, uscito affatto della speranza e quasi del senno, gridò:

Questa è la data fede?

Son questi i miei bramati alti ritorni?

e proruppe in quelle parole che dopo due anni chiamava *false, pazzo e temerario*, e in quegli errori trascorse per i quali fu imprigionato (2).

Di quelle parole, di quegli errori tu hai veduto come molto ci ragioni nelle due eloquentissime lettere a Scipione Gonzaga, ch'egli scrisse ne' primi tempi della prigionia, « non mosso da « artificio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità » (3). Io ti confesso che non tutto riesco a intendervi; colpa forse dell'esser manchevoli di alcune parti, sopprese (come io credo) dai prudenti editori, se non dall'istesso Gonzaga. È nondimeno facile l'intendere che vi furono rapportatori indiscreti degli errori e delle parole; e che le une e gli altri furono troppo rigidamente pesati e puniti: chè gli errorisi riducevano a qualche componimento, in cui, quasi loglio fra il grano, era alcunchè di lascivo, ch'egli avea intenzion di rimuovere; e al trattato con i Medici, che gli avea meritata l'imputazione di malvagio e infedel servidore del principe. Dei dubbi in materia di fede, di cui Torquato molto ragiona ai Napoletani e al Boncompagno, non parlo (4); chè tutto era effetto di mente alterata, nè molto potea importarne ad Alfonso. E in quanto alle parole dette contro di lui, protesta Torquato che furon *leggieri*, quali sogliono spesso udirsi nelle bocche de' cortigiani mal soddisfatti, dette per impeto di grandissimo e giustissimo sdegno, e delle quali non era da fargli colpa; perchè « chi vuole che « altri divenga forsennato, non si dee dolere s'egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la « confusione di tutte le cose, e fra l'agitazione di mille spe-

(1) *Lettere*, I, 142.

(2) Sonetto alla duchessa:

Sposa regal, già la stagion ne viene, ec.

Lettera al duca, II, 67; a Ercole Rondinelli, II, 102.

(3) Numeri 123, 124.

(4) Numeri 129, 130, 131 e 133.

« ranze o di mille sospetti, non può por freno o modo a la « pazzia » (1).

Tu che sei buono intenditore, ed io che amo d'intendere con discrezione, siamo certi che Torquato non pretese di dire, che il duca lo volesse pazzo a ogni costo; ma che ora col promettere perdoni e accennar grazie, ora col negar persino le udienze, e soprattutto col dar più ascolto alle accuse dei nemici che alle sue discolpe, e col negargli l'esercizio di quelle arti onde alcuna altezza poteva procedergli, lo ridusse alla trista condizione di chi non sa nè che fare nè che dire. Non mancarono peraltro alcuni che asserirono, avere Alfonso voluto che Torquato fosse pazzo e pazzo reputato; ed oltre la testimonianza delle parole sue proprie, si allegava l'autorità di un uomo davvero autorevole. Lodovic'Antonio Muratori, mandando al Zeno quella raccolta di lettere che per avventura forma una bella parte dell'epistolario tassiano, si faceva a raccontare l'aneddoto, ormai volgare, del bacio, e riferiva l'arguto detto che si vuol pronunziato da Alfonso, e da lui mantenuto col trattare veramente da pazzo l'incauto poeta. Ma il savio Muratori non omise di recare qualche buona ragione che c'indurrebbe a negar fede a quell'avventura non detta, che io sappia, da' più antichi biografi, che pur degli amori non tacquero. Ed è poi singolare che un vivente scrittore di quegli amori, a cui ogni cosa che odorasse di romanzo potea riuscire opportuna, si faccia a provare come « non un « bacio dato alla principessa in pubblico, ma un componimento, « in cui cantavasi ch'egli ottenuto avea questo favore, fu la « causa delle sue sventure » (2). E se ad altri, piuttosto che ottenuto, piacesse di crederlo soltanto desiderato, avrebbe forse ragione ugualmente.

Voler dalle rime, e dalle lettere eziandio, di Torquato trarre certezza di argomenti, è folle impresa. Non è per questo da mettere in dubbio il trattato con la corte Medicea; nè da rigettare tutto quanto si è detto del Tasso e delle principesse di casa d'Este. Ma come è certo che Torquato (seguitando l'andazzo cortigianesco de' suoi tempi) celebrò e corteggiò, se pur non amò, più donne; certissimo poi, che per questo do-

(1) *Lettere*, II, 26.

(2) Rosini, *Saggio sugli amori*, ec., a pag. 93.

vetta incorrere nello gelosio o negli sdegni de' potenti o de' gl' imi che ai potenti comandano; così rimano a sapere quali veramente i versi per le principesse, e se tutti i versi d'amore furono con occasione, e se non fatti a richiesta di amici, ai quali sappiamo che non pur la penna, ma e le proprie stanze non isdegnò commodare (1). Che poi i versi appunto più licenziosi (dei quali e' si pentì, e desiderò fin la memoria cancellata) fossero per Lucrezia ed Eleonora composti, lasceremo che altri sel creda: più Lucrezie e più Leonora, o non del femminile volgo, contò Ferrara in que' giorni; e Lucrezia Bonadidio e Leonora Sanvitale e Laura Peperara furono celebrato dal Tasso: malo dunque si videro allusioni certe alle due principesse in quei componimenti, dove il poeta nostro, imitando il Petrarca e alle arguzie del secolo compiacendo, facea concettini di *luce* e *retti*, e d'*aura* o d'*ora*. Asserire poi amante Torquato della Duchessa d'Urbino, e addurne come in prova quelle parole ch'egli scriveva al duca marito, perchè gl'impetrasse d'uscir di Sant'Anna « senza ricever noia delle cose » « che per frenesia avea dette e fatte in materia d'amore », è veramente sciocchezza: ed è pur debole argomento il citare in proposito il celebre sonetto,

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa;

sonetto che io credo benissimo scritto per lei, appunto perchè non vi so trovar nulla che oltrepassi una lode (lode poco lusinghiera) di ancor graziosa maturità. Che Leonora, buonissima, di pietoso cuore, e per amore degli studi e della inferma salute, amica di placidi ozi, piacesse a lui poeta, di natura malinconica, di abito virtuoso, e di salute non ferma, sicuramente lo credo; e che a Leonora nel rileggere la Gerusalemme non fosse ingrato specchiarsi in quella Sofronia e veder in Olindo riflessa l'immagine di Torquato, mi piace pensarlo: nè che Torquato potesse anche amarla mi pare incredibile, nè che fosse riamato può sembrare irragionevole. Ma non credibile la tradizione del bacio, che vedemmo poi diventare un

(1) Lettere, I, 219. — Il Rosini impugnò che il Tasso componesse rime e lettere a richiesta di altri. Ma il Cavedoni ne recò vari esempi, contro ai quali non è da ripetere. (Cavedoni, *Apologia delle varie lezioni delle Rime*, ec.)

sonetto; non ragionevole il pensare fatte per sì cara e onorata donna le più libere rime che giovenilmente potè aver composte (1), in un secolo molle, un ingegno vivace e un cuore non ancora educato all'ardua scuola del vivere. Che dire poi degli specchi rivelatori, de' quali ancor dopo tre secoli si fa mostra nel palagio che fu degli Estensi? (2) Riponiamoli, amico mio, tra le fiabe che il curioso forestiero si sente ripetere dai plateali ciceroni, e troppo avidamente registra ne' suoi taccuini quando muove a visitare per questa sacra terra d'Italia i monumenti della gloria e della sventura.

Or diranno: donde tanti sdegni e sì acerbi nel duca? donde il frequente confessarsi colpevole, che fa Torquato? Risponderò: a Torquato parve delitto gravissimo l'aver tentato d'abbandonare quel signore *clemente e magnanimo*; i desideri di troppo alto affetto doveano sembrargli non lieve fallo, dopo che vide *poco da colei corrisposto alla sua amorevolezza*, e seppe che al duca non erano ignote le *imprudenti* parole e le cose *fatte per frenesia*: e i componimenti trafugati, e le ingiurie, e il dubbio di aver errato in materia di fede, e il divieto di attendere a studi, e il disagio dei viaggi, e la infirmità in fine del corpo e dello spirito, erano bastevoli a renderlo delirante, e agli occhi altrui forsennato. Nel duca poi la gelosia verso i Medici (3), che avean tentato di rapirgli il più illustre de' suoi cortigiani; la puntura delle parole inso-

(1) Così scriveva Torquato di sè stesso: « Voi che poneste sì grande studio nel cercare gli amori miei, dovevate avvertire, che questo vago sonetto fu scritto da me molto giovane, anzi ancora fanciullo ».

(2) « Io visitava in Ferrara quell'imponente castello degli Estensi, e mi venivano mostrati alcuni specchi annicchiati a sbieco nelle pareti d'un salotto, uno de' quali spia, o meglio riflette, il balcone d'un opposto gabinetto d'onde, è tradizione fra que' castellani, cadendo casualmente lo sguardo del duca Alfonso, ne vedesse quell'atto confidenziale che tanta disgrazia ingenerò a quell'ardente infelicità: « simo poeta! » (Vimercati Sozzi, *Illustrazione su vari argomenti relativi a Torquato Tasso*, ec. Bergamo, Mazzoleni, 1844; in-8).

(3) Alfonso era così geloso dei Medici, che nello spazio di poche ore cacciò di Ferrara il padre Panigarola, da lui chiamato per coadiuvare al vescovo Leone ed inalzato al grado di consigliere segreto, solo perchè seppe che si maneggiava col cardinale de' Medici per ottenere il vescovado di Ferrara dopo la morte del Leone medesimo. (Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, VII, 4).

lenti; gli amori susurrati all'orecchio, e messi come dinanzi agli occhi, dagl'invidi rubatori delle carte del Tasso; i quali è credibile che gli facessero reputare a delitto anche le allusioni del famoso episodio, che Alfonso avea riguardate con indifferenza, e forse compiacendosene; tutte queste cose dovettero fare una impressione profonda in quell'animo, a cui forse non fu straniera neppur la pietà. Ma tali colpe meritavano tanta pena? ma la pietà verso un infermo potea consigliare a cacciarlo in un carere, o a duramente trattarlo? È questa la parte che mi rimane a discorrere, se tu soffrirai tuttavia d'ascoltare.

Come Torquato, dopo i primi giorni della sua reclusione, poté riaversi da quel subito sbalordimento, si diede a ripassare la intiera sua vita, e a scriverne piuttosto le confessioni che l'apologia. Di varie colpe si dichiara reo in quelle due lettere mandate a Scipione Gonzaga, o, se vuoi, indirizzate alla posterità (1); ma non sa trovarne veruna che meriti tanto gastigo: imperocchè di quelle commesse in gioventù parevagli che meritassero omai perdono e dimenticanza, non pena e rinnovamento di memoria; per gli altri errori, piuttosto molti in numero che gravi in peso, avrebbe amato che si rinnovasse l'esempio del Salvatore, che agli accusatori della peccatrice impose con la sua risposta silenzio. E perchè la pena passava ogni termine « ora richiedo (diceva il povero Torquato) se « questi principi vogliono purgarmi, gastigarmi, o se contra « me vogliono vendicarsi. Se purgarmi vogliono, sono pietosi; « se gastigarmi, giusti; se contro me vendicarsi, sdegnosi. Io « desidero la purga, non rifiuto il gastigo; ma da la vendetta « quanto posso pregando e supplicando e chiamando il cielo e « la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione de gli « amici e parenti loro umilissimamente mi ricovero ». Fatto quindi un lungo esame sovra questi tre punti, e ricercate le opinioni degli antichi filosofi, ed esposte le con dottrina pari all'eloquenza; conchiudeva che l'animo del clemente e generoso signore (così solea chiamar sempre Alfonso) fosse alquanto inchinato a vendetta: quantunque la mente sua rifuggisse dal pensar tanto male di un principe che da le te-

(1) Sono le lettere 123 e 124.

nebre della bassa fortuna alla luce e alla riputazione de la corte avealo innalzato; e sollevandolo da' disagi, lo aveva in vita assai comoda collocato; e alle cose sue avea dato pregio udendole spesso e volentieri, e onorandone l'autore; a cui non negò mai grazia, diè l'onor della mensa e dell'intrinseco conversare, e mostrò affetto non di padrone ma di padre o fratello (1). Non è poi a dire con quale artificio (bellissimo in vero come artificio di retore) si faccia a mostrare, che appunto nelle offese fatte alle Loro Altezze doveano esser fondate le migliori speranze del perdono; poichè a loro, clementi e magnanimi, dovea piacere ch'egli co' propri errori avesse offerto ad essi come tante occasioni di mostrar clemenza e magnanimità. Vuoi di più? Leggi qua, e vedrai che il duca non è l'autore delle sue sventure; ma i cortigiani malevoli: leggi là, e non più cortigiani, non più duca; il solo cardinale d'Este è quegli che lo vuol rinchiuso in Sant'Anna (2); e il solo Agostino Mosti, ora per spontanea severità, ora per comandata rigidità, gli rende incresciosa la dimora del carcere (3).

In questo carcere chiedeva un giorno lord Byron di essere per due ore rinchiuso: e il portinaio di Sant'Anna, che volle per un pertugio della porta spiarlo, vide che l'inglese poeta passeggiava a grandi passi, battevasi la mano sulla fronte, e talora soffermavasi cogitabondo, con le braccia penzoloni e la testa inchinata sul petto. Lord Giorgio, uscendo della stanza, e mettendo in mano al portiere la consueta moneta, « Ti ringrazio, gli diceva, o buon uomo: i pensieri del Tasso stanno ora tutti nella mia mente e nel mio cuore ». E scrivea nell'attigua loggia quattro barbari versi francesi; e dettava poco dopo le *Lamentazioni del Tasso*, che serbano una lieve orma di tanta ispirazione (4).

Or alcuni, che della prigionia del Tasso intendono di par-

(1) [Parole di Torquato. *Nota inedita*].

(2) *Lettere*, II, 88.

(3) *Lettere*, II, 25. Ed è il Mosti lodato poi; II, 88.

(4) Vedasi l'opuscolo: *Della prigionia di Torquato Tasso, Lettera della marchesa Ginevra Canonici Fachini al signor Giovanni Monti*. (Estratta dal *Giornale Arcadico*, quaderno del dicembre 1827). In-8 di pag. 42. — Valery, *Voyage historique, littéraire et artistique en Italie*, ec.; Bruxelles, 1845; livre VII, chap. 14: e *Curiosités et Anecdotes italiennes* etc.; Bruxelles, 1848; cap. XX: *De la prison, de la folie*

lare non da poeti ma da storici, mi rassembrano in questo imitatori del Byron; i quali credendo, con un aggrottar di ciglia e un batter di palma nella ispirata fronte, di essersi impressi nella mente e nel cuore tutti i pensieri del Tasso, non cercano i vecchi libri, ma fan libri nuovi, che sventuratamente son letti con l'avidità del romanzo. Ma come a Torquato piaceva l'*indulgere principi*, così piaceva a noi d'esser indulgenti al secolo, che odia la gravità degli eruditi, gente retrograda, e applaude volentieri a quanti imitano un certo straniero, che dopo aver dettata un'opera di testa, capitò fra noi e ne vide i documenti; ma trovato ch'egli eran troppi e disfacevan l'opera, ringraziò dei documenti, e la nuova sua Minerva stampò (1).

Duole per altro il trovare una cotal leggerezza in quelle memorie che paion fatte per vivere coi monumenti; perchè ci sembra che non avesse dovuto rifuggire dallo interrogare il passato chi intendeva di parlare ai più lontani avvenire.

et des amours du Tasse. Ambedue riferiscono i versi del Byron nella loro originale grafia:

*La le Tasse brul d'un flane fatal
Expiant dans les fers sa gloire et son amour
Quand il va recevoir la palm trionfal
Descand au noyr sejur.*

BYRON

Felicemente il professore Giuseppe Arcangeli dettava i seguenti versi nel visitare quella medesima stanza:

Qui sette anni vivea vita di pianto
Il gran Cantor del glorioso acquisto:
Niuna ebbe colpa; o quella ebbe soltanto
Di aver, cantando, immortalato un tristo.

[Di quest'epigramma fu fatta una versione latina, che l'Arcangeli mi ha partecipata con sua lettera. Non era però inedito, trovandosi nella *Storia del Sonetto Italiano*, compilata dal Vannucci, artic. Tasso. Quivi è diverso il verso ultimo; ma l'Autore approva questa lezione. — *Nota inedita*].

(1) [Fu questi (per quanto mi dicono) Abele De Jardins, che venne a cercare negli Archivi di Firenze le relazioni della Francia con l'Italia, specialmente sotto Francesco I, e circa la battaglia di Ravenna. Trovò troppo, e non volle nulla. Questo francese è tornato a studiare ne' nostri Archivi nel 1854. — *Nota inedita*].

Sulla porta del carcere di Torquato Tasso si legge (1), non so da qual tempo, che quivi *detenuto dimorò anni VII mesi XI*, e ne fu liberato *nel giorno VI luglio MDLXXXVIII*. Non undici mesi sopra sette anni rimase Torquato nello spedale di Sant'Anna, ma quattro; e non l'LXXXVIII ma l'LXXXVI ne fu liberato: errori non lievi, ma certo più perdonabili del farlo detenuto in quel carcere per tutto il settennio; mentre è provato che non vi passò interi due anni, se pur dimorò mai nel carcere che Ferrara apre anc'oggi alla curiosità del pio forestiero.

Il dubbio che io propongo non è nuovo. A una illustre donna ferrarese fu fatto nel 1827 il quesito, « se si debba prestar « fede all'antichissima tradizione, che la prigione detta di « Torquato Tasso nell'ospedale de' Santi Carlo ed Anna » (così cominciò a chiamarsi ai primi del presente secolo) fosse veramente la « stanza abitata dal grande epico ne' primi ventidue mesi di sua aspra detenzione » (2): e la illustre donna, Ginevra Canonici Fachini, rispose affermando, e la stanzetta descrisse, che trovò metri due e centimetri trentuno alta, larga tre e diciotto, sei e quarantacinque lunga (3). Or sappi

(1) Io riporto questa iscrizione tal quale venne stampata dal signor conte Vimercati Sozzi nell'opuscolo citato alla nota 2 pag. 837.

Rispettate o posteri la celebrità di questa stanza
dove

Torquato Tasso
infermo più di tristezza che di delirio
detenuto dimorò anni VII mesi XI
scrisse versi e prose
e fu rimesso in libertà
ad istanza della città di Bergamo
nel giorno VI luglio MDLXXXVIII.

(2) Canonici Fachini, op. cit.; pag. 8.

(3) Canonici Fachini, op. cit.; pag. 82. L'autrice visitò la carcere del Tasso il 5 dicembre 1827, accompagnatavi dall'ingegnere professor Giovanni Tosi, da Michele Piovani portinaio dello Spedale, e dal muratore Antonio Rondina. Il suo opuscolo poi, ha una tavola incisa che rappresenta la *Iconografia ed analoghe ortografie della carcere di Torquato Tasso, coll'ingresso alla medesima, situata nell'interno della fabbrica dello Spedale de' SS. Carlo ed Anna in Ferrara*.

che un magistrato francese nel 1812 la fece restaurare; e nondimeno quando la visitava, non sono molti anni, un letterato di Francia, ell'era umida sudicia oscura (1). E in questa malagiata stanza potè Torquato vivere infermo per quasi due anni? meditarvi i più stupendi dialoghi; scrivere il Nifo (2), e le tre celebri lettere al Gonzaga e al Boncompagno? A noi sia lecito conformarci al sentimento di quei dotti ferraresi, che, interrogati dal Valery, rispondevano concordemente di non credere a una tradizione che dall'istoria e dall'ispezione del luogo è smentita (3).

Maggiori strettezze, lo concediamo, ebbe a soffrire Torquato nei primi tempi della sua reclusione (4); ma affliggevano (chi bene le sue parole considera) lo spirito più delle membra.

(1) Valery, opere citate, pag. 183 e 231.

(2) *Lettere*, II, pag. 8, nota 2.

(3) Valery, opere citate: « *J'eus occasion de consulter a ce sujet quelques hommes instruits de Ferrare, et j'appris que pas un d'eux ne croyait a cette tradition, contredite par les faits historiques et l'examen des lieux* ».

(4) Il Manso però (*Vita*, pag. 103) non concede neppur questa prima reclusione più angusta, dicendo che il duca « gli fece assegnare ottime e agiatissime stanze in sant'Anna, e tutto ciò ch' a ricoverare la salute poteva fargli mestiere o giovamento ». Nol crede il Rosini (*Saggio sugli amori*, ec., pag. 81); e crede che il Manso fosse consigliato dalla paura a scrivere in tali termini. Non ha pensato però il Rosini, che vi era una via di mezzo molto prudente, il tacere; senza ricorrere a una vile e bugiarda adulazione. Ed è pur da osservare che la vita del Manso non comparve che parecchi anni dopo la morte d' Alfonso, l'anno 1621, pe' torchi del Deuchino; quando il pericolo era passato. — Ammessa però la testimonianza del Manso, rimane sempre a vedere come potesse chiamarsi *agiatissima* l'abitazione di uno spedale dove si racchiudevano gli uomini senza senno, che facevano rumori di ogni sorte: ed è pur da notare che l'Olivi (Manoscritto della Biblioteca di Ferrara, tom. II, 313, an. 1748) dice che prima del 1748 le sale dell'ospedale di Sant'Anna somigliavano *uno stallo ed una spelunca*. (Canonici op. cit., pag. 87). — Alla signora Canonici Fachini (né a lei soltanto) fece molto senso la parola *prigione* e *prigionia*, che il Tasso adopera parlando dei primi tempi della sua detenzione: ma basta osservare l'uso generico di tali vocaboli, per cui può chiamarsi *prigione* la propria casa, quando a chi l'abita sia vietato l'uscirne a piacere.

Vera la durezza del Mosti; al quale, come ammiratore grande dell'Ariosto, non sarà rincresciuto di fare un poco il severo con l'autore della Gerusalemme, che pur ebbe nome di aver voluto sfiorar le corone *semper florentis Homeri* (1); ma vero altresì che in Giulio, nipote di quell'austero guardiano, trovò un amabile compagno, un fedel recatore di lettere e di risposte, un paziente decifratore de' suoi cattivi caratteri (2). E questi beni godeva, e della mente buona si lodava (3), quando al Gonzaga dipingeva lo squallore della barba e delle chiome (4),

(1) *Lettere*, I, 246. — Il Mosti era stato scolare dell'Ariosto. (Vedi Serassi, *Vita*, II, 39, nota 1).

(2) Serassi, *Vita*, II, 40. — *Lettere*, II, 3; e vedansi le lettere a lui scritte da Torquato.

(3) Lettera a Scipione Gonzaga, del 2 settembre 1580; n.º 135.

(4) Credette il conte Vimercati Sozzi di aver trovato un ritratto del Tasso, dipinto nell'anno suo quarantesimo (come dice una iscrizione attorno), quinto della prigionia, e che veramente ce lo raffigurerebbe squallido e smunto. « L'effigie, nella stessa dimensione che a voi la presento, è trattata maestrevolmente all'olio sul rame.... La nudità del suo capo, la negligenza dell'abito suo a collo scamicciato, con semplice sopravveste guernita di pelo, ne fa edotti del già lungo suo patire, e della stagione in cui fu ritratto, cioè nell'inverno del 1584 ec. ec. Sull'assicella posta a rovescio del ritratto stesso trovai scritto « un sonetto... che ora penso far cosa grata rendendolo di pubblica ragione ec. » E dopo varie congetture soggiunge: « Certo è solo che in proprietà venne di qualche ben sventurato poeta devoto al genio di Torquato; che ben lo dimostrano quei mesti versi, *Sento le pene mie farsi più dure* ec. A tergo della cornice così sta scritto: *Torquato Tasso si pretende nato gli 11 marzo 1544. — Giovanni Crivelli grande amatore di poesia lo pretende nato li 10 aprile mille 544*. Questo nome è forse di famiglia milanese? Sarebbe egli stesso l'autore del sonetto? Questo è ciò che, pel comune fato cui soggiacciono e per cui circolano le cose, resta per ora nel mistero ». La litografia di questo medaglione, che il signor conte ha premessa al suo opuscolo da me citato alla nota. 2 pag. 837, non basta a farci risolvere sull'antichità e autenticità di questo ritratto. Pittori lo visitarono in Sant'Anna; non però si sa che nessuno lo ritraesse. Ma tutto può essere. Intanto leverò di pena il signor conte circa al sonetto, facendoli sapere che è opera di Francesco Benedetti cortonese, e che si legge a pag. 21 della sua *Orazione per l'anniversario della nascita di Torquato Tasso*. Firenze, dalla tipografia all'insegna dell'ancora, 1816; in-8, di pag. 21.

l'arsione ond'era oppresso, la solitudine che l'uccideva; e invidiava ai bruti il libero vagare per le foreste, e lo spegner la sete senza sospetto alle pure acque del rio: quando al Boncompagno si doleva del confessore negatogli, e della conversazione dei religiosi interdetta: quando infine esclamava, in un momento di grandissima passione, che quella carcere era *tomba de' vivi* (1).

Ma ecco la prigionia tramutarsi in una stanza, anzi in più stanze (2); e concessogli il conversare, e l'esser dagli esterni amici e ammiratori visitato, e permessogli lo scrivere, e l'andar per Ferrara a diporto, e il trattenersi eziandio in lieti ragionari con belle e gentili donne (tu intendi che io voglio accennare alla Molza e al leggiadrissimo dialogo dell'Amore), e il poter frequentare i perdoni e le chiese: così che all'uscir di Sant'Anna, due sole cose gli rimangono a desiderare, il godimento della primiera salute, e la servitù cominciata negli anni della più bella età. Con questo desiderio abbandonava il soggiorno di Ferrara, pregando la fortuna, che se ancora voleva rotarlo, lo rotasse dattorno al magnanimo Alfonso (3). E da siffatti pensieri lo vedrai accompagnato per gli estremi e dolorosi anni della vita; i quali a me pare che debbano i gentili animi commuovere a compassione più della medesima

(1) Nel bellissimo sonetto a Scipione Gonzaga, che incomincia:

Scipio, o pietade è morta od è bandita.

(2) Vedansi le date delle lettere; alcune *dalle stanze di Sant'Anna* e molte *di Ferrara*. Lettera 860: « Il serenissimo signor duca non mi tiene in alcuna sua prigionia, ma ne lo spedale di Sant'Anna, dove i frati e i preti posson visitarli a voglia loro, nè sono impediti di farmi giovamento ».

(3) Sonetto ad Alfonso:

Me, novello Ission, rapido aggira

La ruota di fortuna

.

O magnanimo Alfonso, a me si muti

Non sol prigion ma stato; e se mia sorte

Rotar più vuole, intorno a voi mi rote.

[Vedasi pure l'ultima lettera che il Tasso indirizzava ad Alfonso, pochi mesi prima della sua morte. (N. 1519). — *Nota inedita*].

prigionia. Vedrai Torquato che per poche robicciuole e per la materna eredità conturba fino all'ultimo i non sereni suoi giorni; tanta è la miseria che da ogni parte lo strigne! e lo vedrai chiedere quasi il pane per le superbe contrade di Roma, e or alloggiato nel Vaticano, or sbalzato in uno spedale fra i poveri pellegrini, condursi a morire (invidiabile morte!) in una cella di Sant'Onofrio. Certamente tu dirai più degno allora di pietà Torquato, e nelle sventure più grande, che non fra le illusioni della corte, agli stipendi di un duca, o custodito in uno spedale, dove almeno all'ingegno non era interdetto l'esercitarsi, e il corpo godeva ancora un avanzo di sanità.

Nè con dir questo ho in animo di assolvere Alfonso da quella taccia che ormai alla posterità, non sopraffatta dal bisbiglio degli adulatori, è piaciuto di decretargli. Geloso come un signore di non vasto dominio, prepotente come tanti signorotti di quel secolo, che assai avevano del medio evo, ambizioso come un mecenate, chiuso ne' suoi pensieri e avvoluppato nelle parole come cel dipinse vivamente un ambasciatore toscano (1); non era fatto per intendersi con Torquato, poeta di mobilissima fantasia, di molta fiducia nel proprio ingegno, pronò all'amare, al credere, al favellare, e che di se stesso aveva tal sentimento da stimarsi più atto ad onorare che ad essere onorato. Nature così diverse, in così diversa condizione collocate dalla fortuna, mentre non doveano cercar che disgiungersi, pareva che congiurassero a collegarsi. Fu errore in entrambi: errò Alfonso nel voler trattato da pazzo un uomo che scrivea cose degne di sommo poeta e filosofo; errò Torquato nell'ostinarsi a rimaner cortigiano di Alfonso. Certamente il cantore della Gerusalemme non avea bisogno del magnanimo Alfonso per essere un gran poeta: forse Torquato Tasso, anche senza incontrarsi in quel principe, sarebbe stato un grande infelice.

Firenze, il 15 dicembre del 1853.

Il tuo affezionatissimo

(1) Orazio Urbani, agente a Ferrara, con suo spaccio del 28 di Febbraio 1582-83: « Suole il signor duca (Alfonso) alle volte parlare « con assai largo circuito di belle parole, dalle quali spesso, o sia per « la molta perfetion loro, o per l'imperfetione dell'auditore, par che « non si possa cavarne conclusione nè costruito ». (Archivio Mediceo, filza XXIII).

LA CRUSCA E IL TASSO (*)

[1854]

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Niuna accusa fu mossa contro l'Accademia della Crusca, che paresse così ragionevole, e che tanto fosse ripetuta, e dal consenso degl'italiani e degli stranieri avvalorata, quanto l'avere essa cooperato alla infelicità del Tasso, e invidiato alla gloria del suo poema immortale. Quindi in alcuni un fremito di sdegno che sembrò generoso, in altri la facezia e lo scherno; di guisa che il nome di Cruscante divenne per poco sinonimo di pedante fastidioso, e l'ombra degl'Infarinati e degl'Inferriagni furono talora evocate (1), quasi in fre-

(*) È la prefazione alle *Lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*. Volume quarto. Firenze, Felice Le Monnier, 1854.

(1) Citerò un moderno. Giuseppe Barbieri, nel sermone intitolato *Il Cruscante*:

Ombre d'Infarinati e d'Inferigni,
Che volgete il santissimo Frullone
A cerner della crusca il più bel fiore,
Pietà, pace, perdon. Le immonde labbra
Io lavo all'acque del purissim'Arno,
E d'ogni feccia gallica, lombarda
E romana ed italica m'astergo.
Tosco, anzi pretto fiesolan, mi dono
A' riti vostri, e fo gran sacramento.
La intemera mi colga e il dirupisti,
E Burchiello i rasoi m'avventi al collo,
S'io rompo fede ai vostri alti dettati.

.
. E tu vanne, Torquato
Con la fracida tua Gerusalemme;

quente teatro, a ricevere le derisioni del volgo. E veramente a chi consideri in Torquato la grandezza dell'ingegno e delle sventure, a chi pensi che quella tempesta lo colse mentr'egli era impedito di liberamente difendersi, a chi finalmente esamini le cagioni del contendere e il vantaggio che ne ritrassero le lettere umane, non può parere che ingeneroso il modo, puerile la critica. E questa fu poi la sentenza di molti accademici, e la opinione forse dell'intera Accademia; la quale, persuasa di aver espiato l'antico errore, non altro mostrò increscarle, che lo spesso ricantarlo che fanno i malevoli, da cui la Crusca sarà sempre combattuta, per certo segno della verità di quelle dottrine che da quasi tre secoli ha professate. Anche il Zannoni, illustre segretario e storiografo della nostra Accademia, volle appena toccar di quei piati, sperando (com'egli scrisse) che i savi uomini non ci avrebbero « più » fatto rimprovero di un peccato che già emendarono i nostri « maggiori, e che noi d'altronde non avremmo potuto, come « quello di nostra origine, ereditare » (1). Ma queste parole,

Tu, Segneri feccioso, e voi n'andate
Che osaste alzar nel seicento il capo.

Chi legge omai Goffredo? E chi la Manna
Vuol di quell'altro? A' sardellai tal merce.

Non le vedute in ciel medicee stelle,
Non i svelati di natura arcani,
Ma i colti all'amo granciporri enormi
Del buon Torquato, fanno eterno il serto
Al divo Galileo.

Giove Frullon! Giuno Tramoggia! Ah voi,
Se dell'antico Lazio amor vi tocca,
Questo serbate all'itale memorie
Santissimo Palladio; ed io vi porgo
Di mosche e di tafani un'ecatombe.

E anche il Barbieri cantò poi la palinodia in una lettera a Gino Capponi, ch'è a stampa: e anche il Barbieri morì accademico della Crusca.

(1) Zannoni G. B., *Breve Storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817*. Sta nel primo volume degli *Atti dell'imp. e reale Accademia della Crusca*; Firenze, dalla stamperia Piatti, 1819.

ove non era neppur messa in dubbio la reità della Crusca, furon cagione che il Monti fingesse quel suo dialogo fra Apollo o la Critica, in cui si mostrò non saprei dire se meno guidato da questa, o meno ispirato da quella doità (1). E così parvemi che prima e dopo del Monti si avventassero i giudizi, per non aver preso ad esaminare con pacato animo i documenti, pago ciascuno di ripeter l'eco di un'altra voce: e parvemi del pari, che l'Accademia ci avesse una parte di colpa, per aver tolto sopra di sé la pena di un fallo concepito e perpetrato, prima ch'ella veramente esistesse, da alcuni di quelli a cui dovè la esistenza. Al che ponendo io mente, e alle circostanze che il fatto accompagnarono, e ai documenti che ne soccorrono, divisai di scrivere un breve discorso DELLA CRUSCA E DEL TASSO, e agli Accademici della Crusca con libero animo indirizzarlo; intendendo di rendere a voi, colleghi prestantissimi, una pubblica testimonianza di gratitudine per avermi, fuori d'ogni mio merito, eletto del vostro collegio; e mostrare agl'Italiani, come di questa insigne Accademia non solo fossero ripresi acerbamente gl'inevitabili errori, e ingratamente sconosciuti i benefizi, ma eziandio giudicate con leggerezza le azioni.

Una bella opportunità eransi lasciata scappar di mano i letterati d'Italia per bandire dalla lingua il nome di dialetto. La natura stessa, io credo, avrebbe ceduto dinanzi al forte volere; e una favella comune si sarebbe potuta parlare e scrivere da un popolo ch'ebbe comuni glorie, desideri, sventure. Ma che fecero di quei molti anni del secolo decimoquinto, in cui lunghi ozi di pace, non invasioni esterne, e ancor domestiche signorie che si pregiavano di aver compagni alle maggiori cure gli studi? In quegli anni si pensò resuscitare la Roma d'Augusto e l'Atene di Pericle, e (quello ch'è peggio) con i vizi ancora di quell'età splendidamente corrotte, e per poco non dissi con gli dèi delle genti. A Lorenzo Medici, ch'era l'uomo, se altri mai, per fortune, ingegno, opportunità di tempi, nato fatto a risuscitare un popolo, piacque meglio di vedersi attorniato da una scuola di finti platonici che da una

(1) Monti Vincenzo, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*; Milano, 1817-24; tomo III, pag. IX.

schiera di veri fiorentini; ed esercitò nella patria, cittadino tuttavia disarmato, quella che di tutte è pessima, una mol-lissima signoria: e ai letterati insegnò con l'esempio, come la lingua materna era da usare in futili poesie; doversi in latino scrivere le gravi cose, e le storie soprattutto, perchè le intendessero soltanto quelli che sapevan grammatica.

Intanto, lui morto, si riaprivano le alpi: si pugnarono le ultime pugne, e si persero. Già erano scesi nella vuota arena altri battaglieri con strane divise: gli avreste detti gladiatori. Erano i campioni da una parte fiorentini tutti, o quasi; ve n'eran dall'altra, d'ogni provincia d'Italia: e la palestra nominossi Accademia. Ma Platone, dopo il suo ritorno in Atene, dicono che si eleggesse di vivere sempre nell'Accademia, acciocchè quel luogo tristo e mal sano gli diminuise il troppo suo buono abito del corpo: i nuovi accademici però si adagiarono nel loro seggio, all'ombra per lo più d'un alloro, carezzato da un'aura lieta, e innaffiato da perenne fontana.

Pietro Bembo veneziano (rammento questo per cagion d'onore fra tanti atleti) avea detto, che a bene volere fiorentino scrivere non era di gran vantaggio l'esser nato in Firenze: e manco male, che pur conveniva di doversi scriver fiorentino, e che solo questo fra i dialetti d'Italia era da scrivere. Ma Annibal Caro, marchigiano, beffava coloro che si credeano di aver aggiunta la eccellenza della lingua per « aver girato « più volte il coro di Santa Reparata » (1): nè ad altri intanto sfuggiva, che l'Alighieri avea scritto il suo poema mentre esule « peregrinava per le parti quasi tutte alle quali « questa lingua si stende » (2), e che il Petrarca appena rivede la patria (3). Contrarie sentenze sostenevansi dall'altra parte, le quali è inutile ripetere a voi, sapienti Accademici: ma giova il ricordare come al Decamerone fossero decretati i primi onori, e s'intendesse a stabilire le regole della lingua nostra sovra l'autorità di un solo libro, la cui emendazione

(1) Caro Annibale, *Apologia della canzone di Annibal Caro, fatta sotto nome degli Accademici de' Banchi contro messer Lodovico Castelvetro, in forma di uno spaccio di maestro Pasquino*; Parma, Viotto, 1558; a carte 168.

(2) Dante, *Convito*, capitolo III.

(3) Il Tasso però lo teneva per fiorentino. Vedasi l'*Apologia in difesa della sua Gerusalemme*, ec.

fu per que' tempi una grave faccenda di stato. Intanto il Bembo e la sua numerosa scuola prendevano per esemplare unico il canzoniere di Francesco Petrarca; del quale asserivano, avere scritto più nobilmente d'ogni altro. Alla Divina Commedia era fatto appena qualche onore da quelli che nell' accademie si diletta vano a trattare argomenti di non sospetta filosofia, o a scandagliare quali dimensioni il poeta avesse date al suo Inferno, o quali sistemi gli fosse piaciuto di seguitare nel descrivere la forma de' cieli. Queste erano le opinioni e gli studi circa ai tre padri della lingua nostra: de' moderni era anche più vario il giudizio. I fiorentini tenevano in qualche conto gli scrittori delle altre provincie d'Italia; ma non altrimenti de' romani, i quali (al dire di Cicerone nel Bruto) facevan grazia che oratori fossero reputati ancora fra i Soci e i Latini (1): quasi che la loro eloquenza fosse come la loro civiltà, non così di piena ragione e perfetta come quella de' cittadini di Roma. Piaceva singolarmente a' fiorentini l'Orlando Furioso perchè dettato in buon volgare fiorentino (2); e rammentavano con perdonabile orgoglio, come Lodovico Ariosto stesse in Mercato Vecchio a udire i parlari della nostra plebe e ad ammirarne le bellezze (3); quantunque vogliano dire che altre bellezze si diletta sse di vagheggiare in Firenze (4).

E mentre queste cose accadevano, la Crusca non era: e fa maraviglia come Ugo Foscolo scrivesse, che Cosimo primo

(1) *Atque etiam apud Socios et Latinos, oratores habiti sunt.*

(2) « I toscani tengono, che l' Furioso sia dettato in buon volgar fiorentino; e che se pure vi ha qualche voce lombarda, sieno tanto minor numero che negli altri, e scelte con tal giudizio, che non abbiano forza di togli il nome di puro scrittor toscano ». (Salviati, *Staccata prima* ecc., a carte 83 dall'ediz. orig.).

(3) « E dell'Ariosto vi è tradizione in Firenze, che egli stesse in Mercato Vecchio a udire le maniere di dire delle nostra plebe, dalle quali egli, che maraviglioso giudizio avea, scegliesse il migliore ». (Salvini A. M., annotazioni alla *Perfetta Poesia* del Muratori; vol. II, pag. 124; ediz. di Venezia, 1724).

(4) Alessandra di Francesco Benucci di Firenze, vedova di Tito Strozzi ferrarese, fu vagheggiata dall'Ariosto, e da lui sposata verso il 1522. Oh' egli se ne invaghisce in Firenze, lo trovo asserito da' suoi biografi.

granduca ne regolava gli studi (1). L'Accademia (voi già il sapete) cominciò nel 1582; solo nel gennaio dell'83 tolse a denominarsi della Crusca e a fare per impresa il frullone, a cui nel 90 fu aggiunto il celebre motto (2). La prima compagnia era di cinque: il Deti, il Grazzini, il Canigiani, il Zanchini, e ultimo fra loro Bastiano dei Rossi; a cui, dopo qualche mese, si aggiunse Lionardo Salviati. Era egli già noto per le cento novelle del Boccaccio ridotte (secondo il frontispizio) alla vera lezione, e già due volte stampate da' Giunti, che aveano compensate al cavaliere grammatico le sue fatiche con piastre duemila (3). Della sua eloquenza andava allora molto grande la fama, raccontandosi che la esposizione di un sonetto del Petrarca gli bastò per cinque lezioni accademiche; e che un suo panegirico si era dovuto spartire in tre giornate, quantunque non avesse a celebrare che Garzia de' Medici, giovinetto d'anni quattordici. Lascero a' romanzieri (4) il de-

(1) Discorso sesto *Sulla lingua italiana*; nel volume IV delle *Opere edite e postume* di Ugo Foscolo; Firenze, Le Monnier, 1851. Maggiore meraviglia poi, che cadesse in questo errore un erudito fiorentino, il canonico Domenico Moreni; il quale scrisse nella sua *Bibliografia della Toscana* ec., all'articolo BARDI PIETRO: « Questa è quella tanto celebre Accademia istituita da Cosimo all'oggetto (*noti bene il lettore*) « di ridurre la lingua toscana veramente lingua degli eruditi, talchè « salendo ella in maggior pregio, più ne venisse la patria nostra acclamata e riverita ».

(2) IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE; tolto dal Petrarca [nella Canz. che comincia: *Poichè per mio destino*]. Il Zannoni (*Storia*, ec.) dice che, dopo vari contrasti, fu accolto dall'Accademia il dì 14 marzo 1590. Nel Diario si trova, che fu proposto dall'Arido (Filippo de' Bardi) il dì 8 novembre 1589.

(3) « Il cavalier Salviati (così scriveva Celso Cittadini a Giulio « Cini il dì 4 Maggio 1615) ebbe da' Giunti due mila piastre, e in poco « tempo ve ne guadagnarono altrettanta, ec. ». Poco informato fu Traiano Boccalini, il quale scriveva (scherzando al solito) in uno de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, che il Salviati aveva assalito con più coltellate il Boccaccio, a istanza de' Giunti, per vile interesse di 25 scudi.

(4) Il cavaliere *Lionardo Salviati* è il terzo capitolo di un racconto di F. D. Guerrazzi, intitolato *Isabella Orsini duchessa di Bracciano*; più e più volte ristampato, come avviene quasi sempre a' romanzi. Nel dipingere le fattezze e i costumi del Salviati, ha però seguito storicamente il Cambi.

scrivere minutamente le fattezze e i costumi di Lionardo Salviati; o la scarsa barba, e il pallore del volto, e la voce mansueta, più simile a pregante che a comandante, e cionondimeno attissima a vincere gli animi; imperocchè non vorrei che si dicesse, aver io piuttosto voluta delineare la immagine del pedante o del cortigiano. Dirò meglio, com'egli fosse intendentissimo di greco e di latino, e della volgare lingua maestro per ciò che attiene al regolato favellare e alla purità delle voci. Ma poichè nè i vocaboli nè le regole bastano a far grandi i concetti e fare che i concetti abbian vita perenne, se lo scrittore non abbia generoso sentiro, concepire alto, ricchezza di affetti; gli scritti di Lionardo son oggi dimenticati, nè so se anche ai suoi tempi lodati sinceramente: poichè mi sembra impossibile che gli ascoltatori non ridessero, quando (fra l'altre) voleva dare ad intendere al papa, che le case i templi le piazze i monti, e qual è cosa più immobile (1), tutti desideravano di aver piedi per andare a presentarglisi e ringraziarlo che avesse dato a Cosimo il granduca le diadema (2). Nato Lionardo di nobilissima ma non troppo agiata famiglia, come alquanto remota dal ceppo grande de' Salviati; disadatto a conservare il piccolo censo paterno (3), dovette coll'esercizio delle lettere e con la servitù de' grandi provvedere alla vita. Cosimo lo remunerò di tante lodi con il cavalierato di Santo Stefano; Francesco gli confidò la correzione del Boccaccio e, per tutta ricompensa, gli diè facoltà di farlo stampare così ridotto *dove e da chi e come più gli piacesse* (4).

(1) [Si notz che una medesima figura fu usata dal Tasso nel dialogo del Gonzaga o del Piacere onesto. — *Nota inedita*].

(2) Salviati. *Orazione intorno alla coronazione di Cosimo de' Medici*; Firenze, Sermartelli, 1570.

(3) Lionardo Salviati nacque nel 1540 da Giovambatista e Ginevra Corbinelli. « Egli (dice il Cambi) ebbe sempre la cura e la mente aliena « dal ristringere l'animo a' risparmi sottili e minuti, e dal vigilante « studio di augumentar le sue rendite; siccome quelli che avendo, a « guisa di Anassagora, in negligenza i suoi campi, fu più alla cultura « dell'ingegno inclinato che della roba, e più cupido di cumulare « scienze e virtù che moneta, dal tesoro delle quali sapeva che mai « non gli potrebbe mancar che spendere ».

(4) Così si esprime il privilegio del granduca Francesco, premesso al Decamerone rivisto dal Salviati.

Lo che parve tanto poco premio a Lionardo, che neppur gli volle offerire, come pareva naturale, il Decamerone corretto; il quale nell'82 comparve alla luce, dedicato al duca di Sora.

Era questi Iacopo Buoncompagno, nipote di Gregorio XIII; quello stesso a cui Torquato Tasso indirizzava dallo spedale di Sant'Anna una lettera eloquentissima e pietosissima (1). Per la qual cosa, trovando che il Salviati riceveva dal duca di Sora la provvisione di suo gentiluomo fino dal 1576 (2), mi verrebbe voglia di credere che Torquato fosse come il mezzo fra la cortesia di quel signore e il bisogno del cavaliere. Certo è, che appunto nel settanzen si era stretta fra il Salviati ed il Tasso una molto cara amicizia, nata dalla stima e nutrita dalle lodi scambievoli: imperocchè questi encomiava una orazione di Lionardo in genere dimostrativo, per esser piena degli ornamenti e delle amplificazioni che sono proprie di quel genere; l'altro lodava la favola della Gerusalemme ancora inedita, prometteva di lodarla nel suo Commento sovra la Poetica d'Aristotele, e alle lodi aggiungeva una scrittura per confortare il poeta dubbioso circa alla copia degli ornamenti, che altri gli diceano soverchi (3). E la opinione del Salviati in sentenza era questa; che nella lingua nostra è necessario eccedere negli ornamenti, più che nella latina e nella greca; che nel disegno e nella verisimilitudine nulla si poteva aggiungere o migliorare in quel poema; che niente vi era da riprendere nello stile poetico e nella lingua, nonostante che il Tasso se ne protestasse scontento (4), e sottoponesse tre canti alla sua critica, perchè gli venissero notate tutte quelle parole o forme di dire che non erano ricevute a Firenze, « ove « la poesia e la lingua s'intende e si parla meglio che in altro « luogo » (5). Di tutto questo sono certissime testimonianze

(1) La 193.

(2) Ciò viene asserito dallo stesso Salviati nella dedicatoria al Buoncompagno.

(3) Vedasi il tomo I, alle pagine 198, 199, 200, 213, 217.

(4) « E mi farà segnalatissimo favore di notare in questi tre canti « tutte quelle parole o quelle forme di dire che gli dispiaceranno. « Protesto nondimeno, che fin ora ve ne sono alcune de le quali io « medesimo non mi compiaccio ».

(5) Con queste e con altre parole, che per brevità non adduco

nelle lettere del Tasso, quantunque niuna ci rimanga di quelle che corsero in questi tempi fra il poeta e il grammatico. Or qual cagione ti mosse, o cavaliere Lionardo, a mutar poi sentimento? Non era egli uguale al saggio che tu commendasti, l'intero poema? O volesti tu dar nel genio ad Alfonso da Este, opprimendo il poeta ch'egli opprimeva?

Usciva nell'agosto del 1580 una parte della Gerusalemme Liberata, e nel febbraio dell'ottantuno si pubblicava l'intero poema; di tutto inconsapevole e poi addolorato il povero Tasso, languente in Sant' Anna (1). Le sentenze, come suole avvenire, furono diverse: mal fecero a mettersi a misurar con il compasso d'Aristotele ogni cosa, e stiracchiarne a vari sensi la protelforme dottrina: peggio poi a paragonare la Gerusalemme con il Furioso; come se tra i paladini di Carlo Magno e i cavalieri crociati, tra i primi e gli ultimi anni del secolo decimosesto, fra l'ingegno la natura e la vita dell'Ariosto e del Tasso, non fossero tali differenze, da rendere troppo difficile un paragone. Bello intendimento da vero! innalzar l'uno per deprimere l'altro; metter in vista le bellezze di questo, perchè di quello risaltassero i difetti! Quant'era meglio rallegrarsi con l'Italia, che dopo il suo Omero avea potuto salutare il suo novello Virgilio!

Un canonico di Capua fu il primo che di proposito prendesse a esaminare il poema del Tasso in comparazione a quello dell'Ariosto; e trovato che la Gerusalemme corrispondeva in ogni sua parte ai canoni aristotelici, nel tempo ch'era varia, dilettevole e ricca d'ogni poetico ornamento; conchiuse, che mentre messer Lodovico non avea fatto che il poema più bello fra i romanzeschi, Torquato solo avea saputo dare l'epopea all'Italia. Il canonico Cammillo Pellegrino mandò a stampare il suo dialogo a Firenze, raccomandandolo a Scipione Ammirato: e poichè quel dialogo era finto tra Giambatista Attendolo gentiluomo capuano e don Luigi Carrafa principe di Stigliano, prese il titolo dal più nobile interlocutore (2).

anche nel fervore della contesa, rendeva Torquato testimonianza di stima ai toscani, e ne riconosceva il primato nel possesso della lingua italiana.

(1) Vedi il tomo II, a pag. 8 e 4.

(2) *Il Carrafa, omero dell'epica poesia*, dialogo di Camillo Pellegrino; Firenze, Sermartelli, 1584. Il Fontanini dice che è dedicato al

Fu questa poca scintilla cui secondò gran flamma: imperocchè comparso *Il Carrasti* nel novembre del 1584, se ne fece un gran dire in Italia; dividendosi, al solito, in più sentenze i letterati e le accademie. L'Ammirato avea già scritto al Pellegrino, che se il suo dialogo avrebbe trovato contraddittori in Firenze, non gli sarebbero però mancate difese. Uscì subito nel febbraio dell'ottantacinque una difesa dell'Ariosto, col titolo di *Stacciata prima* degli Accademici della Crusca (1), e con questo fantastico proemio del segretario Inferigno.

« L'Accademia nostra, che non per altro (secondo che molti
 « sanno) s'intitola della Crusca, che per l'abburrattar ch'ella
 « fa, e cernere da essa crusca la farina che a quel fine di
 « mano in mano innanzi se le presenta, ritrovandosi l'altrieri
 « insieme in buon numero, come spesso è usata, nella sua
 « residenza; e sentito dal suo massaio che un sacchetto di
 « farina, perchè si passasse per lo frullone, alquanti giorni
 « addietro v'era stato lasciato; di presente, per li sergenti
 « del suo castaldo, il si fece recare avanti: e lettosì nella
 « bulletta che v'era cucita sopra, — Cammillo Pellegrino; —
 « fatto scioglier la bocca al sacco, e quirdi datosi per li cen-
 « sori così per entro un'occhiata, comandò a i ministri, che
 « e la misura ed il peso ne prendessero immantenente, e l'una
 « e l'altro insieme con la bulletta si registrasse al campione.
 « Il che prestamente recato a fine, per comandamento del-
 « l'Arciconsolo fu la farina in assai breve spazio stacciata
 « per lo frullone, e sceverata dalla crusca sufficientemente.
 « E perchè vogliono i nostri privilegi, che quando della stac-
 « ciata esce a misura più crusca la metà che farina, questa
 « si rimanga dell'Accademia, e quella, cioè la crusca, si resti
 « del suo signore; e per lo contrario, allo 'ncontro: però, es-
 « sendo in questo abburrattamento riuscita la crusca nella
 « misura superiore i tre quarti, e dalla nostra canova per

principale interlocutore, Maro' Antonio Carrafa; ma questi era fratello di don Luigi, che è veramente l'interlocutore del dialogo.

(1) *Degli Accademici della Crusca. Difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto contra 'l Dialogo dell'Epica poesia di Cammillo Pellegrino. Stacciata prima.* In Firenze, per Domenico Manzani, stampator della Crusca, 1584, con licenza de' Superiori. Porta il Buratto nel frontispizio e in fine; dove si legge, che la stampa fu fatta da Giorgio Marescotti.

« conseguente guadagnatasi la farina; giudicando i censori
 « che ella avesse anzi che no alquanto dell'amarognolo, o
 « per lupini o per altro di che fosse mischiato il grano; non
 « vollono gli Accademici che con la nostra si mescolasse, nè
 « anche nella nostra canova si guardasse in disparte; ma or-
 « dinarono che si mettesse in piazza: con questo però; che,
 « affinché niuno della detta amarezza non potesse rammari-
 « carsi, io le dovessi appiccar sopra questo presente scarta-
 « bello. Il che io, ubbidientissimo, eseguisco senza dimora, e
 « in forma autentica lo pubblico a ciascheduno: ricordando
 « a i discreti uomini, che questa roba, qualunque ella si sia,
 « non è raccolta in su'l nostro; e che'l sapore che vien dal
 « grano, nè dalla macine, nè dallo staccio non può esser
 « mutato ».

Oggimai è provato che lo stacciatore fu Lionardo Salviati; e se ad alcuno piacesse credere che lo aiutasse Bastiano dei Rossi, io gliel concederei facilmente. Ma non concedo del pari che la Crusca approvasse la stacciata, come supporrebbe il preambolo. Nel Diario dell'Accademia se ne tace affatto (1); eran morti lo Zanchini ed il Lasca (2); il Canigiani conosceva e pregiava Torquato e il nascente poema fino dal 76, nel quale anno avealo raccomandato per lettera, come oratore granducale in Ferrara, a Vincenzo Borghini (3); mostrossi il Deti uomo di più generosi pensieri; nè avea dimenticato l'ospizio concesso a Torquato in Firenze (4). Che poi la Crusca riguardasse quelle contese come nate « tra alcuni accademici privatamente

(1) Il *Diario dell'Accademia della Crusca*, con altri *Frammenti* e carte, si conserva nella biblioteca Magliabechiana fino dal 1783, nel quale anno fu abolita la Crusca per decreto di Pietro Leopoldo, il quale volle istituita una sola Accademia Fiorentina che tutte comprendesse le esistenti. [Fu poi restituito all'archivio dell'Accademia. — *N. d. e.*]

(2) Anton Francesco Grazzini detto il Lasca morì quasi ottuagenario a' 18 di febbraio del 1584. (Biscioni, *Vita del Lasca*, ec. premissa alle sue *Rime*, tomo I, pag. lii; Firenze, Moucke, 1741). E Bernardo Zanchini gli era di poco premorto. (Zannoni, *Storia*, ec. in *Atti*, ec., tomo I, pag. V).

(3) Vedi il tomo I, a pag. 53, 54.

(4) Vedi nel suddetto tomo, alla citata pagina 53. E nella *Risposta agli Accademici della Crusca* rammenta messer Batista Deti che lo condusse attorno per Firenze, e l'albergò cortesemente.

« e'l Pellegrino ed il Tasso », lo scrisse a Tommaso Costo l'Ammazzerato accademico; e mentre ancora fervevano quei piatti, gli Accademici solennemente dichiararono, « che non atteneva « all'Accademia della Crusca quello che scrisse il cavaliere « Salviati come privato gentiluomo, e da sè » (1). È forza confessare, o signori, (e ne duole non già in servizio della Crusca, ma della umana dignità) che Leonardo Salviati sprezzò l'amicizia del Tasso e gittò il pudore, per adulare al duca di Ferrara, e averne grazia e stipendio (2). Qual'occasione più fa-

(1) La lettera dell'Ammazzerato (Giovanni Rondinelli), dove si leggono quelle parole, sta nelle Giunte al *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione*; Venezia, Barezzi, 1592. — Gli Accademici poi emessero collegialmente questa come protesta intorno alle polemiche dell'Infarinato quando venne fuori l'*Anticrusca* di Paolo Beni; Padova; 1613. Vedasi la lettera del 24 gennaio 1614, sottoscritta dall'Arciconsolo e dagli Accademici, e diretta a Curzio Picchena segretario di Cosimo II. L'ha pubblicata il canonico Moreni nell'*Appendice* (n.º I) alla sua *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangiolo Buonarroti*; Firenze, Magheri, 1824; a pag. 149 e segg. Il buon Moreni dice, a pag. 7, nota 1, che fu dettata da Carlo Dati; ma, considerata meglio la ragion de' tempi, a pag. 149, nota 1, si ridice. Non si corregge per altro dell'aver veduto in quella lettera una scusa degli Accademici, come se il granduca per mezzo del suo segretario Picchena gli avesse ripresi perchè lasciassero impunito e senza risposta l'autore audacissimo del libro intitolato *l'Anticrusca impresso in Padova nel 1613, in-4*; in cui Paolo Beni candiotto, abitante in Gubbio, prese a criticare e a porre in discredito il *Vocabolario* e l'*Accademia della Crusca*. Come mai una scusa? Gli Accademici dicono al Picchena: « Assicurisi pure V. S., « che se il Beni scrivesse più libri contro all'Accademia ch'ei non ha « anni, e dicesse mille volte peggio ch'ei non ha detto, noi, conforme « al consiglio di lei e degli altri nostri maggiori amici, non vogliamo « farne mai risentimento veruno ».

(2) È questa la mia opinione, e vedo che a questa si accostano il Fontanini (*Aminta difeso e illustrato*, ec.; Venezia, Coleti, 1730; cap. XI), e il Serassi (*Vita di Torquato Tasso*, ec. II, pag. 89, 90). Il Galluzzi, (*Storia del Granducato di Toscana*, ec. Firenze, Cambiagi 1781; tomo II, pag. 476) scrive che « questa controversia non ebbe inter- « namente altro oggetto che quello della vendetta contro il poeta; il « quale certamente meritava una mortificazione per avere ingiuriato « imprudentemente la Casa Medici, e la nobiltà di Firenze. Nutrito « (il Tasso) nella corte delli Estensi, avea adottate per proprie le opi-

vorevole che esaltare ai Ferraresi l'Ariosto, e mostrare ai cortigiani e ad Alfonso, che alla fine era un mortale questo idoleggiato poeta, e soggetto agli errori de' mortali? Mostrar difettosi i parti della mente del Tasso, non era un provare il difetto della mente che gli avea prodotti? non era un tacito scusare dinanzi al mondo chi trattava come forsennato il cantor di Goffredo? Pier Antonio Serassi, e prima di lui monsignor Fontanini, videro queste intenzioni nell'Infarinato e liberamente lo scrissero; ma riconobbero che il nome della Crusca era stato abusato per mascherarsi; « perciocchè (son « parole di quel biografo) sarebbe stato di troppa vergogna « al Salviati il comparire a viso scoperto, per essere da molti « anni amico del Tasso, e per aver solennemente approvato « il di lui poema, e promessogli di farne onorevolissima men- « zione nel suo Commento sopra la Poetica d'Aristotele » (1). E i fatti comprovarono che il Salviati si era proposto quel fine:

« nioni delli scrittori ferraresi nella causa di precedenza, e assuefat-
« tosi con essi a disprezzare il granduca e Firenze, aven incautamente
« nel suo dialogo del *Piacere onesto* avvilito i gentiluomini fiorentini,
« denominandoli *nobili artisti*, e il governo di Firenze, *giogo della*
« *nuova tirannide* della casa Medici. Il granduca, che non perdonava
« mai, profitto di questa occasione per avvilirlo, e fomentò gli Acca-
« demici ad opprimerlo con le chiose e con i discorsi contro il poema:
« egli aveva tentato di placarlo con delle poesie in lode della Bianca,
« e con offerirsi di passare al suo servizio, ma sempre fu rigettato ». Dietro queste orme andarono altri; e rammenterò il cavalier Galeani Napione (*Dell'uso e dei pregi della Lingua italiana libri tre*, ec.; Firenze, Molini Landi e comp., 1818; tomo II, pag. 76), il Tiraboschi (*Stor. della Lett. ital.*, tomo IX, che contiene le *Aggiunte e le Correzioni* pag. 114; Modena, Soc. tipogr., 1781), e il canonico Domenico Moreni (*Bibliografia della Toscana*, all'articolo SALVINI SALVINO). Ma come poteva un Galluzzi, che scrisse la sua Storia negli Archivi dello stato in mezzo alla luce de' documenti, asserire che Francesco volle avvilito il Tasso? Gli fanno contro le tante cortesie ch'egli ricevè dall'Albizzi, ambasciatore succeduto all'Urbano presso la corte di Ferrara, e i doni che la Bianca fece al prigioniero poeta. Se a uno poteva importare che il Tasso venisse noiato, sì che sempre più ne perdesse il cervello, e facesse di sè miserando spettacolo, era questi quell'Alfonso da Este che lo trattava non saprei dire se più da pazzo o da reo.

(1) Serassi, *Vita*, ec., II, 90.

imperocchè appena partito il Tasso da Ferrara, il cavalier Lionardo fu chiamato a quella corte, e messo a stipendio.

Dopo la prima *Stacciata*, a cui il Pellegrino rispose (1), cominciò fra lui e gli accademici Salviati e de' Rossi un' amorevole corrispondenza di lettere, che finì con l'offerta d'aggregare alla Crusca il Pellegrino e l'Attendolo. È però notabile che la vera Accademia non ratificò mai quell'offerta (2). Per quelle lettere, dove raro si parla in nome dell'intero collegio, è manifesto che agli Accademici non piacque il trovarsi mescolati nella contesa; e che lo stesso Salviati conosceva di contendere fuor di ragione (3). Ma perchè la promessa di repliche e di apologie a favore del Tasso veniva da molte parti d'Italia, e or di soppiatto or palesi si scagliavano i pasquini contro l'Infarinato e l'Inferigno, senza risparmiare l'Accademia (4); i due Cruscanti meditarono nuove offese, e scelsero nuove armi da offendere. Torquato Tasso non è più reo soltanto di peccati contro la lingua e la poetica; egli ha ingiuriato un principe e una nazione (5). Se si fosse consigliato col cavalier Lionardo (così ragionava l'Inferigno), « essendo egli « cortesissimo, volentieri in queste sue difficoltà l'avrebbe « aiutato, e trovatoci qualche riparo, che ciascuno ci avesse

(1) *Replica di Cammillo Pellegrino alla Risposta degli Accademici della Crusca, fatta contra il Dialogo dell' Epica poesia, in difesa, come dicono, dell'Orlando Furioso, ec.* In Vico Equense, Cacchi, 1585.

(2) E sì che Bastian de' Rossi avea scritto al Pellegrino, che « l'esere ella e 'l signor Attendolo descritta in nostro collegio, sarà del tutto a lor voglia ». (Lettera del 22 di febbraio 1585 *ab Inc.*) Le lettere di *cortesia* (com'essi le chiamarono) furono stampate dietro l'*Infarinato secondo*, di cui diremo a suo luogo. Si ristamparono poi dopo le *Lettere poetiche* del Tasso nella raccolta dell'Opere. Il Serassi (*Vita*, ec., II, 88) teneva copia di tutto il carteggio che passò fra il Pellegrino, l'Ammirato ed altri letterati fiorentini, i cui autografi dal cavalier Giuseppe di Capua Capece erano venuti nelle mani di Francesco Daniele.

(3) Vedasi la lettera del Salviati al Pellegrino, de' 19 d'aprile 1586.

(4) Ne ho toccato a pag. 339 del tomo II delle *Lettere*. Vedi anche il Serassi, II, 93.

(5) « Con gran passione si cercò di portare una causa civile al « criminale ». Fontanini, *Dell'Eloquenza italiana*, ec., pag. 399; Venezia, Zane, 1737.

« il diritto suo. Ma egli, o chi scrive in nome di lui, ha sempre
 « fatto a peggio fare, non considerando che dell'offesa fatta
 « a un popolo, eziandio agli uomini d'alto affare, non che alle
 « private persone, non è vergogna a scusarsi » (1). Ma qual
 era il principe offeso, quale il popolo? Il granduca, e il po-
 polo di Firenze. E quando offese Torquato questo principe e
 questo popolo? Nel 1583; due anni prima che Bastiano de' Rossi
 citasse Torquato Tasso al tribunale del pubblico (2).

Or è mestieri ricordare come fino dal maggio dell'ottanta
 trovandosi il poeta in S. Anna, dettasse quel dialogo intito-
 lato *Il Gonzaga o vero del Piacer onesto*, che tre anni di poi
 comparve stampato nella Parte terza delle Rime e Prose (3).
 Si finge in questo dialogo, che Agostino Sessa e Cesare Gon-
 zaga, usciti a diporto sulla spiaggia del mare non molto lungi
 da Napoli, leggano due orazioni di genere deliberativo, con le
 quali Vincenzio Martelli intende dissuadere e Bernardo Tasso
 persuade a Ferrante Sanseverino principe di Salerno di ac-
 cettare la legazione a Cesare da parte de' Napolitani ammu-
 tinati. Il Martelli, da esule com'egli era, vi tiene linguaggio
 assai forte contro i Medici, la cui signoria non dubita di chia-
 mare tirannide; protestando che non s'inchinerebbe mai alla
 loro crescente fortuna, per non fare azione indegna degli avi.
 Le quali parole sembra che facessero qualche rumore in prin-
 cipio: non dispiacquero però agli Estensi, nè si sa che vi ba-
 dasse il granduca Francesco; quantunque il suo agente in
 Ferrara non avesse mancato di mandare in poste il libro a
 Firenze, e di scrivere proprio a Sua Altezza, che leggesse a
 carte 115, dove si contenevano « parole molto impertinenti
 « e velenose della serenissima sua casa ». Orazio Urbani
 (tal'era il nome dell'agente toscano) dovette poco intendersi di
 cose rettoriche; e forse rimasto scandolezzato delle *parole
 molto impertinenti e velenose*, non lesse più avanti: chè se
 fosse ito oltre qualche pagina, fino all'arringa che fa Bernardo
 Tasso consigliando contro alla sentenza del Martelli, ci
 avrebbe trovato encomiati i Medici, e derisa l'arroganza di

(1) Lettera di Bastiano de' Rossi al Pellegrino, de' 22 febbraio 1585
ap. Inc.

(2) Vedi il volume II, a pag. 229, 280.

(3) Vedi il detto volume, a pag. 8.

quel fiorentino che, qual nuovo Catone o nuovo Marcello, uno sapea sostenere l'aspetto de' nuovi tiranni. E per tal guisa si poteva dire sanata la piaga dalla mano medesima che l'aveva aperta: ma parve altrimenti anche a Bastiano de' Rossi. Comparve nel maggio dell'ottantacinque una sua Lettera indirizzata a Flamminio Mannelli, nella quale si mostrava preparato a ragionare di Torquato Tasso, del dialogo dell'epica poesia di Cammillo Pellegrino, della risposta fattagli dagli Accademici della Crusca, e delle famiglie e degli uomini (così dice il frontispizio) della città di Firenze (1).

Giacomo Leopardi, ancor giovinetto, volle leggere questa *infarinature e' inferrignerie*, com'egli le chiama (2); ma ne ricevè tanta pena, che dovette confessare al Giordani di aver provata per la prima volta la nausea degli studi, ch'erano pur l'unico conforto alla sua vita infelice. Ammonito da quella esperienza e dalla mia propria, mi guarderò, Accademici prestantissimi, dall'introdurvi per entro a quei labirinti: ma dirò brevemente, che l'Inferigno nel distendere la sua Lettera dimenticò il frontispizio; perchè appena nella prima carta si nomina il Pellegrino e il suo dialogo, appena nell'ultima

(1) *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno accademico della Crusca, a Flamminio Mannelli nobil fiorentino: nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'epica poesia di messer Cammillo Pellegrino, della Risposta fattagli dagli Accademici della Crusca; e delle famiglie, e degli huomini della città di Firenze.* (Ha lo stemma della Crusca). In Firenze, a stanza degli Accademici della Crusca, 1585. È dedicata da Flamminio Mannelli a don Pietro de' Medici, con lettera de' 25 di maggio 1585. Ma la lettera dell'Inferigno è data il 1 di maggio. — L'autore così parlava di questa sua scrittura a Giovan Vincenzio Pinelli: « Oggi sono quindici giorni ch'io « scrissi a V. S., e per via de' Giunti inviai a V. S. una mia Cruscata « in difesa dell'Accademia della Crusca, che era stata imputata dai « fautori del Tasso, in quella risposta al Dialogo del Pellegrino, d'es- « sersi, anzi che no, ne' biasimi del Goffredo portata ruvidamente; ed « io mi sono sforzato di mostrare, che ella ha proceduto troppo mo- « destamente, come ella avrà potuto vedere ». (In lettera de' 18 di luglio 1585, pubblicata dall'abate Mazzucchelli nell'*Appendice alle Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec., Milano, Pogliani, 1822).

(2) Lettera a Pietro Giordani, de' 22 dicembre 1818. È la 32 dell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi; Firenze, Le Monnier, 1849.

si rammenta il poema del Tasso: del resto, documenti inutili, inutilissima erudizione di cronache e di prioristi; per provare che Torquato falsò in quella diceria i pensieri del Martelli; che sbagliò a chiamar popolare il governo della repubblica di Firenze; che malignamente ricordò i ladroni di Fiesole avanzati alla sconfitta di Catilina, mentre tacque della nobiltà che discese dal monte e venne a posare sull'Arno. E qui, dopo avere enumerate le case fiorentine più celebri (il Tasso gli notò poi, come in quella enumerazione avesse tralasciata la famiglia de' Medici), e contate le logge, i palagi, le torri di cui ciascuna andava superba, conchiudeva lo *Inferigno* accademico: « Che adunque diranno coloro che si dolevano, « che la nostra Accademia nel difender il Furioso dell'Ariosto « e i fiorentini autori, contra'l dialogo di messer Cammillo « Pellegrino, avesse talora contra'l Tasso, anzi che no, secondo « che dicono, proceduto ruvidamente nel mostrare alcuni degli « errori del suo poema? » La qual domanda così fuori di proposito, e per nulla conseguente alle cose dette innanzi, pare a me che non si possa attribuire che all'animo conturbato con cui, a giudizio del Fontanini (1), fu scritta quella Lettera da Bastiano de' Rossi.

Fa però maraviglia che la passione sombrasse così l'intelletto al Salviati, da credere che la Lettera inurbana dell'*Inferigno* avesse virtù di far mutare opinione circa la inurbanità con cui si diceva trattato il Tasso nella *Stacciatà*. E pure ciò scrisse a Scipione Gonzaga il Salviati; e n'ebbe risposta spiacevole. « Io non ho rallentato punto (scriveva il « Gonzaga allo Scalabrino) la difesa dell'amico; anzi, mostrato « che col pretendere offesa da lui, hanno più tosto peggiorata « che fatta migliore la causa loro nella contesa delle lettere; « e che mi pare strano, che avendo essi, ed il cavaliere spet- « zialmente, avuto una volta buona opinione del Tasso, e giu- « dicatolo anche ne' suoi scritti degno di lode nella poesia, « ora l'abbia mutata secondo la mutazione dell'affetto; il « che è manifesta perversione d'ordine in cose simili (2) ». E veramente non si può dire, a scusa del Salviati, ch'egli credesse oltraggiato dal Tasso l'onore del principe e della pa-

(1) *L'Aminta difeso*, ec., cap. XI, pag. 197, ediz. cit.

(2) Vedasi nel volume II delle *Lettere*, a pag. 342.

tria; imperocchè, da quel valente rettorico ch'egli era, dovea pur conoscere che Torquato non fece che attribuire al Martelli e al padre suo quei sentimenti che non solo sembravano verisimili, ma eran convenienti alla occasione, e conformi alla verità dell'istoria (1); la quale pur soffre che l'oratore compia suo uffizio, adornando in modo il parlare, che muova gli animi e li persuada. Non farò poi che accennare l'accusa data al Tasso dall'Inferigno, di aver omessa la Cupola del Brunellesco nello enumerare i famosi edifici d'Italia, per isfuggare « la sua pessima volontà contro la nazione fiorentina ». Il Tasso paragonava l'Italia alla Francia, dove allora scriveva quella sua lettera indirizzata a Ercole de' Contrari; e paragonava le cose che vedeva oltremonte alle vedute in Italia: non era fra queste Firenze, e ne tacque (2). Ov'è *la pessima volontà*?

Dettava intanto Torquato le sue difese nel carcere, e di là mandavale alla pubblica luce. Nella prima, stesa in pochissimi giorni, e che gli piacque intitolare *Apologia* (3), più che a difendere il proprio poema, si adoperò a rimettere in onore l'*Amadigi*; poichè la difesa del padre (com'egli scrisse) non era pur comandata dalle leggi ateniesi o dalle romane, ma da quelle della natura che sono eterne. Serbò Torquato in questa scrittura una gravità veramente filosofica, e sdegnò di raccomandare le proprie ragioni a quelle arti che sogliono parer buone ai polemici, perchè strapazzano l'avversario che

(1) Il Tasso ebbe a mente, nel comporre quelle dicerie, i pareri che veramente erano stati scritti da suo padre e dal Martelli pel Sanseverino; e nella sua *Risposta* mostra come se ne valesse. « Io mi persuado (egli dice), che ne' miei dialoghi la verità ci abbia tanta parte, quanto basta per non escludere ogni convenevolezza de' ragionatori ».

(2) « E se io non la dimostrai (la benevolenza) più chiaramente con lodar le sue bellezze in quel Paragone tra l'Italia e la Francia, avvenne perchè in quel tempo io non aveva veduta Firenze, nè pur alcuna parte di Toscana, la quale vidi alcuni anni dappoi: ed ora, se l'occasione il portasse, manifesterei che niuno affetto maligno m'impediva il conoscimento delle sue magnificenze ».

(3) *Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata*, ec.; Ferrara, Cagnacini, 1585. — Vedi il tomo II delle *Lettere*, a pag. 341.

non è possibile abbattere. Solamente una volta, parlando della tessitura de' poemi, finse scandolezzarsi de' fiorentini che di più tele volessero fare una tela; mentre, come dell'arte, dovean sapere che ciò non può farsi. Di che fu poi acerbamente rimbeccato (1). Ma non celiò allorquando al nome di Crusca fece le maraviglie, e mostrò di credere che sotto quello strano nome si fosse voluta coprire l'Accademia Fiorentina, « come « sotto i Sileni, de' quali fa menzione Platone, erano l'imagini « degli dèi ricoperte ». Nè mandò senza replica l'Inferigno; ma sdegnando d'indirizzare a lui proprio il discorso, fece una grave epistola agli Accademici (2), dichiarando quello che avea scritto nel suo dialogo del Piacere onesto: dove (come già fu accennato) ebbe a dare agli allocutori affetti e parole convenienti; e ora levare a cielo la schiatta Medicea, ora gittarla nel fango; ora agguagliar Firenze ad Atene ed a Roma, ora ricordare le umili arti di quel popolo che per le umili arti fu grande.

Le ragioni del Tasso non imposero silenzio al Salviati, nè l'esempio valse a moderare l'acerbità della replica: la quale usciva dopo due mesi, nel settembre dell'ottantacinque, col titolo d' *Infarinato primo* (3). Ridurrò in poche parole le opposizioni: Che la Gerusalemme Liberata è storia senza favola, e quindi non può dirsi poema; o se poema vuolsi dire, non ha tela, ed è lungo e stretto come un nastro, anzi come un filo: Che lo stile è troppo laconico, e quindi difficile alla intelligenza; improprio l'uso delle voci, spesso dedotte dal latino, e in modo accozzate da render suoni ridevoli, come *tom-*

(1) Così rispose il Salviati nell' *Infarinato primo*: « S'io fossi dell' « l'umor vostro, io vi direi onde vengono i tessitori e i velettai, e i « magnani, e gli zanni, e gli spazzacammini a Firenze: ma non vo- « glio manomettervi la vostra giurisdizione ».

(2) *Risposta del signor Torquato Tasso alla lettera di Bastian de' Rossi, academico della Crusca, in difesa del suo dialogo del Piacere onesto* ec. Ferrara, Baldini, 1585. — Vedi nel II volume delle *Lettere*, a pag. 340.

(3) *Dello Infarinato accademico della Crusca Risposta all'Apologia di Torquato Tasso intorno all'Orlando Furioso e alla Gierusalem Liberata* ec. In Firenze, per Carlo Meccoli e Salvestro Magliani, 1585. Non ha nel frontispizio l'impresa della Crusca, ma le armi Medici e Cappello.

beccuna, checcanuto, rischignote, e simili: Che i versi sono aspri; non efficaci le sentenze; vili le comparazioni; volgari gli affetti. In breve: essere il poema dell'Ariosto uno spazioso e ben architettato palagio: il poema del Tasso, una povera casetta « bassa e lunga, murata in sul vecchio, rabberciata non altrimenti che quei granai i quali in Roma, sopra le reliquie delle superbissime Terme di Diocleziano, si vegliono; » anzi, così lungo e stretto, da esser meglio paragonato a un dormitorio di frati (1). Io ripeto queste sciocchezze perchè ormai non è dato fare che non sieno da quasi tre secoli stampate; e a nulla giova dissimularle. Ma è ben da consolarsi che letterati non toscani, cui nè amor nè odio pose agli occhi la benda, abbiano solennemente espresso, che l'Accademia della Crusca non potea scrivere quelle sciocchezze. Ed è pur vero che la Crusca non le scrisse, nè l'approvò.

Tace il Diario accademico del 1582 (al quale anno non si trovan registrati che i nomi dei fondatori) fino al 12 marzo del 1586, quando già da qualche mese reggeva la Crusca, come primo arciconsolo, Giambatista Deti, fra gli accademici il Sollo. Notabile silenzio; e tanto più notabile, chi pensi che il segretario era quel Bastiano de' Rossi, che nelle pubbliche stampe spacciò molto il nome dell'Accademia e la impresa. Perchè non far ricordo negli Atti delle stacciate, delle provvisioni vinte in Crusca contro il Tasso, delle approvazioni apposte dai censori alle critiche dell'*Infarinato* e dell'*Inferrigno*? Possibile che gli accademici non ne ragionassero mai in quegli anni procellosi? L'Accademia della Crusca, nata come per burla, e persuasa che alla sola grande e sacra (così la chiamarono) Accademia Fiorentina appartenessero gli studi della lingua toscana (2), non si travagliò in questi anni che intorno a giostre, bufolate e stravizzi, dove le lettere entravano come una gentilezza di più. Non stamparono che due opuscoletti, dove il titolo, i cognomi, la materia era tutto uno scherzo (3): nè mancò chi opinasse, non doversi nulla stam-

(1) Queste sentenze sono raccolte dal primo e secondo *Infarinato*.

(2) « All'Accademia pubblica Fiorentina tocca a provvedere e dar le regole alle cose della favella, ec. ». (*Infarinato primo*).

(3) *Lezione ovvero cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bischeri, sopra 'l sonetto Passere e beccafichi magri arrosto*; Firenze,

pare, per non inciampar nelle spine dove cercavan le rose. Nella seconda di quelle opericciuole si usò del nome dell' Accademia, e del frullone, come se n' abusò poi negli scritti che il Salviati e Bastiano de' Rossi opposero al Tasso, giovando a loro in qualche modo nascondersi, o con l'autorità degli altri schermirsi. Ma quando si vide che le cose non stavano più nei confini della burla, gli Accademici, a cui dell'onore proprio caleva e del nome toscano, si risentirono; ed eletto davvero un capo, gli domandarono leggi a cui obbedire, ed esercizi a cui utilmente dedicare gli studi. Nè lascerò di osservare, come la elezione del primo arciconsolo (così vollero che il capo dell' Accademia si nominasse) cadde appunto nel mese che il cavalier Lionardo pubblicava il primo Infarinato; poichè se il Deti restò in ufficio tre anni e cessò nell'agosto dell'ottantotto (come il Diario c'insegna), la sua elezione torna appunto nel settembre dell'ottantacinque (1).

Manzani, 1583 (si tiene per scrittura del Cecchi). -- *Il Lasca, dialogo. Cruscata, ovvero Paradosso d' Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, cittadini di Firenze e accademici della Crusca, nel quale si mostra che non importa che la storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contro la poesia*; Firenze, Manzani, nella stamperia di Giorgio Marescotti, 1584. (È opera del Salviati. In quanto alla spiegazione di que' nomi, vedasi il Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, a pag. 190 e 191).

(1) Siccome in questo discordo dal Segretario Zannoni di chiara memoria, parmi necessario render conto ai leggitori delle mie ragioni. Il Zannoni, nella sua *Storia dell'Accademia*, dice che il Salviati, ammesso nella Crusca l'ottobre del 1582, tenne ai colleghi un discorso a' 25 di gennaio 1583 per indurli ad eleggersi un capo. Fu applaudito da tutti, ma opposto dal Zanchini, « al quale non pareva che si potesse da loro sostenere il peso d'un' Accademia, per essere uomini « di tempo e da altre cure intrigati. » Il Lasca però lo convinse: ma non si sa quel che ne seguisse, perchè il Frammento primo del Tritto (Piero de' Bardi), a cui il Zannoni si appoggia, non ci dice di più. Prosegue lo storico dell' Accademia: « S' ignora qual dei colleghi fosse « eletto capo della nascente società.... è ignoto pure il nome del quale « decorato allora fu questo capo.... Giunto il dì 25 di gennaio del 1584.... « i colleghi.... statuirono, che quegli il quale l'avrebbe governata in « avvenire sarebbesi chiamato Arciconsolo; e a quest' ufficio elessero « il Deti. Egli lo accettò lietamente: domandando solo, che gli si accordasse un mese, onde prepararsi a riceverne colle debite cerimonie

Prese Giambatista Deti il suo arciconsolato a' 25 di marzo dell'anno seguente alla sua elezione, forse per dar tempo a pensare e proporre utili cose; e nel prenderlo pronunziò brevi

« il possesso. » E in nota continua a dire: « I Frammenti del Trito non « dicono che il Deti fosse eletto Arciconsolo il dì 25 di gennaio: ma « trovandosi nel secondo di questi Frammenti, oh'ei chiese, com'è « detto, un mese per entrare in ufizio, ed essendo, ove questo scri- « vesi, segnato in margine il 25 di febbraio, è evidente che non ci « siamo male apposti nel riportare la sua elezione ad esso dì 25 di « gennaio. E che questo debba credersi il gennaio del 1584 risulterà « chiaramente, da ciò che tra poco diremo ». Quindi ripiglia a dire nel testo: « Ma ben la turbò gravemente (l'Accademia) fiera di- « savventura, che d'improvviso la colse. Nello spazio di pochi giorni « furono spenti da morte, prima lo Zanchini, e di poi il Lasca, il « quale mancò di vita il dì 18 febbraio del 1584. Ciò fu cagione che « il Deti non prese nel giorno stabilito il possesso dell'Arciconsolato... « E ai 25 marzo dello stesso anno prese il Deti possesso dell'Arci- « consolato... » E in nota: « Se il Deti non entrò in ufizio per la « morte dei due Accademici summentovati, ed il secondo morì (cioè « il Lasca) il dì 18 febbraio 1584; dunque il gennaio nel quale fu « esso Deti eletto, e il febbraio nel quale egli dovea prender possesso, « furono due mesi appartenenti a detto anno 1584. Ecco supplito anche « in ciò, con sicurezza, al silenzio dei Frammenti del Trito ».

Bisognerebbe dunque ammettere in via di congettura:

1º, che un 25 di gennaio fu creato l'ufficio dell'Arciconsolo, e che il primo a esser chiamato a quell'ufficio fu il Deti (e la seconda parte non è congettura);

2º, che fu destinato pel possesso dell'arciconsolo un 25 di febbraio;

3º, che la cerimonia impedita per la morte del Zanchini e del Lasca, fu rimessa, e celebrata a' 25 di marzo; e

4º, che quel gennaio e quel febbraio e quel marzo appartennero al 1584; perchè in quest'anno, del mese di febbraio, era morto il Lasca.

Tutte queste, come io diceva, non sono più o meno che congetture, le quali costringono a supporre una conferma del Deti nell'arciconsolato, per produrre la sua carica fino all'88. Io poi, stando al Diario, trovo:

1º, « Fu fatto consolo per anni 3 Giovan Batista Deti. » Non è detto quando.

2º, a' 12 marzo 1585 (86), prima adunanza, nella quale si stabiliscono gli esercizi e cui dovrà attendere l'Accademia, e si designano

parole, ma solenni. « In fino ad ora (così egli favellava) non « possiamo dire noi con verità, che questa sia stata accade-
« mia; poichè essendo stata priva d'ordine, di capo, e di eser-

gli ufficiali: fra questi è l'Arciconsolo Deti, « da durare per tutto
« agosto 1588 ».

3^a, Si sa che a' 25 marzo il Deti fa la sua entrata solenne, e recita un breve discorso. Qual sarà questo marzo, se non quello dell'86? imperocchè

4^a, a' 4 di settembre 1588, comincia il nuovo arciconsolato dell'Incruscato (Giovanni de' Bardi).

A questa semplice esposizione di documenti; dalla quale risulta che il Deti fu eletto arciconsolo per tre anni, e che i tre anni finirono con l'agosto del 1588; aggiungerò una considerazione: Se fosse vero che la morte del Zanchini, e quella del Lasca avvenuta nel febbraio del 1584, impedirono al Deti di entrare in carica a' 25 di quel mese, come mai nel discorso tenuto nel prendere l'arciconsolato a' 25 di marzo (dopo un solo mese) non si lamenta la perdita di que' due benemeriti fondatori dell'Accademia, e non si rammentan neppure? mentre il Tritto ci dice, che per la loro mancanza poco stette che non venisse a mancar l'Accademia. Segno è questo che la piaga era saldata dal tempo. Aggiungi, che il Tritto avverte, come l'Accademia si dovette restaurare con nuovi colleghi, i quali si scelsero un nome come gli altri; e nota che la cerimonia del prendere l'Arciconsolato fu *molte volte prolungata*. Come mai tante cose in un solo mese? Come si poteva *prolungar molte volte* in trenta giorni? Sia pure che il Deti fosse designato nell'84; ma chi c'impedisce di credere che la cerimonia fosse *prolungata* fino ai primi dell'86? Certamente nè il Diario nè i Frammenti ci lasciarono memoria di quel tempo che corse tra le due epoche; e la Riforma che il Diario e il Zannoni rammentano come seguita nel marzo dell'86 (*), non fece, per mio avviso, che porre un termine a quegli ingrati indugi. E finalmente giovi osservare, che Piero de' Bardi, detto nell'Accademia il Tritto, non appartenne alla Crusca che nell'86, e solo nell'86 scrisse que' *Frammenti* che riassumono fatti anteriori, su i quali forse non si spiegò in modo da fare intendere quale e quanto tempo corresse da un fatto all'altro.

Confesserò che una sola cosa mi ha fatto alquanto pensare nel mettere insieme queste date; il trovare rammentato l'*Arciconsolo* nel preambolo posto dall'Inferigno dinanzi alla *Staccata prima*, uscita nel febbraio dell'85. Ma ho poi ripensato che un tal nome po-

(*) [In un codice Magliabechiano, già Stroziano, dove son molte memorie della Crusca, si trova che la prima riforma della Crusca fu il 12 marzo 1585, la seconda nel 1586. — *Postilla inedita*].

« cizi accademici, più tosto brigata s'è potuta chiamare. Ma
 « oggi voi vi siete eletto un capo...., oggi si darà ordine a le-
 « zioni, a leggi, a giorni per far le tornate, e ad altre biso-
 « gne necessarie. E in fine questo giorno solo sarà il primo
 « a tanti e tanti, che saranno non solo dagli uomini di secolo
 « in secolo, ma dalle storie e dall'eternità celebrati, innalzati
 « per le segnalatissime e gloriosissime operazioni ch' in essi
 « si faranno. E parmi di vedere venire quel giorno (e crediate
 « che non è troppo lontano) quando quest'Accademia, non con-
 « tenta degli angusti termini di questa città, anzi della To-
 « scana, sarà celebrata per tutte le città d'Italia, anzi per
 « ogni parte dell' Europa sarà, dico, celebrata per la più fa-
 « mosa e per la più grande e per la più potente che sia mai
 « stata alla memoria degli uomini. Nè questo v' arrechi ma-
 « raviglia, o d'uomo troppo ardito mi dia nome: perocchè la
 « qualità degl'ingegni vostri, e 'l fervore co 'l quale diamo prin-
 « cipio, e gli augurii celesti me ne fanno più che chiaro » (1).

teva adoperarsi anche prima che il Deti lo avesse solennemente ricevuto; come poteva essere scherzevolmente attribuito a chi faceva via via da capoccia in quella brigata. Certo è che in quel preambolo si nominan pure il Castaldo e il Massaio; mentre il prelodato Zannoni scrive che solo il 4 settembre del 1588 furono aggiunte queste due cariche a quelle già esistenti dell'arciconsolo, di due consiglieri, di due censori, e del segretario.

(1) Poche parole ho tralasciate di questo discorso, le quali alludono al giorno 25 di marzo in cui furon lette; giorno in cui ebbe principio l'universo (come dice il Sollo), s'incarnò il Figliuolo di Dio, ebbe il suo natale Firenze, e nacque il granduca Francesco de' Medici. — Il primo a pubblicare queste parole (ch'io sappia) fu Salvino Salvini ne' *Fasti Consolari*, pag. 192; e poi le inserì in quel suo *Ragionamento sopra l'origine dell'Accademia della Crusca* ec., pubblicato dal canonico Domenico Moreni; Firenze, Allegrini e comp., 1814, dove stanno a pag. 28 e 29. Io le ho potute riconfrontare sur una copia del *Trito*, che si trova con quelle altre carte intitolate *Frammenti*, di cui alla nota [1, pag. 856]. Nè è stato inutile il ragguaglio, perchè nella stampa del Salvini si legge *favore* invece di *fervore*, *vi faranno* per *si faranno*, e fino qualche parola manca nella parte che io non ho ripubblicato. Noterò che il Salvini non seppe indicar l'anno in cui poteva essere stato pronunziato dal Deti questo discorso; ma tenne per certo che *non passò l'anno 1581*. Ritenendolo dell'86 come io, e non dell'84 come il Zannoni vorrebbe, io mi accosterei alla congettura del Salvini.

Piene d'entusiasmo e quasi di un divino furore sono queste parole del Sollo; nè so perchè l'illustre Zannoni non le accogliesse in quella parte della sua Storia, dove i documenti erano così scarsi, e incerte le date, e (lo dirò sinceramente) di tanto poca importanza le cose da raccontare. Nelle parole del Sollo io trovo una disapprovazione del passato, poichè non solo lascia in silenzio quanto fu fatto in nome dell'Accademia, ma asserisce che quella non era stata per l'innanzi Accademia: un invito a più lodevoli e fruttuosi esercizi, che non sono le polemiche, e i paradossi, e le lezioni per burla: in ultimo, una fede viva nella grandezza avvenire. L'Accademia della Crusca cominciava veramente in quel giorno.

Ebbe ella quindi i primi Statuti (1): il leggere, il comporre e il fare spettacoli, furono i suoi esercizi; e dopo qualche anno diè principio alla compilazione di quel Vocabolario che porta anc'oggi il suo nome. Questi pensieri divertirono gli Accademici dalle battaglie filologiche, a cui erano sfidati dalle spesse scritture de' partigiani del Tasso (2). La Crusca non prese mai la penna, o pregò altri di prenderla. Fuvvi chi nel settembre dell'ottantotto propose (e fu, senza dubbio, un artificio del Salviati) di rispondere a Giulio Guastavini, autore d'una replica al primo Infarinato; e Giansimone Tornabuoni e Francesco Marinozzi furono pregati di prenderne il carico. Risposero d'accordo, che non potevano su due piedi accettare; direbbero sì o no il giorno del prossimo stravizzo: e venuto lo stravizzo, dissero che ne sarebbero col nuovo arciconsolo. E non se ne parlò più. Passato qualche mese, venne fuori l'Intriso (era il nome accademico del Tornabuoni), e recitò una sua lezione, dove si parlava *ex professo* (come dice il Diario) contra il poema dell'Ariosto. E allora che Orlando

(1) Gli ebbe nel 1589.

(2) Delle molte scritture che uscirono *pro e contra* non è del mio istituto il tessere un catalogo; il quale può vedersi nelle bibliografie, e al capo XI classe III della *Biblioteca* annessa alla *Eloquenza Italiana* del Fontanini. Il Serassi poi non solo registrò quelle opericciuole, ma ne rese conto nel Libro terzo della *Vita del Tasso*; del quale credo che sia un compendio il *Ragionamento dell'abate Pierantonio Serassi sopra la controversia del Tasso e dell'Ariosto*. Parma, Bodoni, 1794; di pag. 12.

Pescetti mandò alla Crusca certe sue difese dell'Infarinato in opposizione al Guastavini, « fu determinato che si gli rimandassino, con scrivergli certe poche censure ». Di ringraziamento o di lodi non è parola (1). Comparve il dialogo di Malatesta Porta, in favore del Tasso; e fuvi chi lo recò in Accademia: veduto ch'era contro all'Infarinato, si risolvè di darlo a' Censori, e « aspettare se uscisse altro, per mettere le « risposte tutte in un mazzo ». Nè se ne fece poi nulla. Come nulla fu di quella ristampa della Gerusalemme, che l'Infarinato minacciò più volte di fare, con un perpetuo commento che ne rilevasse ogni macchia (2). Io reco questi esempi, obliati oggimai, per mostrare come si comportasse la Crusca nella controversia col Tasso, dopo ch'ella ebbe ricevuto un ordine e un capo, dopo che si fu (per così dire) emanceppata dall'Infarinato e dall'Inferigno.

Lionardo Salviati entrava verso questi tempi ai servigi del duca di Ferrara, presso il quale gli avean fatto merito le commendatizie del Montecatini e del Guarino, il panegirico pel

(1) Il Beni nella sua *Anticrusca* suppose che l'Accademia avesse non solo approvata ma composta la scrittura che uscì col nome del Pescetti. Gli Accademici, nella lettera al Picchena, citata alla nota [1 pag. 857] così si espressero su tal proposito: « Per discorso o ragione non ci « pare ch'ei dovesse crederlo, e noi siam certi di non avere in ciò « fatto, nè detto, nè pur pensato, cosa che possa dare nè a lui nè ad « altri un minimo indizio o sospetto, che quella scrittura sia nostra, « o fatta di nostro ordine, o di nostro consenso mandata fuori. Se al « Beni basta l'animo di provare a sufficienza, che noi ci abbiamo per « alcun verso parte veruna, confesseremo pubblicamente ch'egli abbia « mille ragioni. Fra il Pescetti e lui, come di cosa che all'Accademia « non attien punto, non vogliamo anche punto entrarci. Se dal Pescetti e' si tiene offeso, facciala seco, che è uomo da rendergli di sè « buonissimo conto ».

(2) A questo commento dovevano per avventura servire le postille che di mano dell'Inferigno si vedono ne' margini di un esemplare della *Gerusalemme Liberata*, impressa a Ferrara nel 1581. Mi fu mostrato questo esemplare dal chiarissimo cavalier Francesco Palerme, che l'acquistò per la biblioteca Palatina a cui egli presiede: e notai che le postille vanno fino a pagina 158, dove principia il canto XVII. Quivi, come nauseato, scrisse l'Inferigno: « S'è letto « in fin qui, e non più ».

cardinale Luigi da Este, e forse la medesima opposizione al prigionier di Sant'Anna. In quella corte compose Lionardo l'*Infarinato secondo* (1); replica alla replica del Pellegrino nella quale vennero incorporate le scritture precedenti, in forma di noioso dialogo: e in Ferrara se ne cominciò pure la stampa, quantunque fosse pubblicato, e forse per una parte impresso dal Padovani in Firenze. Per quello che l'autore dice alla pagina 192, l'operetta era tutta stampata sino dai primi dell'ottanzette; ma e la stampa e il medesimo originale da quella pagina in poi, andarono perduti « per uno strano accidente che seppero allora molti, » ma che oggi vedo ignorato dagli stessi bibliografi. Fatto è, che per quella giattura il cavalier Lionardo rimase crucciato fuor d'ogni credere, e stette assai tempo risoluto di più non rimettersi a quella impresa. Vi si rimesse peraltro nella estate di quell'anno, vinto (secondo ch'egli dice) dal comandamento dell'Accademia, e più dall'autorità degli amici; e nell'aprile del 1588 compariva in pubblico, dedicato al duca di Ferrara, l'*Infarinato secondo*. E qui siami lecito domandare: Se per comandamento dell'Accademia fu compiuta quest'opera da Lionardo Salviati, come mai l'Accademia, che avea un arciconsolo e due censori, non vi pose la sua approvazione, ma lasciò che l'autore ricorresse a quel proemietto del Segretario che già vi recitai, premesso alla *Stacciata* dell'ottantaquattro, quando la Crusca non era che una brigata senza capo e senza censura? E perchè di tutto questo non parla il Diario della Crusca, tenuto dall'Inferigno? So qual risposta potrebbe conseguire alla mia domanda: L'Accademia non protestò contro l'audacia dell'*Infarinato*; dunque acconsentì. Non mi do vinto per questo; e rimetto a voi, colleghi prestantissimi, il giudicare se la Crusca avrebbe fatto assai con imporre allo

(1) *Lo 'nfarinato secondo, ovvero dello 'nfarinato accademico della Crusca Risposta al libro intitolato Replica di Camillo Pellegrini ec. Nella qual risposta sono incorporate tutte le scritture passate tra detto Pellegrino e detti Accademici intorno all'Ariosto e al Tasso, in forma e ordine di dialogo, ec.* In Firenze, per Anton Padovani, 1588. — La dedicatoria al duca Alfonso d'Este è fatta a nome dell'*Infarinato*, nè vi è rammentata mai l'Accademia. Chiama il Tasso, *illustre poeta dell'età nostra*. Manco male!

stampatore Padovani di togliere dal frontispizio la nota impresa accademica. I bibliografi ci ammoniscono, che dell' *Infarinato secondo* « vi sono esemplari che hanno il buratto; altri che hanno in vece un'aquila, impresa dello stampatore » (1).

Pubblicava Lionardo Salviati questa sua ultima fatica quando già un furtivo malore avea cominciato a consumargli la vita. Lungamente giacque infermo; e lui cortigiano di tre principi, lui lodatore inesausto di principi, lui cavaliere di Santo Stefano, lui nato di chiara stirpe, accolsero, commiserando alla sua povertà, i monaci camaldolensi degli Angioli. Nelle loro braccia spirò (2), sei anni prima che Torquato Tasso, cortigiano anch'egli di non so quante corti, e da lunga infermità e da molto tedio consunto, rendesse l'anima al suo Creatore nel monastero di Sant'Onofrio. Sia lieve la terra al cavalier Lionardo Salviati, se non può farsi che alla sua memoria sia lieve l'accusa di aver contristata la vita di quell'uomo che fu giudicato dagli stessi contemporanei degno al pari di sommo onore e di somma pietà (3). L'Accademia della Crusca lasciò morire il suo Infarinato senza le consuete onoranze: e volendo, dopo qualche anno, porne la immagine nella sala in cui si adunava, fuvvi chi si levò a contendergli il primo luogo; e ne seguì screzio grande fra gli accademici, come il Diario racconta. Ebbe l'elogio da Pier Francesco Cambi nell'Accademia Fiorentina, dal Cambi accademico nostro; il quale con tali voci si rivolgeva alla Crusca: « E tu, Accademia sua della Crusca, nel perdere il tuo Infarinato, hai perduto la tua candidezza e 'l tuo fiore: ... questo Infarinato hai perduto, che co' suoi scritti pieni di tanti vivaci e saldi argomenti, fe' del tuo nome tante volte rimbombare con tanto romor l'Italia. Quel che fece entrare in contrasto gli Ari-

(1) Gamba, *Serie dei testi di lingua*, .ec.; Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839; al n° 583.

(2) Morì ai 12 luglio del 1589. Vedi la *Storia dell'Accademia della Crusca*, .ec. nel I tomo degli *Atti*, alla pag. VIII, nota 2; dove, sull'autorità del Diario accademico, si corregge l'errore comunemente ripetuto, che il Salviati cessasse di vivere nel settembre dell'89.

(3) Così si esprime il Giacomini nell'Orazione in morte del Tasso, per la quale vedasi la nota [2 pag. 874].

« stotolici, e in parte dividere ed in fazioni i professori dell'arte poetica; empir le carte d'opinioni, di pareri, di dispute, d'impugnazioni, di difese, co'dubbi ch'e' pose in campo. « Due libri vanno col titolo di questo argutissimo Infarinato attorno, senza gli altri, i quali o con soprannome finto, o senza alcun nome ei diede già fuori » (1). È lode, accademici prestantissimi, un romore? sono meriti le fazioni suscitate, le divisioni fomentate? empir le carte di dispute, la letteratura di polemiche? sparger di dubbi le dottrine filosofiche e le poetiche? combatter larvato? Nè sonò in quella orazione il nome di Torquato Tasso: imperocchè il pudore vietò a Pier Francesco Cambi, a un accademico della Crusca, il ricordare che quel rimbombo fu più di biasimi che di lodi, che quelle impugnazioni erano contro il più perfetto poema dell'italiana letteratura, che quelle polemiche amareggiarono uno spirito abbastanza infelice.

Nella morte del Tasso un accademico della Crusca, Lorenzo Giacomini Tebalducci, ne disse le lodi dinanzi agli Alterati (2), anzi al cospetto di quanti erano in Firenze di cuor gentile e di colto intelletto (3). Lodò gli Accademici perchè

(1) *Orazione delle lodi del cavaliere Lionardo Salviati, fatta nell'Accademia Fiorentina da Pier Francesco Cambi. Sta fra le Prose fiorentine; ma era stata impressa nel 1590, dal Padovani, in Firenze.*

(2) *Orazione in lode di Torquato Tasso, fatta ne l'Accademia de gli Alterati da Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini; Firenze, Marscotti, 1595, in-4; Firenze, Giunti, 1596, in-4; — In Milano, per Gratiadio Ferioli; dedicata a Rainuccio Farnese da Paolino di Santi Fiorentino; in-12. — E nelle Prose Fiorentine.*

(3) Che vi concorressero i più colti fiorentini, ne ho varie testimonianze; che vi assistessero don Giovanni de' Medici e Virginio Orsini, ambedue benevoli al Tasso, lo imparo da un brano di lettera, che io traggio dall'Archivio Mediceo, *Carteggio del segretario Andrea Cioli*, filza n° IX, a c. 84. È scritta da Cosimo Minerbetti al Cioli suddetto e a Matteo Bartolini « Sono stato hoggi dal signor Giovambatista Strozzi, per informarmi del particolare che si desiderava saper da « Loro Signorie; et egli mi ha detto, ch'il signor don Giovanni Medici et il signor Don Virginio Orsini furono presenti l'anno 1596 « all'Orazione che recitò pubblicamente il signor Lorenzo Giacomini « nell'Accademia degli Alterati sopra le lodi di Torquato Tasso, alla « quale si trovò ancora l'istesso signor Giovambatista.... Di casa, 23 « Gennaio 1618 ».

avessero vinto qualunque riguardo che gli potesse indurre a tralasciare quell'ufficio pietoso; e mostrò come il Tasso lo meritasse da' fiorentini, egli che rese onore ai toscani maestri del parlare facendosi imitatore dei loro scritti, e della nostra favella studiosissimo, in essa dettò opere insigni, da cui i toscani confessavano d'aver apparato eloquenza e dottrina. Dissé che il Tasso poteva aver avuto chi lo pareggiasse in quella età nella prosa, ma che nella poesia non conosceva l'uguale; quantunque la fortuna, che volentieri alla virtù contrasta, non gli avesse concesso di dar l'ultima perfezione a quanto era uscito di quel divino intelletto. Esaminò la tessitura della Gerusalemme, e lodolla: lodonne lo stile, asserendo che da nessuno degli antichi nè de' moderni poeti ne rimase vinto; e la leggiadra varietà delle similitudini, la vaghezza delle descrizioni, la graziosa nobiltà de' concetti dichiarò per esempi. Finalmente, encomiò la elezione del soggetto, degnissimo di poema; e avvertì che l'esserne storica l'azione può crescer difficoltà al poeta: ma quando ella sia grande, una, compita, virtuosa, ammirabile, non nuoce all'essenza; specialmente se la fantasia sappia intessere fregi al vero, e supplire col verisimile dove manchi la cognizion de' fatti e degli uomini. Così studiosamente il Giacomini ritraeva i pregi della Gerusalemme, e direi quasi gli amplificava; come volesse fare in quell'elogio una ricantazione di quanto aveano scritto in contrario Lionardo Salviati e Bastiano de' Rossi. La quale palinodia, fatta da un accademico nostro, in mezzo al fiore di questa città, potè fin d'allora mostrare, che nella controversia del Tasso la Crusca non era tutto Firenze (1); come oggi vorrei aver dimostrato, che l'Infarinato e l'Inferrigno non furon la Crusca.

E pure sono fra poco trecent'anni che si ripete quell'accusa contro la nostra Accademia; nè le valse l'inaugurare ch'ella fece nel nome del Tasso i suoi studi novellamente instaurati nel 1812 per decreto di Bonaparte (2). Il quale

(1) Lettera di Giovambattista Strozzi, nel *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione* ec. Venezia, Barezzi, 1592.

(2) *Atti dell'Accademia della Crusca*, vol. I, pag. XXII. Non ci è però detto quello che tutti sanno, e si legge registrato nel Diario, come il 30 marzo del 1812, nella prima e pubblica tornata della Crusca

volle rinnalzato questo palladio della lingua d'Italia da mani italiane abbattuto, e indegnamente profanato dallo Storico del granducato toscano (1). Ah! che dovettero pensar di noi gli stranieri? Carlo Botta gli rampognava perchè, discorrendo di ciò che meno possono intendere, andassero balbettando che i Cruscanti aveano condannato il Tasso (2); e in quel mentre un italiano gridava per ogni canto d'Italia, che i Cruscanti avevano condannato il Tasso, e che bisognava placarne l'ombra tuttavia invendicata. Voi rammentate, o accademici, ciò

furono cantate da Andrea Martini (il famoso Senesino) le ottave 64, 65, 66, 67, 68 del canto XII della *Gerusalemme*, musicate dal celebre Zingarelli. — Il Bonadotti, nella prima delle annotazioni alla sua *Orazione per l'anniversario della nascita di Torquato Tasso* (Firenze, tipografia dell'ancora, 1816; in-8), così si esprime: « Il principal motivo, che ha indotto l'autore a dare in istampa la presente Orazione » « si è stata la falsa voce sparsa da alcuni malvoli o male informati, » « che avesse in essa detto villania all'antico corpo accademico della » « Crusca, o indirettamente al moderno; mentre affatto assurda sarebbe la conseguenza, che biasimando il disonesto procedere di due » « accademici, ne restasse infamata un'intera Accademia, e che partecipar ne dovesse una ch'esiste dopo tre secoli; mentre fra i testi » « di lingua è stata annoverata anche la *Gerusalemme*, e nella solenne » « cerimonia della ripristinazione della Crusca furono fatte cantare » « alcune stanze di questo poema ».

(1) Galluzzi, *Istoria del granducato ec.*, libro IV: « Questo supremo » « Tribunale delle parole (la Crusca), che vantava di avere con le sue » « censure avvilito il gran poeta, tiranneggiò in progresso la letteratura, occupando gli spiriti in vane e ridicole speculazioni, ed esercitandoli in prose gonfie di risonanti vocaboli e vuote affatto di » « sentimenti e d'idee. Esequendo con falsi principj il suo istituto, » « ha proteso di assoggettare i sentimenti alle parole e non le parole » « alle idee, e tenendo la lingua ristretta in quei limiti in cui l'aveano » « lasciata gli antichi Classici, ha per quattro volte pubblicato il suo » « Vocabolario grammaticalmente tessuto, senza aver potuto sostenere » « la lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo stile e i vocaboli delli oltramontani ».

(2) Botta Carlo, *Ragionamento sulle Memorie di Lady Morgan risguardanti alla vita ed al secolo di Salvator Rosa*; scritto nel dicembre del 1825. Vedi il fascicolo LX dell'*Antologia di Firenze*. Sta pure in fine alle *Lettere di Carlo Botta*, raccolte da Prospero Viani; Torino, Magnaghi, 1841.

che il Monti facesse dire ad Apollo e alla Critica nella sua famosa *Proposta* (1): a me non basta l'animo di ripeterlo, perchè ogni sentenza mi porterebbe a un commento. Esaminerò solo quanto egli avesse ragione di scrivere, che la Crusca, « signoreggiata dal maligno spirito del pedante suo fondatore, » non volle ammettere la Gerusalemme del Tasso fra i testi di lingua, fino a tanto che non glielo impose l'autorità del principe Leopoldo de' Medici.

Poniamo mente alla economia che guidò gli Accademici della Crusca nel compilare il loro Vocabolario. Raccogliere dalle labbra del popolo toscano la lingua: accettare l'autorità di quegli scrittori che vissero quando il volgare idioma principalmente fiorì; che fu da' tempi di Dante, o vor poco prima, sino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio: e anche in quel secolo non da tutti gli scrittori prender tutto, ma solo dai pochi grandi togliere indifferentemente ogni voce; dagli altri, le voci solo non trovate ne' primi, come quelli che non ebbero opportunità di dire ogni cosa. « Da alcuni altri scrittori, che forestieri più tosto ci sembrano che nostrali, abbiamo cavate (sono le proprie parole degli Accademici) sol « quelle voci giudicate da noi belle, significanti, e dell'uso « nostro; non curando dell'altre, le quali, anzi straniere che « fiorentine, potrebbon dar più confusione che bellezza a questa « favella ». Così leggiamo nella stampa del 1612 e in quella del 23; le prime due compilazioni del Vocabolario: dove è breve la tavola degli autori citati, brevissima quella degli scrittori vissuti dopo il mille trecento (2). Nella terza impressione (3) troviamo alquanto allargato il concetto, leggendosi che « Base e fondamento del presente Vocabolario, « non meno che prima fontana della nostra volgar lingua, « sono stati quegli scrittori, che di comune consentimento, da « tutti coloro che di buon senno ne hanno trattato, sono stimati per più corretti e migliori: quali tutti ebbero questa

(1) Loc. cit., alla nota [1 pag. 848].

(2) È notevole come citando varie cose del Salviati, e fino il Commento alla *Poetica* d'Aristotile ch'era tuttavia manoscritto, non riponessero fra i testi il primo e secondo Infarinato: dico nelle due prime impressioni del 1612 e del 23.

(3) E del 1691; vol. 8. in fol.

« nostra patria; o dalla natura per madre, o dall'elezion per « nudrica. Conciosia che le voci tutte dalla pura sorgente del « volgar fiorentino dirivate, in passando per le miniere delle « scritture più regolate, vi attraggan virtute, e vi si condi- « zionino a perfezione ». Ora, è lecito altrui credere che fosse sbagliato il concetto; ma niuno può onestamente accusar la Crusca di maligna, se escluse tale o tal altro scrittore non dalla letteratura d'Italia, ma dal suo Vocabolario (1), fondato sovra l'autorità di scrittori più antichi. Andarono gli Accademici modificando col tempo quel primiero rigore, come videro che la lingua ne veniva arricchita, senza perdere di sua purità; e vie via ammessero scrittori anche non toscani ma toscanizzati, usando lodevol cautela. « Il Castiglione (scri- « veva Antommaria Salvini), siccome non era nell'antico Vo- « cabolario, forse non meritava d'essere messo anco in questo. « Ma la sua gran qualità, e 'l suo ingegno, e la sua fama han « fatto, cred' io, passare sopra questo minuto e piccolo par- « ticulare rispetto » (2). E pure il Salvini, così severo per l'autore del *Cortegiato*, non vedea male che si allegassero esempi del Segneri ancor vivente: « perciocchè (egli diceva) le « citazioni che da i viventi si traggono, sono tante testimo- « nianze dell' uso corrente, e rappresentano lo stato ultimo « della lingua, e possono dar lume, come si faccia buon uso « di essa e degli antichi » (3). Sono queste, valorosi Acca- « demici, le ragioni per cui il Vocabolario ha quindi aperto, per così dire, le porte alla nuova cittadinanza: e dell' avere ciò fatto, e del modo, non è questo il luogo a discorrere.

Ma l'Orlando Furioso (so che si oppone) fu accolto prima della Gerusalemme. Verissimo: e si vorrà dire che la Crusca errasse nel giudizio? L'Ariosto avea fama di esser o più cor- retto e più toscano scrittore; forse perchè la natura gli avea dato quel sentimento delle toscane eleganze, che si può ac-

(1) Già lo avvertirono gli Accademici nella prefazione alla terza impressione del Vocabolario, che non intendono condannare scrittore od opera alcuna, perchè da essi non sia citata: mostrarlo col fatto, che oltre a quelle registrate dai vecchi ne vengono tuttavia citando altre e antiche e recenti.

(2) Nelle annotazioni alla *Perfetta Poesia* del Muratori, lib. III, pag. 122 della edizione citata alla nota [5, pag. 653].

(3) Loc. cit.

quistar con lo studio, ma non mai tanto esquisito: l'Ariosto, nato nel secolo decimoquinto, avea scritto in quella parte del decimosesto che fu più lontana dal decadimento delle lettere; era, in somma, più antico, e più sapea degli antichi. Per queste ragioni (io parlo della lingua) era l'Ariosto da preferire al Tasso; e fu preferito dall'Accademia, che nelle prime stampe del Vocabolario non riconobbe (giova ripeterlo) altra autorità che quella del popolo e dei trecentisti, e solo per supplire al difetto ammise talora la citazione di alcuno scrittore più recente. Qual torto fu fatto al Tasso? il quale tuttavia era vivo quando il Vocabolario si cominciò per la prima volta a compilare; il quale pubblicando la sua *Conquistata*, tenea perplessi gli animi se fosse onorarlo o sprezzarlo a proporre il primo al secondo poema? (1) Niun torto, a mio parer, se gli fece: se pur non si voglia dire che faccia ingiuria a Raffaello o a Michelangelo quel maestro dipintore che fa contornare o Giotto o Masaccio al giovine artista. Del resto, quando l'Accademia (come dicemmo) ebbe un poco dimesso quel consigliato rigore, non dubitò di annoverare fra i testi di lingua e la *Gerusalemme* o l'*Aminta*, e le *Rime*, e le *Lettere* di Torquato Tasso (2); la cui sfolgorante gloria (dice il Salvini) ogni antica ombra ricoperse (3).

Come poi questo avvenisse per comandamento del cardinale Leopoldo de' Medici, io sapeva il Monti. Fu pubblicata, è vero, una lettera di Ottavio Falconieri a quel principe (4); nella

(1) [In una lettera al Cataneo, de' 4 luglio 1591, dice che il poema riformato dovea torre all'altro il credito, « datogli dalla pazzia degli uomini più tosto che dal mio giudizio ». Vedi anche la lettera al Panigarola del dì 10 aprile 1593. E quella al Grillo, posta nel dicembre del 1590. — In una de' 10 dicembre 1593 dice che la *Conquistata* ha più del celeste. — Anche nella terza stanza della *Conquistata* (se pur non allude all'Ariosto) desidera che il nuovo poema faccia tacer la tromba ch'oggi rimbomba. — Nota inedita].

(2) Ciò fu fatto nella terza e quarta impressione; e la prima o seconda possono considerarsi come una sola. Nella quinta si citano le altre opere ancora.

(3) Salvini, annotazioni citate. Intorno al non aver allegate le opere del Tasso nelle due prime stampe del Vocabolario può leggersi l'*Aminta Difeso* del Fontanini, cap. XI.

(4) È la lettera 103 fra le *Lettere inedite di uomini illustri* pubblicate da monsignor Angelo Fabroni; Firenze, Motteke, 1779; e sta

quale, anche in nome del cardinale Sforza Pallavicino, lo viene esortando di dire ai compagni Accademici, che avendo proposto di arricchir la loro opera « de' vocaboli usati dagli scrittori che sono di alcuna autorità fra' moderni », non si poteva omettere la citazione del Tasso, « almeno nella Gerusalemme e nell' Aminta ». Son certo che Leopoldo de' Medici avrà fatta l'ambasciata; ma non è lecito supporre che, senza quella raccomandazione, sarebbe stato rifiutato il Tasso da un Redi, da un Dati, da un Segni, da un Salvini, da un Filicaja, da un Magalotti, (1) da un Segneri (tutti compilatori famosi della terza impressione); mentre ormai l'Accademia avea fermato, che chiunque scrive bene in una lingua è cittadino di quella (2).

Ma sia scusato l'autore della *Proposta*, perchè di quella lettera d'Ottavio Falconieri non lesse che pochi versi; quelli forse, dove si deplorava la controversia (e chi non la deplora?) suscitata da Lionardo Salviati, e fomentata meno da' toscani che da' letterati delle altre parti d'Italia (3). Che s'egli da pag. 248 a 259. La lettera del Falconieri è data di Roma, 15 dicembre 1669. E il cardinale Leopoldo de' Medici e Ottavio Falconieri erano accademici della Crusca: quindi il consiglio e il supposto comandamento venivano da persone di casa.

(1) [Ved. *Lettere familiari*, vol. 2, pag. 66-67. — *Nota inedita*].

(2) Salvini, annotazioni della *Perfetta Poesia*, os., vol. 2, a pag. 122.

(3) Basta por mente agli autori dello scrittore polemico che uscirono e vivente il Tasso, e dopo la sua morte: napoletani, romagnuoli, genovesi, lombardi, ne sono gli autori: di toscani quanti ve ne furono, dopo il Salviati e Bastiano de' Rossi? Forse Carlo Fioretti da Vernio? Ma è pur comprovato che il Fioretti non fece che prestare il nome, e mal volentieri, costretto dal Bardi di Vernio, di cui egli era vassallo; tutto per tenerezza del Salviati. (Vedi Serassi, *Vita* ec. II, 112.) Non va neppure rammentato il plebeo Pescetti di Marradi, anch'egli cagnotto del Salviati, e appena toscano: nè con questi siffatti oseremo mettere in mazzo un Galileo. Le sue *Considerazioni al Tasso*, disseppollite dal Serassi e da lui risepellite, furono messe in luce da Pietro Pasqualoni romano nel 1793. Dispiacque che un grand'uomo si fosse dato a malmenare un grand'uomo; ma era da pensare che ezlandio i grandi uomini sono stati giovani. L'opera difatti del Galileo si attribuisce a' suoi primi anni; ed altri ha osservato che nelle sue *Lettere* non parla che di una Gerusalemme interfoliata, dove avea annotati tutti i riscontri de' concetti comuni trattati dal Tasso e dall'Ariosto soggiungendo i motivi che gli facevano anteporre l'uno all'altro. Oggi

avesse tutta cercata quella scrittura, forse non avrebbe ricantato molte di quelle accuse a cui eran venuti rispondendo per due secoli imparziali uomini e dotti, non meno che la stessa Accademia: la quale, accusata di tirannide, mostrò ch'ella dava legge ai volenti; imputata di volersi erigere in tribunale, si dichiarò paga di chiamarsi conservatorio dell'idioma ita-

si è dubitato se fossero veramente quelle *Considerazioni* dettate dal Galileo; ed è autore del dubbio un valoroso letterato romano, l'abate Luigi Maria Rozzi bibliotecario della Corsiniana. (Vedi *Atti dell'Accademia pontificia de' nuovi Lincci*, anno V, sessione I del 28 dicembre 1851). Forse un giorno si potrà provare con migliori ragioni, che Galileo Galilei non le ha scritte.

La venerazione poi dei toscani, e singolarmente dei fiorentini, pel Tasso fu grande; ed il Serassi ne ha raccolte le testimonianze nel terzo libro della *Vita* di Torquato. Come poi l'Accademia degli Alterati difendesse la *Gerusalemme* e coltivasse la memoria dell'infelice poeta, l'ha dimostrato l'abate Luigi Fiacchi nelle *Notizie dell'Accademia degli Alterati*, ch'egli fece seguitare a una *Lezione* di Lorenzo Giacomini Tobalducci Malespini edita per la prima volta nel VI volume della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari* ec.; Firenze, 1803; da pag. 20 a 37. Non essendo tanto comune, e forse non molto nota quella scrittura del Fiacchi, darò qui in estratto ciò che concerne al nostro Torquato.

1582, 18 luglio. « L'Ardito (Alessandro Rinuccini) favellò per commissione del Reggente (Marcello Adriani) della comparazione dell'Ariosto e del Tasso: antepose il Tasso. Il medesimo fece l'Aspro (Francesco Bonciani), molto a lungo. Contro a loro parlò il Trasformato (Scipione Ammirato). E il Reggente non diede precisamente la sentenza in favore di nessuno; affermando, nell'uno e nell'altro di que' due poeti essero molte cose degne di commendazione ».

1585, 7 febbraio. « Il Puro (Giovanni de' Bardi) lesse una lezione in difesa dell'Ariosto, contro l'accusa di Cammillo Pollogrini. Contradisse l'Ardito. Sentenziò il Reggente Allegro (Agnolo Niccolini) in favore dell'Ariosto; dicendo, per altro, che ciascuno de' due poeti avea le sue proprie bellezze ».

1585, 15 luglio. Il Tenero (Giovambatista Strozzi) « ragionò sopra alcuni luoghi del Tasso, difesi la tornata avanti dall'Ardito; contra il quale rispose l'Ardito: sentenziò il Reggente (Lorenzo Giacomini), alcune cose in favore dell'uno, ed alcune in favore dell'altro ».

1586, 27 d'agosto. L'Ardito « lesse la sua lezione, che fu una difesa della favola del poema del Tasso: cioè, che ella non è nè simile a una piccola casa, o a un nastro, nè presa dall'istoria con biasimo, come hanno detto alcuni. Non si contraddisse; ma se ne ragionò assai familiarmente ». — Questa era direttamente contro l'infarinato.

liano (1); oppostole che l'opera del Vocabolario era imperfetta, per quattro volte l'accrebbe: ed oggi tornando per la quinta volta all'impresa, sa di far un'opera che i nepoti nostri dovranno rifare; perchè di questo mare non è dato raccogliere tutte le acque, nè possiamo noi far ragione di quello che un tempo vi potrà imboccare da tante foci. Ma l'Accademia non fu per questo istituita: ella è qui per coglier della lingua il più bel fiore, e a mano a mano tramandarlo ai vengenti. I quali io non pregherò a dimenticare le accuse date alla Crusca, ma a vedere s'ella fosse giustamente accusata; non a perdonarle, ma a renderle giustizia: imperocchè il perdono è bello, adoperato co' rei; con chi non fu niente colpevole, ritorna ad offesa.

Firenze, il 27 di luglio (2) del 1854.

Il vostro deditissimo collega

1586, 4 settembre. Il Mesto (Lorenzo Giacomini), pregato dal Tenore, recitò una lezione per difesa del Tasso. Il Diario nota che non si contraddisse.

1595, 1 dicembre. Il Mesto recitò un'orazione in lode del Tasso morto.

1599, 19 d'agosto. L'Ardito « lesse la sua lezione: Che la favola « del Tasso non ha que' difetti che le sono apposti. Il Reggente (Antonio Popoleschi) soggiunse alcune parole; o domandò del loro parere alcuni Accademici; o risposto che gli ebbero, ec. »

Queste notizie furono tratte per cura del Fiacchi dal Diario degli Alterati, che allora esisteva nella Pucciana, ed ora avrà seguito la fortuna di quella insigne biblioteca. [Ora, fra i codici che furono ashburnhamiani, nella Biblioteca Laurenziana. — *N. d. e.*]

(1) Il Menagio nelle sue *Origini*, pag. 192, la chiamò *supremo tribunale della toscana favella*; e il Salvini nel suo esemplare vi scrisse di contro: *Non tribunale, ma conservatorio*. (Moreni, *Illustrazione di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti*, ec., a pag. 161).

(2) In questo giorno medesimo fu letto il presente discorso nell'Accademia della Crusca. [Ne fece commemorazione il Vicesegretario Arcangeli nel suo Rapporto recitato nella solenne tornata della Crusca, il 26 settembre 1854. V. *Poesie e Prose di Giuseppe Arcangeli*. Firenze, Barbèra Bianchi, e C. i, 1857, Vol. II, *Prose*, pagg. 83-85. — *Nota in d.*]

Il Guasti nel suo esemplare soggiunse:
 • Lettera di Angiolo Grotti in difesa del Tasso. Nella Magliabechiana, Cod. CXXXVII Stroziano.
 • Lettera del Muratori al Fontanini, del 5 di febbrajo 1701. Parla della Crusca e del Tasso. Sta fra le varie lettere al Fontanini. »

DELLA VITA INTIMA DI TORQUATO TASSO (*)

[1855]

A ENRICO BINDI

CANONICO E PROFESSORE DI BELLE LETTERE NEL SEMINARIO

DI PISTOIA

Quelle parole proferite dal Monti nel contemplare la dipinta immagine della figlia (1),

Ma un'immagine di te vegg'io più viva,
E la veggio sol'io,

mi vengono sulle labbra pur pensando alla forma dell'animo e dell'intelletto del Tasso, che mi sta dinanzi agli occhi della mente. Niuno che abbia soltanto letto i suoi biografii potrà dire di conoscere la vita di un uomo che, sebbene aggiratosi fra le corti, niente s'adoperò nelle pubbliche cose, e nelle private riuscì minore a molti di quelli ch'ebbero una patria certa e una certa famiglia. Simile ad Omero, molte patrie lo desiderarono poi che fu morto, e gl'innalzarono statue; come Omero andò vagante, mendicò di contrada in contrada cantando (2), nè ebbe un proprio tetto sotto il quale liberamente

(*) È la prefazione alle *Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*. Volume quinto ed ultimo. Firenze; Felice Le Monnier, 1855.

(1) Monti, sonetto che comincia:

Più la rimiro, più vaneggio in quella
Mirabil tela, ec.

(2) [Vedi le Mescolanze del Menagio, pag. 127 (ediz. 1, veneta), dov'è un epigramma greco del Menagio sulla patria d'Omero; e lo paragona al Tasso. — *Nota inedita*].

vivere, e dolcemente coltivare quegli affetti in cui l'uomo ripara ne' giorni del dolore, e trova un compenso alla sconoscenza del mondo e all'onte della fortuna. La vita del Tasso si raccolse tutta nella mente e nel cuore: ma se la mente del filosofo e del poeta seppe per gran maniera mostrarsi nelle opere; il cuore, ah il cuore non ebbe modo conveniente di manifestarsi qual davvero fu, grande e buono. Unico documento di questa vita nascosa ci rimangon le lettere. Quivi accennò alle speranze che lo illusero, ai dolori che lo circondarono, ai disinganni che non l'istruirono: con esse si rivolse a' potenti, e mentre lo carezzavano per averne lodi, e mentre con nuovo genere di pietà lo angustiavano, e mentre (men male) non badavano a lui: si rivolse a' confidenti e agli amici (pochi n'ebbe, forse niuno che amasse più l'uomo della sua celebrità); ora chiedendo consigli, ora favori, ora rimedi alla salute inferma, ora pace alla vita agitata, e quando donativi superflui, e quando un cencio per difendere il corpo o poca moneta per campar qualche giorno. E fra tanto amichevoli confidenze, fra suppliche cotanto umilissime, ne par d'ascoltare una voce solenne che chiami i posteri a testimoni di quegli affanni, di quelle sventure, e (lo dirò?) di que' rossori. E con tutto ciò, non conosco chi tanto favellando di sè e delle cose sue lasciasse più dubbiosi gli stessi contemporanei sulle intime cause di quei dolori che potentemente influirono ne' suoi scritti, ne' suoi costumi e nella sua fama. Negli scritti; poichè nella sventura l'ingegno del Tasso parve una cote che più è battuta e più manda scintille: ne' costumi, che l'usar delle corti poteva corrompere, e il dolore preservò, e forse emendò ov'erano al vizio inchinati: finalmente nella fama; perchè se non si voglia credere alle simpatie del genio malinconico, chi sa spiegare come la giovinezza (che da ogni mesta cosa rifugge) preferisca il Tasso a qualunque poeta, e come la villanella e il barcaiolo, ignari di Medoro e d'Angelica, cantino anc'oggi di Tencredi e d'Erminia? (1)

(1) Non v'è quasi dialetto d'Italia, in cui non siasi voltata la *Gerusalemme* del Tasso. Nel 1691 comparve *El Tasso stravestito da barcaiolo venezian*, e i primi otto canti furono pubblicati in altrettanti libretti, per cui l'averli tutti oggimai è cosa rara. « Il primo ad essere « pubblicato (dice il Serassi, *Vita*, II, *Catalogo dell'edizioni* ec., pa-

Ma ecco tosto una obbiezione, la quale non so se da te, egregio amico, ma potrebbemi esser fatta da molti. È egli vero che nell'epistolario abbiamo quanto si può avere dell'intima vita del Tasso? Chi adunque potrà vantarsi di veder solo la immagine più viva di lui? Chiunque, rispondo, leggerà davvero nelle sue lettere. Per ora, ch'io sappia, non vi lessero che gli eruditi o i romanzieri; gente del pari inetta a comprendere la mente e il cuore di un filosofo e di un poeta. Niun lavoro, fra' tanti che ogni secolo ha consacrati alla memoria di Torquato, comparve che, quasi fida scorta, ne guidi lungo la via del dolore per la quale si venne trascinando quell'anima, e ne aiuti a raggiungere l'altezza di quel divino intelletto. Io non ignoro che fu opinione di alcuno, non doversi tentare quest'opera, ed esser meglio l'*ascoltarlo semplicemente* (1): ma non per questo sarà vietato di desiderare e sperare una Vita compiuta del Tasso. Per me la credo possibile; e penso ancora, che vi sia una parte non difficile, come una difficile molto: sta la prima nel raccogliere fedelmente le sue parole; sta l'altra nel dar loro una giusta interpreta-

« gina XXXV) fu il canto d'Erminia, eh' ebbe grandissimo incontro, « particolarmente presso i gondolieri, che tuttavia lo vanno cantando, « sebbene al presente si canti da loro comunemente il Tasso toscano ». Ne fu autore il dottor Tommaso Mondini, che si copri col nome di Simon Domadoni. Se ne fecero diverse stampe, registrate dal Sorassi, fino al 1771. — Singolare poi è quello che scriveva Ugo Foscolo nel *Quarterly Review* (n° XLII, aprile 1819): « Da dugento e più anni a « questa parte i versi del poeta di Palestina amano gli umili tetti del « contadino, del pescatore e del gondoliere. Or non sono molti anni « che noi ci abbattemmo, in prossimità di Livorno, in una brigata di « galeotti, i quali

« Con acuti flagelli al mar costretti,
« E al duro banco, e al così grave remo,

« tornavano al mancare del giorno dalle loro fatiche. Essi erano in- « catenati a due a due; e passando lentamente lungo il lido, canta- « vano con doloroso affetto le litanie, ma co' versi co' quali il Tasso « chiude la preghiera di laudi e di supplicazioni cantata dall'esercito « dei Crociati mentre procede alla battaglia (Canto XI) ».

(1) Vedasi l'articolo segnato M (Giuseppe Montani) sopra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso, raccolte da Pietro Mazzucchelli ec.*, inserito nel volume VIII dell'*Antologia* di Firenze, pag. 337.

zione, e nel supplirle ove mancano. E ciò quanto alla vita che si alimenta di fede, di speranza e d'amore. Quella poi che di sapienza si ciba, niuna difficoltà può offerire a chi sia davvero sapiente. « Il male sta (scriveva un benedettino al Tasso « medesimo) che delle linee d'Apelle, altri che Protogene vuol « far giudizio » (1).

Ben comprendi, amico mio, come sia lontano io dal presumere di nemmeno delineare un così grandioso disegno: ne avessi pur la potenza, non sarebbe questo il luogo più acconcio. E chi vorrebbe ascoltar me, più tosto del Tasso, che in queste pagine parla? Ma se dopo di essere stato per cinque anni dintorno a queste lettere, raccogliendole, ordinandole, e come ho saputo illustrandole, mi soffermo un tratto a contemplare l'immagine di chi le ha dettate; molti, spero, vorranno lodarmi di pietà; nè alcuno oserà tacciarmi di presunzione, se, come dinanzi al ritratto di persona amata e riverita, dico a te, in amichevol colloquio, quello che l'affetto m'ispira.

Una delle scarse testimonianze che il mondo suol rendere alla vera grandezza (siasi questa palesata nelle opere dell'ingegno o nelle azioni dell'animo) è l'universale desiderio di conoscere l'uomo che meritò il nome di grande, e la premura di serbarne le sembianze ai più lontani avvenire. Nè monta se le Arti ci tramandarono ugualmente la immagine degli scellerati: colpa fu questa di tempi e d'uomini corrotti; se pure non si volle, col mostrarne anche la esteriore bruttezza, consegnarli intieri alla esecrazione de' posteri. Comunque sia, non fa maraviglia che gli stessi contemporanei desiderassero di conoscere le fattezze del Tasso, sapendosi con quanta voga andasse per l'Italia e oltremonte, manoscritto o male stampato, il suo poema non ancora polito. La curiosità crebbe da poi che si bucinò degli alti affetti e delle arcane cagioni per cui duca Alfonso lo volle custodito in Sant'Anna. Un pittore bergamasco penetrava quelle soglie, e forse ritraeva le sembianze del poeta, a cui legavalo la carità della patria e la pietà della sventura (2). Io dico forse, perchè certo è che Francesco Terzi lo visitò nello spedale e seco si trattenne;

(1) Grillo p. don Angelo, *Lettere*, ec.; Venezia, 1612; a pag. 190.

(2) Vedasi il volume II delle *Lettere*, a pag. 193.

ma non così certo, che il ritratto oggi posseduto da un colto signore di Bergamo sia, quale lo direbbe una scritta, eseguito nell'ottantaquattro (1). Non v'ha però dubbio che Federigo Zuccaro lo ritraesse in Roma, per commissione del cardinale San Giorgio, quando già la vita infelice del Tasso si affrettava al suo fine; com'è asserito dai biografi, che ne' suoi migliori tempi lo avesse ritratto Scipione Gaetano (2).

Veramente sarebbe bello e genialissimo studio, con tre ri-

(1) Vedasi il volume III delle *Lettere*, a pag. XXXIV, nota 78: [di questo vol. pag. 848 nota 4].

(2) Di alcuni ritratti del Tasso parla il Serassi, *Vita*, II, 291-92. Non vi trovo però fatta menzione del ritratto in una *picciola tavoletta* fatto dipingere dal Manso, e che si trovava presso il Tasso al tempo della sua morte. (Vedi la *Vita* del Manso, § 115). Di quelli che oggi si conservano a Bergamo, mi diede un'esatta notizia quel gentile uomo che è il conte Paolo Vimercati Sozzi; ed io stimo di far cosa grata agli ammiratori del Tasso ponendola qui:

Statua colossale; opera di Giambattista Vismara milanese, sulla maggior piazza di Bergamo, eretta per legato di Marcantonio Foppa. Ritratto a olio, antico. Presso gli eredi Mayr.

Altro c. s.; con un foglio in mano, su cui si legge: « Io canto l'armi e il cavalier sovrano ». Presso il conte Paolo Vimercati Sozzi.

Altro c. s.; dipinto sul rame, e fatto (come credesi) nel 1584, quando il Tasso si trovava in Sant'Anna. Presso il suddetto signore. Vedi [la citata nota 4, pag. 848].

Altro c. s.; nella sala dell'Ateneo.

Altro c. s.; dipinto da Giuseppe Cades per l'abate Serassi, e oggi posseduto dagli eredi del Serassi medesimo.

Altro c. s.; copia di quello del Cades, fatta dallo Scuri. Nell'aula delle sedute, nell'Ateneo.

Altro c. s.; dipinto da Federigo Zuccheri. Lasciollo Marcantonio Foppa all'abate Francesco Tasso, e rimase presso quella famiglia: ora si conserva dall'erede Cesare Varese conte di Rosate, che lo tiene nella casa già de' Tasso in Zanica. Questo ritratto, che vuolsi fatto per ordine del cardinale San Giorgio negli ultimi anni della vita del Tasso, è in tela; alto 6 decimetri e 9 centimetri, largo 8 decimetri e 4 centimetri. Il poeta è rappresentato quasi di faccia; è calvo, e il labbro superiore col mento son coperti dalla barba non lunga e piana e di colore castagno, come la descrive il Manso: e così in ogn'altra particolarità confronta con le parole di quel biografo. Ha cinto le tempie con la corona dell'alloro; veste nero, abbottonato, e ha il collo circondato da una goniglia bianca.

tratti eseguiti in epoche così diverse, paragonare il Tasso col Tasso; e vedere quelle carni bianchissime, prima per gli studi e le vigilie, e poi per i disagi e le infermità divenir pallide; e i capelli, che piani e morbidi e di colore tra il bruno e il biondo facevano grazioso ornamento all'ampia fronte, lasciare calvo in gran parte il capo grande, e assai eminente in quel lato che i latini chiamano occipite: e la persona alta, ben proporzionata e svelta, come di lui ch'ebbe l'abito del corpo più nerboruto che carnoso, inchinarsi alquanto; e a poco a poco spegnersi quelle pupille, che tinte nel colore da Omero attribuito agli occhi di Pallade, moveansi in un grande orbe, e talora in su amendue si volgeano, quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle celestiali cose era innalzata. Nè a compiere il paragone dovrebbe obliarsi quel busto che gli antichi monaci di Sant'Onofrio fecero trarre dallo stesso cadavere, e i moderni conservano, come in degno tempio, nella lor biblioteca: perchè niun ritratto potrebbe darci così veri i lineamenti di quel volto che fu nelle sue proporzioni grazioso, non ostante che il naso fosse alquanto grande e inchinato verso la bocca, la bocca grande e lionina, larghi i denti, e quadro il mento, che in un con le labbra solea di pelo coprirsi (1). Dal busto e dal dipinto del Gaetano pensò il Serassi che fosse tolta la immagine più somigliante del Tasso, che il Cades dipinse per lui. Ma quando anche la potenza delle Arti bastasse a renderci il suono di quella voce che, al dire del Manso, fu grata e sonora e nella fine del parlare si faceva di suono più grave; quando pure sapesse dare alle tele ed a' marmi la movenza ed il palpito; potremmo noi dire d'avere una compiuta immagine del Tasso? Dove sarebbe quell'animo, la cui eccellenza superò di gran lunga la bellezza del corpo? (2) Dove quell'intelletto, che quando prese dal cuore le ispirazioni apparve divino; quando informossi dell'antica sapienza, non sembrò paragonabile che ai grandi antichi; quando indulse ai potenti, o piegò alla fortuna, parve men degno di perdono che di pietà?

Un'immagine siffatta non potea rendercela che un amico, nel quale al cuore rispondesse l'ingegno. Antonio Costantini,

(1) Sono questa press'a poco le parole del Manso, *Vita*, § 2 della Parte seconda.

(2) Manso, *loc. cit.*, § 4.

gentil marchigiano e di squisite lettere istrutto, si strinse per grande amore a Torquato mentre questi languiva in Sant'Anna, ed egli serviva da segretario l'ambasciator di Toscana presso la corte ducale. Variò poi servitù, variò soggiorno, ma non mutò d'animo verso il Tasso, a cui rese spesso di que' servigi ch'eran più cari al poeta; cioè, una parola in suo favore, susurrata a quelle orecchie ove tardo giunge il lamento degl'infelici, una qualche moneta impetrata da' suoi padroni, e più spesso sottratta ai propri bisogni. E Torquato lo ricambiò di amicizia vera: a lui scrisse frequentissime lettere; a lui raccomandò la memoria del padre, dandogli da pubblicare il *Floridante*; a lui confidò l'estreme parole, in cui sonava l'ultimo lamento dell'umano dolore, e raggiava il primo sorriso d'una celeste speranza (1). Niuno, pertanto, meglio del Costantini poteva offrirci una viva immagine del Tasso; nè da niuno poteva il Tasso vedersi più volentieri dipinto (2).

(1) Nessuno ignora, che l'ultima lettera scritta dal Tasso fu indirizzata al Costantini.

(2) « Fu Antonio Costantini di patria Marchigiano, ma visse il più della sua età in Lombardia, segretario prima dell'ambasciator di Toscana, Camillo degli Albizi, in Ferrara, e perciò nell'una e nell'altra di quelle Corti conosciuto e stimato; poi di Fabio Gonzaga, cavalier di quella casa assai principale, e maggiordomo del duca di Mantova: quindi esercitò l'istesso carico appresso il cardinale Scipione Gonzaga negli ultimi mesi della vita di quel signore; e dopo alcun tempo, fu chiamato all'istesso servizio da madama la duchessa di Mantova Leonora de' Medici; e finalmente dal duca Ferdinando suo figliuolo, a cui fu molto caro, e da cui non solo come suo segretario, ma insieme come consigliere fu inviato all'imperatore Ferdinando, che poi gli fu cognato, per trattare con quella Maestà affari di molta importanza in Praga l'anno 1617; ed alcuni anni dappoi si morì a' servigi della medesima Altezza. Scriveva elegantemente nella lingua latina e nella toscana, e sapeva ancor la greca: era uno de' primi e più celebri Accademici Olimpici di Vicenza; e si veggono alle stampe sue orazioni e poesie ed epistole, e nel dettar anco le lettere a nome de' padroni riportò gran lode. Egli si gloriava d'esser allievo e scolare di Torquato Tasso, e da' suoi ragionamenti affermava d'aver imparato più, che da tutti i maestri nelle scuole. All'incontro il Tasso diceva di riconoscer nello cose che il Costantino scriveva, la somiglianza del suo stile, e l'uniformità del com- »

Ecco il ritratto: qui l'Arte non sculpa o colora, ma dice.

AMICI, QUESTI È IL TASSO: IO DICO IL FIGLIO,
CHE NULLA SI CURÒ D'UMANA PROLE;
MA FE' PARTI PIÙ CHIARI ASSAI DEL SOLE,
D'ARTE, DI STIL, D'INGEGNO E DI CONSIGLIO.
VISSE IN GRAN POVERTADE, E IN LUNGO ESIGLIO,
NE' TEMPI, NE' PALAGI E NE LE SCUOLE;
FUGGISSI, ERRÒ PER SELVE INCOLTE E SOLE;
EBBE IN TERRA ED IN MAR PENA E PERIGLIO.
FICCHIÒ L'USCIO DI MORTE, E PUR LA VINSE
OR CON LE PROSE OR CON I DOTTI CARMI;
MA NON VINSE FORTUNA EMPIA NEMICA.
PREMIO D' AVER CANTATO AMORI ED ARMI,
E MOSTRO IL VER CHE MILLE VIZI ESTINSE,
È VERDE LAURO CHE LE ONORE IMPLICA.

Come questo ritratto comparve agli occhi del Tasso, ne senti egli grandissima compiacenza; e quantunque da prima lasciasse dire alla modestia di non sapersi riconoscere, tanto il pennello gentilissimo dell'eloquenza l'avea trasformato con gli ornamenti; pure francamente soggiunse: « M'è piaciuto « molto più il delineamento de le mie sciagure che de le virtù: « perchè di questo ha detto molto più di quello che doveva; di « quelle, molto meno di quello che poteva » (1). E tosto, dato di piglio alla penna, fece qua e là de' ritocchi, che forse sian noi i primi ad osservare e additare (2).

AMICI, QUESTI È IL TASSO: IO DICO IL FIGLIO,
CHE NULLA SI CURÒ D'UMANA PROLE;
MA FECE PARTI PIÙ CHIARI CHE 'L SOLE,
D'ARTE, DI STIL, D'INGEGNO E DI CONSIGLIO.
VISSE IN GRAN POVERTADE, E IN LUNGO ESIGLIO,
NE' PALAGI, NE' TEMPI E NE LE SCUOLE;
FUGGISSI, ERRÒ PER SELVE INCOLTE E SOLE;
EBBE IN TERRA, EBBE IN MAR, PENA E PERIGLIO.

« porre. Gran lode per certo, e della quale non poteva dargliene, o il « Costantino desiderarne, altra maggiore ». (M. A. Foppa, nell'argomento al dialogo del Tasso *Il Costantino, o vero de la Clemenza*).

(1) Queste parole si leggono nella lettera al Costantini, che sta sotto il n. 1444.

(2) Può vedersi quello che si dice di questo sonetto nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del volume delle *Lettere*, sotto il n. 1444.

FIGURÒ L'USCIO DI MORTE, E PUR LA VIVERE
 OR CON LE PROSE OR CON GL'ISTESSI ARMI;
 MA FORTUNA NON GIÀ, CHE 'L TRASSE A FONDO.
 PREMIO D' AVER CANTATO AMORI ED ARMI,
 E NOSTRO IL VER CHE MILLE VISI ESTINSE,
 È VERDE FRONDA: E ANCOR PAR TROPPO AL MONDO.

Ecco il ritratto che io t'invito a considerare, o carissimo degli amici: o che a te debba sembrare ben delineato e vivacemente colorito, me lo fa credere il parer tale a me stesso; avendo ormai provato una lunga amicizia, che noi ci troviamo concordi non pur nella cosa necessario, ma in quella exlandio che son tenute opinabili. Che se per avventura tu non vedessi, ad ogni verso ad ogni parola del sonetto convenire molti luoghi dello opera o in special modo delle lettere di Torquato, io ne dicò la cagione; o la tua modestia mi faccia lecito il dirla: troppi sono gli spiriti magni co' quali ti piace di conversare; troppi, o diversi di lingua, di tempo e di dottrina; ond'è miracolo se con tutti puoi intrattenerti, o a tutti concedere un'ora. A me poi, che di pochi mi contento, come vuole il povero ingegno, si fecero domestiche per modo le cose del Tasso, che facili mi soccorrono alla memoria i fatti o le sentenze da formare ai versi del Costantini il più vivo commento. Illustrerò adunque quel ritratto che io stimo render meglio le intime forme del Tasso; ma, a te parlando che ne sei maestro, nulla dirò dell'artificio poetico.

AMICI, QUESTI È IL TASSO: IO DICO IL FIGLIO.

L'aver reputato necessario, rivolgendosi agli stessi amici del Tasso, il distinguere Torquato da Bernardo, fa tosto pensare alla comune eccellenza, e a un tempo ripetere quello che più volte fu detto, avere la celebrità del figlio nociuto alla fama del padre. Ma io sento occuparmi la mente da un più mesto pensiero: anche la sventura pareggiò Bernardo a Torquato; e la storia anche per ciò deve ben distinguerne i nomi, se non può dire chi de' due più fosse infelice. So che il mondo ha concesso anche in questo il primato al figliuolo; nè io vorrò contendere a Torquato sì povera gloria. Ma Bernardo (lasciamo stare gli esilii, la confisca de' beni, e la memoria di un tempo felice, che a ragione l'Alighieri chiamò il maggior de' dolori), Bernardo dovè molti anni star diviso da quella

donna eh' era madre de' suoi figliuoli, da quella Porzia eh' egli amò quanto l' anima propria, e eh' egli seppa morta forse di veleno, certamente d' ambascia: Bernardo chiuse gli occhi senz' aver mai più riveduta l' unica figliuola, disperato per saperla in mano di sleali parenti, che tentavano di trafficarla avaramente legandola in disamato connubio (1): Bernardo morì lasciando al figliuolo la dote materna da litigare con potenti usurpatori, un poema imperfetto, e poche masserizie, che Torquato diede in pegno agli ebrei perchè alla ossa paterno non mancasse onorato sepolcro (2). Siffatti dolori non conobbe Torquato,

CHI NULLA SI CURÒ D' UMANA PROLE.

Tu facilmente converrai che una delle maggiori sventure che toccano agli uomini grandi sia quella specie d' idolatria onde i piccioli mortali sogliono tutto spiare e tutto raccogliere che loro sfugga dal labbro. Di che segue un effetto contrario a quell' affezione che pur gli muove a ciò fare: perchè intendendo onorarli, pubblicano anche quello che meno gli onora, e non di rado avviene che ne mostrino, per così dire, in farsetto e in pianelle l' uomo che oravamo soliti a vedere dentro il pallio dell' eroe e sovra un alto caturno. Or che fede vorremo aggiustare ai loro racconti? ci sarà lecito giudicare di un uomo grave da qualche leggerezza che ne venga riferita da costoro? — Un giorno (scrive Giambattista Manso) si accostò al Tasso un giovine che volea tor moglie, perchè lo consigliasse di qual condizione menarla. Menala picciolina quanto più puoi, gli rispose Torquato. E replicando costui, che vantaggio ne avrebbe; egli sorridendo soggiunse: Perchè de' mali, come disse Leonida, si deo torre il minore (3). —

(1) « Questo povero vecchio non ha altro che noi doi; e poichè la « fortuna l' ha privato de la roba e de la moglie che amava quanto « l' anima, non consente che la rapacità di costui (Scipione de' Rossi) « lo privi de l' amata figliuola, nel seno de la quale sperava di finir « quietamente questi ultimi anni de la vecchiezza sua ». (Lettera di Torquato Tasso a Vittoria Colonna, n. 1).

(2) Vedasi la *Memoria* a Ercole Rondinelli, fra le Lettere, sotto il n. 13; e le mie note.

(3) Manso, *Vita*, sentenze e motti, n. 79.

grazie, o buon Manso, che non dimenticasti di aggiungere quella parola *sarrendendo*. Questa parola basta a farci intendere che Torquato non parlò da senno; ma che, citatore potente, volle adoperare spiritosamente la sentenza di quell'antico, o forse alludere ai tre mali del poeta Menandro (1). Nè potea così parlare da senno chi del matrimonio scrisse gravemente, e nel dialogo del Padre di famiglia, e nel difendere il maritarsi dalle contrarie opinioni di Ercole Tasso: nè io starò a riferire la sua sentenza, poichè quelle nobili parole in questi medesimi volumi si leggono (2). Che se egli donna non tolse, dobbiamo più accaglionarne le condizioni misere della sua vita, che la disposizione dell'animo. L'età dell'amore gli trascorse veloce fra le lusinghe cortigiane o le illusioni poetiche; non ultima per lui cagion di sventura: giunto poi a quegli anni ch'egli medesimo giudicò convenienti allo nozze (3), lo prese quella frenesia che ne' dubbi della religione o della vita il r avvolse. Allora

FUGGISTI, ERRO PER SELVE INCULTE E SOLE;
EDDE IN TERRA, EDDE IN MAR PENA E PERIGLIO:

allora si vide per sei anni confinato tra i pazzi, in una quasi prigione, dove la salute mal forma ebbe l'ultimo crollo. Da quel tempo cominciò per il Tasso un ordine nuovo di vita. Gl'incerebbero le follie passate (4), dalle quali però non sappiamo

(1) *Θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνή, τρία κακὰ.*

(2) È la lettera 414 della mia edizione.

(3) Vedasi ciò che dico nel dialogo del *Padre di famiglia*.

(4) « Visse sin da gli anni suoi giovanili con maravigliosa pudizia, a chi in Padova ed in Bologna fra gli altri scolari il conobbe, « e poscia ne' più maturi con tranquilla pace de' sensi suoi, avendo « segli per lungo sovrastare intieramente sottoposti... Oltr' a ciò, fui « da bocca di lui medesimo rassicurato, che dal tempo del suo ritengo in Sant'Anna, ch' avvenne negli anni trentacinque della sua « vita, e sedici avanti la morte, egli intieramente fu casto: de gli « altri primi non mi favellò mai di modo, ch' io possa alcuna cosa di « certo qui raccontare... Il padre suo confessore (Gabriello Toritti), dopo « la morte di lui ad alcuni amici testimoniò, che per molti de gli ultimi « anni della sua vita non aveva in lui colpa di peccato mortale ritrovato ». (Manso, *Vita*, § 115 della Parte prima, e §§ 26 e 28 della seconda).

che ricevevano offesa quella virtù che onestano il celibato (1): gl'incorabbano i giovanili componimenti, e volle purgarli d'ogni lascivia: e sa ognuno come gl'increscesse la stessa *Gerusalemme*, dalla quale senza pietà recise que' teneri episodi, che un tempo ebbe difesi contro gli scrupoli del pio Antoniano (2), con ragioni desunte dall'istoria o dalla conoscenza dell'umano cuore (3). Ma se Torquato non seppe coprir sempre d'un candido velo gli amori cantati nelle sue rime, seppe però mantener casti gli affetti e la vita. Qual risposta facesse ai piacenti inviti del giovine duca di Mantova, è riferito dal biografo; ed è bello ripetere come ad alcuni giovani veneziani che il confortavano a temprare con inonesti sollazzi l'umor malinconico, severamente rispondesse col detto d'Antistene: amar meglio d'impazzare che di offemminarsi (4). Ad altri pensieri ebbe rivolta la mente negli anni ultimi infellicissimi: puro, in quella vicenda di dolori e di speranze, in quella solitudine senza conforti, non erode di errare pensando, che forte sospirasse un po' di famiglia. Ma ora tardi. Ad altri figli pensò nell'estrema giornata; e nell'ultima ora, (dolorosa contraddizione!) egli che tanto avea pensato a produrli, educarli, camparli dall'invidia o dall'ira della fortuna, nell'ultima ora solenne desiderò che seco scendessero nella tomba. — Monsignore (così egli si rivolgeva al cardinal Cinzio, nipote di papa Clemente), io non ho nulla da domandare: per l'anima, non rifiuto grazia alcuna che a voi o a Sua Santità piacesse concedermi; pel corpo, basta che venga privatamente seppellito in questa chiesa di

(1) « Ancorchè nella sua gioventù stato fosse Torquato continentissimo, fu nondimeno di lungo e ferventissimo amore acceso; ma poscia negli anni più maturi, avendo affatto spento quei primi ardori, « n'era divenuto del tutto schifo. E richiestone della cagione, poichè « l'amore in se stesso non è atto contrario alla virtù, disse: Ohi ha « la farina del suo formento data al mondo con sì buona derrata, non « dee negar a Dio almeno la crusca quanto più si possa meno intrisa « col loglio ». (Manso, *Vita*, sentenze e motti, n. 95).

(2) Vedansi, nel primo tomo delle Lettere, le concernenti alla correzione del poema.

(3) [Nella *Conquistata* si trovano bensì alcune lascivie della *Liberata*. — *Nota inedita*].

(4) Manso, *Vita*, sentenze e motti, n. 95. e 96.

Sant' Onofrio. Dovrei raccomandarvi i miei figliuoli; chè tali chiamo i parti della mia mente, da che altri non velli averno; ma poi che il Signor Iddio giustamente non ha voluto concedere alla mia lingua profana di fornire l'incominciato canto delle divine operazioni (intendeva il poema delle sette giornate); vi supplica che quello, o tutta l'altre opere mie, e sopra tutte la *Gerusalemme*, facciate daro alle fiamme (1). — Ma quel voto non venne esaudito: e i parti del Tasso risplendono

PIÙ CHIARI CHE 'L SOLE,
D' ARTE, DI STIL, D' INGEGNO E DI CONSIGLIO.

Che cosa è arte? — domanda Marsilio Ficino nel dialogo che Torquato intitolava dal suo nome (2). E il Landino (ch'è l'altro interlocutore) risponde: È certa ragione. — Questa fu pure la sentenza del Tasso: o a te, credo, parrà definizione più filosofica di quella, che dell'arte diedo un vivente francese (3): *L'art c'est le cœur*. Sì, lo concediamo: l'arte è cosa sentita; ma dov'esser anche pensata. L'arte fu riconosciuta dai Platonici, prima nell'intelletto divino, poi nella natura, e quindi nell'umano intelletto; onde l'Alighieri sapientemente la disse *a Dio quasi nipote*. Torquato, e dell'arte scrivendo, e componendo, si attenne più volentieri ai precetti d'Aristotile, com'ora l'andazzo del secolo; ma non reputò eresia il credere in qualche parte manchevole o da non seguirsi la sua dottrina. Nè i precetti d'Aristotile, nè gli stessi esempi d'Omero, gli fecero autorità, quando non rendessero testimonianza alla ragione (4). Nei concepimenti, tenne l'arte come imitatrice solamente del vero e della natura: quindi nella stessa forma del filosofare, piacendosi di rallegrare i pensieri della scienza con le immagini della vita, finse dialoghi; ne quali più spesso introdusse a parlare gli amici, ed egli stesso parlò sotto il nome di Forestiero Napolitano, l'Ospite

(1) Manso, *loc. cit.*, § 117.

(2) *Il Ficino o vero de l'Arte*, dialogo di Torquato Tasso; sul principio.

(3) Il signor De Lamartine.

(4) Vedansi le Lettere così dette Postiche, che stanno nel tomo I, e singolarmente la 24.

Attenioso de' dialoghi di Platone. Nel dettare poi, volle l'arte a fida compagna, e giudicò che ella *tutto fucce*: non però soppo nasconderla così, com'egli medesimo avrebbe desiderato (1). E di questo difetto vuolsi dar colpa non a *strettezza di vena* (come diase quell'aero censore, che i più orodottero Galileo), ma a un certo *impedimento* (come il Mausolo chiamò) nel comporre; impedimento di cui Torquato pur si accorgeva o dolova (2). Ma questo impedimento, per me, non era altro che un lodevole scontento, un'ansia di raggiugnere con la parola quella efficacia del concetto che si vede con gli occhi della mente; la lima, insomma. Che se l'opera del limare (*labor et mora* fu detta da Orazio) (3) accennasse a scarsa vena o mediocrezza d'ingegno, bisognerebbe reputare menti sfasciate que' cento o mille scribacchianti, che non opraron mai lima, nè l'ebbero forse mai tra i ferri della loro bottega. « A me pare, che ciascuno il quale mi dimanda sonetti o canzoni o altri componimenti (così Torquato scriveva all'Ardizio), mi chieda il più caro prezzo della sua bonvolenza, ch'io possa dare; e pare che me la voglia « vendere a suo modo: perchè questa sola è quella moneta « che mi rimane da spendere; nè altro m'ha lasciato la fortuna di mio padre, o la mia: e sia d'oro o d'argento, come « volete; perchè di ramo voi non la stimareste; ma si può « assomigliare più tosto al metallo che a la moneta: laonde « prima che sia cavato da lo miniero del mio sterile ingegno, « prima che sia battuto e stampato con l'immagine del principe, ci duro molta fatica, e molto tempo ci perdo » (4). Ma era questo un difetto? volea ciò dire, per avventura, scarsezza di vena? E fosse difetto: chi se n'accorge nelle prose, dove l'abbondanza de' concetti può sembrare talora soverchia, e la efficacia delle forme è mirabile?

Non fu poi da natura quella imperfezione che l'anonomo censore notò nello stile del Tasso; cioè l'uso troppo frequente del parlare disgiunto, per cui « la sua narrazione ne riesce

(1) *Gerusalemme Liberata*, canto XVI, 9:

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

(2) *Lettere*, vol. I, 115, 196.

(3) Nella *Poetica*, v. 291.

(4) Lettera 204.

« più presto una pittura intarsiata che colorita a olio ». « Questo difetto (così ne ragionava Torquato) ho io appreso da « la continua lezione di Virgilio, nel quale (parlo de l' Eneide) « è più eh' in alcun altro; onde fu chiamato da Caligula, arena « senza calce » (1). Non diremo noi, che da questo difetto sia immune lo stile del Tasso, da poi eh' egli medesimo l' ha confessato: ma tu m' insegui, che non sempre per copula ed altra congiunzion di parola si fa il nesso de' sentimenti, e che talora il parlare slegato e bontà è bellezza di stile, che quasi mostrando di sapersi reggere senz' altri ammiccoli, prende un' aria d' inusata grandezza, e i concetti scolpisce quasi in marmo sublimemente stozzato dall' artista nel primo furor.

Ma dello stile del Tasso molti hanno scritto; e vario furono le sentenze, fin che durarono ad agitarsi le quistioni vano sul primato eh' egli ha sempre conteso all' Ariosto, e che dall' Ariosto gli verrà sempre conteso. Niuno peraltro, eh' io sappia, di que' polemici, lo ha celebrato più grande nella prosa che nel verso; niuno l' ha paragonato a' prosatori di quel secolo, che n' ebbe de' grandi: ed era questo davvero un vanto in cui pochi lo avrebbero potuto pareggiare, soverchiarlo nessuno. Qual fosse poi su tal proposito l' opinione del Tasso, sarebbe curioso l' intenderlo: poeta eccellente, trovo che non dubitò di chiamarsi (2); eccellente prosatore, non trovo: ma è certo che fin delle proprie lettere faceva conto, e bramò che fossero conservate, e lasciò pubblicarle.

Ma del proprio ingegno più chiaramente portò giudizio, ed ecco le sue parole. « Il divin Platone, così adattando il nome « de' metalli a gl' ingegni, come i poeti a l' età gli accomoda- « rono, vuole c' alcuni siano ingegni d' oro, altri d' argento, « altri di ferro o di rame. Ed aurei son quelli che, nati al « filosofare, s' appagano solo del vero esattissimamente con- « siderato; argentei son quelli poi, che, per natura politici,

(1) Lettera 47. — Non di Virgilio, ma di Seneca, portava Caligola questo giudizio, se merita fede Svetonio, le cui parole son tali: *Lenius comptiusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam, tum maxime placentem, commissiones meras componere et arenam esse sine calce diceret.* (In Calig. c. 53.)

(2) Lettera 1409.

« si contentano da la opinione o da la verisimiglianza: tale
 « forse è il mio, se 'l giudicio che io fo di me stesso non è
 « superbo » (1). Non superbo, e verace. L'intelletto del Tasso
 cercò ansiosamente il vero così nella scienza della natura
 come in quella dell'uomo: poeta e filosofo, non si affisò
 nella contemplazione delle idee pure, ma procurò alla mente
 ed al cuore le germane compiacenze della fantasia e dell'affetto.
 Nella forma dialogistica, nel trattato, e nella medesima
 epistola, ti riesce morale non di rado pratico e amabilissimo;
 talora ti è forza seguirlo dietro lo teorico, se pur non lo perdi
 in mezzo alla erudizione: ma ecco che fra le distinzioni delle
 scuole o il desinare o il citaro, quasi vaga rosa tra i rovi,
 spicca fuori la più calda eloquenza. — Egregiamente il Manso:
 « Nell' invenzione è stato così maraviglioso il suo ingegno, che
 « quantunque fosse in altissime contemplazioni della naturale
 « o della divina filosofia continuamente rapito, nondimeno ri-
 « trovò modo di far inchinar l'altezza delle divine specola-
 « zioni alla bassezza dell'umana operazione, concordando in
 « guisa l'uno o l'altro di questi due per se stessi lonta-
 « nissimi generi di filosofare, che niuna cosa è a' costumi e
 « all'operazioni degli uomini appartenente, nella qual egli non
 « abbia aperto il sentiero; ond'è medesimo ha ritrovato, ed
 « altri può tutto di ritrovare, nuove e maravigliose, ma fa-
 « cili e sicure, regole da poter le nostre operazioni per na-
 « turali e speculative ragioni alla civil felicità dirizzare. Onde
 « veggiamo che Torquato non pur naturalmente filosofò del
 « governo delle cose pubbliche e delle cose private, e de' co-
 « stumi degli uomini particolari altresì; ma (quel che porge
 « meraviglia e diletto ed utilità inestimabile) egli ha sin delle
 « operazioni minutissime, come de' giuochi, delle paci, e degli
 « atti di cortesia, delle mascare, del siniscalco, e dell'altre
 « simili, per via di naturali ragioni moralmente filosofato:
 « modo non intrapreso, nè meno inteso infn ad ora d'al-
 « cuno » (2). Alle quali cose volse alludere il Costantini scri-
 vendo, che fra i vanti del Tasso era pur quello di avere

E MOSTRO IL VER CHE MILLE VIZI ESTINSE.

(1) Lettera 651, a pag. 48.

(2) Manso, *loc. cit.*, § 53, parte seconda.

Ma Torquato si credette anche uomo politico; e quindi dovè piacerli che l'amico lodasse le opere sue non pur d'ARTE, di STILE e d'INGEGNO, ma eziandio di CONSIGLIO. Della politica però non ebbe egli che la scienza: in questo dissimile dal padre, che conobbe non meno la pratica delle cose politiche; e di là forse potè attignere quello che la sola scienza non dà, una fermezza di carattere e un'eguaglianza d'animo nelle vicende della vita. Chi ha letto quanto scrisse Torquato delle cose francesi (1), e il paragone tra la Francia e l'Italia, e la lettera politica sulla repubblica e il principato indirizzata ai Giordani (2), (taccio di tanti passi de' dialoghi e de' discorsi) troverà vera la mia osservazione. Anche di storie bramò d'esser compositore; e per non dire della vana commissione che n'ebbe da Alfonso d'Este (3), rammonterò come leggendo nel dicembre del novantadue le istorie di Napoli, scrivesse al principe di Venosa: « Alcune volte desidero d'esserne lo scrittore io medesimo; ma per avventura non sono « estimado degno di questo carico » (4). Ma ben fu che storie non scrivesse Torquato: forse la posterità non sarebbe stata pietosa all'istorico come al poeta; perchè con quella natura, in quella fortuna, se avrebbe saputo decorosamente atteggiare la Musa dell'istoria, non so poi come avrebbe potuto farle parlare la libera parola del vero. Anche le altre Muse furono da lui chiamate con Esiodo veridiche (5); ma tenne però con Aristotile, che il poeta o debba esser divino o di pieghevole ingegno (6). — E tu fosti divino veramente e pieghevole, o grande e infelice Torquato. Divino ti volle il genio, e chi

(1) *Discorso del signor Torquato Tasso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585; nel qual si parla delle cagioni onde ha avuto origine, e del fine che è per avere.* Fu pubblicato per la prima volta dall'Agrati nella *Biblioteca Italiana*, n° XVII, maggio 1817; e riprodotto in miglior lezione dal Mazzucchelli sotto il n° XI tra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*, ec.; Milano, 1822. Se ne parla nell'*Antologia* di Firenze, vol. VIII, anno secondo, a pag. 349.

(2) Vedi nella nostra edizione, ai n. 14, 651.

(3) Si veda ciò che ho detto a pag. IX del primo tomo [delle Lettere; in questo volume pag. 805] e la lettera 58.

(4) Lettera 1427.

(5) *Del Poema eroico*, libro secondo.

(6) Lettera 1428.

col genio ti diede quel sentimento di te, per cui potesti vincer l'invidia e presentire il giudizio de' posteri; quell'altero sentimento, che non parve disordinata superbia neppure ai tuoi contemporanei, ma quasi necessaria condizione della tua eccellenza (1). Divino ti resero gli studi: nè di quella divinità solamente, che Platone nel *Lisia* attribuiva al poeta (2), ma

(1) In una lettera di monsignor de Nores a Gianvincenzo Pinelli, del 15 marzo 1595, si legge: « Egli è piuttosto di sua natura altiero, « ed allieno da ogni termine di adulazione, che asconcio alle scurrilità cortigiane. Nel trattar suo, mi fa spesso ricordare di quello che « costì udii più volte dire il signor Ansaldo Cobà, che egli si credeva « poter conoscere l'animo o l'interna propensione di un uomo solamente col vedere i suoi versi. Vedo Vostra Signoria, come quello « del signor Tasso è grave, è sostenuto, lontano da ogni sorta di bassezza: tale stimi esser lui al parlare, nel moto, nel volto, in ogni « suo gesto; conosce se stesso, e dà luogo a qualche atto di superbia « non disordinata, quasi accidente inseparabile dal proprio merito ».

(2) Notevole a questo proposito parmi il seguente brano della lettera del Nores, citata nella qui sopra. « Si discorreva un giorno, nell'anticamera (del cardinal Cinzio Aldobrandini) del poema di Dante, « del quale il Tasso è parzialissimo, come se di avere scritto a Vostra Signoria altro volte; ed era per avventura presente il padre Biondo, « predicatore celebre, e confessore del signor cardinalo... Disse il padre, che Dante meritava d'esser ripreso, perchè aveva parlato di se « con troppa jattanza; e soggiunse d'aver veduto un Dante postillato « dal Mureto, ove a quel verso:

« Si ch'io fui sesto tra cotanto senno,

« il Mureto aveva scritto di sua mano nella margine: *Fosti il malanno « che Dio ti dia!* Il Tasso si levò in collera, e disse, che il Mureto « era un pedante; che non toccava a lui pronunziare in simili materie; che il poeta era cosa divina, e che i greci il chiamano con un « attributo che si dà a Dio; quasi volendo inferire, che nel mondo non « ci è chi meriti nome di creatore, che Dio e il poeta; e che era ben « ragione che conoscesse la sua eccellenza, e si tenesse in pregio: e « citò un luogo di Platone nel *Lisia*, dove non solo non biasima il « poeta che lodi se stesso; ma gli dà precetto, che non si avvili. « Io volsi vedere il luogo, e 'l trovai subito, e quasi nel principio di « quel dialogo; e vi trovai una postilla di mio padre: *ob hanc notio- « nem malus poeta iudicandus est Ludovicus Areostus, qui ait in prin- « cipio:*

« Se da colei, che tal quasi m'ha fatto.

di quella eziandio, che si consegue dall'uomo per la contemplazione del vero e per la manifestazione del bello. Chi potè da tanta altezza inchinarti? chi t'indusse a lodar molti con la menzogna? (1) chi a metter la penna a prezzo? (2) Tu l'hai scritto: che la carità di signore può agguagliarsi a quella della patria (3); che un duca era padrone, non dico dell'ingegno, non della vita, dell'anima tua (4); che con le tue lodi avresti voluto comperare a' monsignori la porpora (5). Or chi ti fece così misero? chi ti rese così pieghevole? La povertà. — La povertà? E non se' tu quegli che ragionava tanto bene della fortuna? (6) non se' tu quegli che ti vantavi d'averla

L'anima contra lei d'armo coperta? (7)

E non rammenti tu quel giorno, che su la spiaggia del mare, in casa del tuo Manso,olgevi da una loggia elevata lo sguardo

« Ed avendo, pochi giorni appresso, il Tasso favorite le mie stanze, « come suol far spesso, gli mostrai questa postilla; che n'ebbe gran « piacere, e preso la penna, vi scrisse sotto, *Divinamente: onore che « mi farà stimare quel libro, ec.* »

(1) Lettera 1278: « Non posso dire la verità in mia lode; e son « costretto a lodar molti con la menzogna ».

(2) Vedasi ciò che scrive il signor Cavedoni, confutando il Rosini nella sua *Apologia delle varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso* ec., pag. 345 del tomo II della *Continuazione delle Memorie di Religione* ec.

(3) Lettera 1316: « Giudico fra me stesso, che la carità di signore « si possa agguagliare a quella de la patria medesima ». — Napoli riguardava con affetto di patria, perchè quivi nacque *la madre e tutti i materni antecessori*; « laonde (egli scriveva) posso chiamarla, con le « voci di Platone, *matria* almeno ». Ma sentita la elezione di Gregorio XIV, gli venne voglia di riconoscersi per nazione lombardo. Si veda la lettera 1290.

(4) Lettera 1303; « Il signor duca (di Mantova) è signore de la « mia costanza, come de l'anima mia ».

(5) Lettere 1438 e 1443.

(6) Qua e là ne' dialoghi, ma specialmente nella *Risposta di Roma a Plutarco*.

(7) Nel sonetto che comincia:

Quella che nome aver di dea non merta;

al quale fece Torquato una *Interpretazione*, intitolata *De la Fortuna*, e diretta al cavaliere Ercole Cato.

intorno, quasi riconoscendo i luoghi onde movevano i venti; o dicevi all'amico, che pur si studiava d'indagare i tuoi pensieri: lo penso quanto si rassomigliano ai venti i vari stati dell'umana vita; imperocchè siccome il vento, dondunque spiri, non è più che un solo e medesimo movimento dell'aria, ma perchè a noi vien da diverse bande, ha sortito diversi nomi; così appunto le condizioni del vivere, altro non sono che il movimento solo della fortuna, nè pigliano vari nomi se non rispetto a' nostri diversi affetti, che ce le fanno chiamare or povertà ora ricchezza, ora potenza or servaggio? (1) E non se' tu quegli che ripose la fortuna dopo la virtù? (2) non quegli che disse (o vero dicesti), che dov'è molto d'ingegno suol esser poco di fortuna? (3) O grande e infelice! io ti ammiro e ti compiango. Ti compiango quando ti vedo umiliato dal fasto insolente e dalla insolente protezione; quando ti vedo bersagliato dalla invidia degli emuli e dalle critiche de' pedanti, rotato dalla fortuna intorno ai grandi, e dalla povertà adeguato agl'imi. Ti ammiro quando, al risvegliarsi di quel sentimento che ti vietava di soffrire la indegnità, (4) ti innalzi sopra i protettori e gli avversari, e con la sola purezza dell'animo ti opponi alle male persuasioni della miseria, e con la potenza sola dell'ingegno sfidi la fortuna e la morte. Sublime alternativa, in cui quasi intiera ti trascorse la vita, e che io non saprei meglio raffigurare, che paragonandoti a quella fronda

che flette la cima
Nel transit del vento, e la solleva
Per la propria virtù che la sublima (5).

VISSE IN GRAN POVERTADE: così scriveva il Costantini, ed egli n'era buon testimone. Basta percorrere le molte lettere che a lui indirizzò Torquato negli anni che corsero dalla pri-

(1) Manso, *Vita*, sentenze e motti, n. 42.

(2) Nella *Risposta di Roma a Plutarco*.

(3) Nel dialogo *Il Porzio, o vero de le virtù*.

(4) Questo sentimento lo esprime in vari luoghi, e specialmente nelle *Lettere*. « Ma 'l supplicare a' signori napolitani non estimo che sia congiunto con alcuna indegnità, de la quale sono stato nemico, quanto amico de la nobiltà ». Lettera 1894.

(5) Dante, *Paradiso*, canto XXVI.

gionia alla morte. La limosina degli amici, o qualche raro premio umilmente domandato ai potenti, e pagato largamente con lodi, lo sostennero da poi che la corte di Ferrara gli ebbe negato il consueto stipendio. Nulla ritrasse dalle opere, che a' librai e a qualche amico fruttarono: e almeno non l'avesero tradito nelle pessime e scorrette stampe, che non furon l'ultimo de' suoi dolori (1). Il suo trattamento fu parco; e il Manso racconta come fosse nemico delle cose a' piaceri della gola appartenenti, nè niun tempo stimasse perduto più di quello che si spende a mensa. « A pena questa state (scriveva una volta al suo Costantini) ho comprato per mio gusto « duo paia di meloni; e bench' io sia stato quasi sempre in- « fermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non « ispendere in pollastro; e la minestra di lattuca o di zucca, « quando ho potuto averne, m'è stata invece di delizie » (2). Amò (e questo è vero) la sceltrezza de' vini; ed egli stesso ci fe sapere d'aver preferito i dolci e piccanti, quali in Mantova gli aveva ritrovati, e come a suo padre erano ancora piaciuti (3). Ma in tutto però tenne sobrietà, in modo ch'egli potè dire scrivendo al duca d'Urbino, come non men pasciuto che sobrio, non meno a mensa e tra' bicchieri che nello studio e fra' libri, era uso di poetare e di filosofare (4). Negli abiti poi fu modestissimo, e sempre gli piacque il vestire alla lunga (5), di semplici e neri drappi; e fa tenerezza il sentire come sul declinar della vita rammentasse gli abiti gialli e turchini che soleva fargli la madre (6). Tu conosci, o mio

(1) Vedansi le parole da me premesse al primo volume delle *Lettere* [in questo, a pag. 810].

(2) Lettera 1277.

(3) Lettera 14: e le mie note alle pagg. 84 e 85 del I tomo.

(4) Lettera 108, a pag. 277 del volume I.

(5) Il padre Grillo così scriveva al Tasso chiuso in Sant'Anna (*Lettere*, ec., pag. 479.) « Le dolcezze e le tenerezze lascio a chi conversa con le Grazie e con gli Amori, e tra dame e cavalieri ne parla e ne canta, ed a Vostra Signoria; la quale se ben *veste alla lunga*, e sta in parte dove simili delizie solamente si sospirano, ne parla e ne canta però sì bene con l'affetto d'altri, come farebbe co' l suo proprio ». Così pure è vestita la statua marmorea del Tasso sulla piazza di Bergamo. Vedi anche il Manso.

(6) Lettera 1848.

Enrico, la povera lista de' suoi panni che si conserva autografa nella Estense, e che primo il Cavedoni pubblicò con le stampe (1): ma se vero è quello che il Manso ragiona, non volle Torquato aver giammai più di quell' una veste che continuamente adoperava; « la quale dovendo, o per lo mutamento delle stagioni, o perchè fosse logorata, lasciarlo, intanente donava a' poveri, e prendeva l' altra » (2). Nè la nuova ebbe sempre pronta al bisogno, come le lettere mostrano. « I panni lini (continua il Manso) parimente usava « semplici, o senza ornamento di trapunti nè di merletti; « quantunque amasse di tenerne molti e bianchissimi; per- « ciocchè tutti i suoi vestimenti, come che pomposi non gli « volesse, si compiaceva nondimeno che fossero puliti, e bene « assettati: nel che solamente cortegiano si dimostrava » (3). E questo trattamento (che per un gentiluomo, qual era il Tasso, di nascimento e educazione non plebeo, in un secolo che si veniva troppo accomodando alle borie degli spagnoli, si può dire moschino) costava su' quattrocento scudi all' anno (4), senza i pannilini che gli venivano regalati dalle pietose donne de' Grillo e de' Manso. Ma non sempre bastò il contante, non sempre giunsero in tempo i soccorsi, spesso le malattie logoravano la tenue somma: e allora, o la casa di un amico, o un convento di Benedettini, accoglieva il povero Tasso; e lo spedale ancora, in mezzo agli splendori di una Roma, lo raccattava squallido e semivivo. In quale arnese poi comparisse dinanzi alla sorella in Sorrento, l' ha egli stesso narrato (5); in quale si appresentasse alle porte di Torino, ce ne rese testimonianza quell' Ingegneri che quivi lo accolse, mentre i gabellieri lo ributtavano peggio che un ribaldo (6); e come nel soggiorno di Francia, a lui cortigiano del cardi-

(1) L' ho riprodotta nel volume IV delle Lettere, a pag. 313.

(2) Manso, *Vita*, parte seconda, § 20.

(3) Manso, *loc. cit.*

(4) Alla metà del settembre 1580 aveva cento scudi, e pensava che non gli sarebbero bastati a vestire e mangiare per infino a tutto dicembre. Lettera 1277.

(5) Vedi il volume I delle Lettere, a pag. 280 e seg.

(6) L' Ingegneri narrò questo fatto nella dedicatoria ch' egli pre-messe alla *Gerusalemme Liberata*; stampa di Casalmaggiore, 1581.

nale d'Este, fosse di mestieri chiederla a non so qual dama una poca moneta, e in Italia tornasse con quell'abito stesso che indossava nel partire, lo asseriscono (tutto dire!) i francesi (1). A ragione pertanto cantò il Costantini:

VISSE IN GRAN POVERTADE, E IN LUNGO ESIGLIO;
EDDE IN TERRA, EDDE IN MAR, PENA E PERIGLIO.

Ma dunque (parmi che tu dica) non trovò pace mai questo infelice spirito? Non la trovò ne' PALAGI; non la trovò nelle scuole: trovolla almeno ne' TEMPLI? — Ti risponde Torquato in quella supplica che indirizzò a' Seggi di Napoli, e nelle lettere scritte a Scipione Gonzaga e a Giacomo Boncompagno (2). Quivi lo trovi ora a' piedi di un confessore, incerto se parli o taccia, sospeso tra la vergogna e il dubbio; ora dinanzi a un' inquisitore, accusandosi d'aver miscreduto della immortalità dell'anima, dell'assoluta potenza di Dio, della verità de' sacramenti, della creazione del mondo, e d'altre cose che sapean di luterano e per fin di giudaico. Lo senti lagnarsi del frate domenicano, e perchè volea troppppo saperne, e perchè non era stato nella esamina diligente. Poi lo vedi forte adirato col cardinale da Este perchè lo teneva nello spedal di Sant'Anna (3), in punizione (chi 'l crederebbe?) di aver fatto professione di troppo cattolico nel soggiorno di Francia! Ma in mezzo alla esposizione di siffatti dubbi ci sembra vederlo come rapito da quel sentimento altissimo di religione, per il quale (o io m'inganno) apparve più poeta ne' versi di sacro argomento che in quelli d'amore. Il cuore del Tasso fu informato alla pietà sino da' primi anni; e Bernardo ebbe osservato come nella bontà e nel senno molto ritraesse dalla madre (4). Avviarono negli studi uomini rinomati; e il padre lo dette in guardia a quel Giovanni d'Angeluzzo, di cui trovasi lodata del pari la letteratura e la vita (5). Contava appena nove anni, quando i gesuiti lo fe-

(1) M. di Balzac, *Entretien VIII*; e Valery, *Curiosités et Anecdotes italiennes*, cap. XIX. Vedi a pag. 25 del primo volume delle *Lettere*.

(2) *Lettere* 123, 124, 129, 133.

(3) Vedi il volume II delle *Lettere* a pag. 88, e il III a pag. XIX [di questo, 889].

(4) Bernardo Tasso, *Lettere*; vedi quella del 9 febbraio 1560.

(5) Ivi, lettera 218, tomo I.

cero comunicare. « E quand'io mi comunicai (sono le sue « proprie parole), non aveva ancora inteso che nell'ostia fosse « realmente il corpo di Cristo: nondimeno, mosso da non so « qual segreta divozione, che la gravità e la riverenza del « luogo e l'abito e 'l mormorare e 'l battersi di petto do' cir- « costanti avevano in me generata, andai con grandissima di- « vozione a ricevere il corpo di Cristo, e sentii dentro non so « qual nuova insolita contentezza... E ricordandomi ora quale « allora mi sentissi, chiaramente conosco ch'io ne l'albergo « di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuol « di Dio; il quale allora si degnò di mostrare in me lo ma- « raviglio de' gli effetti suoi più vivamente, perchè in luogo « ancora incontaminato e semplice o puro lo viddo racco- « gliere » (1). E queste cose scriveva nell'anno trigesimo- « sesto, quando i dubbi erano già sopravvenuti. Ma circa a' dubbi « sulla reale presenza del corpo di Cristo nell'ostia, risponda « il desiderio vivissimo ch'ebbe mai sempre di ricevere i sacra- « menti, e quando specialmente gli erano in Sant'Anna dinegati « per severo comando del duca; e rispondano eziandio le rime « che egli dettò intorno a que' misteri, tra le quali sempre mi « parve affettuosissimo quel sonetto con che si rivolse al poi « santo cardinal Borromeo.

Carlo, che passi in sì felice mensa
Di dolce ambrosia le devote menti,
Il cibo, che nel ciel può far contenti
Gli spirti gloriosi, a me dispensa:

E 'l digiuno mio cor, che brama, e pensa
Al mio tardo pentire, a' dì correnti
Vie più che strali o fulmini o torrenti,
Riempi, e sazia la mia fame immensa.

Ai dubbi sulla immortalità dell'anima, rispondano i dialoghi dove ne filosofò cristianamente; e come opinasse intorno alla creazione dell'universo, lo dica il poema che imprese a scrivere su le sette giornate. Poeta e filosofo, Torquato sottomise la ragione alla fede, e umiliò l'intelletto alla dottrina de' teologi; nè così gli piacque ravvolgersi fra il Liceo, l'Accademia e il Peripato, che volentieri non trapassasse alla scuola

(1) Lettera 133.

da' Padri. Interrogò Tommaso d'Aquino, non meno che Platone o Aristotile, circa all'essenza della poesia; e nell'esempio di Bernardo, e nell'autorità d'Agostino o di Girolamo o d'Atanasio, cercò le difese alla favola del suo poema (1). Il dubbio adunque non servì che a confermarlo nella fede; la quale, come non fu in lui disgiunta dalla carità, così mostrossi intimamente congiunta alla speranza.

Nel dubbio passo di che il mondo troma (2).

Commovente descrizione di quegli estremi momenti ci ha lasciata il Manso, e a me grava di non poterla qui per disteso riferire, dovendo esser breve. Ma vorrei la rileggesse chiunque, seguendo la opinione di qualche illustre scrittore, credesse di trovare *certa affinità di sentire* fra il Tasso e il Rousseau, fra il Tasso e il Leopardi. Vi ha un proverbio che dice, che dal mattino si argomenta la sera; ma nella giornata dell'uomo, io non trovo un'ora più eloquente dell'ultima.

A te non è ignoto come recentemente si facesse comparazione d'ingegno e di sventura fra Giacomo Leopardi e Torquato Tasso; e come questi fosse trovato inferiore nella sventura e nell'ingegno (3). Ai posteri il giudizio; al quale volendo oggi contraddire, non sarebbe forse senz'odio. Ma (o bene o male che siasi fatto a pubblicarli) il mondo conosce i commerci epistolari dell'uno e dell'altro: ciò è a dire, i documenti della vita più intima. Toccherò piuttosto di quella opinione, che per esser più antica, meno è soggetta all'invidia; per la quale si volle ravvicinare i *due illustri infelici*, che furono il Tasso e il Rousseau. « Ambidue (così fu scritto) « sperimentarono il mondo reale dolorosissimo, e se ne crearono, secondo i loro tempi, uno fantastico, il quale riuscì « ad essi non meno doloroso. Resterebbe a sapersi chi esprime « con più schiettezza i suoi dolori, e quindi chi li provò più « acuti o più inevitabili. Fra molte ricerche, le quali si fanno « per ozio, quella ch'io propongo saria forse delle meno di-

(1) Ne' libri *Del Poema Eroico*.

(2) Si leggano nella seconda parte della *Vita* scritta dal Manso i §§ 36, 37, 38, *Fede, Speranza, Carità*.

(3) Proemio di Pietro Giordani agli *Studi filologici* di Giacomo Leopardi; Firenze, Le Monnier, 1845.

« suttili, se non foss' altro per le considerazioni morali, a cui « obbligherebbe la mente » (1). Converrà dell' utilità di siffatto ricerche; ma temerei che in questo caso le ricerche fossero per metterci in via ben diverso. Dond' ebbero origine le sventure di Giangiacopo? quali armi oppos' egli alla sventura? per quali ragioni riuscì a lui doloroso il mondo reale? qual fu il mondo fantastico ch' ei si creò? Della infelicità del Tasso così rendeva ragione a lui medesimo il padre Grillo: « Siete misero, signor Tasso, perchè siete un uomo, non perchè siete indegno. Siete più misero degli altri uomini; siavi « conceduto; ma perchè siete più uomo degli altri uomini. Che « se una manifesta miseria non vi distinguesse dagli uomini, « all' opera del divino intelletto sareste tenuto cosa divina. Il « che Dio non vuole in questo mondo, perchè possiate esserlo « veramente nell' altro. Appagatevi » (2). Nè Torquato conobbe miglior rimedio ai suoi dolori, di quello « che ci viene « da la grazia d' Iddio, il quale non abbandona mai chi veramente crede in lui » (3); o questa speranza lo faceva rivolgersi al Signore cantando:

Ma che non lice ad uom ch' in te si fida?
 Tu i miracoli in me pur rinnovelli,
 Onde in te me ne glorio, o 'n me men vanto (4).

(1) Articolo di M. (Giuseppe Montani) citato nella nota [1 pag. 885]. — Il Montani vedeva una prova dell' *affinità di sentire* fra il Tasso e il Rousseau, anche nella *predizione che l' uno mostrava pei versi dell' altro*. Ma qual era, secondo i biografi, la stanza della *Gerusalemme* che Giangiacopo ripeteva ancor delirante e vicino al sepolcro? La 77 del canto XII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
 Mie giuste furie, forsennato, errante;
 Paventerò l' ombre solinghe e scure,
 Che il primo error mi recheranno avanti;
 E del sol, che scopri le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
 Temerò me medesimo, e, da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

(2) Grillo, *Lettere*, pag. 478.

(3) Lettera 244.

(4) Nel sonetto che comincia:

Signor, da questo lacrimoso Egitto.

Un giorno fu preso dal dubbio della fede, come fu già da quello della vita. A questo oppose gli antidoti (1): a quello la continua professione della fede più ortodossa, la oppugnazione alle dottrine de' novatori, i cui libri non si curò mai di leggere. « Fui sempre cattolico (diceva al suo Costantini), e sono, e « sarò ». Tale morì, strattamente abbracciato a quel crocifisso che insieme con molte indulgenze gli era stato donato dal papa (2). So avere scritto Francesco Benedetti, che Torquato Tasso minacciò di darsi con le proprie mani la morte (3). In tutte le opere del Tasso io non trovo parole altre che queste, in cui al suicidio s'acconna: « Non è alcuno più povero gen-
« tiluomo di me, o più infelice, o più indegno di questa for-
« tuna; però omai si dovrebbero acquetare, e non impedir ch'io
« cercassi di viver come nacqui, se non mi voglion dar la
« morte, o sforzarmi ch'io la mi dia da me stesso. Questa li-
« bertà m' insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse
« Cristo » (4). Forse il Benedetti non pose mente all'ultimo
parole: e il Benedetti, come il Rousseau, miseramente si tron-
cava di propria mano la vita. Ma non per questo si diranno
più forti anime del Tasso; se non si voglia riporre la fortezza
nel fuggire il dolore. Sia lecito pertanto compiangere que' mi-
seri: ma la corona della sventura e della gloria si conceda
solo a colui che consumava il corso e manteneva la fede.

Non è poi senza diletto il vedere come mentre si vorrebbe
da taluni registrare il nome del Tasso fra i martiri del sui-
cidio, ad altri piaccia segnalarlo tra coloro che per feroce
zelo vollero imporre col ferro quella mite legge del Salvatore,
che nel diffondersi ad ogni plaga del mondo non tenne modo
diverso dalla luce, che tranquillamente investe il creato, e
dappertutto penetra benefica e queta. L'opinione non ha il me-

(1) Il padre Grillo pensava che Torquato si fosse nociuto pel troppo medicarsi co' contravveleni. (*Lettere*, a pag. 203.)

(2) Manso, *Vita*, § 115.

(3) *Orazione per l'anniversario della nascita di Torquato Tasso*. Firenze, dalla tipografia all'insegna dell'ancora, 1816; in-8, di pag. 21. A pag. 14 si leggono queste parole: « Chiedeva dalla prigione la morte, « e tuttochè religiosissimo, minacciava di darsela colle sue proprie « mani. »

(4) Lettera 933. [Vedi anche la lett. 924].

rito d'esser nuova: dirò di più; Torquato stesso ci fece sapere che alcuni (e fra questi il primo suo mecenate, cardinale da Este) lo ebbero per troppo acro oppugnatore della riforma religiosa che a' suoi tempi desolava la Francia (1). Ma il signor Quinet, risuscitando quell'accusa, volle darle l'aria di novità almeno nelle singolari espressioni. Il Tasso, a detta sua, non fu che *l'anima vivente d'un menestrello*; credetto d'esser poeta, e fu tenuto per pazzo; tentò invano di far rivivere il passato, disperò dell'avvenire, fu oppresso dal presente. Il suo spirito non trovò allora più ricovero nello spazio o nel tempo, svenne, o precipitò nella vortigine: infino a tanto che potè continuare il poema, s'armò di quello contro se medesimo; ma una volta chiuso il libro, e congedati i sogni, il Tasso si ritrovò solo al mondo, in mezzo al machiavellismo del rinascimento religioso. Che meraviglia, se il buon Torquato parve *il poëta della reazione cattolica*? (2) Nelle quali parole del Quinet, altri potrebbe ravvisare un elogio. — L'Italia medioevale (è il signor Quinet che dipinge una scena commoventissima) ora destinata a morire nel secolo XVI. Una cosa le restava a fare. Che mai? *Il ne restait qu'à mourir avec grâce, comme le gladiateur dans le cirque*. La gran moribonda è assistita da due grandi poeti: uno le insegna *la suprême science de sourire dans l'agonie*; l'altro la conforta a spirare nella fede de' padri. Al primo ufficio ora prescelto l'Ariosto; toccava al Tasso il secondo. — E queste paion cose dette per ridere: ma il Quinet non ride; e noi non possiamo che piangere!

Ma rivolgendo gli occhi da questa scena, torniamo anche per un poco sul ritratto delineato dal Costantini, e osserviamone appunto quelle parti dove Torquato l'ha ritocco di propria mano. Il Costantini, sdegnato contro la fortuna che avesse così percosso l'amico, non dubitò di chiamarla *empta* e *nemica*: ma il Tasso che avea negato alla fortuna il nome di

(1) Vedi il volume II delle Lettere, a pag. 89; e il Discorso qui citato alla nota [1, pag. 899].

(2) Queste cose dice il signor Quinet nell'opera *Les révolutions d'Italie*; ma io mi sono giovato del sunto fattone dall'anomino autore di un lungo articolo, che sulle Lettere del Tasso è comparso nel *Crepuscolo* di Milano a' primi di quest'anno.

dea, non volle neppure attribuirle quello di nemica; la fortuna

Nell'instabil suo regno il bene e il male,
Oho da celeste scanda ordin fatale,
Sovonta varia, o mescea, o nulla accerta (1);

la fortuna è colei che fu destinata a permutare i ben vani

Di gente in gente o d'uno in altro sangue,
Oltra la difension de' sonni umani (2);

nulla può di por se madesima;

Necessità la fa esser voloca (3).

I gentili la facero soggetta al fato, i filosofi dell' antichità la mossoro al governo delle cose umane; Peristiani non la considerano che uno strumento nelle mani della Provvidenza. Non volle adunque il Tasso scagliarsi contro alla fortuna, la quale o è nulla, o non è altro che la stessa Provvidenza divina (4): ma volle espresso, che mentre aveva potuto con le opere superare la morte, era rimasto dalla fortuna superato:

PICCHIÒ L' USCIO DI MORTE, E PUR LA VINSE
OR CON LE PROSE OR CON GLI STESSI CARMI:
MA FORTUNA NON GIÀ, CHE 'L TRASSE A FONDO.

Ed ebbe ragione di dirlo; perchè (senza partirsi dalle opere dell' ingegno) qual ricompensa ottenne Torquato, vivendo, di tante fatiche?

PREMIO D' AVER CANTATO AMORI ED ARMI,
E MOSTRO IL VER CHE MILLE VIZI ESTINSE,
È VERDE FRONDA.

Sterile premio, ma pur tale da confortare un poeta! L'ottenne però? Il Costantini gliene avea quasi circondate le tempie, cantando:

È VERDE LAURO CHE LE CHIOME IMPLICA.

(1) Nel sonetto che comincia:

Quella che nome aver di dea non merta.

(2) Dante, *Inferno*, VII.

(3) Dante, *loc. cit.*

(4) Vedansi le opinioni del Tasso sulla Provvidenza e la Fortuna; più largamente, nella *Interpretazione d' un proprio sonetto*, e nella *Risposta di Roma a Plutarco*.

Ma il Tasso (memore forse di quello che il Petrarca lasciò scritto nella *Senili* sopra la sua laureaazione) (1) non accettò l'augurio, e riscribba:

È VENDE FRONDA: E ANCOR PAR TROPPO AL MONDO:

espressione di profondo dolore e di nobile sdegno, che nell'ultima lettera di Torquato ha stupendo commento. L'alloro non posò che sul feretro; poichè solo dopo la morte di Torquato, parve calmarsi la fortuna o ammutolire l'invidia. Allora cominciò per Tasso quella gloria che veramente si potè dire perfetta, essendo quella perfetta gloria (se crediamo a Cicerone) che di tre cose è composta: se ci ama la moltitudine, se la noi ha fede, e se con alcuna ammirazione ne stimi degni di onore (2). Ora, qual poeta fu più amato dagli Italiani, o più cercato dagli stranieri? Chi, nonostante gli errori e la condizione misera di cortigiano, oserebbe negare al Tasso un cuor leale, generoso, e nato fatto ad ogni azione più degna? chi non invidia agli amici di Torquato la intima confidenza, o gli stessi lamenti? In fine, qual epico fu salutato dal consenso universale dell'Italia prima del cantor di Goffredo; qual poi? o in chi si videro meglio riunite tante eccellenti qualità di prosatore e di poeta, che divise in molti, sarebbero bastate alla fama di tutti? Che se poi all'altezza dell'ingegno, alla bontà dell'animo, alla eccellenza dell'opere, si aggiunga il titolo della sventura; tu converrai, egregio amico, che si potrebbe supporre al mondo una grandezza maggiore, non già una gloria più bella e una fama più venerata.

Firenze, il 25 di marzo del 1855.

Il tuo affezionatissimo amico

(1) *Epist. Senil. lib. XVII, ep. 2. Haec laurea hoc mihi praestitit, ut nosceret ac vexaret. — Haec mihi laurea, scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae.*

(2) Cicerone, *De Officiis*, lib. II, cap. 5. — Tasso, dialogo *De la Nobiltà*.

TORQUATO TASSO (*)

[1857]

Da Bernardo Tasso bergamasco, scrittore insigne di versi e di prosa, o da Porzia de' Rossi, femmina bella e castissima, nacque Torquato in Sorrento, agli 11 di marzo del 1514. Cominciò la fortuna a perseguitarlo per tempo: perchè, docenno, dovette abbandonare la madre e la sorella, e col genitore dividere lo scarso ed amaro pane dell'esilio e delle corti. Nonostante studiò in Roma, in Padova e in Bologna le lettere e la filosofia. Voleva Bernardo che attendesse alle leggi: ma egli scrisse a diciott'anni il *Rinaldo*, e tentò a venti il *Goffredo*, mostrando al padre che la natura l'avea fatto poeta. La poesia e la perizia delle arti cavalleresche lo introdussero alla corte di Ferrara; dove provò i favori del cardinale Luigi e del Duca Alfonso, e l'affetto delle Estensi sorelle. Di questo affetto molto s'è pensato, e troppo scritto; favoleggiato anche. Leggendo discretamente i versi di Torquato e le lettere, troviamo segni di stima molti per ambedue, ne troviamo di simpatia e d'affetto puro e gentile. Null'altra cosa è certa. Ma ormai il nome del Tasso non si disgiunge da quello di Eleonora; e la tradizione di questo amore va rispettata, perchè nulla detrae alla fama degli amanti, molto conferisce alla gloria. Di là traggono alcuni la cagione della settenne prigionia a cui fu condannato il poeta cortigiano: meglio è credere che fosse uno de' pretesti del duca; al quale increbbe che il Tasso avesse cercato il servizio de' Medici, e che si fosse doluto di lui con parole sdegnose. Aggiungasi l'invidia dei cortigiani e degli emuli

(*) Premesso alla *Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso*. Firenze, Barbèra, collezione Diamante, 1857 e 1862; pag. I-IV.

letterati, che di mala voglia vedevano l'autore dell'*Amita* vicino ad assidersi con il poema della *Gerusalemme* fra Omero e Virgilio. Fu chiuso dunque il Tasso in Sant'Anna, quasi uomo che avesse perduto l'intelletto; e lo spedale si cambiò in un carcere, penoso più all'animo che al corpo. Quivi smentendo chi lo voleva mentecatto, scrisse vari dialoghi filosofici, e la maggiore e miglior parte delle lettere: documenti splendidissimi della dottrina sua, dell'ingegno e del cuore. Restituito, a preghiera di principi, nella sua libertà, errò sempre di corte in corte, di luogo in luogo, chiedendo ai grandi e agli aulici qualcosa per coprire la nudità e per cacciare la fame. In tali angustie, a cui si aggiunsero i dubbi religiosi, le abituali infermità e le censure de' pedanti, visse infelicissimo fino al decimo lustro: e Roma lo vide languire in uno spedale; lo vide battere alla porta di un monastero, per domandare un letto su cui morire, e un sepolcro in cui posare da tanti dolori. A quest'ultimo gemito del poeta, Roma si scosse, e quasi vergognosa si preparò a cingergli dell'alloro le tempie. Ma l'alloro fu deposto sul feretro. Torquato Tasso spirava in Sant'Onofrio, il 25 d'aprile del 1585, perdonando all'ostinata fortuna e all'ingratitude del mondo, che vollero (com'egli medesimo scrisse) aver la vittoria di condurlo alla sepoltura mendico.

I DIALOGHI DI TORQUATO TASSO (*)

[1858]

Dopo la raccolta delle Lettere di Torquato Tasso dovevasi far luogo in questa BIBLIOTECA NAZIONALE ai *Dialoghi* ed alle altre sue Prose, perchè i lettori potessero non solo formarsi un intiero concetto della dottrina e dell'eloquenza dello scrittore, ma tutto comprendere l'animo e l'ingegno dell'uomo. Pochi ebbero come Torquato il diritto di appropriarsi que' versi dell'Alighieri:

. . . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Ma gli artifici del retore, nei quali egli fu peritissimo, ci avrebbero molte cose adombrate, se non ci fosse dato di spiegare il Tasso col Tasso. Le Rime, e la stessa *Gerusalemme*, ci vengono commentate dalle Prose; ma le prose ch'egli dettava nell'impeto della passione o nello sfogo del dolore, ci servono mirabilmente a intendere gli scritti lungo tempo meditati, e ci mostrano la causa delle reticenze, de' pentimenti e delle più piccole correzioni. Chi nelle varianti di alcuni *Dialoghi* prende a studiare con altro intendimento che non è quello de' filologi, e fa ragione de' tempi e delle dure vicende in cui fu ravvolta la vita di Torquato, trova ora motivo di ammirare quell'animo che nella oppressione sorgeva a insolita grandezza, ed ora di compiangere quell'ingegno che alle grida de' pedanti e degli spigolistri guastava il suo gran poema, e alla speranza di nuova servitù sacrificava i concetti ispirati da uno splendido sdegno.

(*) È l'« Avvertimento » ai *Dialoghi di Torquato Tasso a cura di Cesare Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1858, pag. I-III. Volumi III. Volume per volume, seguono le notizie bibliografiche dei *Dialoghi* nel modo che appresso: Vol. I, pag. V-XII; Vol. II, pag. I-VI; Vol. III, pag. I-XI.

Di qui si vegga quanto male adoperassero gli editori che, ristampando le Prose del Tasso, niun conto fecero delle edizioni diverse, contenti a quella che veniva lor a mano la prima, o lieti d'offrirci quella che apparisse rivista dall'autore con le ultime cure. Perchè poniamo che l'ultima revisione ci dia il componimento più perfetto, o quale almeno uscì della penna a Torquato; resterà tuttavia a sapersi quale uscisse dalla sua mente, e come ai colpi della fortuna o alle lusinghe de' potenti resistesse il suo cuore. Le quali indagini potranno trascurarsi quando si tratta de' mediocri; ma il conoscere de' grandi uomini ogni cosa, è utile così a intendere loro medesimi, come a procacciare ammaestramenti per noi e per quanti sapranno della esperienza giovarsi.

Con questi pensieri io son venuto preparando la nuova edizione de' *Dialoghi* del Tasso, a cui terran dietro le altre Prose. Nelle antiche stampe e nei manoscritti (quando la mia buona ventura ha fatto che me ne potessi giovare) ho cercato le lezioni più sincere e le forme primitive, che la incuria degli editori moderni avea del tutto trascurate. Se le varianti erano tali che potessero portarsi a piè di pagina, l'ho fatto; ma quando l'autore avea, come a dire, rifiuto il componimento, non ho esitato a riportarlo per intiero due e ancora tre volte. Nel disporre le Prose ho tenuto l'ordine de' tempi; parendomi troppo ricercata la partizione che ne propose il Manso, e riprovevole la confusione in cui le avevano lasciate il Bottari e il Capurro. Delle fatiche altrui mi son valso liberamente; a ciascuno per altro rendendo il suo, e confessandomi debitore. Gli altrui errori ho corretto tacendo; e per non magnificare l'opera mia, che so bene quanto sia umile, e per non piatire con quelli a cui gli stessi errori piacesse difendere. È inutile poi l'avvertire, che io non presumo d'avere a tutto provveduto come forse potevasi. Gli scritti del Tasso parteciparono alle sventure dell'autore; e gli editori non furono i meno acerbi nemici della sua fama e virtù. A me basta il merito di avere in qualche parte riparato al danno e alla vergogna degli editori passati.

Firenze, nel febbrajo del 1858.

LA VITA DI TORQUATO TASSO (*)

[1858]

La Vita di Torquato Tasso composta dall' abate Pierantonio Serassi, e due volte stampata nello spazio di pochi anni (1), non venne mai riprodotta dopo la morte dell'autore, quantunque per la rarità degli esemplari fosse ormai più ricordata che letta. Nè ella meritava certamente il destino delle opere laboriose di erudizione, le quali ci basta di trovare nelle biblioteche, quando ne faccia di mestieri: perchè se erudita ella è tanto che le note vi soverchiano il testo, anche è lettura gradevole per le cose che vi sono svolte con stile facile, e con favella, per quel secolo, bastantemente purgata (2). Al qual pregio aggiungendosi la particolare cognizione della storia civile e letteraria, la minuta notizia delle vicende di quel grande e infelice poeta, e l' affetto della comune patria; ne segue che l' opera del Serassi abbia tutte le qualità che fanno i libri accetti all' universale, e danno loro fama durevole.

Era pertanto opportuno che si moltiplicassero gli esemplari di questa Vita, il cui desiderio si faceva maggiore da poi che gli scritti del Tasso si sono, mercè le nuove e più accurate stampe, diffusi; e la lettura di quelli ha mostrato quanto sia necessario, per bene apprezzarli ed intenderli,

(*) Premesso (pag. V-IX) *alla Vita di Torquato Tasso scritta dall' Abate Pierantonio Serassi*, Terza edizione curata e postillata da Cesare Guasti; Firenze, Barbèra Bianchi e C.ⁱ, 1858, in due volumi.

(1) La prima edizione fu fatta in Roma nel 1785, e la seconda nel 1790 in Bergamo.

(2) Il Serassi fu ascritto all' Accademia della Crusca.

l' avere perfetta contezza degli studi, degli amori e delle sventure, che furono come la cote a cui Torquato affinò l' alto ingegno. E questi tre obbietti illustrò il nostro biografo in guisa, che sarebbe difficile far meglio. Imperocchè avendo spartito il suo lavoro in tre libri, prepara fin dal primo il lettore col racconto degli accidenti da cui fu travagliato Bernardo Tasso: espone nel secondo gli studi di Torquato; dai quali nascono, come frutti da vegeta pianta, le rime minori, la favola pastorale, e il maggior suo poema: e dalla fortuna delle corti, dalla felicità degli amori ci trasporta nel terzo alle sciagure della prigionia, delle fughe e delle infermità: le quali bastarono a intristire quell' animo gentilissimo, e a struggerne innanzi tempo la vita, ma non a spegnere quell' ingegno, che in nobili prose manifestandosi, viepiù scintilla nel fine, com' astro a cui le tenebre non fanno che aumentare splendore.

Detto il Serassi quest' opera in Roma, e la pubblicò negli ultimi anni della sua vita: ma si può dire ch' ei la pensasse da giovine, e gli fosse un continuo pensiero. Nato in Bergamo, e (com' egli con reverenza ricorda) (1) presso al palagio de' Tassi in cui Torquato fu ospite; volle alla patria consacrare i primi studi, rivendicandole quel cittadino, da varie patrie conteso come Omero, e a cui Napoli avea dato la madre, Sorrento i natali. Pubblicò quindi nel 1742, quando appena contava vent' anni, il *Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato suo figliuolo*; confutando l' abate Seghezzi, che volentieri alle ragioni dell' erudito giovine si diede per vinto; e alle *Rime* di Bernardo ne premesse la Vita, e all' *Amadigi* la prefazione, e alle *Lettere* fe' bella giunta d' inedite. Ma chiamato a Roma dal concittadino Furietti (2), là presso la tomba di Torquato senti crescere il desiderio d' inalzargli un monumento più durevole del bronzo e del marmo: e quantunque dal governo del collegio de' Bergamaschi, dal servizio di vari cardinali (3), dagli uffici e da' lavori letterarii distratto (4), non

(1) Vedi a pag. 109 del vol. I.

(2) Monsignor Giuseppe Alessandro Furietti, poi cardinale.

(3) Fu segretario del Furietti e del Calini, che l' ebbe piuttosto in luogo d' amico. Il cardinale Giuseppe Spinelli lo elesse minutante di Propaganda; nel quale ufficio durò fino alla morte, tenendo talora le veci di segretario.

(4) Può vedersi il catalogo delle sue opere e di quelle da lui pub-

lasciò mai di raccogliere documenti e libri, e di pregare i dotti amici che consultassero per lui gli archivi e le biblioteche lontane. Per lo che trovandosi ricca materia fra mano nè da altri veduta; prese animo a stendere quella Vita che fin dal primo comparire gli procacciò il plauso de' letterati, l'affetto di ogni anima gentile, e la gratitudine dei cittadini, che a lui, PROPAGATORI PATRIAE LAUDIS, decretarono nell'ottansei una medaglia onorifica (1). Di che tanto si compiacque il modesto Serassi, che già volgeva in mente di abbandonare Roma, e le speranze e le servitù delle corti prelatizie, per ridursi semplice prete tra i cari parenti, e quivi stendere la Storia letteraria di Bergamo, per la quale fino da' primi anni aveva adunato peregrine notizie. Ma trattenuto da Pio VI, che volle da lui dettata la Vita d'Iacopo Mazzoni (2), e da nuove lusinghe forse allettato, colselo in Roma la morte a' 19 febbraio del 1791, due giorni dopo aver compiuto l'anno suo settantesimo. Fu sepolto l'abate Serassi nella chiesa di Santa Maria in Via, dove un Rospigliosi e un Odescalchi, principi romani, gli posero il busto con latino elogio: in cui è detto, avere egli ne' versi e nelle prose paragonato i chiari uomini di cui promulgò gli scritti o la vita narrò. Lode soverchia, ch'egli avrebbe rifiutata, se non altro per quella reverenza che portava ai grandi scrittori, verso i quali appena osava di esercitare la parte di critico. Ma senza ricorrere alle frasi dell'adulazione, che rende sospetto anche il vero, molta lode devesi tributare al Serassi, per aver promosso il ristoramento delle buone lettere italiane col pubblicare opere classiche troppo in quel secolo dimenticate, e per aver giovato la Storia letteraria d'Italia con lavori pieni di scelta erudizione.

Fra i quali, per comune consentimento, è principalissima questa Vita. Scritta quasi un secolo addietro, e susseguita da tanti lavori, onde il secol nostro ha voluto comechessia mo-

blicate, dietro la biografia che ne scrisse il professor Rambelli, e che sta fra quelle degli Italiani illustri raccolte da Emilio de Tipaldo; vol. X, a p. 294 e segg.

(1) Si vede incisa nel frontispizio della seconda edizione.

(2) Così ci fa sapere nella dedicatoria indirizzata a quel pontefice. La *Vita di Iacopo Mazzoni* fu stampata in Roma nel 1790; e può dirsi l'estrema sua fatica.

strarsi emulato de' passati nella venerazione pel Tasso, non è scaduta d' importanza; e appena poche note occorrono a supplirla. Imperocchè l' abate Serassi tanto conobbe delle cose inodite, che i più recenti editori ne debbono quasi sempre a lui l' indicazione. Egli, difatti, scoperse quelle severe critiche della *Gerusalemme*, che poi mal comparvero col nome in fronte del gran Galileo: egli adunò una preziosa serie di lettere dettate dal Tasso, che quindi il Rosini diede alle stampe: egli finalmente accertò la cronologia della vita di Torquato, confusa dai primi biografi; e ci diede un copioso catalogo dell' edizioni e de' manoscritti Tassiani. Pur tuttavia l' opera del Serassi non poteva oggi ristamparsi senza qualche nuova cura; ed io ve l' ho spesa intorno volentieri, quasi per ricambio dell' aiuto ch' egli mi diede a ordinare il carteggio di Torquato. Quello che io abbia fatto, potran vedere i lettori facilmente; perchè tutto ho distinto con un asterisco. Nel Catalogo e nell'Indice ho più lavorato, avendoli trovati scarsi e confusi: ma son lievi cose, di cui sarebbe vanità pur parlare, non che menar vanto. Di questo solo mi lodo: d' avere contribuito a rendere più comune fra gl' Italiani un libro, che appena era dato rinvenire nelle biblioteche; mentre è così degno d'esser letto, e d'esser guardato come osemplio d' erudizione e di critica.

Firenze, il luglio del 1858.

LETTERE SCELTE
DI
TORQUATO TASSO (*)

[1869]

Una scelta delle Lettere di Torquato Tasso è difficile, perchè poche sono quelle dove non si mostri alcuno di que' pregi che ce le rendono sì care. Dall'altra parte, è necessaria; perchè appunto la loro quantità le fa esser meno note, non tutti potendo procurarsi la intiera raccolta, che si compone di cinque volumi, secondo la più recente ed accurata stampa che ne fece il Le Monnier nella sua Biblioteca Nazionale. I giovani specialmente avevano bisogno di questa scelta; volendosi porgere ad essi il fiore degli scrittori, ond' abbiano agio di conoscerne un maggior numero, e possano considerarne la parte più bella ed eletta.

Per loro dunque è fatto questo volume, a cui presto seguirà un altro di ugual mole (1). Troveranno qui le lettere in cui Torquato ampiamente ragiona de' casi della sua vita, e de' suoi dolori; e in cui difende la propria fama con quella eloquente parola, che ti sembra indirizzata alla posterità piuttosto che ai signori e agli amici, immemori spesso delle sue sventure, e non di rado autori di quella ch'ei dice malvagia fortuna. Queste lettere si sono chiamate *biografiche* e *apologetiche*. Ne seguono altre *Varie*, scelte fra quelle scritte negli anni che

(*) Va innanzi alle *Lettere scelte di Torquato Tasso proposte alla gioventù da Cesare Guasti*. Firenze, G. Barbèra, editore; 1860: pagine V-VI.

(1) [L'altro volume non venne altrimenti. — N. d. e.].

precederono alla prigionia, e nel sette che fu rinchiuso in Sant' Anna.

Nell' altro volume si porranno le lettere che trattano di materie poetiche, filosofiche e politiche, con una scelta di quelle che egli dettò dopo la sua liberazione dal carcere sino alla morte, avvenuta nel 1595, a' 25 d' aprile.

Questa scelta e quest' ordine ho preferito a quello che altri han creduto migliore. Ma o lo si studino per le cose, o lo si studino per la forma, tanto sarà l' aver queste lettere disposte in un modo che in un altro. Anzi, per chi bada alle cose, tornerà meglio il trovar di seguito le Poetiche (che già furono così insieme stampate vivente l' Autore), le Filosofiche, le Politiche, le Biografiche; con una discreta raccolta delle varie, collocate per ragione di tempo.

Posso avero sbagliato; ma l' intenzione è stata buona: e voi, Lettori, abbiate mi grado almeno di questa.

Nel settembre del 1860.

LE PROSE DIVERSE

III

TORQUATO TASSO^(*)

[1875]

Dopo di avere ristampato in cinque volumi le *Lettere* e in tre i *Dialoghi*, ho raccolto in questi due le altre *Prose* di Torquato Tasso, com'era antico desiderio mio e, spero, di coloro che delle mie cure si chiamarono soddisfatti. Non rimane ora da fare che un'Appendice alle *Lettere*, di quelle che vennero poi trovate da altri in archivi, o raggranellate in libri a me ignoti: e con l'Appendice darò alquanto correzioni, indicherò per alcune lettere che mancano di data una collocazione più certa, e suggerirò qualcosa di utile a chi dopo di me, è meglio di me, vorrà curare una nuova edizione dell'*Epistolario* del Tasso. A far di più, ormai veggio mancarmi il tempo e la voglia.

In questi due volumi sono, dunque, raccolte le *Prose diverse* o, come altri direbbero, *minori*. A me non piacque chiamarle così, pensando che l'Autore stesso non se ne sarebbe contentato: chè, per esempio, de' *Discorsi dell'Arte poetica* sappiamo quanto egli facesse stima, e quanto vi lavorasse intorno. Basti dire, che a vent'anni li compose, negli ultimi mesi della vita li riformò. Nè poco importano alla storia letteraria gli scritti co' quali intese a esporre il concetto del suo Poema e a difenderlo da' pedanti. E se non fosse il pensiero

(*) È l'« Avvertimento » alle *Prose diverse di Torquato Tasso*, nuovamente raccolte ed emendate da Cesare Guasti. Firenze, Successori Le Monnier, 1875, volumi due.

dei dolori che procurarono al Poeta, sarebbero da ringraziare i pedanti per avergli data occasione di scrivere l'*Apologia* o la *Risposta alla Crusca*, dove l'eloquenza è tanto meno retorica quanto più lo sdegno vien dall'animo nobile o la ragione sta dalla sua parte. Ritoriche sono pur troppa le *Orazioni*; nè per tutto vale la scusa, ch'ei le compose da giovane; ma quando nel panegirico di Casa Medici ricorre all'equivoco della Medicea che alla Repubblica di Firenze apprestarono i nuovi Principi, la critica non v'ha luogo, quasi dica egli stesso: Non lo vedete che scherza?

Ma gravi sono in generale le Prose del Tasso, o piene di quella dottrina filosofica, che da oltre un secolo teneva il campo; aristotelica ne' principii, nella forma platonica; o paurosa, in quegli anni di riforma protestante e cattolica, di troppo negare come di troppo concedere; paganeggiante poi ne' modi o in qualche dottrina, benchè nell'intenzioni cristiana (1). Eloquente filosofo, ma non certo popolare filosofo, quale al Gioberti piacque chiamarlo, Torquato non fece che ripetere, come del resto i Cinquecentisti fecero tutti; e quello che in lui filosofo ha di più vivo, è l'espressione di una dolorosa perplessità tra la fede e la filosofia cristiana e l'erudizione gentilesca.

Per quello che attiene a ciascuna Prosa; perchè e quando composta, quando e come pubblicata; vuolsi ricorrere alla nota bibliografica che precede sempre la scrittura. Qui dirò in generale, che alle vecchie stampe (migliori, anche se scorrette, delle moderne), e talora ai manoscritti, ho avuto ricorso per cavarne quella lezione che si può credere conforme alla mente dell'Autore, e per rendere almeno alla scrittura il colore nativo, che col passare di stampa in stampa s'era andato perdendo.

Firenze, nel maggio del 1875.

(1) Del Tasso filosofo vedasi ciò che nobilmente ha scritto il mio amico e collega professore Augusto Conti, nella sua *Storia della Filosofia*, Parte II, lezione IV.

FINE.



INDICE DEL VOLUME

Di un codice latino del secolo XV e del cognome del Poliziano.	3
Ricordi di Andrea Ronchini di Prato del 1512.	7
Tro Epitelo di Danto	10
Dalla Lettera di S. Caterina de' Ricci.	14
La Metamorfosi d'Ovidio volgarizzata da Ser Arrigo Sinin- tendi da Prato.	18
Dalla Chiesa cattedrale di Prato descritta dal Can. Ferdinando Baldanzi	37
Chroniques Biennales traduites de l'italien par le Duc de Dino. Cronichotta dei Malatesti scritta nel secolo XIV da anonimo riminese	40
Una meditazione Francescana o Rimo spirituali d'una gentil- donna quattrecentista	54
Sulla Scuola del Comune o sull'istruzione popolare in Prato, Memorie e Desideri	56
Dalla educazione morale della donna italiana, di Caterina Fran- coschi Ferrucci.	64
Opuscoli volgari di messer Giulio Castellani	77
Canto di Janzi storpiati di Michelo da Prato	82
Quaderno di Ricordi domestici di Niccolò d'Albizzo Galigai di Prato (secolo XIV)	87
Proemio alla Lettera di Domenico Maria Manni sull'uso pro- miscuo del V. S. e del Voi, stampata già nella Raccolta calogoriana	89
Il Botta, il Gioberti, il Tommasèo	102
Bibliografia dantesca compilata dal signor Colomb De Batines. Intorno al Palazzo pretorio di Pistoia, Memoria storica di Giuseppe Tigri.	105
Intorno a due edizioni della Cronaca di Dino Compagni . .	107
Capitoli della resa di Foiano e Quattro Lettere della Signo- ria Fiorentina	113
Scritti di Gasparo Gozzi scelti e ordinati da Niccolò Tommasèo. Intorno alle Osservazioni di Pietro Fanfani sopra il nuovo Vo- cabolario della Crusca	124
Della educazione intellettuale. Libri quattro di Caterina Fran- coschi Ferrucci.	132
Sposalizio d'Iparchia Filosofa. Commedia di D. Clemenzia Ninci, monaca in S. Michele di Prato.	153
Di tre recenti pubblicazioni intorno al P. Mabillon	164
	175

VARIETÀ STORICHE E LETTERARIE.

Per la storia di Poggibonsi.	223
P. Vincenzo Marchese. Documenti domonteani	224
G. Campori. Un Capitano di Ventura	226
Duo Lettero del Castiglione	227
Una Lettera di Giulio Ottonelli	ivi
G. Campori. Notizie o Lettere dell'Alfieri	228
Studi italiani d'un Dalmata	229
G. B. Adriani. Caso italiano negli Archivi e nelle biblioteche della Francia.	231
Lettera inedita di Guido Panciroli	231
Lettera inedita di Girolamo Tiraboschi	235
Lettera a Z. Heide	236
Documenti artistici.	237
Proemio allo lettore di Antonio Martini a Giovanni Lami.	239
Due canzoni di Antonio Puoti pubblicate per Nozze	245
Storia dell'Accademia della Crusca. Rapporti o Elogi del So- gretario G. B. Zannoni.	247
Di alcune poesie di Giovanni Meli nelle due traduzioni di Ca- simiro Nesi e di Pietro Galvagno	250
Lettera di cinquecentisti	271
I biografici del cardinale Mezzofanti.	311
Lorenzo Panciatichi	320
Dello studio di Dante presso gli italiani nel secolo decimonono.	364
Di un lavoro inedito di Bernardo Davanzati	374
I capitoli della Compagnia della Santa Croce di Prato (1295).	379
Parere intorno al modo da tenersi nella pubblicazione dei do- cumenti.	381
Iacopo Valperga di Masino.	386
Fra Bartolommeo da San Concordio	391
L'Epistole di Seneca a San Paolo e di San Paolo a Seneca volgarizzate nel secolo XIV.	396
Santa Caterina de' Ricci.	399
Il Passio di Nicodemo	415
Il catalogo dei manoscritti della Libreria Boncompagni.	417
Inventario della Libreria Urbinate.	420
Le Rime di Stefano Vai.	426
Le Rime di Michelangelo Buonarroti.	428
Di alcune critiche tedesche sulla nuova edizione delle Rime di Michelangelo Buonarroti fatta sugli autografi	482
Lettere di Ugo Foscolo a G. P. Schultesius non più stampate.	505
I Capitoli della Compagnia della Madonna dell'Impruneta.	506
Marmi scolpiti nel Museo Archeologico della Marciana di Ve- nezia.	508

Il conte Giammaria Mazzuchelli e la collezione de' suoi manoscritti	515
Notizie di pubblicazioni italiane per una Rivista Francese. .	518
Sassola pratese e la sua Apologia di Vittorino da Feltra . .	565
Anna Fiorelli nei Lapiati	595
Lettero della beata Chiara Gambacorti pisana	599
Il Goldoni a Firenze	602
La Memoria del Goldoni	608
La nuova edizione delle opere di San Bonaventura	610
Storia di San Francesco d'Assisi di Emilio Chavín De Malan.	631
Un articolo del Dott. O. Hartwig sulla questione di Dino Compagni	649
Sullo stesso argomento	661
A proposito di un nuovo periodico francese concernente la Storia e l'Archeologia dell'antica Diocesi di Parigi. .	668
Lo Psello di Francesco Tranquillino Moltedo Barnabita. . .	669
Le regole della Trappa	678
Aneddoto bibliografico sul Tacito del Davanzati.	681
La vita di San Filippo Nori di Monsignore Alfonso Capocciaturo.	691
Storia aneddoto del volgarizzamento dei due testamenti fatto dall'ab. Antonio Martini	734
Intorno a un libro di Enrico Stofano ultimamente ristampato.	789
A proposito di una Rassegna venuta nella <i>Rassegna Nazionale</i> a pag. 760-765 del volume XII.	791
Pubblicazioni francescane	794
 STUDI SUL TASSO.	
Delle Lettere di Torquato Tasso	803
Delle Lettere di Torquato Tasso.	815
Della prigionia di Torquato Tasso	818
La Crusca ed il Tasso	846
Della vita intima di Torquato Tasso	883
Torquato Tasso	913
I Dialoghi di Torquato Tasso.	915
La vita di Torquato Tasso.	917
Lettere scelte di Torquato Tasso	921
Le Prose diverse di Torquato Tasso	923

ALTRE PUBBLICAZIONI

DI

CESARE GUASTI

Bibliografia pratese compilata per Un da Prato. Prato, Pontecchi, 1844; in-8 di pagg. XXIV-324.

Scritti vari di Lorenzo Panciatichi, accademico della Crusca, raccolti ecc. Firenze, Le Monnier, in-12, 1856; pagine LXXXIII-347.

Le Lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate. Volumi cinque in-12; Firenze, Le Monnier, 1852-55.

I Dialoghi di Torquato Tasso. Volumi tre, in-12; Firenze, Le Monnier, 1858-59.

Lettere scelte di Torquato Tasso, proposte alla gioventù. Firenze, Barbèra, 1860, pagg. XII-226. In-12

Le Prose diverse di Torquato Tasso, nuovamente raccolte ed emendate. Firenze, Succ. Le Monnier, 1875. Volumi due in-16; pagg. III-548 e 380.

La Vita di Torquato Tasso, scritta dall' abate Pier Antonio Serassi. Terza edizione, curata e postillata ec. Volumi due in-12; Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858.

Miscellanea pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne. Prato, Guasti, 1860-68; fascicoli 14, in-8.

N. 1 (novembre 1860). *Le Regoluzze di maestro Paolo dell' Abbaco matematico del secolo XIV. S' aggiunge una Notizia bibliografica delle opere di lui.* Pagine 16.

N. 2 (febbraio 1861). *La Leggenda della Cintola di Maria Vergine che si conserva in Prato, scritta nel buon secolo della lingua.* Pagine 16.

N. 3 (settembre 1861). *I Cantici spirituali del beato Ugo Panziera da Prato, de' Frati minori.* Pagine 16.

N. 4 (ottobre 1861). *Il Breve dell' Arte dei Calzolai di Prato, fatto nell' anno 1347.* Pagine 28.

N. 5 (dicembre 1861). *Lettera di Suor Costanza Ciaperelli a Feo Belcarì.* Pagine 12.

N. 6 (marzo 1862). *Due Capitoli di M. Lorenzo Ghibellini, cioè il Lamento di Lorenzino de' Medici e il Lamento del Duca Alessandro.* Pagina 24.

N. 7 (ottobre 1862) *Capitolo sopra l' Assedio di Firenze di Lorenzo de' Buonafedi tintore di drappi.* Pagine 16.

N. 8 (novembre 1862). *Ricordi di Andrea Bocchineri, che si riferiscono al Sacco dato nel 1512 alla Terra di Prato.* Pagine 16.

N. 9 (maggio 1864). *Il Trivio e il Quadrivio. Sonetti di Andrea de' Carelli.* Pagine 16.

N. 10 (agosto 1864). *I Capitoli di una Compagnia di disciplina compilati nell'anno MCCCXIX.* Pagine 35.

N. 11 (maggio 1865). *Della voce Caribo adoperata dall'Alighieri. Nuova interpretazione di Francesco Pacchiani, accademico della Crusca.* Pagine 14.

N. 12 (giugno 1866). *Da Venezia nel 1713. Lettere di Giovambattista Casotti accademico della Crusca a Carlo Tommaso Strozzi e al canonico Lorenzo Gianni.* Pagine 32.

N. 13 (dicembre 1866). *Lettere di Antonio Vallisnieri, scritte al conte Giovambattista Casotti pratese.* Pagine 12.

N. 14 (dicembre 1868). *Sul Lino delle fate, pianta che nasce sul Monteferrato nel contado pratese. Scrittura di Giovanni Targioni, socio colombario.* Pagine 16.

Le Lettere spirituali e famillari di S. Caterina de' Ricci ec. raccolte e illustrate da Cesare Guasti. (Con un'ottava dedicatoria del libro « Alla pia memoria di annunziata Becherini « mia dolce compagna »). In Prato, per Ranieri Guasti, 1861. In-12 di pagg. CXXIV-480.

Le rime di Michelangelo Buonarroti, pittore scultore e architetto, cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti accademico della Crusca. Firenze, Le Monnier 1863, in-4; pagg. CXXXV-365. Con due facsimili.

I Manoscritti italiani che si conservano nella Biblioteca Roncioniana di Prato.

[Nel periodico bolognese « Il Propugnatore », volume II, parte 2^a, 1870, pagg. 451-461; volume III, parte 1^a, 1870, pagg. 412-426, e parte 2^a, 1871, pagg. 505-523; volume IV, 1871, parte 2^a, pagg. 428-462; volume V, 1872, parte 1^a, pagg. 319-365, e parte 2^a, pagg. 452-462; volume VI, parte 1^a, 1873, pagg. 151-167].

Il Balio di messer Amerigo di Narbona. Due documenti autentici del 1289. Nuovo contributo alla illustrazione della

Cronica di Dino Compagni. pel K. X. socio di parecchie accademie. Firenze, Ricci, 1884, in-8, pagg. 16.

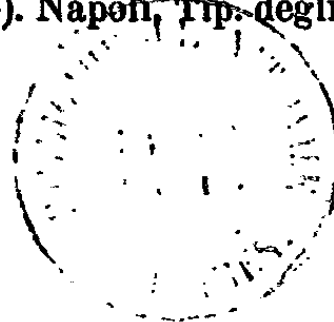
[Contiene una lettera di Carlo Strozzi al conte Federigo Ubaldini a Roma « di Firenze, il 15 d'ottobre 1640 », un « Frammento di Ricordanze » (scritture, l'una e l'altra, scherzosamente supposte), e due carte del 1289 dal *Diplomatico di Firenze*].

TRADUZIONI DAL LATINO

Della Imitazione di Cristo. Libri quattro volgarizzati. In-32, pag. XIV, 506; Firenze, Barbèra. Sei edizioni; degli anni 1866, 1872, 1880, 1883, 1887, 1889. (Precede in tutte un'epigrafe dedicatoria alla figliuola Angiolina, e un Avvertimento « Il traduttore a chi leggerà »). — La settima edizione senza data, ma del 1895, Desclée, Lefebvre e Comp.^a, Roma, in-32, di pag. X, 338. (Nella pagina che segue alla solita dedicatoria sono sei versi del Guasti intorno all'*Imitazione di Cristo*).

Intorno alla Vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre. Lettere di Sassoto Pratese volgarizzate. Con alcune notizie intorno alla vita e agli scritti dell'Autore. In Firenze, coi tipi di Mariano Cellini e C. alla Galileiana, 1869. In-8, di pagg. 72.

San Bonaventura. Lo stimolo del divino amore. (Con una epigrafe del traduttore, di dedica alla memoria della madre, e una prefazioncella: « Al Lettore »). Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1872: In-32, pagg. X, 484.



Errata**Corrige**

Pag. 147, Linea 7			del battero.	dal battero.
» 155,	» 28		— è	e
» 180,	» 30 in nota	— amait		aimait
» id.	» 31 in nota	— grau		grand
» 181,	» 23 in nota	— Léonard,		Léonard, 1667,
» 185,	» 5	— <i>lettris</i>		<i>lettres</i>
» 192,	» 21	— scrive		scriveva
» 481,	» 12	— disse il		disse al
» 482,	» 30 in nota	— 1882		1862